



ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno X - N. 18

Gennaio-Giugno 2016

ISSN 1974-3416

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società edito dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno X - N. 18

Gennaio-Giugno 2016

Codice Fiscale / Partita I.V.A. 01771280854

Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007

Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 del 30.01.2008

Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418

Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione: Convento di Santa Maria degli Angeli
Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta
Telefono/Fax 0934.595212
Indirizzo e-mail caltanissetta@storiapatria.info
Sede legale Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena spefrancesco@alice.it
Direttori editoriali: Antonio Vitellaro ant.vitellaro@gmail.com
Sergio Mangiavillano s.mangiavillano@alice.it
Comitato scientifico: Giuseppina Basta Donzelli (Caltanissetta), Matteo Collura (Milano),
Fabio Danelon (Perugia), Arnaldo Ganda (Parma), Enrico Garavelli (Helsinki), Aldo Gerbino (Palermo), Andrea Manganaro (Catania),
Nicolò Mineo (Catania), Giovanni Occhipinti (Ragusa), Michela Sacco Messineo (Palermo), William Spaggiari (Milano), Mario Tropea (Catania) e Roberto Tufano (Catania)
Comitato di Redazione: Francesca Fiandaca Riggi (coordinatrice), Sergio Mangiavillano,
Antonio Guarino, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati,
Francesco Giuseppe Spena, Antonio Vitellaro
Composizione grafica: Luigi Santagati
Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>
Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - info@edizioni-lussografica.com

I contributi e le pubblicazioni da segnalare nella Rassegna bibliografica vanno inviati alla redazione, che non si considera impegnata alla restituzione del materiale anche se non pubblicato. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

Costo a numero: € 12,50
Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato su: Conto corrente postale: 85 49 79 15
ed anche sul Conto corrente bancario:

- IT 75 M 08985 16700 000 000 010 888

presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta
oppure

- IT 52 S 02008 16701 000 104 473 725

EDITORIALE

La Società Nissena di Storia Patria è orgogliosa di avere portato a compimento un progetto di grande spessore civile e culturale, la “Biblioteca delle Biblioteche”, nato dalla determinazione del suo Presidente e di tutti i Soci che, affrontando e superando difficoltà di ogni genere, vede la luce in una sede prestigiosa qual è l’antico convento dei Riformati di Santa Maria degli Angeli di Caltanissetta, restituito alla città dopo decenni di abbandono e di degrado.

La Società ha una storia recente: sorta grazie all’entusiasmo di alcuni amici, conta oggi un centinaio di aderenti e ha al suo attivo molteplici attività culturali, una rivista semestrale, “Archivio Nisseno”, giunta al suo diciottesimo fascicolo e una collana di volumi, “Scarabelliana”, con ventisei volumi.

Gli obiettivi che c’eravamo proposti erano ambiziosi in un contesto oggettivamente difficile qual è quello che contrassegna la realtà di una città periferica, lontana dai centri in cui si producono istituzionalmente ricerca e cultura, bloccata da un genetico immobilismo e rassegnata a vegetare nella marginalità e nel sottosviluppo economico e culturale.

Eppure, nonostante tutto, questi obiettivi sono stati raggiunti, segnale che non è impossibile imprimere un corso di novità e di civile progresso anche nelle situazioni meno favorevoli, a condizione, però, che ci si impegni seriamente per vincere la facile tentazione al fatalismo.

Caltanissetta non manca di una sorta di vivacità molecolare che, però, incontra ostacoli a fare sintesi e a creare occasioni di dinamismo e di cambiamento.

La “Biblioteca delle Biblioteche” raccoglie un numero consistente di libri, riviste, materiale multimediale e d’archivio, provenienti da famiglie nissene ma anche da persone residenti in altre località della Sicilia, che hanno accolto l’appello a donare il loro patrimonio librario che sarà custodito e messo a disposizione della pubblica fruizione.

La donazione più cospicua è costituita dai volumi appartenenti al compianto dottor Mario Arnone, nostro Socio, recentemente scomparso, al quale la Biblioteca è intitolata.

Non sappiamo se un’iniziativa come la nostra abbia precedenti, poco importa.

Importa che siano state scongiurate la dispersione di un bene prezioso qual è il libro e la dispersione e l’insignificanza della memoria di una porzione della storia locale e di alcuni cittadini attivamente partecipi alla vita della loro città, saldando, in tal modo, la linea di continuità tra passato e futuro.

Si tratta della più importante operazione culturale da centocinquanta anni a questa parte da quando, per impulso di Luciano Scarabelli, si costituì il primo nucleo della Biblioteca Comunale di Caltanissetta, con una differenza sostanziale: allora l’iniziativa

partì da un illuminato personaggio piacentino, oggi quest'impresa è stata pensata, costruita e realizzata da noi Nisseni.

È questo l'aspetto che vorremmo sottolineare per riaffermare la convinzione che Caltanissetta possiede risorse ed energie che debbono essere messe in circolo, condivise e sostenute se essa vuole credere ancora in un non velleitario progetto di futuro.

Non appena sarà completata la catalogazione dei volumi, la biblioteca sarà aperta agli studiosi e i libri, prima dormienti e destinati all'oblio, rinasceranno a nuova vita per alimentare e arricchire la qualità della nostra Comunità che dalla cultura attende una salutare scossa per il suo progresso morale e civile.

La redazione



L'antico complesso del convento e della chiesa di Santa Maria degli Angeli prima del restauro; sulla destra il castello di Pietrarossa.

LA “BIBLIOTECA DELLE BIBLIOTECHE MARIO ARNONE”
DELLA SOCIETÀ NISSENA DI STORIA PATRIA

di ANTONIO VITELLARO*



La chiesa di Santa Maria degli Angeli ed il convento dopo il restauro.

* Presidente della Società nissena di storia patria. ant.vitellaro@gmail.com.

L'EX CONVENTO DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI
È LA NUOVA SEDE DELLA SOCIETÀ NISSENA DI STORIA PATRIA
E DELLA “BIBLIOTECA DELLE BIBLIOTECHE” MARIO ARNONE

Il 5 maggio 2016, l'Agenzia del Demanio ha consegnato alla Società Nissena di Storia Patria sei locali del piano terra dell'ex convento di Santa Maria degli Angeli, sito in Caltanissetta in Via Angeli n. 13.

La Chiesa di Santa Maria degli Angeli e il piano terra dell'ex convento erano stati restaurati con fondi del POR Sicilia 2000-2006. Nel frattempo sono già stati finanziati anche i lavori di sistemazione dei due cortili, uno interno e l'altro esterno, adiacenti all'ex convento i cui lavori si ritiene possano iniziare entro la prossima primavera. Si resta in attesa del finanziamento per il completamento dei lavori interni del primo piano del convento che forse farà parte dell'annunciato *Patto per la Sicilia* portato avanti dall'attuale governo nazionale.

L'Intendenza di Finanza di Caltanissetta aveva, a suo tempo (12 giugno 1989), consegnato alla Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Agrigento, allora competente per il territorio nisseno, il bene demaniale statale denominato “Chiesa di Santa Maria degli Angeli ed ex convento”, per la realizzazione dei lavori di manutenzione e salvaguardia e per il solo tempo necessario alla loro esecuzione e da restituire subito dopo.

Con istanze del 25 ottobre 2014 e del 23 ottobre 2015, la Società Nissena di Storia Patria aveva chiesto in concessione sei locali della superficie lorda complessiva pari a mq. 224,25, da destinare a Biblioteca e sede della Società.

L'atto di concessione dell'immobile alla Società Nissena di Storia Patria dei sei locali da destinare a sede della Società e Biblioteca è stato sottoscritto dalle parti, e successivamente registrato, il 5 aprile 2016. È previsto un canone di locazione annuale di circa €1.300,00 mentre la concessione, rinnovabile senza limiti, ha la durata di sei anni e scadrà il 31 marzo 2022.

La Società resta in attesa che, a breve, si concretizzi la cessione degli altri locali del piano terra per trovarvi una sistemazione definitiva e, soprattutto, adeguata alle grandi iniziative in corso di realizzazione.

LA “BIBLIOTECA DELLE BIBLIOTECHE” È UNA REALTÀ

A. Premessa.

1. L'idea.

Quando una piccola utopia diventa realtà, si prova un senso di smarrimento; proponendoci di raccogliere i libri dei Soci e degli Amici della nostra Società, pensavamo di fare una cosa semplice, quasi ovvia: salvaguardare dalla dispersione i piccoli fondi librari familiari e professionali ospitati nelle nostre case; evitare che finissero al macero centinaia e centinaia di libri che la generazione del secondo dopoguerra aveva accumulato, grazie anche al ritrovato benessere economico e alle opportunità offerte dal sistema delle vendite rateali.

Negli ultimi venti anni il mondo del libro è stato rivoluzionato dall'avvento dell'era digitale; già prima si leggeva poco, ora si legge ancora di meno: tanto, le informazioni si acquisiscono in brevissimo tempo grazie ad internet; tutto è offerto in pillole: “L'ho trovato su internet!” Il libro, quello tradizionale, il cartaceo, può attendere.

Nei lavori di ricerca, i lunghissimi indecifrabili link hanno sostituito le note, le fonti; gli “autori” sono stati sostituiti dagli anonimi curatori di siti internet. È andato in frantumi il vecchio principio di “autorità”, figlio della tradizione umanistica, in base al quale si attribuisce all'autore di uno studio la responsabilità di quanto viene affermato nel brano citato. Conclusione: ormai il libro non serve più!

I nipoti e i pronipoti non apprezzano l'importanza di una biblioteca, di un piccolo fondo librario familiare; travolti dalla magia sempre più sofisticata dei nuovi strumenti dell'era digitale, trovano faticosa la consultazione di un libro, ingombrante la presenza di tanti volumi nello studiolo di famiglia.

Il rischio che i libri vadano al macero è incombente, e spesso si concretizza.

A questo andazzo ha voluto porre un rimedio, un freno l'idea di raccogliere i libri a rischio di dispersione, considerandoli non solo per il loro valore bibliografico, ma come testimonianza di un'esperienza di vita, quella del suo proprietario; dopo i documenti e le foto di famiglia, non c'è altro cimelio a cui siamo più o meno fortemente legati come i nostri libri; essi sono stati i nostri compagni di studi, testimoni silenziosi dei nostri sogni di adolescenti, strumenti preziosi del nostro impegno professionale, confidenti discreti delle nostre fantasie.

Abbandonarli a sé stessi non è operazione indolore; siamo preoccupati di sapere che fine faranno dopo di noi, in quali mani andranno a finire, se sopravviveranno a noi e in che modo. Dalla percezione di questi stati d'animo è nata l'idea della nostra Biblioteca, che

assicura, nei limiti delle cose umane, la sopravvivenza ai nostri libri e, in una certa misura, anche a noi.

2. *Una raccolta di “fondi librari”.*

Pur essendosi formata grazie all'accumulo spontaneo e casuale di donazioni, la “Biblioteca delle Biblioteche” non è una biblioteca generalista nel senso più banale del termine: libri di varia natura messi insieme per accrescimento spontaneo non programmato; questa Biblioteca è costituita dalla somma di tante biblioteche più piccole, fondi librari che hanno una propria personalità, perché rispecchiano le esigenze dei loro proprietari.

La Biblioteca delle Biblioteche è, come lascia intendere la sua denominazione, un insieme di fondi librari, che, piccoli o grandi che siano, conservano la loro identità e autonomia.

Ma non è solo questo.

3. *Archivio di memorie.*

I libri, come si sa, portano appresso a loro documenti personali, appunti di lettura, piccoli o meno piccoli manoscritti, ma anche lettere, fotografie; insomma, tutto ciò che fa parte dell'archivio di famiglia, che vorremmo che non si disperdesse.

Se ai libri di un donatore accompagniamo tutto questo, ne viene fuori una memoria di vita, una testimonianza che fa perno non più soltanto sul fondo librario, ma sul suo possessore e, in una certa misura, sul suo vissuto da uomo, da cittadino, da studioso; in buona sostanza, assieme ai libri si tutela una memoria cittadina, che, assieme a tante altre memorie, contribuisce a configurare un archivio di memorie cittadine, oggi non tutelate da alcuna istituzione pubblica.

Oggi, se non si è personaggi di primo livello per cariche istituzionali, se non si è uno scrittore più che dignitoso, se non si è stato un “personaggio”, che ha calcato le scene del mondo per uno dei tanti motivi per cui si diventa “celebri”, di lui non resta memoria.

La Biblioteca delle Biblioteche offre l'opportunità a tanti “minori” sulla scena pubblica, di essere ricordati per le loro “normali” benemerienze, grazie ai loro libri: professionisti, uomini e donne di scuola, operatori nei vari campi del lavoro, funzionari pubblici, che non hanno guadagnato, in vita, una platea pubblica perché hanno fatto silenziosamente il loro dovere, magari senza suscitare clamore, avranno l'opportunità di essere ricordati.

La Biblioteca ricorderà i Donatori nell'inventario, nella catalogazione, con un cartiglio nelle scaffalature; ma, principalmente, la Società li ricorderà, con un profilo più o meno ricco di notizie, che verrà pubblicato su questa Rivista.

Tante esperienze di vita messe insieme, tanti libri, riviste, audiovisivi, fotografie, manifesti contribuiranno a dare della nostra Città un'immagine più ricca e interessante, che altrimenti andrebbe dispersa nelle nebbie dell'indifferenza.

4. *I libri, le riviste, gli audiovisivi della Biblioteca.*

Il nucleo più consistente dei libri, delle riviste e degli audiovisivi custoditi nella Biblioteca è costituito dalle donazioni dei Soci della Società Nissena di Storia Patria,

ma molti sono gli Amici che hanno aderito al nostro invito di donare alla Biblioteca i loro fondi.

Una rapida carrellata ci consente di avere un’idea sommaria dell’attuale consistenza dei fondi della Biblioteca. I libri sono in corso di inventariazione, un’operazione che serve a registrarli ai fini patrimoniali, anche per documentare la consistenza dei beni della Società. I libri e i sussidi audiovisivi costituiscono attualmente il patrimonio della Società; questa operazione di inventariazione si rivela utile ai fini dell’attribuzione della personalità giuridica alla Società stessa.

Fino ad oggi sono stati inventariati:

23.000 libri
12.000 riviste
7.000 audiovisivi
42.000 in totale

Restano da inventariare:

12.800 libri
5.200 audiovisivi
18.000 in totale

Al lavoro di inventariazione seguirà quello, più oneroso e delicato, della catalogazione, che verrà eseguita secondo rigorosi criteri stabiliti dalle norme di legge indicate dalla Sezione bibliografica della Soprintendenza di Caltanissetta.

B. Descrizione del materiale bibliografico ed audiovisivo

Questa che segue non è una descrizione “scientifica” del materiale custodito nella Biblioteca, ma un’indicazione sommaria dei nuclei più significativi di essa, per dare un’idea del patrimonio della Biblioteca stessa.

1. I libri più antichi.

Essendosi formata grazie alle donazioni dei nostri giorni, la Biblioteca non può vantare libri “antichi” in senso stretto; segnaliamo, comunque, la presenza n. 3 edizioni del Settecento, di 69 testi dell’Ottocento e di oltre 800 volumi stampati tra il 1901 e il 1945, da considerare ormai “storici”, perché edizioni da tempo fuori commercio. Tutti gli altri libri sono stati stampati successivamente al 1945.

2. Le enciclopedie.

La Biblioteca delle Biblioteche è ricca di enciclopedie di varia natura.

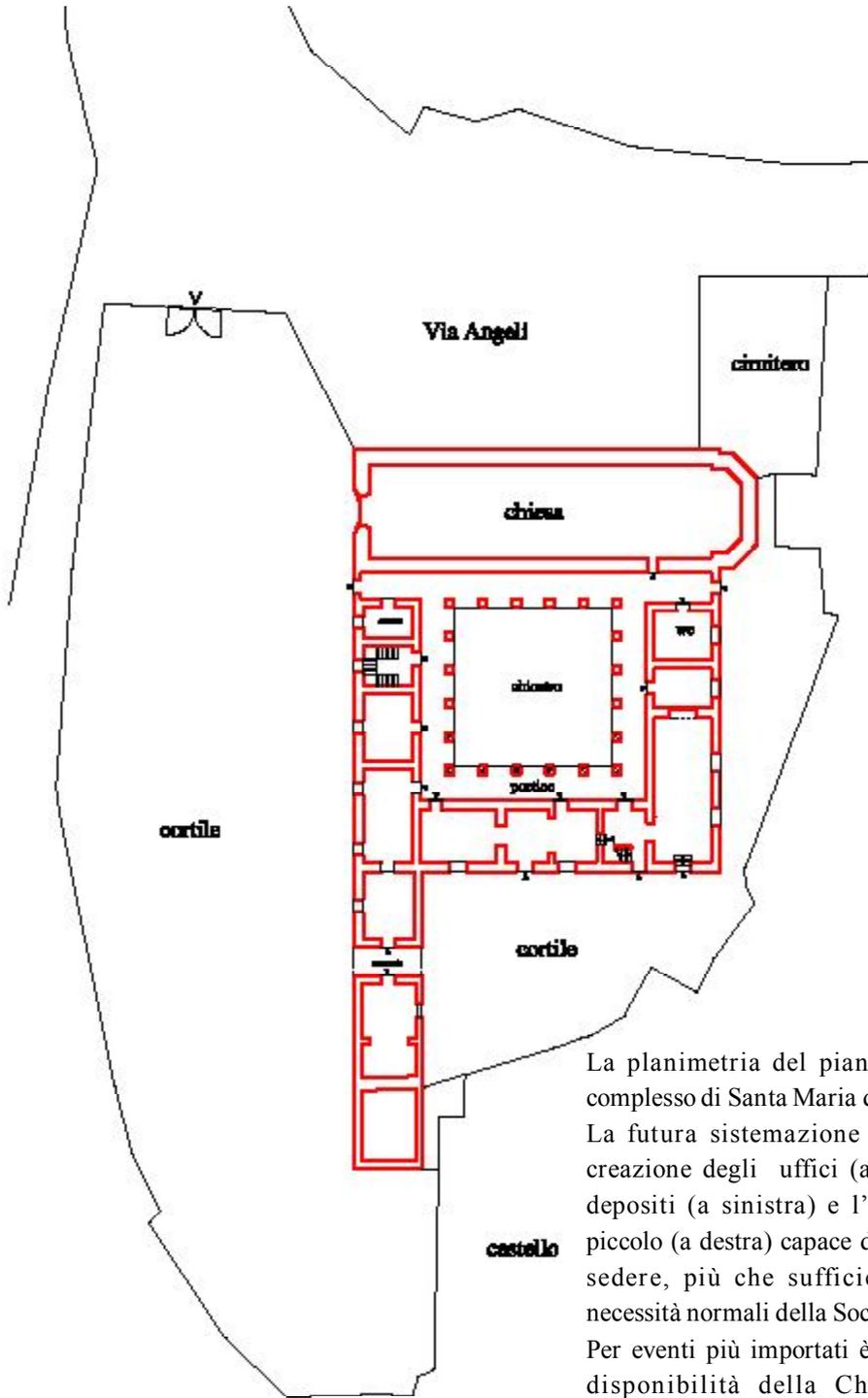
Diamo un elenco delle più importanti:

<i>Cinema mondiale</i> – Einaudi	2009	18 volumi
<i>Dizionario della lingua italiana</i> Battaglia – UTET	1961-2002	21 volumi
<i>Dizionario Enciclopedico Fedele</i> – UTET	1966	15
<i>Dizionario Universale</i> – Feltrinelli		23
<i>Dizionario</i> UTET	1971-1973	
<i>Enciclopedia Britannica</i>	Edizione 1973	24

<i>Enciclopedia Britannica</i>	Edizione 1975	19
<i>Enciclopedia De Agostini</i>	1996	4
<i>Enciclopedia della donna</i> – Fabbri	1962-1964	20
<i>Enciclopedia della Tecnica</i>	1978-1980	10
<i>Enciclopedia Forense</i>	1958-1962	7
<i>Enciclopedia Grolier</i>	1962-1965	22
<i>Encyclopedia International</i> (in inglese)	1964-1965	20
<i>Enciclopedia</i> – Pomba	1962	5
<i>Enciclopedia Rizzoli-Larousse</i>	1969-1977	6
<i>Grande Dizionario Enciclopedico</i> – Fedele – UTET	1967-1992	31
<i>Grande Dizionario Enciclopedico</i> – UTET	1969	29
<i>Grande Enciclopedia</i> – De Agostini	1995-1997	25
<i>Grande Enciclopedia far da sé</i>		7
<i>I grandi capolavori del cinema</i> – De Agostini	1991-1992	4
<i>Il Milione</i>	1959-1966	16
<i>Il Milione</i>	1959-1969	16
<i>Il Milione</i>	1963-1969	10
<i>Il Milione</i>	1971-1974	4
<i>Il Tesoro</i>		9
<i>I tesori d'Italia</i>	1967-1970	6
<i>L'arte moderna</i> – Fabbri	1967	20
<i>La storia</i> – Mondadori	2007	12
<i>Le Muse</i> – De Agostini	1964	13
<i>L'Italia</i> – De Agostini	1986-1989	17
<i>L'opera completa di... Pittori</i>	1967-1969	20
<i>Monografie di Pittori</i> – L'Espresso	2001	33
<i>Novant'anni di pensiero e azione socialista</i>	1983	6
<i>Scuola di pittura</i> – Curcio		6
<i>Storia della seconda guerra mondiale</i>	1968	7
<i>Storia d'Italia</i> – De Agostini	1979-1980	7
<i>Storia letteraria</i> – Vallardi	1953-1958	23
<i>Storia universale della letteratura</i> – UTET	1959-1961	7
<i>Storia universale</i> – UTET	1955	10
<i>Storia universale</i> – Fabbri	1970-1971	14
<i>Tutt'Italia</i>	1961-1963	6
<i>Tutt'Italia</i>	1962-1963	19

3. Le più importanti collane.

<i>Arte</i> – Fabbri	1966	37
volumi		
<i>Atti parlamentari Camera dei Deputati</i>	1949-1976	58
<i>Autori e opere liriche</i>	1952-1983	29
<i>Cassazione penale</i> – Massimario	1968-1969	6



La planimetria del piano terra del complesso di Santa Maria degli Angeli. La futura sistemazione prevede la creazione degli uffici (al centro), i depositi (a sinistra) e l'auditorium piccolo (a destra) capace di 84 posti a sedere, più che sufficienti per le necessità normali della Società. Per eventi più importanti è prevista la disponibilità della Chiesa, oggi trasformata in auditorium, capace di 300 posti a sedere.

<i>Codice di procedura penale</i>	1997-1998	8
<i>Collana di filosofia</i> – Fabbri	2004-2006	140
<i>Il codice civile commentato</i> – UTET	1927-1930	16
<i>La cucina</i> – Newton Compton	2003	24
<i>Letteratura italiana</i> di Asor Rosa	2007-2008	18
<i>Letterature europee</i> – Sansoni	1967-1974	12
<i>Libretti d'opera</i>		189
<i>Libri gialli stranieri</i>	1993-1998	155
<i>Millelibri</i> – Mondadori	1988-1992	13
<i>Millelibri – Il piacere di leggere</i> – Mondadori	1988-1992	13
<i>Momenti di storia italiana</i> – Nuova CEI	1988-1993	23
<i>Monografie di scrittori</i> – Mondadori	1968-1974	28
<i>Movimenti artistici</i> – Fabbri	1967	20
<i>Narrativa italiana e straniera</i> – Repubblica	2002-2004	64
<i>Narratori italiani e stranieri</i> – Edizioni Paoline	1961-1963	140
<i>Narratori italiani e stranieri</i> – Newton Compton	1974-1995	273
<i>Narratori stranieri</i> – Fabbri	1991	64
<i>Opere di Fisica</i>	1965-1980	15
<i>Opere di Freud</i>	1967-1975	5
<i>Opere di Gabriele D'Annunzio</i> – Treves	1914-1924	27
<i>Opere di letteratura italiana</i> – Sansoni	1957	20
<i>Opere di letterature straniere</i> – Nuova Accademia	1914-1924	17
<i>Opere di letterature straniere</i> – Fabbri	1991	83
<i>Opere di Scienza</i> – Le Scienze	2008-2014	25
<i>Opere di Verdi</i>	1985-1988	3
<i>Opere liriche</i> – Libretti ed. Frequenz		19
<i>Opere liriche</i> – Libretti ed. Ricordi	1970-1988	36
<i>Opere liriche</i> – Ricordi	1945-1985	73
<i>Opere liriche</i> – Libretti ed. De Agostini	1989-1991	23
<i>Opere liriche</i> – Sonzogno	1891-1956	43
<i>Pittori</i> – Rizzoli	1969-1971	17
<i>Pittori e scultori</i> – Rizzoli	1971-1976	27
<i>Registi</i> – La Nuova Italia	1969-1991	53
<i>Registi</i> – Il Castoro	1995-2005	39
<i>Schedario della giurisprudenza penale</i> – De Martino	1972-1979	15
<i>Schedario della giurisprudenza penale</i> – PEM	1972-1979	43
<i>Storia della Chiesa</i>	1952-1959	6
<i>Storia delle letterature straniere</i> - Nuova Accademia	1954-1963	30
<i>Storia d'Italia</i> - Einaudi	1973-1976	9
<i>Trattato di diritto italiano di famiglia</i>	1992-1993	7
<i>Trattato di diritto giud. civile italiano</i>	1892-1900	6

4. Le riviste

"Aggiornamenti sociali"	1968-2007	293 numeri
"Antimafia"	1991-2013	10
"Archivio Nisseno"	2007-2016	18
"Archivio storico siracusano"	2003-2010	4
"Arenaria"	1988-1992	7
"Belfagor"		13
"Bollettino Storico Piacentino"	2006-2013	15
"Caltanissetta Comune"		17
"Corriere del teatro"		5
"Crescere con i service",	2010-2013	4
"De spectaculis"	1983-1988	16
"Economia e lavoro"	1968-1974	43
"Esperienze dell'educazione"	1979-1982	6
"Galleria"	1949-1960	23
"Historia"	1959-1961	8
"Incontri" – Rotary Club Caltanissetta	2004-2006	10
"Il Leonardo"	1957-1970	13
"Il Rinnovamento"	1985	4
"Issimo"	1998-2006	11
"La Civiltà Cattolica"	1947-2006	1.015
"La Fiera letteraria"	1972-1976	208
"Lex Legislazione italiana"	1945-1972	32
"L'Opera"	2005-2012	9
"Maia" Rivista di lettere classiche	1955-1963	38
"Moleschine"	2008-2014	20
"Monitore Diocesano" Caltanissetta	2009-2012	10
"Neuropatia"	1997	4
"Nofilter"	1983-1986	3
"Note Musicali"	2011-2012	5
"Notiziario Centro Studi Cammarata"		4
"Notiziario Consiglio di Giustizia Tributaria"	2001-2002	5
"Notiziario Provincia di Caltanissetta"	2006-2012	9
"Nuova Antologia di lettere, arti e scienze"	1964-1975	11
"Opera actual"	2006	29
"Paideia"	1950	5
"Prometeo"	1988-1989	3
"Quaderni del Consiglio di Giustizia Tributaria"	2000-2004	8
"Rotary Caltanissetta"	1994-1997	6
"Saper essere donna"	1974	5
"Schede medievali"	2004-2010	5
"Suonare News"	2007-2012	5
"Uomini e libri"	1970-1986	38
"Urania"	1971-1972	7

5. Le riviste del fondo Mario Arnone.

“Accademia della cucina”	nn. 6 dal 1998 al 2003
“Album degli schemi”	nn. 1-2
“Album del punto croce”	nn. 5 fascicoli
“Alisei”	1992, 1994
“Amadeus”	1989, 90, 91, 93, 94, 95, 96,
97, 98, 99, 2004, 05, 06, 07, 08, 09, 2001, 02, 03, 04, 2013, 14, 15	
“Archeologia viva”	1992, 1995, 1989, 1990, 1991
“Archeologia attualità del passato”	1982, 83, 84, 85, 86, 87, 88,
89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 2002, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2012, 2013,	
2014	
“Argos”	1987, 1988, 1991, 1993,
1994	
“Arte”	1989, 1990, 91, 92, 93, 94,
95	
“Art e dossier”	1987, 88, 89, 90, 91, 92, 93,
94, 95, 96, 97, 98, 99, 2001, 02, 03, 04, 05, 06, 07, 08, 09, 2010, 11, 12, 13, 14, 15	
“Bell’Europa”	1993, 1994, 1995.
“Bell’Italia”	1986, 87, 88, 89, 90, 91, 92,
93, 94, 95.	
“Ciao Sicilia”	1990, 1991, 1992.
“Ciak”	1986, 1987, 1990, 91, 92, 93,
96, 97, 98, 99, 2000, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 10, 11, 12, 13, 14.	
“Ciakintasca”	Da n. 1 a n. 28.
“Ciakmania”	Nn. 9.
“Ciak monografie”	Nn. 6
“Cineteca”	1990, 1991, 1996, 1999.
“Civiltà della tavola”	2004, 05, 06, 07, 08, 09, 10,
11, 12, 13, 14.	
“Conoscere e capire l’arte”	Da n. 1 a n. 40.
“Dossier scienza”	30 nn.
“Enciclopedia della musica”	Vol. I e II.
“Film tv”	11 nn.
“Focus”	Dal 2001 al 2007.
“Frontiere della scienza”	4 nn.
“Grande atlante geografico”	2 voll.
“Guide Panorama”	nn. 2
“I Grandi della scienza”	Dal 1998 al 2001.
“I Grandi de L’Opera”	Voll. I, II, IV, V.
“Il giornalista oggi”	Dal n. 1 al n. 100.
“Il Rinascimento”	2001, 2002.
“Il romanzo della pittura”	2 nn.

"Il tedesco per tutti"	N. 3 raccoglitori e 3 videocassette
"I Maestri della scultura e colore"	Dal n. 1 al n. 100; dal n. 115 al n.
122	
"Incontri"	Nn. 16.
"Internazionale"	1993, 94, 95, 2001, 02, 03,
04, 05, 06, 08.	
"I percorsi della storia"	2 voll.
"I Siciliani"	1983, 84, 86 (24), 1993, 94, 95
(20)	
"Italianieuropei"	2002, 03, 04, 05, 06, 07, 08,
09, 10, 11, 12, 13.	
"Itinerari d'Italia e d'Europa"	Numeri sparsi.
"L'Accademia Italiana della cucina"	1991, 92, 93, 94, 95.
"La cucina"	2009, 10, 11, 12.
"La geografia"	Dal n. 1 al n. 79.
"La rivista dei libri"	1991, 92, 93, 94, 95, 96, 97,
98, 99, 2000.	
"Leggere"	1988, 89, 90, 91, 91, 93, 94,
95	
"Le ragioni del socialismo"	1996, 97, 98, 99, 2000, 01,
02, 03, 04, 05, 06, 07, 08, 09.	
"Le scienze"	1981, 82, 83, 1999, 2000, 01,
02, 03, 04, 05, 06, 07, 08, 09, 2000, 01, 02, 03, 04, 06, 07, 08, 2012, 13, 14, 15.	
"Le scienze (American)"	1983, 84, 85, 86, 87, 88, 89,
90, 91, 92, 93, 94, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 2000, 01, 02, 03, 04, 05, 06, 07, 08, 2012,	
13, 14, 15.	
"L'Europeo"	1994, 1995, 1996, 200, 01,
02, 03, 05, 06, 07, 08, 09, 10, 11, 12, 13.	
"L'illustrazione italiana"	1981, 82, 83, 84, 85, 87, 88,
1990, 92, 93, 94, 95.	
"Limes"	1993, 94, 95, 96, 97, 98, 99,
2000, 01, 02, 02, 03, 04, 05, 06, 07, 08, 09, 10, 11, 12, 13, 14, 15.	
"L'indice dei libri"	1993, 94, 95, 96, 97, 98, 99,
2006, 2007, 2009, 10, 11, 12, 13, 14, 15.	
"L'Italia dei parchi naturali"	8 voll.
"L'Opera"	1988, 89, 90, 91, 92, 93, 94,
95, 2010, 2011.	
"L'operetta"	Dal n. n. 37 al n. 60.
"Medioevo"	Dal 1997 al 2010.
"Mente e cervello"	2003, 04, 05, 06, 07, 08, 09,
10, 11, 12, 13.	
"Meridiani"	1988, 89, 90, 91, 92, 93, 94,
95, 1999, 2000, 01, 02, 04, 05, 06, 07, 08, 09, 10, 11, 12, 13.	

“Micromega”	1988, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 2000, 01, 02, 03, 04, 05, 06, 07, 08, 09, 10, 11, 12, 13.
“Millelibri”,	1987, 88, 89, 90, 91, 92, 93.
“Millenovecento”	2002, 03, 04, 05.
“Mondoperaio”	Dal 1985 al 1983.
“Monografie pittura”	6 voll.
“Musica e dossier”	Dal 1986 al 1993.
“Nuove effemeridi”	1990, 91, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 2000, 2001.
“Oscar arte Mondadori – Pittura”	7 voll.
“Piano time”	Dal 1989 al 1995.
“P. M.”	1982, 83, 84, 85, 86, 87.
“Poesia”	Dal 1989 al 2013.
“Kalos”	Dal 1989 al 2012.
“Racconti d’autore”	Nn. 20 + corso d’Inglese.
“Ragionamenti di storia”	1984, 1985, 1991, 92, 93, 94.
“Rassegna Siciliana”	Nn. 6.
“Reset”	Dal 1992 al 2012.
“Sapere”	1981, 82, dal 1983 al 1994.
“Scienza 2000”	Dal 1983 al 1989.
“Set”	1996, 1999.
“Sikania”	Dal 1993 al 2010.
“Sipario”	1989, 1993, 94, 95.
“Storia e dossier”	1988, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 2001.
“Storia illustrata”	Dal 1983, al 1990.
“Studi storici siciliani”	1 numero.
TV film”	I, II, III, IV, 1993, 1997, 1998, 1999, 2000, 01, 02, 03, 04, 05, 06, 07, 09, 10, 11, 12, 13, 14, 15.
“Wekand e viaggi”	Nn. 10.
“Wimbledon”	Dal 199° al 1993.
“Vie del mondo”	Dal 1987 al 1992.

6. L’Emeroteca di Filippo Falcone.

Il nostro Socio Filippo Falcone ha donato un’Emeroteca storica ricca di 3.960 fascicoli e opuscoli. Ne parliamo ampiamente più avanti.

PROFILI DEI DONATORI

On. Dott. Mario Arnone, socio della Società Nissena di Storia Patria.

È il maggiore Donatore: prima di lasciarci ci ha consegnato 8.500 libri, 8.200 riviste e 5.200 audiovisivi. Alla sua memoria la Società Nissena di Storia Patria ha intitolato la “Biblioteca delle Biblioteche”. Attraverso la sua biblioteca personale ci sono pervenuti anche circa 500 libri dello zio preside prof. Luigi Monaco.

Nel capitolo successivo tracciamo un ampio e documentato profilo di Mario Arnone.



Mario Arnone firma, alla presenza di Antonio Vitellaro, il documento di donazione della sua biblioteca.

Filippo Falcone, storico e pubblicista.

Filippo Falcone, Socio di Storia Patria, proviene da una lunga esperienza di studi e di ricerche. La storia e la politica sono due espressioni di uno stesso impegno: comprendere la realtà, quella storica e quella presente, attraverso l'esame dei documenti. Filippo scrive quello che gli dicono le “carte”; e per carte intendiamo non tanto gli scritti degli altri, gli studi precedenti, ma ogni documento che possa farci comprendere meglio un episodio, una vicenda, un personaggio.

Per lui non ci sono personaggi e vicende maggiori e minori; si accosta con semplicità anche ai protagonisti più umili perché testimoni di una grande umanità in un preciso momento storico.

Da questa visione della storia nasce il suo interesse per la stampa periodica, giornali e riviste quali testimonianze “in presa diretta”. Nella sua Emeroteca ne ha raccolti a migliaia e li ha donati alla Biblioteca delle Biblioteche. *L'Emeroteca Storica Filippo Falcone* è ricca di 3.960 fascicoli tra giornali, riviste ed opuscoli; essi hanno un valore storico inestimabile, perché accompagnano passo dopo passo eventi storici che vanno dal primo Ottocento ai giorni più vicini a noi.

Avremo modo di pubblicare un elenco analitico di questi fascicoli per facilitare la ricerca degli studiosi. Qui indichiamo le “categorie generali” in cui sono distribuiti i vari fascicoli:

- Giornali nazionali 1.080 fascicoli
- Giornali siciliani 2.770 fascicoli
- Miscellanea di pubblicazioni su Caltanissetta e la Sicilia 110 fascicoli

Michele Intilla editore.

Michele Intilla ha donato alla nostra Biblioteca oltre 1400 volumi ed altri ne donerà ancora. Intilla è nisseno ma ha operato come editore a Messina. È legatissimo alla nostra Città e ritiene che affidare i suoi libri alla Società Nissena di Storia Patria sia stata la scelta migliore.

Nel 1950 Intilla aveva iniziato una breve attività editoriale a Caltanissetta; successivamente si trasferiva a Messina, dove operava come agente della Vallardi per la Sicilia. Qualche anno dopo esordì come libraio avendo acquistato nel 1969 la Libreria D'Anna, una delle librerie "storiche" messinesi. Intilla continuerà a promuovere incontri culturali come aveva fatto D'Anna e lo farà per tutti gli anni Settanta e parte degli anni Ottanta del secolo scorso.

Contemporaneamente aprì un'altra libreria, la Libreria dello Stretto, perché situata di fronte al mare, presso l'Hotel Jolly. Federico Zeri, in occasione dei suoi soggiorni messinesi, usava frequentare la libreria per acquistarvi le ultime pubblicazioni locali.

Nel 1980 Michele Intilla inizia l'attività editoriale, rivelandosi un editore *sui generis*, perché promuoveva e incoraggiava la pubblicazione di opere, sollecitando gli eventuali autori a portare avanti un'idea e a produrre. Gli stava accanto, incoraggiandolo, lo storico Carmelo Trasselli, assiduo frequentatore della libreria. Nasce la "collana di testi e studi storici" che raccoglie opere di Trasselli e di altri illustri storici siciliani; la "Collana di testi di diritto tributario" e la "Biblioteca di cultura". Altri testi pubblicati da Intilla riguardano le tradizioni popolari e opere di narrativa.

Intilla non ha dimenticato la sua città; ha pubblicato parecchie opere di autori nisseni: di Gaetano Amato, i due romanzi *Il prezzo del riscatto* (1983) e *La notte scende spesso* (1991); di Emanuele Cerruto, la raccolta di poesie *Polvere d'ossa* (1977). Anche il poeta nisseno Carmelo Pirrera è presente nel catalogo dell'editore Intilla con alcune sue opere: nel 1998 esce *Buio come la notte*; nel 2001, *Epilogo di Paolo il Caldo*; nel 2007, i racconti de *Il balcone dei Pazzi*; di queste opere di autori nisseni Intilla ha fatto dono di una parte delle giacenze di magazzino; di ciò gli siamo particolarmente grati.

Antonio Vitellaro, presidente della Società Nissena di Storia Patria.

Fino ad oggi ha donato 1.137 volumi.

Pantaleone Rizzo, insegnante.

Pierino Rizzo ha donato n. 885 copie della rivista "La Civiltà Cattolica", che è una raccolta proveniente dalla biblioteca personale del fratello, l'insegnante Pantaleone Rizzo; questi fascicoli riguardano gli anni che vanno dal 1947 al 1979, con alcune annate mancanti o incomplete (1950, 1951, 1964, 1969, 1972, 1976, 1978, 1983, 1984, 1992).

Fanno parte della stessa donazione 201 fascicoli della rivista “Aggiornamenti sociali”, che vanno dall’anno 1968 al 1997.

Il maestro Pantaleone Rizzo di Serradifalco era un cattolico praticante, attento cultore della dottrina sociale della Chiesa; “La Civiltà Cattolica” e “Aggiornamenti sociali” sono le due riviste editate dai PP. Gesuiti che veicolano con autorevolezza la visione che la Chiesa Cattolica ha dei problemi dell’Italia e del mondo.

Abbiamo tra le mani un manoscritto di Pantaleone Rizzo, che è un documento esemplare di un preciso momento culturale e politico vissuto nel secondo dopoguerra. Lo pubblichiamo per intero perché, pur trattandosi degli appunti in vista di un comizio in favore del partito della Democrazia Cristiana per cui militava, ha un suo preciso significato culturale, perché testimonia, anche nel linguaggio, il modo di porsi di un uomo di scuola dinanzi ai problemi della società; un modo che è quasi un prolungamento dell’azione educativa quotidianamente assolta.



“Miei carissimi concittadini, un certo senso di timor panico mi ha assalito giorni fa, quando il mio carissimo collega Cordaro mi ha proposto di tenere un comizio, qui, in questa sede, che ha visto e vedrà il succedersi di illustri maestri della parola, la cui eloquenza ora forense ora parlamentare ha scaltrito e reso sempre più efficace la loro capacità dialettica. Timor panico in me giustificatissimo appunto perché oratore io non sono; né avrei mai avuto l’ardire di presentarmi a voi in veste di tribuno.

La vis oratoria mia è quella circoscritta nell’hortus conclusus di un’aula scolastica che ha avuto per uditorio 30 alunni sia pure intelligenti, ma fanciulli e perciò inconsciamente indulgenti alla povertà oratoria del loro maestro. Ma affrontare il popolo, e il popolo di Serradifalco, che alla capacità di una fine intuizione psicologica e di una intelligenza sveglia accoppia una a volte spregiudicata e mordace critica, non è impresa da pigliare a gabbo.

Ecco, quindi, fondato il mio timor panico iniziale. Un’altra giustificazione di questo mio stato d’animo potrei trovarla nel famoso proverbio che dice: Nemo propheta in patria sua. Tuttavia l’amore della verità e più ancora il rispetto per la nostra dignità, che fin oggi è stata mortificata con l’esservi state ammannite e propinate dosi omeopatiche di errore e di veleno, al solo scopo di farvi disorientare, mi spingono ad abbandonare il mio cantuccio e superare l’iniziale psicosi di cui vi ho parlato.

Certamente dei concetti e delle argomentazioni che io spero addurre con lo stesso rigore matematico con cui si dimostra un qualsiasi teorema di geometria,avrà da dolersene il comunismo. E tengo a precisare che argomenterò contro il comunismo e non già contro i comunisti, buona gente allucinata da miraggi inconsistenti e non informata veramente sulla vera essenza di questa dottrina, che infondata nella sua intima struttura ideologica, si è dimostrata irrealizzabile non solo, ma quanto mai esiziale alla convivenza civile delle genti.

Rimandando ad altra conversazione la trattazione di problemi di carattere economico, giacché la problematica sociologica è di per sé varia e scabrosa, mi si permetta oggi puntualizzare soltanto tre tesi, che, ancora una volta a guisa di ritornello vengono presentate dai corifei del comunismo contorte e falsate: il Comunismo non è nemico della religione e quindi sono quanto mai inopportune le istruzioni e le scomuniche lanciate dalla Chiesa; il Comunismo è fautore della pace nel mondo; il Comunismo lotta per l'avvento di una nuova e vera civiltà!

Ebbene, amici, è proprio nelle tesi contrarie che è da rinvenirsi il vero volto del Comunismo. Nemico irriducibile della Religione e della Chiesa; sovvertitore della compagine internazionale, quindi fautore di guerra; cancro corrosivo, neoplasia maligna della vera civiltà.

Leggo il mio discorso, sia detto per inciso, per due motivi: primo perché non sono esperto oratore; secondo, perché una discreta esperienza mi insegna che gli avversari sogliono far dire per solo desiderio di polemica parole e concetti contorti e a volte in perfetta antitesi con quello che è stato veramente detto.

Che il Comunismo sia nemico acerrimo di ogni forma di religione e segnatamente della Religione Cattolica è cosa alquanto risaputa, che dovrebbe dispensarmi dal farne una dimostrazione. Ma poiché il lupo è ben ammantato dai paludamenti di un docile agnellino, è bene richiamare alcuni concetti fondamentali che vi dimostreranno con lapalissiana evidenza la verità del mio asserto: il Comunismo, nemico della religione sul piano teoretico e sul piano storico.

Materiato di materialismo, anche se storico, il Comunismo, nel suo senso esoterico profondo, ha una base ideologica che è appunto il monismo materialistico di Feuerbach condito con la dialettica hegeliana. Se si possono avere dei dubbi su questo o quell'altro del marxleninismo, per questo, che è il fondamentale, non si può stare in forse. Al quesito supremo dell'indagine filosofica, sull'essenza della realtà, il marxismo risponde che solo la materia è la sostanza del tutto; lo spirito promana da lei, lo spirito è la materia che supera se stessa.

Si legga Engels nella sua tesi su Ludwig Feurbach, dove si assicura che "la materia non è il prodotto dello spirito, che anzi lo spirito è un epifenomeno, un prodotto superiore della materia"; si legga Marx nel suo Manifesto, si legga Lenin in Stato e rivoluzione, si legga Stalin in Questioni del leninismo, e ci si accorgerà facilmente come sistematica e categorica sia la proclamazione della materia come principio supremo dell'essere.

Da una tale premessa filosofica è impossibile che possa germinare una qualsiasi forma di religione spiritualistica, la quale non sarebbe per i pontefici massimi del Comunismo altro che una illusione. In Contribuzione alla critica della filosofia del diritto di Hegel Carlo Marx scrive: "La religione è la teoria generale di un tal mondo, il suo compendio enciclopedico, la sua logica sotto una forma popolare, il suo punto d'onore spirituale, il suo entusiasmo, è la sua sanzione morale, il suo complemento solenne, il suo generale motivo di conforto e giustificazione. Essa è la realizzazione fantastica dell'essere umano, perché l'essere umano non possiede una vera realtà.

"La religione è l'oppio del popolo". È impossibile in questa sede poter condurre una disamina esauriente del materialismo ateistico del Comunismo. Ad una tale fasulla concezione lasciate che opponga solo l'argomento del sentimento umano che sempre e dovunque ha manifestato l'esigenza di appagare in un trascendente Essere l'ardente anelito alla completezza e alla perfezione. Tanto che un grande etnologo, il De Quadrefages, dopo le sue pazienti ricerche condotte tra i fuegini, i Veda, i Wedanda ed

altri popoli, ha dovuto esclamare che l'uomo non tanto è un animale politico quanto un animal religiosum. Ora se il comunismo è nella sua vera essenza, antireligioso e materialistico, qual meraviglia, quale scandalo se la Chiesa, madre vigile e depositaria delle verità trascendenti e sovranaturali del Cristianesimo, mette in guardia i suoi figli da questo temibile nemico delle coscienze e della pace spirituale!

Quale reato vorreste imputare ad un p. Limone e con lui a tutto il magistero della Chiesa, quando dai pergami lanciano fulmini, ed a ragione, contro il Comunismo? È proprio questo anzi il loro sacrosanto dovere! È difatti da oltre un secolo che la Chiesa, con documenti sempre più precisi, con valutazione sempre più ampia e profonda, con riscontri ed applicazioni sempre più concreti ha condannato il comunismo, dichiarando esclusi dalla comunione dei fedeli quanti aderiscono a sì false dottrine, partiti o movimenti. La prima condanna solenne è del 1846 con l'Enciclica Qui pluribus! Segue il Sillabo, quindi la Quod Apostolici muneris di Leone XIII, in cui il comunismo è definito "peste distruggitrice, la quale, intaccando il midollo della società umana la condurrebbe alla rovina".

Nel 1920 venne fuori il motu proprio di Benedetto XV Bonum sane. Finalmente la famosa Divini Redemptoris di Pio XI, con cui viene condannato il comunismo come dottrina, come programma, come metodo di governo e di lotta politica. Il Comunismo – si legge in questa enciclica – è intrinsecamente perverso e non si può ammettere in nessun campo la collaborazione con esso da parte di chiunque voglia salvare la civiltà cristiana. E se taluni indotti in errore cooperano alla vittoria del comunismo nel loro paese, cadranno per i primi come vittime del loro errore e quanto più le regioni dove il comunismo riesce a penetrare si distinguono per l'antichità e grandezza della loro civiltà cristiana, tanto più devastatore ci si manifesterà l'odio dei senza Dio".

Quando poi per naturale reazione al nazismo, condannato pur esso dall'enciclica Mit brumender forge, e al fascismo, anch'esso acerbamente criticato da Pio XI con l'enciclica Non abbiamo bisogno; alcuni giovani furono portati a guardare con minore avversione il comunismo, che dal suo canto mostrava il lato meno cattivo, la S. Congregazione Concist. nel 1945 per ordine del S. Padre, rivolgeva la nota circolare con cui venivano istruiti i fedeli sull'esercizio del voto, dovendosi conferire i suffragi solo "a quei candidati e a quelle liste di candidati, di cui si ha certezza che rispetteranno e difenderanno l'osservanza della legge divina e i diritti della Religione e della Chiesa nella vita privata e pubblica".

Del tutto esplicito ed esplicativo è stato il Radiomessaggio di Pio XII del 24/12/1947 in cui è stato detto: "Nonostante le contrarie affermazioni che forse corrono in mezzo a voi, la dottrina di Cristo, la dottrina della verità e della fede è inconciliabile con le massime materialistiche, l'aderire alle quali, si voglia o no, se ne abbia o no coscienza, significa disertare la Chiesa, cessare di essere cattolici". Non è quindi questo o quel prete che lancia anatemi contro il comunismo, ma il Magistero Universale della Chiesa. Mi si potrà obiettare che queste intrusioni, diramate nei periodi di elezioni, hanno degli scopi politici ed elettoralistici. A questa obiezione è facile rispondere distinguendo la causa, l'occasione e il fine oggettivo delle stesse istruzioni.

Per portarvi un esempio, vi riferirò una risposta arguta dovuta a Voltaire. Ad un amico che gli rimproverava di litigare coi suoi vicini, Voltaire rispose: "E con chi mai vuoi che io litighi? Forse col sultano dei turchi?" La causa per cui la Chiesa condanna una dottrina, una associazione, un atto umano pubblico o privato, è la contrarietà di quella

dottrina alle verità della fede, l'opposizione dei fini di quell'associazione ai fini sovranaturali e naturali dell'umanità, la positiva malvagità di quell'atto.

Il fine è quello di tener lontani i suoi figli dalle dottrine, associazioni e pratiche peccaminose. L'occasione sarà o l'insorgere di quelle dottrine o fatti dai quali i fedeli siano ingannati, sedotti o comunque indotti ad aderire alle forze del male. La Chiesa, dal Papa all'ultimo prete, ha il dovere di fare ciò. Illustrare e difendere le verità dogmatiche e morali contenute nel sacro deposito della Rivelazione costituisce in ogni tempo il compito essenziale del sacerdozio. "Grida senza arrestarti, ordina Dio al profeta Isaia, come tromba innalza la tua voce e denuncia al popolo i suoi peccati".

"Predica, scrive S. Paolo al vescovo di Efeso, la parola di Dio, insisti a tempo opportuno e inopportuno, riprendi, scongiura, rimprovera con ogni pazienza e dottrina". Ma in tal modo, mi si potrà dire, si confonde la religione con la politica, la predicazione del Vangelo con la propaganda elettorale. Il punto, o Amici, è delicato e dovrà essere chiarito con proposizioni elementarissime. Quando la politica diviene antireligione, la religione, pur restando religione, diviene necessariamente anti-politica. Qualunque sia il senso attribuito alla parola "politica", qualunque sia l'ente politico in questione (Stato, partito, associazione, individuo) quando i principi ai quali si ispira, il programma che intende attuare, i mezzi di cui si serve per raggiungere il fine, siano contrari alla religione di Cristo, la Chiesa di Cristo deve essere contraria a siffatta politica, per impedire che i fedeli, in quanto fedeli, aderiscano o cooperino con nemici di Cristo, abbandonando con ciò stesso la religione cattolica.

Dove c'è un cristiano battezzato, dove c'è un seguace di Cristo, lì, per tutto ciò che attiene alle verità della fede e della morale, deve esercitarsi pieno e incondizionato il magistero e la giurisdizione ecclesiastica. Libero è ciascuno di abbandonare la religione cattolica; ma finché resta nella comunione dei fedeli o quando domanda di essere riammesso, egli deve ubbidire alle leggi della Chiesa: così come la Chiesa deve condannare gli errori, apostoli e peccatori, diffidare i fedeli dall'aderire o cooperare con essi!

È chiaro? Sono duemila anni che la Chiesa, non pensando ad altro che a propagare e difendere le verità della fede e a procurare il bene dell'umanità, si sente accusare dai tiranni o aspiranti tali di intromissione nelle sfere della politica, proprio come avvenne al Suo Divino Fondatore. Sono duemila anni che essa subisce persecuzioni, spoliazioni, lotte, martiri senza deflettere di un passo dalla linea segnata da Cristo. Per questo, e solo per questo, si badi, la società moderna conosce ancora una civiltà, che è civiltà cristiana. E dovrebbe proprio oggi quando, pur parlandosi tanto di libertà e di democrazia, la civiltà cristiana non ha corso mai tanto pericolo, venire meno al suo compito e tradire il suo dovere, sol perché gli interessati alzano il tabù della politica? La Chiesa non impedisce ai cittadini in quanto tali di dare il voto a chi meglio lor piaccia, o militare in sette o associazioni anticattoliche. Questa è la sfera delle libertà concesse a torto o a ragione dallo Stato; ma dice ai suoi fedeli in quanto tali: Badate, se aderite ai nemici di Cristo o cooperate con loro, non siete più con Cristo, ma contro Cristo, non siete più nella Chiesa, ma contro la Chiesa. Questo può e deve dire la Chiesa; e, per diritto divino, stabilisce chi sia con Cristo o contro Cristo, soltanto la Chiesa può fare.

Si vuole forse che episcopato e clero italiano attenda, per gridare al lupo, che sacerdoti e fedeli siano già davanti al plotone di esecuzione, le chiese profanate e distrutte, ogni libertà civile e religiosa soppressa e con esse quella di predicare il Vangelo di Cristo?

Attendere e permettere che in Italia si verifichi quanto si è già verificato in Russia, nel Messico, in Spagna, in Jugoslavia, in Romania e in Ungheria? Mentre la battaglia può farsi ancora nelle forme legali e civili del voto elettorale ora è necessario che i fedeli sappiano il loro dovere gravissimo di ben usare dell'arma democratica del voto per impedire che anche l'Italia, centro della Religione Cattolica e faro della civiltà cristiana, sia travolta nella barbarie che ha già sommerso tanta parte d'Europa e del mondo»

Pantaleone Rizzo ha lasciato molti manoscritti, una trentina in tutto, che riguardano principalmente temi di natura scolastica e letteraria e argomenti di natura religiosa. Curarne l'edizione significherebbe documentare l'esperienza, ricca di interessi morali e culturali, di un docente cattolico tra gli anni '50 e '80 del '900.

Riteniamo opportuno ricordarlo con quanto hanno scritto di lui due suoi amici, mons. Liborio Campione e il dottor Salvatore Ianni. Così lo ricorda Mons. Campione:

«Ho avuto diversi incontri con il compianto maestro Pantaleone Rizzo e posso asserire di averlo avuto come grande amico, uomo di fede, amante della Chiesa e di rigorosa condotta morale.

Leggendo con piacere il discorso da lui tenuto a Serradifalco nel 1954 in occasione dell'anno mariano, indetto da Papa Pio XII nel 1° centenario della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, sono rimasto edificato e, credo, come siano rimaste edificate le "Figlie di Maria", alle quali era rivolto.

Ho apprezzato il suo intervento nel ricordo della Madonna "Regina Mundi". Con uno stile forbito, ricco di frequenti richiami letterari e religiosi, ha tessuto le lodi di Maria, inquadrandole nel contesto della tradizione cristiano-popolare e nel contesto della regalità universale di Cristo, suo figlio, della quale è reso partecipe, non solo di riflesso, ma per il rapporto intimo e profondo, unico e irripetibile con il Figlio di Dio, fatto uomo per la salvezza del mondo. È per questo che la Beata Vergine Maria risplende della stessa bellezza e santità di Dio.

E la sua regalità la colloca al vertice della creazione e della Redenzione per cui giustamente la Chiesa la invoca: "Salve Regina, Madre di misericordia"!

È ovvio che la Mariologia dopo più di 50 anni ha fatto ulteriori progressi, per cui Giovanni Paolo II, nella Redemptoris Mater, scrive che a lei, "donna alta più che le stelle", Dio ha affidato l'uomo e l'umanità intera. E il maestro Rizzo conclude il suo intervento ricordando la sua intercessione e la sua omnipotentia supplex, secondo la bella espressione di San Bernardino.

Siamo grati al maestro Rizzo per la sua testimonianza, per la sua devozione alla Madre di Dio e per il bene che potrà recare a quanti leggeranno queste pagine. Mons. Liborio Campione. Caltanissetta 26 luglio 2012».

Il ricordo del dott. Ianni:

«Un amico che vive sempre nei nostri cuori.

Chi ha avuto il dono di incontrare, nello scorrere della propria esistenza, sia pure per poco tempo, un amico, come Pantaleone, ricorderà sempre quale grande beneficio ne ha tratto da quell'incontro la sua vita.

Quando, poi, si è stati accanto a lui, lavorando insieme nella scuola, allora ti accorgi che tu stai cambiando, senti che uno spirito nuovo è in te, che ti spinge a vedere il

mondo e le sue creature con occhi diversi: in te è entrato l'amore di Dio, la caritas verso i tuoi vicini e, allora, cambia la tua relazione con i tuoi simili e, dentro di te, senti la presenza dello Spirito del Signore.

Questo senso di benessere lo vivi quando sei vicino a Pantaleone, quando lo ascolti parlare e quando hai la fortuna di meditare su quanto ha scritto, sui suoi pensieri.

In lui, cultura umanistica e sentimento religioso connotano tutto il suo essere, la sua personalità, schiva di complimenti, umile e sempre al servizio di chi chiese il suo aiuto. La Vergine Maria è stata per lui il faro della sua vita, la luce che ha illuminato la strada da percorrere per arrivare a Gesù.

In lui ha trovato posto un connubio perfetto tra sentita e vissuta devozione alla Madre di Dio e impegno nello studio e nel suo quotidiano lavoro al servizio degli alunni a scuola. La sua immensa cultura classica non era fine a se stessa, ma finalizzata a rendere onore e grazia alla Vergine Maria, perché parlare di Lei lo si può fare utilizzando un parlare aulico, come si addice alla Regina dei Cieli, madre di Gesù e madre nostra.

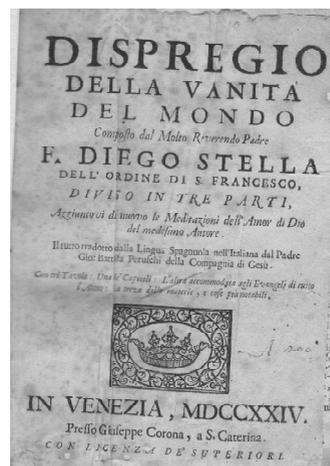
Chi lo ha conosciuto non si ricorda di lui solo come persona umana affabile e generosa, ma lo porta dentro il cuore, nei suoi pensieri: fa parte del suo essere e del suo divenire; vive in lui. Il nostro Signore lo ha benedetto ed Egli lo ha seguito nella sua opera di educatore e lo ha messo al primo posto nella sua vita.

Non si può di certo dimenticare la sua riservatezza, il suo sorriso, dolce e leggero come quello di un bimbo; la sua bontà, che traspariva dai suoi occhi, vigili e attenti e sempre pronti a posarsi su chi aveva bisogno della sua parola, di un suo consiglio, di una sua preghiera, del suo amore, lo stesso amore che Cristo Gesù nutriva per la salvezza di tutti gli uomini.

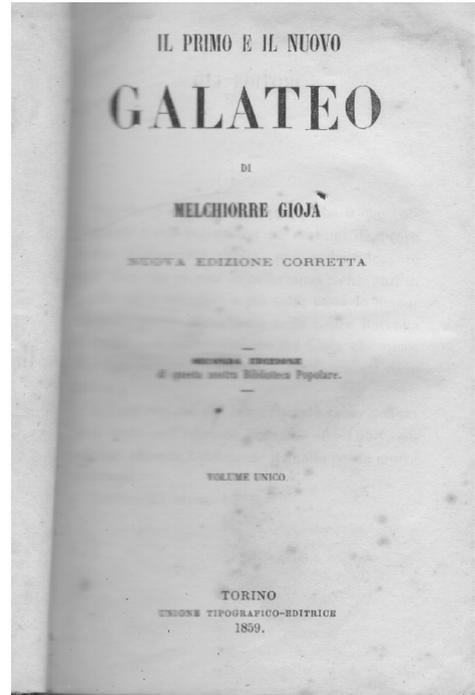
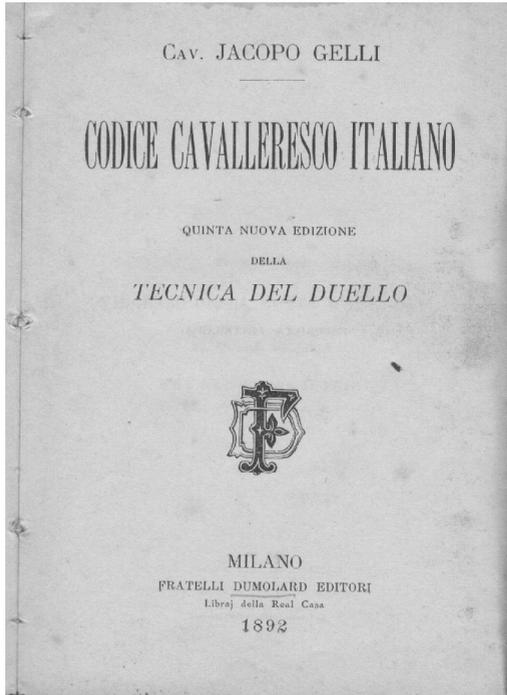
Questa è stata la vita di un grande amico, vissuta nell'impegno, quotidiano, nella consapevolezza che la parola di Dio non solo deve essere ascoltata, vissuta, ma attualizzata mediante l'operare per il bene del prossimo. Salvatore Ianni».

Dott. Giuseppe Janni, ispettore scolastico.

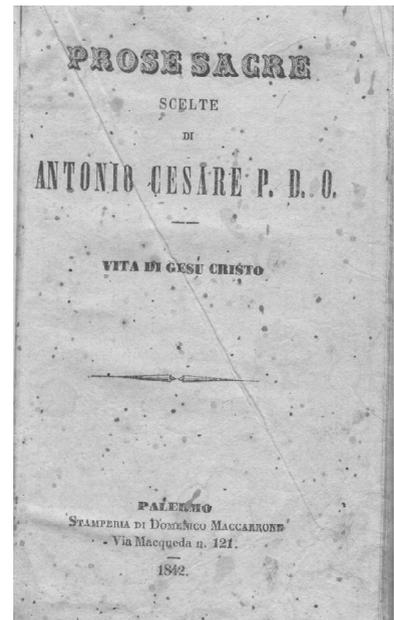
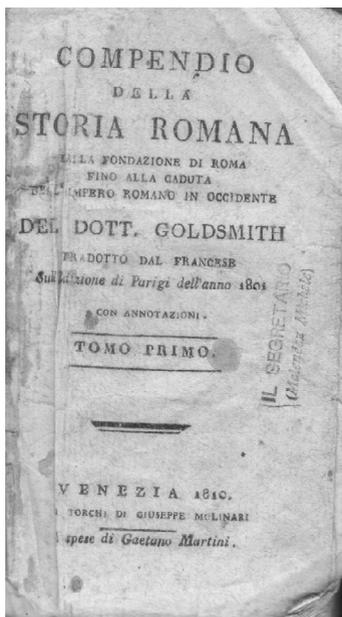
I figli del Dott. Giuseppe Janni, Giulia, Virginia e Rino, hanno donato alla Biblioteca delle Biblioteche 787 volumi della biblioteca paterna. Scorrere l'elenco di questi libri vuol dire ripercorrere l'esperienza professionale di un uomo di scuola per oltre mezzo secolo.

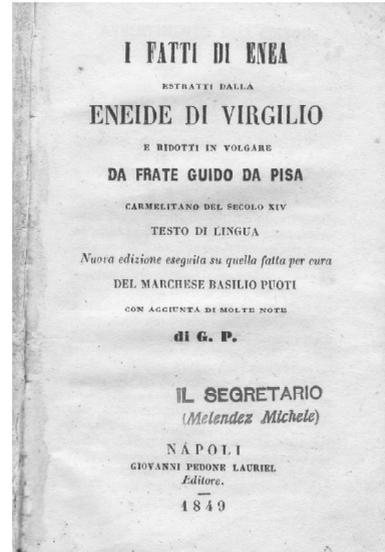
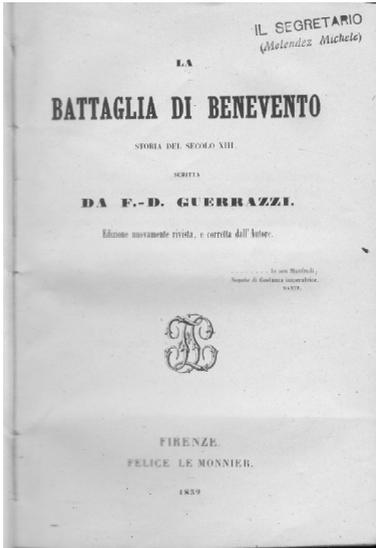


PROFILI DEI DONATORI



Non è facile che tra i libri donati alla Biblioteca ci siano opere pubblicate nell'Ottocento o, addirittura, nel Settecento; tra i libri del fondo Janny si trovano tre volumi del Settecento e 15 dell'Ottocento; non fanno parte, diciamo così, di una eredità familiare, ma sono certamente frutto di una scelta da bibliofilo. Li vogliamo ricordare perché costituiscono un motivo di orgoglio per la Biblioteca delle Biblioteche.





I libri del Settecento:

1. Diego Stella, *Dispregio della vanità del mondo*, Giuseppe Corona, Venezia 1724.
2. Jacopo Benigno Bossuet, *Meditazione sopra il Vangelo*, a spese della Compagnia, Venezia 1733.
3. *Breviarium Romanum*, Sumptibus Remondinianis, Antuerpiae 1782.

I libri dell'Ottocento:

1. Goldsmith, *Compendio della storia romana*, Giuseppe Molinari, Venezia 1810.
2. Antonio Cesari, *Rose sacre scelte, Vita di Gesù Cristo*, St. Domenico Maccarrone, Palermo 1842.
3. Cardinali-Borretti, *Dizionario della lingua italiana*, 3 voll., G. Nobile Ed., Napoli 1846-1851.
4. Virgilio Marone, *I fatti di Enea estratti dall'Eneide*, Giovanni Pedone Lauriel, Napoli 1849.
5. Francesco Domenico Guerrazzi, *La battaglia di Benevento*, Felice Le Monnier, Firenze 1852.
6. Melchiorre Gioia, *Il primo e il nuovo galateo*, Unione Tipografica Editrice, Torino 1959.
7. Niccolò Machiavelli, *Libro dell'arte della guerra*, G. Barbera editore, Firenze 1872.
8. *Litanie della Santissima Vergine*, Editori Pensante e Petri, Palermo 1872.
9. Rugutini-Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Tipografia Ceminiana, Firenze 1875.
10. *Mille temi ad uso dei maestri e delle maestre*, G. B. Paravia e C., Roma 1875.
11. Cornelii Nepotis, *Vitae, in aedibus B. G. Taubnerii*, Lipsiae 1883.
12. Ludovico Mortara, *Istituzioni di ordinamento giudiziario*, G. Barbera Editore, Firenze 1891.
13. Camillo Perricone Siracusa, *La geografia della Sicilia*, Remo Sandron Editore, Palermo 1891.

14. Jacopo Gelli, *Codice cavalleresco italiano*, Fratelli Dumolard, Milano 1892.

15. Ludovico Mortara, *Istituzioni di ordinamento giudiziario*, G. Barbera editore, Firenze 1896.

16. Giuseppe Taormina, *Ranieri e Leopardi*, Remo Sandron Editore, Milano-Palermo 1899.

Moltissimi libri sono stati pubblicati nei primi decenni del Novecento: n. 45 dal 1901 al 1910; n. 11 dal 1911 al 1920; n. 135 dal 1921 al 1930; n. 79 dal 1931 al 1940.

Molti sono i libri che trattano problemi educativi: sono presenti opere di Rousseau, Lambruschini, Froebel, Locke, Gabelli, Volpicelli, Decroly, Visalberghi. La narrativa, italiana e straniera, è presente con numerosissimi testi che quasi sempre non fanno parte di collane e rivelano un interesse specifico per ogni singolo testo. Una particolare attenzione è rivolta agli autori siciliani: i nisseni Gaetano Amato, Alfonso Campanile, Enzo Falzone, e, poi, Francesco Lanza, Leonardo Sciascia (molti con dedica autografa dell'autore), Nazareno Padellaro, Vann'Antò, Nino Di Maria, Angelo Petix, Luigi Pirandello, Domenico Tempio, Vitaliano Brancati. Da segnalare, un volume stampato del 1900 dalla tipografia dell'Omnibus di Caltanissetta: *Beata Vergine di Mazzaro*, del padre Di Giorgio Ingala.

A testimoniare la giovanile esperienza di avvocato di Giuseppe Janni c'è la presenza di una monumentale opera di Emidio Pacifici-Mazzoni, *Il codice civile italiano commentato*, in 16 volumi, pubblicato dall'UTET di Torino tra il 1927 e il 1930.

Il fondo Janni testimonia, nel suo insieme, un percorso di studi, di letture e di interessi culturali che si sviluppa parallelamente ad una ricca esperienza professionale.

Nel 1931, il regime fascista vara il nuovo Codice Penale e il nuovo Codice di Procedura Penale. Tra le carte Janni si trovano numerosi ritagli di stampa che documentano questo avvenimento e lo celebrano come uno dei fasti del nuovo regime; il 1° luglio 1931, data di entrata in vigore del provvedimento, Il "Messaggero" di Roma, di cui Janni era il corrispondente da Mazzarino, saluta così l'avvenimento:

«L'elogio che è stato rivolto al Sovrano nella relazione del Ministro Guardasigilli al testo definitivo dei nuovi Codici è quello stesso che rispecchia in sé il duplice aspetto della romana grandezza: invictus in armis, in legibus sapiens. Questo elogio caratterizza felicemente uno dei periodi più fecondi del glorioso Regno di Vittorio Emanuele III, e



Giuseppe Ianni con la sua famiglia (19.3.1961). Da sinistra la figlia Virginia con in braccio il cagnolino, la moglie, la figlia Giulia che abbraccia il marito Vittorio Mammana, Giuseppe Ianni, il figlio Liborio e la sorella Giulia.

può essere assunto a buon diritto, come leggenda araldica dalla generazione della Guerra e del Fascismo: dagli italiani si compirono con le armi l'unità della Patria e alla Patria assicurarono, coi frutti della Vittoria, una superiore civiltà delle opere, delle leggi e dello spirito.

Vanno in vigore oggi il nuovo Codice Penale e il nuovo Codice di Procedura Penale: data memoranda, quella odierna, nell'Era mussoliniana, poiché si realizza oggi il grandioso disegno della riforma legislativa penale – la più moderna, la più originale e la più idonea che, per giudizio unanime, sia stata concepita nel nostro tempo» (“Il Messaggero”, 1° luglio 1931).

Il giorno successivo, un altro lungo articolo ribadisce l'importanza del nuovo Codice Penale nella prospettiva della rivoluzione fascista:

«La codificazione, nella moderna civiltà, è il suggello naturale di una rivoluzione. Ne conclude logicamente il ciclo costruttivo. Si suole ripetere che i popoli fanno le leggi. È forse più esatto che le leggi formino i popoli. Onde, allor che quelle più non rispecchiano la coscienza, sia pure ancora non rivelata, di questi, il moto rivoluzionario si impadronisce del sistema legislativo superato, e ne adegua il contenuto alla nuova necessità. Il momento giuridico, nella vita dello Stato, non procede, ma segue necessariamente il momento politico. E la storia del diritto registra così il cammino delle nazioni. Ma, in sostanza, le tappe militari sono storie comuni: del diritto e della politica» (Carlo Venditti, La riforma penale, “Il Messaggero”, 2 Luglio 1931).

Tanti altri articoli ritagliati dal “Messaggero” rivelano l'interesse del giovane avvocato Janni per il problema della giustizia penale e del suo nuovo ordinamento giuridico: sono lavori di Nicola Coco (*Il nuovo codice penale. Criminalità ed errore; Una storica data. Il nuovo codice penale*); di Arturo Santore (*I nuovi codici sono degni della grande tradizione giuridica italiana; L'entrata in vigore dei nuovi Codici trova Curia e Foro preparati alla loro applicazione*).

Vale la pena riportare un articolo del “Messaggero” uscito pochi giorni dopo l'emanazione dei nuovi codici, a firma C. e R., dal titolo *L'onore, i “gentiluomini”, il duello e il nuovo codice*. Vedremo in seguito come la questione dei duelli cavallereschi è legata ad un'esperienza personale di Giuseppe Janni.

Scrivono gli autori dell'articolo:

«Arma virumque cano... Il virgiliano esordio vuol dire che rivolgiamo questo nostro articolo esplicativo delle nuove leggi penali agli uomini d'arme, a coloro, cioè, che dalla esasperazione talvolta sincera, talvolta artificiosa di un nobile sentimento – il sentimento dell'onore – traggono motivo per sottrarsi all'imperio della legge comune, crearsene altra propria e conferirsi, perciò, l'appellativo di gentiluomini.

“Gentiluomo – insegna un moderno e quotato codice – è colui che, protetto dalle leggi dell'onore, consuma il delitto di duello”! Se lo stesso codice non dicesse, più innanzi, che gentiluomo è, innanzi tutto, l'uomo onesto, dovrebbe potersi affermare che requisito necessario e sufficiente per essere proclamato gentiluomo è la consumazione di un delitto. La soggiunta – non inopportuna – precisa, invece, che l'uomo onesto è gentiluomo e che esso resta tale quando commette il delitto di duello.

Il duello è, quindi, indiscutibilmente un delitto, ma il commetterlo non guasta, anzi... dona, nulla toglie, molto aggiunge alla reputazione di un gentiluomo. Perché mai questo assurdo è realtà?

Solo la storia può efficacemente soccorrere e far intendere come e perché il duello, se pur colpito dalle più severe sanzioni della legge penale, trova ribelle l'opinione comune ad accoglierlo fra gli atti riprovevoli, laddove, per ogni altro reato, non solo la coscienza generale risponde ai divieti della legge, ma li precede e ne determina la formazione.

Senza risalire alla faida, pur di origine germanica, ma più antica e dominata dal bisogno della vendetta, può l'origine del duello ritrovarsi in quella forma di giudizio di Dio che i Germani escogitarono, quale privilegio degli uomini di rango, per risolvere giudiziariamente una questione. La prova del fuoco e quella dell'acqua erano prove consentite a tutti; occorre che le classi nobili avessero un privilegio e questo privilegio fu ad esse conferito dalla lex Burgundiorum o Gundobanda del 502, che riservò loro la prova giudiziale per le armi.

Creato il privilegio ed attribuito ad esso il carattere di un dovere del gentiluomo, veniva ad essere sollecitato in duplice maniera l'innato senso di vanità, proprio di ogni uomo: cementarsi in duello diveniva titolo di orgoglio perché riservato a pochi e costituiva una prova eccezionale di coraggio perché, attraverso la partita d'armi, si faceva getto del bene supremo, la vita, per la tutela di un altro bene, che si reputava superiore alla vita stessa: l'onore.

Fu dunque la sua origine privilegiata, quella che conferì fortuna al duello e che consentì ad esso di resistere a tutte le raffiche legislative che lo investirono nel Medio Evo e nell'età moderna, Non il Concilio di Toledo del 1473, con la grave sanzione del divieto di sepoltura per i duellanti; non il Concilio di Trento, con le sue scomuniche; non la costituzione Detestabilem di Benedetto XIV con l'aggravante della premeditazione per l'omicidio in duello; non la Prammatica del Vicerè D. Pedro di Toledo, con lo spettro pauroso della morte per il duellante e lo sfidante; non le deliberazioni della Dieta Germanica, con le pene della infamia, della relegazione, della frusta; non queste ed altre severe leggi valsero a scuotere la coscienza dei nobili ed a far penetrare in essa sentimenti che contrastassero con quello, profondamente radicato, della necessità etica del duello.

La Rivoluzione francese, che tutto sconvolse e travolse, pur avendo distrutto ogni privilegio feudale, non riuscì a trarre tra le rovine dell'antico regime il duello cavalleresco, morta l'aristocrazia, la borghesia fece proprio il privilegio e lo attribuì alla parte eletta di se stessa. E così il contrasto secolare tra la coscienza giuridica e quella generale si perpetuò anche nell'età moderna, ad onta che una diversa concezione dello Stato ed una diversa organizzazione legislativa imponessero un maggior rispetto per i divieti della legge penale.

Il legislatore fascista, con gli articoli 394 e 401 del nuovo codice penale, rivedendo e rinviorendo le sanzioni del vecchio codice, ha punito, con una multa non irrilevante, la "sfida a duello", ha inasprito le pene per l'uso delle armi in duello e il semplice uso di armi, pena massima: sei mesi di reclusione o diecimila lire di multa; uso di armi produttivo di grave lesione, pena massima: due anni di reclusione; uso di armi produttive di morte, pena massima: cinque anni di reclusione), ha comminato pene più severe per i padrini, ha esteso alle conseguenze di un combattimento non leale le pene ordinarie più gravi, previste per i reati di lesione ed omicidio, ha punito più severamente le provocazioni determinatrici del duello ed ha, pur attenuandone la grave misura, mantenuto ferme le sanzioni per gli incitatori al duello.

Quanto alla efficacia repressiva delle nuove norme è da ritenere che, ancor più dell'inasprimento delle pene del duello, gioveranno a render più rare le partite cavalleresche le disposizioni degli articoli 595 e 596 del nuovo codice.

È noto che la facoltà di prova, che il querelante per diffamazione era tenuto ad offrire al diffamatore, invertiva la processione processuale delle parti ed obbligava l'accusatore a difendersi e l'accusato a reiterare la diffamazione.

Per evitare una incomoda posizione processuale, sovente il diffamato preferiva all'azione penale l'azione cavalleresca. Ora il nuovo codice ha stabilito che la facoltà di prova non può né deve esser concessa e che, se le parti concordano, il giudizio nel fatto diffamatorio può essere rimesso ad un giury d'onore, avendosi, così, la rinuncia implicita della querela.

Questa saggia innovazione sarà, a nostro avviso, quella che, sottraendo alla morbosa curiosità pubblica l'eco del fatto diffamatorio, ridarà all'azione penale la efficacia riparatrice della quale era priva, riducendo al minimo i casi che rendevano necessario il ricorso alle leggi cavalleresche. C. e R.».

Dodici anni dopo, nel 1943, capita proprio a Giuseppe Janni di dovere far parte di un giury d'onore in una vertenza cavalleresca. Egli viene incaricato, assieme al capitano Antonio Casertano di rappresentare il capitano Pietro Catalano presso la controparte, il capitano Franco Sacchetto, al quale il Catalano ha lanciato una sfida per minacce ricevute.

I fatti sono descritti nelle lettere e nei verbali seguenti.

«S. Caterina Villarmosa, 24.4.43 XXI, ore 18.

Dott. Giuseppe Janni

Cap. Antonio Casertano.

Ritenendomi offeso dal cap. Franco Sacchetto per minaccia a vie di fatto Vi prego di volermi rappresentare presso la controparte allo scopo di ottenere spiegazioni in rapporto alla offesa ricevuta e, se del caso, una soddisfazione o una riparazione atta a salvaguardare il mio onore.

RingraziandoVi vivamente.

Dev.mo Cap. Pietro Catalano».

Il giorno dopo, anche la controparte si fa sentire.

«S. Caterina Villarmosa, 25 aprile 1943 XXI, ore 16,30.

Sigg. Capitano Casertano Antonio e Dott. Janni Giuseppe.

Il signor Capitano Sacchetto Franco ci ha dato mandato di rappresentarlo nella vertenza col sig. Capitano Catalano, in nome del quale Voi gli avete portato una sfida.

Il Sig. Capitano Sacchetto, senza rilevare la tardiva ed irrituale presentazione del cartello, desidera che la vertenza abbia corso.

Poiché voi non avete indicato l'ora né il luogo della riunione dei secondi, Vi informiamo, che dalle ore 17 alle ore 18 di oggi attenderemo nei locali del Fascio di Combattimento, che Voi, o ci comuniciate quando e dove vorreste che ci abboccassimo, o, se lo preferite, conveniate negli stessi locali del Fascio per dare inizio allo svolgimento della vertenza. Con deferenza.

Maggiore Fiandaca Antonino

1° Capit. Capra Ferdinando».

Siamo in periodo di guerra; gli alleati anglo-americani sbarcheranno in Sicilia tre mesi dopo; i militari oziano nelle caserme, in attesa di una improbabile invasione; c'è tempo per le vertenze cavalleresche, fondate su un preteso onore offeso da una parola di più: una lettera, ritenuta dalla parte offesa una "letteraccia" provoca una minaccia di ricorrere alle vie di fatto. Il capitano Sacchetto, a cui il collega Catalano aveva ricordato la letteraccia (*"in merito alla tua letteraccia..."*), risponde per le rime: *"Vuoi che ti riempia la faccia di pugni?"* Ora è il capitano Catalano a ritenersi offeso perché minacciato dalle parole del collega Sacchetto.

L'intera vicenda si conclude il 25 aprile 1943, alle ore 18, a Santa Caterina, come viene certificato da un Verbale sulla "Vertenza cavalleresca Catalano-Sacchetti":

«L'anno 1943/XXI° il giorno 25 aprile alle ore 18 nei locali del Fascio di S. Caterina Villarrosa.

Si sono riuniti ...

I rappresentanti del Cap. Sacchetto richiedono i secondi del cap. Catalano di specificare se la parola letteraccia si limitava ad un apprezzamento puramente obiettivo della lettera del cap. Sacchetto, dei fatti in essa contenuti e delle conseguenze cui poteva dar luogo, senza per altro investire alcun apprezzamento personale circa la onorabilità del cap. Sacchetto. I secondi del cap. Catalano non hanno alcun elemento per affermare che la espressione del cap. Catalano debba meritare una interpretazione più estesa di quella che si limiti ad un apprezzamento puramente obiettivo e ritengono anzi di potere escludere apprezzamenti pure di carattere personale in considerazione del brillante passato militare dei contendenti e dei loro amichevoli e leali precedenti.

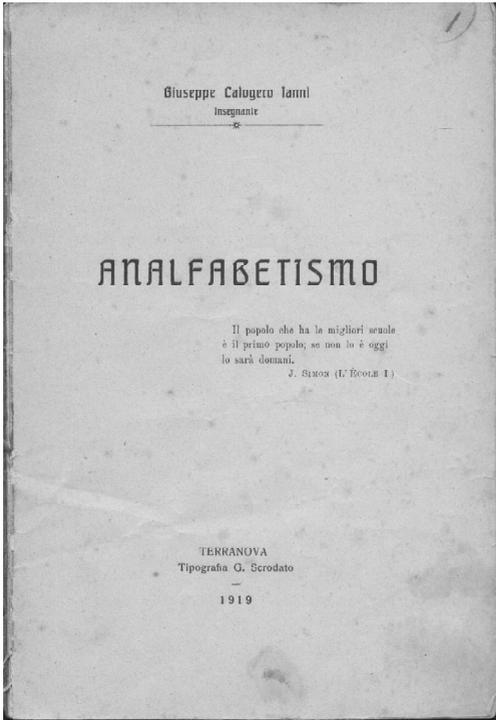
I rappresentanti del cap. Sacchetto di fronte ai chiarimenti ricevuti ritengono di potere interpretare il pensiero del loro primo nel ritenere che l'incidente è frutto di un increscioso equivoco e che il loro primo è rammaricato di tale equivoco. Se il cap. Sacchetto con minore impulsività avesse considerato che l'espressione del cap. Catalano non era a lui diretta, ma si riferiva esclusivamente al seguito del contenuto della lettera, avrebbe potuto provocare, egli certamente non avrebbe pronunciato le minacce. E che si tratti di un atto impulsivo lo si desume anche dal fatto che egli interrompendo il cap. Catalano non gli diede il tempo di esprimere completamente il suo pensiero e le sue intenzioni.

In seguito a quanto sopra i quattro secondi alla unanimità ritengono che, dati i chiarimenti reciproci, il fatto non dia luogo ad un seguito cavalleresco».

Sembra una vicenda di tempi lontani; pochi mesi dopo la Sicilia avrebbe cominciato ad uscire dal Medio Evo!

I protagonisti del mancato evento cavalleresco sono tutti personaggi in vista di S. Caterina Villarrosa di quegli anni; Janni si sarà trovato immischiato nella vicenda per una probabile amicizia con alcuni di loro o per l'affidabilità che poteva esprimere un dirigente scolastico.

Nel 1932, "anno decimo dell'era fascista", Janni si trova ancora a Mazzarino con l'incarico di vice commissario comunale dell'Opera Nazionale Dopolavoro. L'Opera ha una vita sonnecchiante; Janni propone alcune iniziative lungimiranti, tra cui l'istituzione



Giuseppe Calogero Ianni, *Analfabetismo*, Tipografia G. Scrodato, Terranova 1919.

rapporto di amicizia con mons. Lorenzo Bosoli vescovo dell'Ogliastra. In una lettera del 2 gennaio 1938, il vescovo augura a Janni e Signora “che possiate formare una famiglia veramente cristiana, in cui, col santo timore e amore di Dio regni sovrana la pace, *et videatis ambo filios filiorum vestrorum in tertiam et in quartam generationem et postea vitam aeternam habeatis*”.

Al termine dell'anno scolastico 1938-1939 il direttore didattico Janni ritiene opportuno richiamare “*l'attenzione dei cittadini e delle autorità competenti sui problemi della scuola dell'Ogliastra*”.

Nell'anno 1940 Janni è già tornato a Caltanissetta; il vescovo Bosoli gli invia i saluti e la benedizione “*insieme alla vostra Signora e alla vostra piccola, con tanti auguri perché costì possiate trovarvi molto meglio che a Lanusei*”.

Il 6 gennaio 1939, un altro vescovo, il siciliano mons. Mario Sturzo, che regge la diocesi di Piazza Armerina, gli manda gli auguri per l'avvenuto matrimonio, “pregando il Signore che dia a te e alla tua consorte la stessa fede, lo stesso amore, la stessa volontà affinché nella più soave concordia possiate compire i gravi doveri di sposi e di genitori. Tale armonia, quando ancor risuonano gli echi del S. Rito non solo sembra la cosa più logica del mondo, ma la più facile. Quando poi il tempo reca le sue sorprese, chi non ha l'animo pieno di fede e di amore nella profondità della vita cristianamente vissuta, vien meno. Io a voi auguro la fortuna di saper serbare sino alla più tarda vecchiezza il cuor

di una scuola secondaria; e, poi, l'educazione fisica, una filodrammatica “*perché è anche nostro desiderio di vedere il nostro teatro piccolo, ma bellissimo, aperto ancora e per merito del Dopolavoro. Conosceremo attraverso la parola di tutti i volenterosi le nostre leggende e i nostri costumi, risalendo con curiosità alla nostra storia*”.

A proposito della storia della sua città, tra le carte Janni si trovano due fogli dattiloscritti in cui il futuro ispettore scolastico narra la storia del castello di Mazzarino; la ricostruzione storica non indulge alla facile euforia per le bellezze del “*natio loco*” ed è una testimonianza preziosa di un particolare momento della storia del Castello, quello precedente ai futuri lavori di recupero.

Nel 1938 Janni è direttore didattico a Lanusei (Nuoro) per dirigere le scuole dell'Ogliastra. Di quella esperienza, che prosegue fino al 1941, si hanno alcune testimonianze. La più significativa è il

giovane, ardente, forte, eroico. E vi auguro una bella corona di figli degni di voi, che abbia il meglio delle vostre cure e rispondano nella maniera più piena che desiderar si possa. E sian nello stesso tempo cristiani forti ed interi e cittadini degni della gran madre l'Italia”.

Queste parole riecheggiano le tante raccomandazioni educativo-pastorali che Mario Sturzo inviava al giovane Gaetano Amato nella lunghissima corrispondenza epistolare che durò dal 1° giugno 1934 al 5 gennaio 1941. Gaetano (il futuro professore di Filosofia presso il Liceo Classico “Ruggero Settimo” di Caltanissetta) era stato seminarista a Piazza Armerina dal 1927 al 1929. Il vescovo Sturzo lo segue e lo consiglia per corrispondenza, quando, nel 1934, ultimati gli studi liceali, Amato si reca a Roma per frequentare il corso di laurea in Filosofia. Mario Sturzo gli dà consigli di vita e di studio. Nell'ultima lettera del 5 giugno 1941, Sturzo raccomanda ad Amato di essere un uomo di carattere adamantino per fare onore alla patria.

«Il problema del dominio della propria volontà è supremo ed è la chiave della vera virtù, della vera grandezza e della vera interiorità. Però solo allora è tale quando anche la norma di tale dominio è unicamente il dovere. Domina la propria volontà non chi fa quello a cui si sente inclinato, ma quando fa quel che impone il dovere» (Lettere inedite del Servo di Dio Mons. Mario Sturzo Vescovo di Piazza Armerina al giovane studente Gaetano Amato allievo di Giovanni Gentile, a cura di Vincenzo Galesi, Edizioni Grafiser, Troina 2015, p. 261)».

Nato nel 1900, nel 1919 Janni è già insegnante, come opportunamente indica nell'opuscolo pubblicato quell'anno su *Analfabetismo*, stampato a Terranova nella storica tipografia G. Scrodato operante fin dal 1879 e tuttora attiva a Gela, autore *Giuseppe Calogero Janni insegnante*; nei successivi scritti egli abbandonerà presto il secondo nome *Calogero*.

Da un anno è finita la guerra:

«Quando la nostra Italia, che è uscita testé vittoriosa dalla grande guerra per la liberazione dei fratelli soggetti allo straniero, e la completa unità nazionale avrà vinto anche la battaglia contro l'analfabetismo, allora solo potrà raggiungere quel grado di grandezza vera che la mette a livello ed anche al di sopra delle più progredite nazioni moderne.

Mosso da questo convincimento, io intendo portare con questo lavoretto, il mio umile contributo alla grande lotta contro l'analfabetismo, parlando della piaga dell'analfabetismo nella nostra Italia e della necessità di combatterlo, illustrando i provvedimenti finora adottati e i risultati ottenuti e aggiungendo alcune mie osservazioni, suggeritemi da quella poca esperienza che mi consente l'età mia» (p. 3-4).

Dopo aver osservato che la condizione di analfabeti aveva costretto tanti soldati meridionali a vedersi leggere da altri le confidenze più intime presenti nelle lettere dei loro familiari, Janni tratta organicamente il tema dell'analfabetismo che tanto pesa negativamente nella vita civile dei più umili.

«Le cifre che si leggono nelle statistiche per gli analfabeti ci appaiono spaventevoli, ove si guardi al progresso e alla civiltà dei tempi attuali. Non nego che qualcosa si sia fatta contro l'analfabetismo. Ma questi progressi, mentre sono notevoli nel nord della Penisola, nel Mezzogiorno sono presso che trascurabili.

Nella nostra provincia di Caltanissetta nel 1871 su 230.066 abitanti, di cui 117.059 maschi e 113.007 femmine gli analfabeti erano 210.892 di cui 101.905 maschi e 108.987 femmine con una media di 91,66 analfabeti per ogni cento abitanti.

Da questo breve confronto si vede come i progressi siano stati molto lenti, poiché gli analfabeti non diminuirono che del 5,10 per 100, numero di gran lunga inferiore in confronto delle altre provincie italiane.

Considerando le ultime statistiche, noi dobbiamo vergognosamente constatare che poco si è fatto per sanare questa piaga dell'analfabetismo. Infatti quale diminuzione si è avuta? I progressi ottenuti sono quasi impercettibili e mentre nel 1881 gli analfabeti erano 86,50% nel 1908 erano il 75%. Sono progressi questi di una nazione civile e progredita?

Tanto analfabetismo che forse non fece impressione nei tempi passati colpisce dolorosamente in tempi di civiltà e di progresso.

L'Italia è fatta: l'abbiamo resa libera, grande e forte, abbiamo conquistato un grado di elevato progresso e di civiltà, ma possiamo dire a fronte alta che gli Italiani siamo fatti? Tutti noi cittadini in patria siamo stati forti nel sostenere tutte le sofferenze venute con la guerra. Imprese eroiche e immensi sacrifici hanno sostenuto i nostri soldati, con fermo animo nelle trincee orrende o nell'aperto campo di battaglia. Ora altre battaglie, altre vittorie, altre conquiste ci attendono, nel campo dell'istruzione e del progresso» (pp. 6-8).

E passa ad analizzare le norme di legge riguardanti la lotta all'analfabetismo.

«Le disposizioni sancite dalla legge per la frequenza delle scuole sono più che sufficienti, ma più che di leggi c'è bisogno dell'applicazione rigorosa di esse. Dunque che l'obbligo scolastico venga rispettato scrupolosamente e strettamente eseguito.

I comuni non si limitino soltanto a compilare l'elenco degli obbligati (che tante volte si trascura) ma si attengano a tutte le disposizioni che riguardano tale obbligo.

Attualmente le disposizioni inerenti all'obbligo sono quelle della legge 15 luglio 1877 n. 3968 per cui i fanciulli e le fanciulle che abbiano compiuta l'età di sei anni, e ai quali i genitori o quelli che ne tengono il luogo non procacciano la necessaria istruzione, e per mezzo di scuole private ai termini degli art. 355 e 356 della legge 13 novembre 1859, o con lo insegnamento in famiglia, dovranno essere inviati alla scuola elementare del comune.

L'obbligo di cui all'art. 1 rimane limitato al corso elementare inferiore, il quale dura di regola fino a nove anni e nel caso che l'esperimento per il proscioglimento fallisca l'obbligo è protratto fino a dieci anni compiuti

Nel 1904, due anni dopo la legge, che inibisce ai fanciulli il lavoro prima dei 12 anni, si tentò di estendere l'obbligo scolastico, protraendolo fino a questa età, ma l'innovazione fu inutile per i fanciulli delle campagne, dove non esistono scuole di grado superiore. La legge del 1911 senza modificar nulla in materia dell'obbligo, rende più efficace la legge del 1904 con l'istituzione della 4° classe pressoché in tutti i comuni rurali.

Il Sindaco dovrà far compilare di anno in anno, e almeno un mese prima della riapertura delle scuole, l'elenco dei fanciulli per ragione di età obbligati a frequentarle. Questo

elenco riscontrato poscia col registro dei fanciulli iscritti nelle scuole servirà a constatare i mancanti. Le persone di cui all'art. 1, fino a che d u r a l'inosservanza dell'obbligo loro imposto dalla presente legge, non potranno ottenere sussidi e stipendi né sui bilanci dei comuni, né su quelli della provincia e dello stato» (pp. 10-11).

ISTRUZIONE: LE NOSTRE INTERVISTE

Cinque domande all'ispettore Janni sui problemi della scuola elementare (con le «sussidiarie» in prima linea)



L'ispettore scolastico dr. Giuseppe Janni

Sullo spinoso problema delle scuole sussidiarie, che interessa un gran numero di insegnanti elementari e che non ha ancora trovato una soluzione, nonché sulla situazione della scuola elementare nella nostra provincia, abbiamo ritenuto opportuno avvicinare l'ispettore scolastico dr. Giuseppe Janni e gli abbiamo rivolto cinque domande.

— Il grave ed attualissimo problema delle scuole «sussidiarie» impone una revisione del concetto della funzione di dette scuole, specie nella nostra provincia, per un migliore avvenire della popolazione rurale e dei maestri interessati. Vuol dirci il suo pensiero in proposito?

— Le scuole sussidiarie nelle Regioni siciliane, istituite con L.R. 23 settembre 1947 n. 13 ebbero ed hanno la finalità di concorre con le scuole elementari di Stato al debellamento dell'analfabetismo.

In particolare questa lotta si presenta più efficace nelle campagne dove le disposizioni vigenti non prevedono l'istituzione di una scuola statale. Ne consegue la necessità di mantenere le scuole sussidiarie nelle campagne perché l'alfabeta ar-

— L'importanza dei Patronati scolastici è stata da Lei recentemente sottolineata. Potrebbe, qui, esporci brevemente il suo pensiero circa la loro riorganizzazione e strutturazione in seno alle attività scolastiche propriamente dette?

— Riconoscita l'importanza dei Patronati Scolastici e dei Consorzi Provinciali dei Patronati ed esaminate le finalità che emano dall'assistenza superata dai tempi, pensiamo che tutte le attività integrate e sussidiarie della Scuola dovrebbero far capo, per unità d'indirizzo ai predetti Patronati.

Superfluo avvertire che per l'attuazione di tali attività occorrerebbe una organizzazione dei servizi di direzione e di vigilanza e un personale qualificato per assicurare l'attuazione di tutto il programma stabilito.

Quali potrebbero essere, secondo Lei, i servizi coordinati da attuarsi nella nostra provincia, tra turni d'insegnamento ed edilizia scolastica?

— Ogni servizio, ogni funzione tra tutte quelle sopradette e quelle non partico-

lamente trattate sono subordinati all'esistenza di una sufficiente edilizia scolastica. Se si potesse eliminare il turno pomeridiano delle lezioni, molte cose si eliminerebbero automaticamente ed il rendimento in ogni campo notremmo considerarlo perfetto.

Vittoria della CGIL alle elezioni del Dopolavoro Ferroviario

Questi, secondo una comunicazione del segretario provinciale del Sindacato Ferroviario Italiani, sezione di Calanabeseta, i risultati delle votazioni per l'elezione di cinque consiglieri e di un sindaco presso il Dopolavoro Ferroviario di Calanabeseta: Lista Sindacato SFI-CGIL voti 270 su 436 votanti; tre seggi. Lista SAUTP-CGIL voti 157; 1 seggio più il resto (due seggi).

Rispetto alle precedenti elezioni la lista SFI-CGIL ha guadagnato un seggio e 113 voti.

Intervista a "La Sicilia" di Giuseppe Ianni (28.11.1964).

L'opuscolo è ricco di indicazioni operative e di suggerimenti sul modo di applicare le leggi già esistenti per combattere l'alfabetismo. Le conclusioni sono coerenti con gli entusiastici propositi di un giovane e con le aspettative di rinnovamento e progresso civile degli anni del primo dopoguerra.

«Si pensi dunque a tutto quanto l'istruzione possa fare per la grandezza della Nazione. Si consideri che ragioni di carattere politico, economico e morale la richiedono; poiché senza l'istruzione almeno elementare non si può conseguire l'elevazione politica; poiché le elementari nozioni della scuola contribuiscono alla nostra grandezza economica, alla tutela degli interessi individuali e sociali e alla nostra grandezza nazionale. Sorga a tal fine tutto quanto è possibile per la diffusione e per la frequenza della scuola, e cooperino a questo fine tutte le autorità civili locali. Si è sparso tanto sangue per iscacciare i nemici d'Italia dal nostro suolo? Si combatta ora un'altra guerra incruenta sì, ma non meno interessante alla vita della nazione: la guerra contro l'analfabetismo. Con la proclamazione della pace spunti una nuova era rinnovellata nel sangue dei cari figli morti gloriosamente sui campi sanguinosi dell'onore. Gli uomini tutti sorgano ad una vita novella e godano dei frutti della vittoria. E in mezzo a tanto giubilo si pensi al lavoro per la formazione del cittadino. L'Italia è fatta, i suoi confini sono quelli che il divino fattore ci assegnò, ed ora facciamo gl'Italiani! Tornino i figli dell'antica Roma maestri al mondo di progresso e di civiltà. Siano esempio a tutti i popoli di cittadini colti, civili e progrediti. Solo allora potremo onorarci del nome d'Italiani. La "Scuola" sia la base del novello lavoro di formazione. E nella certezza che, colla vittoria, tutto avverrà celermente per il bene del nostro popolo in gran parte giacente

ancora nelle tenebre dell'ignoranza, ai nuovi crociati della guerra contro l'analfabetismo vadano gli auguri di un felice successo, per il benessere individuale dei cittadini e collettivo della Nazione destinata a tenere il primato tra le più civili nazioni del mondo» (pp. 17-18).

L'opuscolo non sembra scritto da un giovane diciannovenne, ma da un maturo maestro che si sente partecipe delle responsabilità della generazione del dopoguerra, che ha una visione chiara del futuro e che anticipa in maniera molto evidente tempi nuovi forieri di una grandezza della patria, che porterà, purtroppo, alla grande tragedia del secondo conflitto mondiale.

Nei primi anni d'insegnamento Giuseppe Janni collabora attivamente con alcune riviste che si interessano di didattica e di legislazione scolastica. Su "La Nuova Scuola Italiana" (1935), appare un articolo in cui Janny tratta il tema della *Prescrizione e improcedibilità delle punizioni disciplinari*, una spinosa questione che affronta grazie ai suoi recenti studi giuridici; dopo una lunga dissertazione sulla natura penale dei "reati" scolastici, conclude amaramente che un'eventuale assoluzione in sede penale non cancella l'obbligo di procedere nell'azione disciplinare; la legge scolastica, insomma, "è più grave della legge penale".

Ancora su "La Nuova Scuola Italiana" appare una sua breve novella, *La mia nipotina. Profilo*, con intenti spiccatamente educativi. Con gli stessi propositi, pubblica *La piccola divota* pubblicata sul "Piccolo italiano" di Torino (Anno XIII, n. 6, 1-31 Marzo 1929):

«Ora siamo quasi alla fine della messa; è entrata una bambina piccola piccola e porta sulla testa un fazzoletto bianco. Va subito con gli altri bambini e fa chiasso. La madre la richiama ed essa per non obbedire piagnucola e scappa via di corsa. Ecco però che ne entra un'altra, piccola anche questa. Appena entra vuol mettere la mano nel fonte dell'acqua benedetta, ma la sua manina non giunge fin lassù. Si volge indietro e corrucciata sta un po' in dubbio, poi si segna lo stesso con il segno della Croce, e seria si avvia verso un banco. Guarda gli altri bambini ma li evita con sussiego. Siede e ad una piccola compagna, che è andata a chiamarla, risponde seria: "non lo sai che in Chiesa non si parla?».

Giunge le mani seria seria, e volge i suoi occhioni belli verso l'altare. Sembra un angelo, un piccolo angelo. Sai dirmi, bambina, che dici al Signore?

La messa è finita e la bambina se ne va. La chiamo e le domando: Perché corri? Dove vai? Come ti chiami?

La piccola mi guarda confusa; la scarpetta che le cinge il capo lascia sfuggire un ricciolo d'oro.

Mi guarda e sorride e poi mi dice: Mi chiamo Lina e ritorno a casa. La mamma era andata a comprare la pasta per il pranzo, ed io son venuta a messa.

E la piccola devota è sfuggita! (p. 97).

Vetralla, Marzo 1928».

Intrisa di sentimenti patriottici e di una passione che rasenta la follia è, invece, la novella *Folle madre* riportata su "Arte e scienza" pubblicata a Bergamo dall'editore Celestino Cadanati:

«Chi è quella donna? Dove va a quell'ora? Chi cerca lassù sulla deserta e muta montagna?

Quella donna è una madre italiana. Il marito le morì sulle arene calde della deserta Libia, combattendo per la conquista di Bengasi. Morì gloriosamente per la patria e la feroce notizia giunse agli orecchi di Leidia che cominciò a perdere l'uso della ragione. Non fu più lieta, dopo la morte del suo sposo caduto lontano per una causa santa, privo dell'ultimo bacio, dell'ultimo sguardo della cara moglie e dell'ultimo amplesso del figlio Ettore....

Ella vede innanzi a lei il marito e il figlio vestiti dell'italica divisa, fieri d'esser morti per un radioso avvenire per la patria bella... sembra che parli a loro... Ripetuti disperati gemiti l'eco della montagna risuona e nell'immensità del dolore e della gioia un grido disperato si sprigiona dal suo petto... sparve sotto il sole di maggio...! O follie d'amore».

Eredi Salvatore Carciopolo Delpopolo, Caltanissetta.

Quello donato dagli Eredi di Salvatore Carciopolo Delpopolo è un grosso fondo costituito da 707 volumi, inventariati dal n. 16175 al n. 16882. I testi rispecchiano le normali esigenze di una famiglia borghese, i cui figli hanno frequentato vari corsi scolastici.

C'è tanta, tantissima narrativa, italiana e straniera, e molti libri che trattano temi di attualità. Notevole la presenza di libri "gialli": ben 150. Da segnalare, poi, alcuni testi specialistici di Ortottica, professione paramedica esercitata da una delle figlie del Signor Carciopolo Delpopolo, Adriana, venuta a mancare a 46 anni, vittima di un male incurabile; di lei conserviamo anche alcuni manoscritti, sintesi di complessi e scrupolosi studi specialistici; nel loro insieme costituiscono una valida guida professionale per gli ortottici.

I libri sono stati donati dalla Signora Maria Pia Giarratana vedova Carciopolo Delpopolo, e dai figli Renato e Giuseppe, in memoria dei loro familiari, Salvatore Carciopolo Delpopolo e Adriana Carciopolo Delpopolo.

Elisa dell'Aira e Arcangelo "Ninni" Curti.

La donazione dei cugini Elisa Dell'Aira e Arcangelo Curti (Ninni per gli amici, è un Socio legatissimo alla nostra Società, attivo a Belluno) è un fondo ricchissimo di testi di narrativa. Proveniente in gran parte dalla biblioteca personale del ragioniere Guido Dell'Aira, padre di Elisa, il fondo, costituito da 629 testi, offre l'opportunità di conoscere le tendenze dell'editoria più popolare del periodo fra le due guerre. Di questi, 42 volumi editi dalla Sonzogno (1927-1940) costituiscono una collana di narratori italiani e stranieri; tra il 1914 e il 1942 la Treves pubblica quasi tutte le opere di Gabriele D'Annunzio; altri 20 scrittori italiani formano una collana della Sansoni (1957).

Il fondo raccoglie anche 24 volumi di storia delle letterature straniere della Nuova Accademia Editrice; ben 60 volumi della Fabbri parlano delle forme d'arte minori di tutto il mondo.

Un testo sulla Grande Guerra ha suscitato un mio particolare interesse, in considerazione degli anni centenari che stiamo vivendo: è *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano nel fronte e nel paese*, di Giuseppe Prezzolini, R. Bemporad e Figlio, Firenze 1921, seconda edizione.

Questo di cui parliamo è un libro di guerra diverso dagli altri, perché non parla né del dibattito tra interventisti e non interventisti, né dei fatti di guerra in corso di svolgimento; è una sorta di *instant book*, scritto “dopo Caporetto” nel dicembre 1917, quando si respirava nel Paese il clima peggiore di quegli anni.

L'autore o, meglio, il curatore di questa raccolta antologica, è uno scrittore molto apprezzato in quegli anni: Giuseppe Prezzolini (1882-1982), fondatore con Giovanni Papini della rivista “Leonardo” (1903-1907) e, poi, della “Voce” (1908-1915). Quando comincia la guerra, si dedica con passione alla promozione di quella “religione della patria” che deve animare un sano interventismo.

Il libro di cui parliamo ne è una testimonianza eloquente. In essi sono raccolti testamenti e testimonianze dei soldati, le loro canzoni, le loro lettere, informazioni sul famoso *servizio P*, dove P. sta per “propaganda”, esperienza organizzativa che fu creata dopo Caporetto per risollevarlo il morale delle truppe e di coloro che operavano nelle retrovie: scelta dimostratasi vincente grazie al fatto che si concludeva drammaticamente una prima fase della guerra che potremmo definire “piemontese” per quella boria militare che serpeggiava negli apparati, e ne iniziava una nuova, in cui i combattenti si immolavano per la patria ma anche per acquistare il diritto ad un pezzo di terra da lavorare.

Tutta la guerra porta i segni del suo proprietario, il sottotenente Guido Dell’Aira che lo comperò a Motta di Livenza a guerra terminata, il 12 Dicembre 1918; a matita è riportata la “minuta” di una “punizione” inflitta dal sottotenente ad un suo subordinato:

«Z[ona] G[uerra], 15-4-1918, Punizione. Entri in prigione il soldato Giuseppe Burgio perché insubordinato si rivoltava al comando dei superiori. S. Ten. Dell’Aira, Ufficiale di Picchetto, Caserma Ponte Nuovo».

E, poi, le annotazioni:

«Fert. Per l’Italia, oggi e sempre!” “Bersagliere di Lamarmora, avanti sempre, Savoia!»..

Nella prefazione alla prima edizione (Dicembre 1917, “dopo Caporetto”), Prezzolini aveva illustrato i criteri che ispiravano il suo lavoro:

«Se il personaggio principale di questa antologia è il popolo italiano, lo è soprattutto in quanto combattente, ed in pagine di combattenti ho abbondato» (p. XI).

L’intento principale dell’antologia è educativo. L’autore è convinto che ciò che il fanciullo e il giovane imparano dalla guerra è la capacità di arrischiare e di donare l’esistenza per una idealità superiore” (p. XII). La seconda edizione viene pubblicata dopo la fine della guerra; l’autore ha maturato alcuni convincimenti: “*Il popolo italiano è stato nella guerra superiore alle guide che ha avuto, in ispecie a quelle politiche.*” (p. XXIV).

Riportiamo alcune testimonianze tra le più significative.

Cesare Battisti: *Gli Alpini*.

«Chi sono gli alpini d'Italia? Che cos'erano prima di vestire la divisa? Con che animo, con che cuore hanno impugnato le armi? Quali le ragioni del loro eroismo, della loro resistenza magnifica?

E che saranno domani questi figli, domani, nella nuova Italia, nell'Italia veramente redenta?

Gli alpini sono i figli dei monti: scendono dalle Alpi che cingon l'Italia, vengono da valli remote, perdute, lontane da rumori. La lor giovinezza è trascorsa tra pascoli e boschi. Hanno vissuto lunghi inverni nella neve, nelle tempeste. Poco sanno d'agi e di ricchezze. È loro ignota la grande proprietà; tutto il loro patrimonio consiste in miseri campicelli, in poveri tuguri. Ed è un re chi ha il campo e la casa veramente suoi e non dell'ipoteca. Sono patriarcali nella fede, nei costumi, negli interessi. Quanto accolgono di nuovo si innesta nelle vecchie tradizioni e ne prende il colore.

Vengono questi alpini dall'Alpe severa e nevosa, ma i più fra loro nell'età virile, dai 18 ai 40, ai 50 anni, non hanno avuto, non hanno la gioia di vivere in seno alla loro famiglia, coi vecchi genitori, con la sposa, coi figli.

La scarsità dei frutti della terra e tante altre cause, e antiche e recenti, che non è il momento di esporre, li condannano all'esilio in terra straniera, esilio che dura mesi ed anni: esilio interrotto sempre, anche quando è fortunato, perché un vivo sentimento nostalgico accompagna nel mondo questi alpigiani, che quando hanno avuto la fortuna di accumulare, tra infiniti stenti, un modesto tesoro di ricchezza, pensano con affanno ad un altro tesoro: il paesello natio ove vogliono riposarsi e spegnersi.

Molti io ne vidi scendere ai primi dell'agosto 1914 per la grande porta settentrionale d'Italia, per la via del Brennero. Tornavano stanchi, affranti, sgomenti e preoccupati del domani, avviliti per le perdite pecuniarie, avviliti per i mali trattamenti. Ma bastava che uno intonasse una canzone d'Italia, un ritornello, perché quanti erano stipati in una carrozza e assai spesso in un carro merci, e quanti stavano bivaccando, nell'attesa, fra binario e binario, cambiassero l'espressione del dolore in quella della gioia.

Questa fu la vigilia di guerra dei nostri alpini. Vigilia di guerra nella quale sentivano, subivano tutti i danni del flagello scatenatosi, senza toccare alcuno dei compensi materiali non solo; ma senza essere in grado di farsi, per la ormai inevitabile partecipazione dell'Italia, quella preparazione morale che il popolo più minuto, più modesto poteva farsi nelle città, nei maggiori centri abitati.

*A guerra scoppiata, fu a questi montanari affidato il più difficile compito. Nella notte del 23 maggio essi raggiunsero per primi la frontiera dell'Alpe; per primi essi calpestarono e spazzarono le insegne dell'aquila austriaca... (Cesare Battisti, *Gli Alpini*, Treves, Milano 1916, in G. Prezzolini, *Tutta la guerra*, cit., pag. 47-51, passim)».*

Giosué Borsi, Lettera alla madre:

«Mamma, questa lettera, che ti giungerà soltanto nel caso che io debba cadere in questa battaglia, la scrivo in una trincea avanzata, dove mi trovo da stanotte coi miei soldati, in attesa dell'ordine di passare il fiume e muovere all'assalto. Volevo scriverla con minor fretta e con più calma, oggi, se, come tutto faceva credere, fossimo rimasti ancora accampati per un giorno a Zapotok. Iersera già mi disponevo ad addormentarmi sotto la mia tenda, e pensavo con vera gioia che oggi avrei avuto una intera giornata tranquilla per prepararmi al grande cimento: all'alba avrei ascoltato la messa e mi sarei comunicato, poi ti avrei preparato questa lettera di commiato, e finalmente, in pace col mondo, con me stesso e con Dio, avrei atteso la sera meditando e pregando, parlando ai

miei soldatini, pronto a tutto, ben preparato ad ogni evento, pienamente distaccato da tutti i legami terreni.

*Invece giunse l'ordine repentino di levare le tende e prepararci alla marcia d'avvicinamento. Ci guardammo, io e il tenente Maltagliati, mio compagno di tenda: - Ci siamo! - Ci stringemmo la mano con quella dolce effusione fraterna che solo chi è stato in guerra può capire. In breve fummo armati e in ordine; riunii il plotone, feci l'appello, e corremmo al comando del battaglione per riepilogare attentamente tutto il piano d'attacco con le carte topografiche in mano. Poi il colonnello ci disse qualche parola, ci strinse la mano ad un ad uno. Finalmente ci siamo messi in marcia sotto la luna, abbiamo salito il monte, siamo discesi dall'altro versante e, giunti sulla riva dell'Isonzo, ci siamo disposti in linea. Fino all'alba ho lavorato coi miei soldati a scavare la nostra trincea, vi ho disposto tre delle mie squadre e ne ho condotto una quarta con me, in una trincea coperta, lasciata dagli avamposti. Sotto questa trincea scorre l'Isonzo, che vediamo dalle feritoie in tutta la sua incantevole bellezza... (G. Borsi, *Lettere dal fronte*, Libreria editrice internazionale, Torino 1916)».*

Ciro Cicconcelli, *Ultima lettera alla fidanzata*.

«Dalla fronte il 31 maggio 1916.

La mia anima stasera, ha vibrazioni strane, Nanni mia piccola, e il pensiero di te somiglia stasera ad una dolcissima morte. Come soavemente nostalgica è la notte: ella mi ha parlato con tenerezza materna ed io ne ho bevuto l'incanto, le ho risposto con una tenerezza riconoscente di bimbo che si sente protetto. A mille come rose nel maggio fioriscono stasera tenerezze e lacrime: lascia che io te le getti così ai piedi questo fascio di fiori senza contarli, fiori festa, fiori di sepolcro! E quando questi presentimenti che io piango stasera saranno divenuti, per te memorie, ti ricorderai, non è vero, che un giorno una gentile giovinezza, ti amò, ti elesse di sé regina, ti parlò tutto quello che una bocca di mortale sa dire alla donna che ama. Spero tanto in un riposo eterno. Il solco che io lascio nella tua esistenza sia di luce e di amore, di bontà e di finezza.

Ricordati di me. La fierezza di cui mi parli sarà per te salvezza, per me ragione di compiacimento. Io vorrei ripeterti le ultime parole di Romeo, o mia diletta, perché sento che qualche cosa di me muore già.

Sii felice. Un bacio.

*Ciro, ormai dell'eternità (Ciro Cicconcelli, *Affetti e lacrime in memoria del Stt. C. C. caduto a Chiappano il 2 giugno 1916*, Fabriano 1917)».*

Piero Marconi. Dal diario: *Grandezza d'oggi*.

«Sien grazie a Dio che mi concesse di vivere quest'epoca grande: di viverla nell'età della giovinezza. Io sento ogni mia più intima fibra vibrare oggi sonoramente in me. Io vivo l'ora dei forti, io vivo la più grande ora mondiale. Mai, mai, Dio mio, sì grande urto di popoli, mai sì spaventosa catastrofe umana, mai sì alte cataste di cadaveri, mai sì ampia tragedia.

O istante che fuggi, tu sei sì grande che l'animo mio t'insegue sgomento e inquieto, come dopo l'interminabile angosciosa vigilia di una notte insonne.

Tutta la fibra mia giovanile si scuote: tutto mi penetra la vigorosa forza del giorno che passa. E intanto il più grande fato della storia mondiale si compie; mai sì grande ora.

Grazie a Dio, che mi concesse adesso tutto il vigore de' miei vent'anni" (Paolo Marconi, "Io udii il comandamento", "La Voce", Roma 1919)».

Nazario Sauro, irredento, assassinato dall'Austria che lo catturò in un sottomarino:
Testamento di guerra.

«*Cara Nina!*
Non posso che chiederti perdono per averti lasciato con i nostri cinque figli ancora col latte sulle labbra».

Eredi avvocato Vittorio Mammana, penalista.

La famiglia Ianni ha contribuito alla formazione della Biblioteca delle Biblioteche con un'altra cospicua donazione: Giulia Janni, la figlia maggiore dell'Ispettore Janni, ha donato tutti i testi giuridici che facevano parte della biblioteca personale del defunto marito, l'avvocato penalista Vittorio Mammana.

Si tratta di un cospicuo fondo di 369 volumi specialistici perché quasi tutti relativi al diritto penale. Tra questi, la storica *Giustizia penale*, dal volume V al volume XII (1899-1906); gli undici volumi del *Codice di procedura penale* (1997-1998); lo *Schedario della Giurisprudenza penale* (1972-1979) in 15 volumi; i sei volumi della *Cassazione penale. Massimario annotato* (1968-1969) e il *Trattato di diritto penale italiano* di Vincenzo Mancini, in dieci volumi.

Famiglia Curatolo, Caltanissetta.

La Famiglia Curatolo ha donato 366 volumi (inventariati dal n. 5617 al n. 5797 e dal n. 5813 al n. 5999). I libri rispecchiano da vicino le professioni dei componenti della famiglia: molti testi di letteratura italiana, latina e greca e di storia.

Di notevole valore e importanza bibliografica è il famoso *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia, edito dalla UTET tra il 1961 e il 2002, in 21 volumi.

Suscitano curiosità le inconsuete presenze di una cinquantina di testi di occultismo, parapsicologia *et similia*.

Stefano Vilardo, scrittore.

Lo scrittore Stefano Vilardo ha donato alla Biblioteca della nostra Società un primo nucleo di libri, in gran parte riguardanti la poesia e la narrativa siciliane; la poesia, specialmente: accanto ai più conosciuti De Vita, Zinna, Campanile, Gerbino, Farinella, Milan, Scammacca e l'amico Carmelo Pirrera, c'è una miriade di scrittori di poesie che hanno inviato i loro libri in attesa di un suo giudizio o di un suo consiglio.

Fanno parte delle donazioni (in tutto 259 libri inventariati dal n. 1120 al n. 1379) anche alcune bozze di stampa delle più importanti opere di Stefano Vilardo, che possono interessare coloro che si vorranno occupare della sua figura di scrittore. Restiamo in attesa che l'amico Stefano completi la sua donazione con un altro e più corposo gruppo di libri.

Non è nostra intenzione tracciare un profilo di Stefano Vilardo; ci saranno altre, più importanti occasioni per parlare a lungo dell'autore di *Tutti dicono Germania, Germania*, del poeta e dell'amico del cuore di Leonardo Sciascia. Lo ricordiamo, qui, con uno dei suoi libri più belli, *A scuola con Leonardo Sciascia*, Sellerio, Palermo 2012, perché ci offre uno spaccato della Caltanissetta degli anni '60. Prima di leggere alcune pagine significative del libro, cediamo la parola all'amico Giovanni Occhipinti che ci introduce alla lettura:

«Da Stefano Vilardo a Leonardo Sciascia, passando per Antonio Motta. A scuola con Leonardo Sciascia (Sellerio, Palermo 2012) è il libro che il novantenne scrittore siciliano, Stefano Vilardo, dedica all'amico di sempre. Pagine di grande godibilità e vaporose come una coppa di champagne; quasi un brindisi alla grandezza dell'amico famoso, condiviso con l'intervistatore Antonio Motta.

Ci colpisce il fascino degli aneddoti, affreschi che possiedono la saggezza della vita e della letteratura grazie alla forza suggestiva del raconteur. Possiamo ben dirlo: la scrittura si incarna nella vita attraverso quel modo lieve e compiaciuto, direi divertito, di rivivere appassionatamente i ricordi, appropriandosi del tempo passato.

Un furto al tempo che muta le cose e le nasconde nelle sue decrepite e impietose pieghe. Stefano glielo strappa e le ripropone, attraverso Antonio Motta, con la freschezza della giovinezza. La conversazione si svolge per elementi essenziali, felicemente incastonati in una trama di notizie fondamentali, che meglio mettono in risalto il rapporto lungo e fraterno tra i due ragazzi, prima, e tra i due scrittori, poi. I due si incontrano sui banchi di scuola, a Caltanissetta, nel 1936. Da qui queste schegge di vita messe a fuoco con molta finezza psicologica e che tratteggiano le qualità e l'attitudine di due personaggi che, ciascuno per strade diverse, svilupperà il proprio spessore intellettuale e creativo, lavorando su tematiche a loro congeniali.

Il libro apre appropriatamente con una poesia di Stefano dedicata a Leonardo Sciascia (Nanà) e alla sua ideologia politico-civile, al suo impegno di rinnovamento e intanto va



Stefano Vilardo e Leonardo Sciascia a Palermo intorno al 1965.

sempre più definendosi nelle sue linee-guida di romanzo, potremmo dire, di formazione, un bildungsroman, e in una prosa meditata e sentita che ama le immagini felici e la ricerca soprattutto nella levità della parola. Ciò a Stefano accade quando vuole “rivedere”, lui novantenne, il tempo andato e vuole farlo rivivere con incantata discrezione innanzitutto per la gioia dei suoi occhi stanchi di vita e di disinganni.

È questo però che lo rivela, alla sensibilità dei lettori, grande nella scrittura, anche se scrittura discreta e appartata, ma certamente non laterale alla grande letteratura siciliana del trascorso secolo; e non solo per la forza del suo espressionistico e fortunato Tutti dicono Germania, Germania, ma anche – eccome! – per Primi fuochi, qua e là con suggestioni tra un D’Annunzio e un Victor Hugo, sino ai temi civili tipici dell’engagement dell’epoca, che ne fanno uno tra gli anticipatori della poesia e della prosa di protesta sociale che caratterizzò tanta letteratura meridionale e dell’estremo Sud (Crimi, Gori, l’Antigruppo siciliano e, prima, Rocco Scotellaro), toccando il bubbone maligno della mafia, come già era accaduto a Michele Pantaleone e, più tardi, con altre intuizioni e tensione intellettuale, quindi con ben altri accenti, a Leonardo Sciascia. Uno sguardo alla prosa dello scrittore Vilardo ce la rivela subito ricca di umori (al contrario, quella di Sciascia è asciutta e secca e tagliente) e ciò rafforza l’effetto delle immagini e quindi del senso e dello stile.

In questo suo racconto, che è anche il racconto di sé, non c’è spazio per la distrazione. La sua memoria sa come mettere sulla scena dei ricordi i personaggi di un romanzo di formazione (lo ricordavamo prima), delle cui pagine egli stesso è personaggio assieme all’amico Nanà, tra un Cecchi e un Pancrazi, uno Zavattini e un Longanesi; ma anche un Giuseppe Marotta e Marcel Carné e Jean Renoir e René Clair. C’è tutto, vivo e vivace, l’autore del suo libro più celebrato, con pagine di versi tra le più belle e ricche del nostro Secondo Novecento: quelle “sfogate” e le cantate-lamento di un popolo che tenta, nella diaspora, il proprio avvenire; e poi Gli astratti furori, questi sì che meriterebbero di essere letti e riletti a voce alta e in piedi nel più vecchio Parlamento del mondo: quale grande differenza tra la condizione umana di ieri e quella di oggi!

Una riflessione in chiusura. Oggi siamo confusi e delusi per la sovrabbondanza di materia letteraria, che però resta come un’inquietante indicazione, paradossalmente, della povertà letteraria (parliamo della qualità del prodotto editoriale), che continua ad affliggere narrativa e poesia con l’accanimento di rumorose proposte sull’insignificanza e sul nulla, ma attente – si badi – all’andazzo della “piazza”. E dunque, ancora un esempio, se non bastasse, che la penna di Stefano è non soltanto saggia, ma ricca e generosa come ve n’è nel miglior Novecento che conta, ovvero nella migliore e più splendida pagina letteraria di quel Novecento a tutt’oggi depositario della grande letteratura che, fatte poche eccezioni, è particolarmente grande nel Meridione e in Sicilia, da Joppolo a Vittorini a Tomasi di Lampedusa a D’Arrigo a Consolo a Sciascia a Bufalino. Tutti esponenti di una narrativa che si alimenta alla saggezza dell’universalità».

Trascriviamo da Stefano Vilardo, *A scuola con Leonardo Sciascia*, Sellerio, Palermo 2012, pagg. 93-105; il testo è tratto dalla cartella *Buriana*, edita dall’Associazione “Amici di Leonardo Sciascia” edita nel Natale 2000:

«Erano una piacevolissima e, per me, vitale consuetudine quegli incontri pomeridiani con Leonardo Sciascia, mio amico fin dalla prima adolescenza. E, nell’usare l’espressione

verbale 'vitale', che potrebbe suonare eccessiva ad orecchie sottilmente educate, non esagero affatto, perché la mia sensibilità malata, i dubbi assillanti, le angosce improvvise, gli avvilitamenti che ancora mi amano con immutato ardore – tenaci ragnatele che tanto deliziano la mia divertente esistenza – venivano lacerate e ignominiosamente disperse da quegli appuntamenti quotidiani. Lo scambio di pensieri, anche i più segreti, i suoi chiari, attenti giudizi sui fatti del giorno (come dimenticare la concitata, sgomenta telefonata che avemmo subito dopo la notizia dell'assassinio del presidente Kennedy), sui libri appena letti, sui film già visti o da vedere, sulla mafia, su certi discutibili uomini politici... mi quietavano, davano certezze, senso ai miei giorni.

Ricordo le lunghe passeggiate alla Rotonda, al Redentore, in contrada "Piliddi", a Babbaurra – dalle rocce scoscese vive di fichidindia, di origani, di capperi, rosmarini, malve, cardi, agavi, mentastri, salvie, nepitelle..., - non ancora deturpate dal cemento armato, o per la città assolata, deserta, nel primo pomeriggio sonnacchioso, per la lunga pennichella che i nisseni amano fare.

Spesso erano con noi il poeta Alfonso Campanile, figlio del federale zoppo di brancatiana memoria; il francescano padre Cipriano, francese e innamorato delle teorie di padre Teilhard de Chardin; l'ingegnere D'Angelo, l'onorevole Gino Cortese, il compagno Massimiliano Macaluso dal cuore grande come una casa.

Era dolce la campagna del nisseno in primavera. Le colline, rosse d'argille e di ganghe di zolfo, sconvolte a tratti da lontani, luccicanti agglomerati gessosi dalle enormi groppe seghettate come mostruose pinne di animali preistorici, fremono ancora al vento suadente della nostalgia. I vasti vigneti di uva Italia, coperti dai lunghi lenzuoli di plastica, non avevano ancora sostituito la trina vaporosa dei mandorli in fiore, il verde mareggiare delle messi, il sangue acceso delle sulle, dei papaveri. Resistevano ancora e l'orgoglioso pompeggiare dei carrubi, e le oscure luminosità contorte degli ulivi saraceni. Poi... gli enormi marchingegni di scasso e di sconquasso, fecero scempio di tutta quella bellezza. Certo, molti si arricchirono, ma quanto abbiamo pagato caro quel relativo benessere: Gela, Melilli, Milazzo... e... la piana di Gioia Tauro, un tempo così ricca di giardini, di fresche sorgenti, di lussureggiante natura, divenuta un deserto di cemento, campo di battaglia delle cosche più aggressive.

Fu in quegli anni che sfruconammo mezza Sicilia in cerca dei suoi tesori più nascosti: musei, scavi archeologici, marmi, statue, cornici, stucchi, ceramiche, scritte, disegni, graffiti dimenticati nei labirinti polverosi di chiese e chiesuole, palazzi aviti e castelli diruti, carceri e sacrestie. Visitammo luoghi impensabili, posti sconosciuti dove aveva perduto, così come si dice, le scarpe nostro Signore.

Ma non di sole chiese e musei eravamo in cerca, ma... anche di poeti, scrittori, pittori, grafici, incisori, e... della cucina popolare più saporita: dal macco con i finocchietti di montagna, allo spezzatino di musetto di vitello. Dalla bottarga più briosa, alle scatolette di tonno all'olio extravergine d'oliva di Porticello. Dalle costolette di maiale, deliziosamente ripiene, alla salsiccia, alla gelatina di piedini e di testina di maiale che gustammo a Chiaramonte Gulfi, in una trattoria dove un grande piatto di ceramica, festosamente decorato, gridava ai quattro venti che lì, in quella trattoria, che si apriva in un fiato su una vertiginosa galoppata di monti e di colline, si magnificava il porco. Dalla zuppa di pesce dei fratelli Bandiera nell'isola di Ortigia, alle stigliole di capretto, imbottite della sua stessa tenera coratella, che, nella giusta stagione, si possono trovare nelle trattorie di alcuni paesi dell'agrigentino e del nisseno. Dalle collerelle di Delia, profumate di vino e di cannella, ai taralli al limone di Racalmuto, ai cannoli di Piana degli Albanesi, agli immani ravioli, dal cuore di dolcissima ricotta, di Caltanissetta.

Immani li definì Camilla Cederna, alla quale ne avevo offerto un assaggio, per la loro spropositata grossezza.

Fu così che conoscemmo il giovanissimo – un ragazzo quasi – pittore Giuseppe Tuccio. Ce ne aveva parlato “ccu la scuma ‘nna vacca”, con la bava alla bocca, cioè (così come da noi si dice per cantar le lodi di qualcuno), il celebre scultore e ineffabile, divertentissimo maldicente, Marino Mazzacurati: Bruno Caruso ne raccolse battute e battutacce in un delizioso spassosissimo libretto, ahimè, oramai da tempo esaurito.

Andare da Caltanissetta a Gela negli anni sessanta, non era una cosa da niente: strade malandate, tornanti da capogiro, buche traditrici che sembravano messe apposta lì, dove il pericolo si faceva più vivo, da qualche maligno burlone che amava divertirsi alle spalle degli intrepidi automedonti che si azzardavano a viaggiare per quelle che altri ostinati burloni si incaponivano a chiamare strade statali.

E poi a guidare la Seicento, che ci portava da Caltanissetta a Gela, era un giovin signore, pieno di vita e di temperamento, come l'amico Massimiliano Macaluso, che instancabilmente concionava aiutandosi, nei momenti più intriganti del suo discorso, anche con le mani, lasciando che la Seicento se la sbrigasse da sola su quel budello dissestato, lo spasso era assicurato. Il nostro carissimo Massimiliano era un comunista sfegatato, cocciuto ed intransigente, ma attento ai problemi della povera gente, straccioni e pitocchi delle più miserabili periferie dell'universo mondo. Dei cosiddetti per-den-ti, come oggi, americaneggiando, si usa dire mandando a quel paese i Vangeli e l'altissima poesia del Discorso delle beatitudini. “Anche lo stesso Cristo era un perdente”, amava dire.

In quegli anni in casa di Leonardo, conobbi Ferdinando Scianna, giovanissimo fotografo di Bagheria. Un ragazzo che sprizzava gioia e allegria da ogni poro della pelle. La sua voce, festosa e scoppiettante come una ‘maschiata’ (come un rosario di castagnole, cioè) ti intrigava, impetuosamente ti travolgeva, ti rendeva partecipe della sua contentezza. “Quel ragazzo – amava dire Sciascia, sempre felice della sua presenza – da solo riempie una casa”.

Fu allora che l'editore Di Donato pubblicò Feste religiose in Sicilia: testo di Leonardo Sciascia, fotografie di Ferdinando Scianna. Un libro che aiutò il falchetto a spiccare il volo che lo avrebbe portato a solcare i cieli della terra.

Aveva, Leonardo, la invidiabile facoltà di amicare fra loro le persone a lui più care. È così che ho avuto la ventura di diventare amico degli scrittori Melo Freni, Sebastiano Addamo, scomparso, ahimè, da alcuni mesi, e... Enzo Consolo, l'allora giovane autore di La ferita dell'Aprile, che è per me il suo libro più fresco, più sapido, più divertente e nello stesso tempo dolorosamente consapevole del tragicomico destino che un beffardo demiurgo ci ha riservato. E che lingua frizzante, briosamente barocca, ciancianante come torrente di montagna, usa l'autore per portarci con passo leggero al tragico epilogo. Allo stesso modo sono diventato amico di Renato Guttuso, di Tono Zancanaro, di Bruno Caruso, di Leonardo Castellani...e... di Vladimir Makuc, l'incisore istriano che amava il paesaggio carsico, il grigiore del pietrame, i colori terrei, argillosi, ferruginosi della sua terra. Aveva un debole, Leonardo, per gli incisori jugoslavi. Lo divertivano i mostri di Jaki, i muretti a secco di Gliha. Per Jaki curò personalmente uno dei “Quaderni di Galleria”. Se alle pareti del mio studio stanno attaccate diverse incisioni di Makuc, Jaki, Gliha, lo devo all'amichevole prodigalità di Leonardo.

Indimenticabili quegli anni Sessanta a Caltanissetta. Vi ho conosciuto pittori che avrebbero meritato ben altra fortuna: Santo Marino, Totò Amico, Giuseppe Caldarella, per citarne alcuni a noi più vicini. Gli inchiostri di Totò Amico, quei cieli di fuoco,

quegli olivi contorti difesi da ghirlande (giurlanni in vernacolo) di pietra viva rozzamente sbazzata, i muri corrosi dal tempo e dall'incuria dell'uomo. E la violenza esplosiva di Oscar Carnicelli; le agavi carnose e lascive come l'urlo di una oscenità, di Pino Caldarella; i paesaggi pastosi dai colori accesi, guttusiani direi, di Santo Marino, il sangue dei prati, gli uomini dai volti induriti.

“La solitudine profonda è nei suoi personaggi, nelle sue figure: la solitudine dell'uomo negli assorti momenti della natura, nei sospesi silenzi; la solitudine che fa serena la mente, acuti i pensieri; la solitudine in cui Lawrence vede l'uomo siciliano acquistare qualcosa della noncuranza ardita dei greci”, come scrisse Leonardo Sciascia in un quaderno di Galleria che dedicò al pittore.

Furono gli anni in cui un coraggioso e intraprendente giovane editore, Salvatore Sciascia, con intelligenza e impegno finanziario non indifferente, spingeva la sua Casa Editrice verso traguardi allora inimmaginabili per un'impresa isolana: la rivista Galleria ed i suoi Quaderni, entrambi diretti da Leonardo Sciascia, erano i suoi fiori all'occhiello.

Aveva la sua libreria, prima in un angolo ben appartato, poi in una stanzetta a cui si accedeva, si accede è meglio dire, scendendo tre scalini dietro il grande bancone carico di libri, un salottino dove, nel tardo pomeriggio, sedevano le intelligenze più vive e preparate della cittadina che lo scrittore e giornalista Bernardino Zapponi, inviato de “Il Giornale d'Italia”, definì “La piccola Atene”. Vi si riunivano studiosi dalla vasta e raffinata cultura come i professori Luigi Monaco, Piero Leone, Giugiù Granata, Giuseppe Bianca, Mario Agozzino..., politici del valore di Giuseppe Alessi, Napoleone Colajanni, Emanuele Macaluso, Gino Cortese, giornalisti come il poeta Mario Farinella, lo scrittore Ugo Costa, il professor Nicola Basile autore d'un libro su Francesco Lanza, l'avvocato e poeta Salvatore D'Antona amico inseparabile dello scrittore Nino Di Maria autore di Cuore negli abissi da cui Pietro Germi trasse il film Il cammino della speranza.

Nomi, nomi, nomi. Certo, nomi! Ma quanta passione, vita, pensieri, sogni. Ed io, una pulce al confronto, tra loro, tra tanto sapere, tra attivo operare, felice di nutrirmi di quegli appassionati e appassionanti dibattiti.

Nei “Quaderni” avevano già pubblicato Pier Paolo Pasolini, Angelo Romanò, Roberto Roversi, Francesco Leonetti. “Si profilava così – scrisse Leonardo Sciascia – nei primi quaderni di Galleria, il gruppo da cui doveva venir fuori la rivista “Officina”, la sola, a conti fatti, che abbia avuto un senso e un ruolo nell'Italia soffocata dal grigiore democristiano post 1° Aprile 1948”.

Tre volumetti l'anno d'autori che avrebbero fatto parlare di loro le Patrie Lettere e le più prestigiose riviste di arti figurative.

Anni in cui “mi pare di aver vissuto – per finire ancora con un pensiero di Sciascia – una lunghissima vita e che la felicità di allora sia come il ricordo di un altro me stesso, non il me stesso di adesso. Eravamo davvero così giovani, così poveri, così felici?”.

Eredi di Giuseppe Pastorello, tenore.

La Famiglia di Giuseppe Pastorello (la moglie Pia Savarino e i figli Boris e Massimo) hanno donato alla nostra Biblioteca l'intero archivio del compianto e mai dimenticato Giuseppe Pastorello, Pippo per gli amici, affermato tenore e organizzatore di eventi lirici. La parte “cartacea” dell'archivio è costituita da 254 titoli (inventariati dal n. 2376 al n. 2630), in gran parte libretti d'opera e guide all'opera. La parte rimanente è costituita da riviste.

Alcuni libretti rappresentano delle rarità: 8 risalgono all'800, 36 al primo trentennio del '900. Ma la parte più interessante dell'archivio è formata dai documenti relativi



Giuseppe Pastorello nei panni di Turiddu nell'opera *Cavalleria rusticana* di Pietro Mascagni.

Caltanissetta. Consegui la laurea in economia e commercio presso l'Università di Palermo; prestò il servizio militare dal 16 luglio 1965 al 25 settembre 1966. Dall'anno scolastico 1966-67 al 1973-74 insegnò Matematica e osservazioni scientifiche presso le scuole medie di Castrofilippo, S. Caterina, Mazzarino e Resuttano.

Il 20 settembre 1974 conseguiva il diploma di Canto presso il Conservatorio "Vincenzo Bellini" di Palermo. Il 6 ottobre dell'anno seguente riceveva l'incarico di insegnante di canto presso lo stesso Conservatorio.

Mentre frequentava il "Bellini", Pastorello partecipava a diverse manifestazioni e concorsi per aspiranti cantanti lirici: ad Adria, a Barcellona, ad Enna (concorso per cantanti lirici "F. P. Neglia" secondo premio), a Cesena. Il 28 settembre 1967, Pastorello sposava Pia Savarino, insegnante, che gli è stata accanto anche nell'attività artistica come aiuto regista; spesso scriveva le trame delle opere liriche.

Nel 1977 Pastorello maturava il proposito di iniziare l'esperienza di imprenditore nel mondo della lirica. Inoltrava domanda al Ministero; la "pratica" si rivelava molto complicata; respinta in un primo momento, l'iscrizione veniva concessa il 16 novembre 1979.

Dal 1973 in poi, Pastorello svolgeva un'intensissima attività di cantante lirico; registrava per la RAI e per altre televisioni; tra il 1973 e il 1974 si esibiva a Roma con il Maestro Allegra, a Palermo, di nuovo a Roma (al teatro Eliseo), a Merano, Faenza, Ravenna, Senigallia, Messina, Termini Imerese, Enna, Catania. Suoi cavalli di battaglia di questi anni, *Turiddu* nella *Cavalleria rusticana* di Mascagni e il *Tinca* nel *Tabarro* di Adami.

Nel 1975 le esibizioni di Pastorello continueranno, arricchendosi del trittico pucciniano: *Tabarro*, *Suor Angelica* e *Gianni Schicchi* presso il "Bellini" di Catania.

all'esperienza artistica del Maestro Pastorello: manifesti, locandine, inviti, rassegne-stampa di tutto il lungo percorso come tenore e come direttore artistico e organizzatore di eventi musicali.

Migliaia sono, poi, le registrazioni del pluridecennale Concorso Internazionale per pianisti e cantanti lirici "Vincenzo Bellini", organizzato da Pastorello con dedizione totale e che rappresenta la sua più importante eredità. Per tanti non nisseni, Caltanissetta era la città del concorso "Bellini"; grazie ad esso, centinaia di cantanti e pianisti di tutto il mondo hanno conosciuto la nostra città.

Il Maestro Giuseppe Pastorello ci ha lasciati immaturamente il 23 Agosto 2014. Ne ricordiamo brevemente la lunga carriera.

Nato a Caltanissetta il 23 Aprile 1938, Pastorello si diplomò ragioniere presso l'Istituto Commerciale "Mario Rapisardi" di

Quale presidente dell'Associazione Amici della Musica di Caltanissetta organizzava, ogni anno, eventi musicali presso l'Istituto Agrario e più impegnative esperienze presso il teatro Trieste o il teatro Margherita. Una di questa vedeva la presenza del pianista nisseno Vittorio Giarratano, e del duo Majorca Italiano-Pastorello.

Il soprano Elvira Majorca Italiano era stata sua insegnante di Canto al Conservatorio di Palermo; dopo il diploma, accompagnerà amorevolmente il suo ex allievo in tanti concerti: a Piazza Armerina (14 novembre 1976), a Messina (8 gennaio 1977), a S. Agnello (25 gennaio 1977), a Caserta (12 febbraio 1977). Si ritroveranno insieme a Gela il 27 gennaio 1978, ad Acicastello il 6 dicembre 1978; poi, nuovamente insieme il 23 aprile 1979 a Fondi, il giorno dopo a Roma, il 31 maggio a Codigoro; dopo quella data non si trovano più collaborazioni fra i due cantanti.

Nel concerto di Messina dell'8 gennaio 1977, Pastorello era accompagnato da Michele Rallo, docente di pianoforte presso il Conservatorio di Palermo; la pianista Luciana Alfiero accompagnava Pastorello nei due concerti in terra campana il 25 gennaio 1977 (a S. Agnello) e del 12 febbraio successivo a Caserta. Il pianista Hans Fazzari, molto apprezzato a livello mondiale, accompagnava Pastorello nei due concerti di Torino, del 2 maggio 1977, e di Milano del successivo giorno 5; Fazzari era docente di pianoforte principale al Conservatorio "G. Verdi" di Milano. Mentre i cantanti si spostavano da una città all'altra, i pianisti venivano assunti "sul posto". Fazzari lo ritroviamo a Milano il 6 febbraio 1981 assieme a Pastorello per una delle "Serate Musicali".

Il pianista Lillo De Cesare inizia la sua collaborazione con Pastorello a Catanzaro, l'11 maggio 1981 per gli Amici della Musica; sono insieme per due giorni successivi, a Lagonegro e a Benevento; anche De Cesare è un docente del Conservatorio di Palermo.

Nei concerti di Pastorello, il cavallo di battaglia è stato, come abbiamo detto, *Turiddu* di *Cavalleria rusticana* di Mascagni: lo ha interpretato quasi ininterrottamente dal '73 all'85. La prima volta fu al Teatro Eliseo di Roma, il 9 ottobre 1973; della sua esibizione parlò in termini lusinghieri "Il Gazzettino del Lazio" con un articolo del suo direttore, Michele Giordano:

«Questa serata è stata veramente eccezionale per il fatto che debuttava, per la prima volta, in teatro, un giovane tenore Giuseppe Pastorello, che nella vita fa l'insegnante di matematica, è dottore commercialista e diplomato, con il massimo dei voti, al Conservatorio "V. Bellini", sotto la guida del soprano Elvira Majorca Italiano. Il nostro giovane tenore è anche risultato vincitore ad un concorso di cantanti, aspiranti alla carriera lirica. In passato ha tenuto dei concerti in varie città d'Italia, ma non si era mai cimentato a cantare un'opera intiera, e neanche la "Cavalleria rusticana", un classico mascagnano, che – come ci ha detto il direttore artistico della XXXVII Stagione Lirica Tradizionale della Compagnia Internazionale Opera Lirica, da Camera e Selezioni, Maestro Futo De Tura – non è tanto facile sostenere la parte di Turiddu, perché occorre una tonalità di voce ben dosata ed espressiva specie nei momenti più delicati della vicenda. Ed il Pastorello ha dimostrato di saperci fare, dando una forte interpretazione al suo personaggio e di avere una voce impostata ed una tonalità potente.

Il Pastorello ci dirà più tardi, nel suo camerino, che la parte di Turiddu se la sentiva profondamente nell'animo, essendo siciliana di pura razza e, nell'interpretarla, aveva messo tutto di sé. Invano Santuzza, interprete Milva Minafra, una esile e fragile donna



Esordio di Giuseppe Pastorello al Teatro Eliseo di Roma (foto-ricordo con i familiari). Alla sua sinistra, dietro, la moglie Pia; ai lati i figli Boris e Massimo (destra).

dalla voce bella e pastosa, dirà che nella scena Turiddu le stava quasi spezzando il braccio mentre cantava. Ma sarà stata la vigoria della parte, che andava a sostenere o forse l'emozione che gli ha fatto un brutto tiro. Però l'opera è stata eseguita alla perfezione dal Pastorello, sotto la magica bacchetta del maestro concertatore e direttore d'orchestra Giuseppe Sorge, con la regia di Inghirame.

In complesso il debutto del giovane tenore Pastorello è stato un fatto clamoroso, che è stato registrato da un pubblico numeroso che affollava ogni ordine di posti. Gente competente ed amante delle opere classiche. Abbiamo notata in sala e nelle balconate, musicisti che seguivano l'opera con il libretto alla mano e qualcuno, che dirigeva, con le mani, le esecuzioni, imitando lo stesso direttore d'orchestra. Tutti non hanno lesinato applausi a scena aperta e anche dopo a sipario chiuso.

A fine spettacolo, dopo mezzanotte, si è voluto festeggiare il successo del giovane tenore nel caratteristico locale della "Capricciosa" al Largo Goldoni, ove s'è mangiato e bevuto sino al mattino. Attorno al Pastorello c'erano tutti: Yaeko Ito, la giovane e bella giapponese, interprete della Lola, la Milva Minafra, Nino Mandolesi, che aveva sostenuto la parte di Alfio e Lucia nella persona di Anna Maria Segatori, i maestri e collaboratori Enrico Boni e Nicola Carino e, oltre a quelli accennati sopra, c'era anche uno stregone indiano, Marcus, il quale assicurava di avere profetizzato in precedenza il successo del giovane tenore, un psicanalista dr. Russo e la sua consorte brava pianista e tutta la bella famigliola del Pastorello, che era venuta appositamente dalla lontana Sicilia per assistere al debutto del loro congiunto».

Le esibizioni della *Cavalleria rusticana* continuarono nello stesso anno 1973, a Merano; poi, nel 1974, a Roma, a Termini Imerese, ad Enna, ad Atessa (Chieti); e, poi, nel 1976 a Caltanissetta, Reggio Calabria e Chieti; nel 1977, ad Atri (Teramo) e Bagnara Calabria; nel 1981, a Piazza Armerina e Canicatti; nel 1984, di nuovo a Caltanissetta, nel 1985, a Vittoria.

Pastorello si cimentò con successo anche nel *Trovatore*, nella *Gioconda*, nella *Norma*, nei *Pagliacci*, nella *Lucia di Lammermoor* e, poi, nella *Traviata*, nella *Tosca*, in *Otello*, *Carmen* e *Requiem* di Verdi. La stampa specialistica si interessò più volte di lui in termini positivi. Lo fece la gloriosa rivista “Rassegna drammatica” fondata nel 1890:

«Giuseppe Pastorello. Tra le recenti interpretazioni del versatile tenore e altre che lo attendono in questo periodo, vi sono diverse opere del repertorio ‘drammatico’, che egli interpreta in modo alquanto congeniale. Norma (Pollione) al castello svevo di Augusta, Cavalleria (Turiddu) e Pagliacci (Canio) a Caltanissetta e Castelvetro. E in marzo per Otello a Palma di Maiorca; in Trovatore in Francia; in una registrazione alla Rai di Torino.

In aprile canterà in Cavalleria e Pagliacci a Montevideo e inciderà inoltre un disco di romanze classiche siciliane di autori antichi e moderni. Nella Cavalleria rusticana, Giuseppe Pastorello è stato un ottimo Turiddu e ha confermato le sue notevoli doti vocali e interpretative; in particolare, nella Siciliana, nel difficile duetto con Santuzza e nell’accurato brano di Addio alla madre.

Per i Pagliacci, Giuseppe Pastorello anche qui è stato bravo nel ruolo di Canio. Ha portato il pubblico all’entusiasmo, specie nel famoso brano Vesti la giubba» (1984).

«Giuseppe Pastorello. Insignito della Legion d’onore dell’Accademia Tiberina per attività artistica e del Cavalierato du Travail de l’Europe Unie per la sua attività di operatore lirico e di dottore commercialista.

Sui tre fronti dell’Arte, del Commercio e dell’Organizzazione, Giuseppe Pastorello va da anni acquisendo titoli di merito per dedizione, capacità e iniziativa oggi ufficialmente riconosciutegli con le due onorificenze di cui è stato insignito. Ma la specificità dei nostri argomenti ci porta a considerare il cantante impegnato in tutto il grande repertorio da Aida a Otello, da Carmen a Cavalleria Rusticana e Pagliacci. In veste di protagonista e di ospite da qualche anno si prodiga con successo in Romania dove anche nell’aprile scorso ha cantato a Costanza, sul Mar Nero, Tosca e Otello in occasione del Festival internazionale dell’Opera e del Balletto e a Timisoara Carmen in una sanguigna interpretazione di Don José nell’anno dedicato all’opera di Bizet. Che il tenore italiano abbia ancora una volta incontrato le preferenze del pubblico viene confermato dai due prossimi appuntamenti di Bucarest con Otello e di Jassy con Aida ed Ernani.

A Parigi, nello scorso maggio, si è esibito nella duplice veste di Turiddu e Canio in una selezione di Cavalleria e Pagliacci, includendo, alla moda cara a certi grandi, persino il prologo del capolavoro di Leoncavallo. Non bastasse, ha dovuto concludere la serata con canzoni napoletane e siciliane, delle quali ultime ha inciso un disco antologico, che costituisce un interessante documento di folklore isolano attraverso varie epoche. Per concludere, in luglio e agosto scorsi, ha preso parte alla tournée decentrativa del Massimo Bellini di Catania, in commemorazione del 150° belliniano con numerosi concerti che hanno toccato grandi centri quali Caltagirone, Adrano, Enna, Acireale, Ragusa. Serate tutte di calda comunicativa, innescata da voci giuste» (1985).



Premiazione dei vincitori del concorso “Bellini” del 2008.

“Il nostro giornale” (Novembre-Dicembre 1981) scrive:

«La multiforme attività di Giuseppe Pastorello. Il tenore Giuseppe Pastorello, vincitore di concorsi nazionali e internazionali, ha svolto una notevole attività concertistica, sia nella lirica, che nella musica da camera. Dal 1974, anno del suo debutto con Cavalleria Rusticana, ha annoverato diverse tourné nei Paesi dell’Est, dove ha portato Tosca, Trovatore, Carmen e Gioconda. Attualmente insegna al Conservatorio di Palermo, senza tralasciare la carriera di cantante (recentemente a Piazza Armerina è stato Canio nei Pagliacci e Turiddu in Cavalleria).

A Milano, Napoli e Bologna, Pastorello ha presentato un programma tutto dedicato a romanze di Francesco Paolo Tosti, autore notissimo ai primi del secolo e oggi ingiustamente dimenticato. Così si è espressa la critica: ‘Pastorello ha egregiamente interpretato queste pagine, fra le quali la celeberrima ‘Ideale’. Dotato di una voce estesa, squillante negli acuti, ben controllata nelle note, cesellante nei pianissimo, passa con facilità da un registro all’altro senza discontinuità né sbavature’. Oltre a ciò, Pastorello ha organizzato a Caltanissetta il XIII Concorso Internazionale ‘Vincenzo Bellini’ per pianisti e cantanti, che gli ha dato l’ennesima soddisfazione di un brillante successo».

Un repertorio caro a Giuseppe Pastorello è costituito dalle romanze siciliane che registrò in *I canti della terra e del mare di Sicilia*. Ha registrato anche per la RAI e per molte televisioni straniere. Altro repertorio di Pastorello era il “Salotto ‘800” formato da brani dell’Ottocento europeo. Di Francesco Paolo Tosti (1846-1916), *‘A Vucchella, Malia, Ideale, Aprile, L’ultima canzone, È morto Pulcinella, Non t’amo più*; di Franz Schubert (1798-1828), *Serenata*; di Enrico Toselli (1883-1926), *Rimpianto*; di Stanislao Gastaldon (1861-1939), *Musica proibita*; di Luigi Denza (1846-1922), *Occhi di fata*; di Ottorino Respighi (1879-1936), *Nebbie*; di Ruggero Leoncavallo (1858-1919), *Mattinata*.

Pastorello eseguì "Salotto '800" molte volte negli anni '80, a Bologna (4 febbraio '81), a Catanzaro (11 maggio 1981), a Marsala (2 maggio 1982) e in altre città.

La moglie Pia Savarino fu sempre accanto al marito anche con compiti operativi: fu più volte aiuto regista e spesso curava la stesura degli inviti, tracciando profili biografici e riassunti delle opere liriche.

Pastorello fu instancabile animatore delle stagioni musicali dell'Associazione Amici della Musica di Caltanissetta, di cui fu Presidente per molti anni. Fu anche direttore artistico dell'Associazione Amici della Musica di Gela. A Caltanissetta, i concerti si tennero nell'Aula magna dell'Istituto Tecnico Agrario, mentre le opere liriche venivano rappresentate nei teatri cittadini, il Trieste, il Supercinema e il Margherita. Tra i concerti vanno ricordati quello dedicato al Maestro Allegra di Piazza Armerina, al nisseno Vittorio Giarratana; da segnalare anche la *Messa da Requiem* di Verdi per la Settimana Santa Musicale Nissena; in quella occasione Pia Savarino fece la seguente presentazione:



Una locandina dell'Associazione amici della musica.

«La dedica della Messa da Requiem alla memoria del Manzoni, fu soltanto un altissimo tributo di devozione e ammirazione di un grande artista di genio e all'altezza morale di un altro artista sovrano? No, fu anche altro. Offerta alla memoria di Alessandro Manzoni poeta cristianissimo. Alla memoria di colui del quale Verdi non solo sentiva 'l'altissima mente', ma sentiva pur tanto la purezza dell'anima da chiamarlo 'un Santo', la Messa da Requiem fu un atto di sincera religiosità, e di quella religiosa umiltà che soltanto dei grandi artisti di genio è virtù propria e sublime. Il Manzoni era, per Verdi, un Santo, il solo Santo che egli sentiva di avere nella sua vita conosciuto. A chi se non a lui poteva confidare le aspirazioni religiose e i dubbi e i tormenti del suo animo? E direi che dedicando e offrendo allo spirito di lui la sua messa, a lui si confessò. Per sommo gelosissimo pudore di se medesimo, gli si confessò in musica e in latino. Sessantuno anni aveva quando compì la messa: opera, dunque, della piena maturità del suo genio. E, infatti, non mai, in nessuna delle sue opere precedenti, egli aveva dimostrato una sì alta e stupenda maestria di artefice, di armonista e contrappuntista e costruttore. Costruzioni polifoniche, e più precisamente. Per dirlo nel linguaggio scolastico, pezzi imitati e fuggati come il Kyrie e il Sanctus e la parte centrale del Libera, non ne aveva composto mai (dall'invito per la Messa da Requiem, Caltanissetta Mercoledì Santo 1982)».

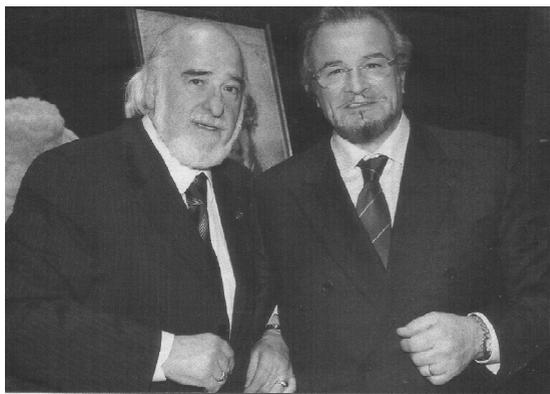
A Caltanissetta, l'Associazione ha organizzato, tra il 1978 e il 2005, la rappresentazione di *Tosca*, *Norma*, *Otello*, *Cavalleria rusticana*, *Turandot*, *Pagliacci*, *Rigoletto*, *Traviata*. Grazie a Giuseppe Pastorello, i Nisseni hanno avuto l'opportunità di accostarsi alla grande Opera lirica. Innovativa, spesso, la scelta dei siti delle rappresentazioni: il 7 agosto 2003, la scalinata San Francesco fa da scenario alla *Turandot*, mentre il 24 luglio 2005 è il sito archeologico Palmintelli che ospita il Gran Gala di balletto del Korean Ballet Theatre.

C'è un'iniziativa, prolungatasi per alcuni decenni che legherà per sempre il ricordo di Giuseppe Pastorello alla Città di Caltanissetta; per essa "Pippo" ha speso le sue migliori energie, conseguendo risultati lusinghieri, ma soffrendo anche ansie e preoccupazioni. Ci riferiamo al Concorso Internazionale "Vincenzo Bellini" per pianisti e giovani cantanti lirici. Fondato nel 1968, fu per tanti anni l'unico avvenimento culturale che diede una visibilità internazionale a Caltanissetta, dove giungevano artisti da tutte le parti del mondo. I Nisseni scoprirono che la musica lirica era apprezzatissima nei paesi dell'Estremo Oriente per i tanti cantanti con gli occhi a mandorla che si aggiravano smarriti per le vie della città. In occasione del XXIV Concorso (1992) la giornalista Angioletta Giuffrè raccontava così quell'edizione su "Sicilia Tempo":

«A Caltanissetta il XXIV° Concorso Internazionale "Vincenzo Bellini" per pianisti e cantanti lirici. In primo piano la città di Caltanissetta grazie al 'Concorso Internazionale V. Bellini per pianisti e cantanti lirici che, oltre ad essere un appuntamento musicale di grande rilievo, dà le possibilità a centinaia di concorrenti provenienti da tutto il mondo, di conoscere il vero volto di una terra spesso offuscata dalle azioni criminose di una minoranza, che gettano discredito su tutta la popolazione, formata in prevalenza da uomini onesti e laboriosi.

Si tratta di un concorso il cui prestigio e ruolo culturale è cresciuto nel tempo e da cui sono usciti pianisti di grande valore e cantanti lirici che si sono imposti nei teatri di tutto il mondo. Per problemi di carattere economico e questioni di bilancio, la manifestazione, quest'anno, ha corso il rischio di non realizzarsi, ma il m°. Giuseppe Pastorello, il direttore artistico, che da sempre si dedica alla sua organizzazione con passione e sacrifici non indifferenti non ha permesso che ciò accadesse.

Dopo un accurato lavoro preparatorio, l'invio di cinquemila bandi e manifesti ai Conservatori, Licei Musicali, Consolati, Ambasciate, Università, Teatri, maestri di canto e di pianoforte, Associazioni e Festivals e l'adesione di tanti giovani, bloccare il concorso significava fargli perdere credibilità e farlo decadere per sempre. Certamente, il fatto che l'Amministrazione comunale, a



Giuseppe Pastorello con il tenore Pietro Ballo, che faceva parte della commissione giudicatrice del concorso "Bellini" del 2011.

causa del deficit dello scorso anno, ha annullato tutte le delibere ed, a concorso ultimato, ancora non si sa se il Ministero e gli Assessorati al Turismo daranno i loro finanziamenti, crea una situazione di grande disagio.

“In questa edizione, ci ha detto il m°. Pastorello, c'è stato persino negato l'uso gratuito dell'auditorium del Liceo Scientifico; il compenso però la notorietà del concorso si è accresciuta tanto che la stessa RAI-TV gli ha dedicato servizi sia a livello regionale sia a livello nazionale. Secondo la tradizione, le giurie sono state composte da figure di primo piano.

La sezione cantanti lirici, presieduta dal soprano Magda Olivero (Italia) era formata da: m° Vittorio Terranova, tenore (Italia); Signora Teresa Zylis Gara, soprano (Polonia); Signora Helena Oliveira, didatta (Brasile); signor Michele Voisinet, didatta (Francia); prof. Luigi Mosca, didatta (Italia); m° Giuseppe Pastorello, tenore supplente (Italia). La sezione pianisti, presieduta dal m° Sergio Perticaroli (Italia), era formata da: m° Antonino Scarlato, direttore Conservatorio Palermo (Italia); m° Giuseppe Cultrera, pianista didatta (Italia); Costance Channon-Douglass, pianista (Canada); Galina Vraceva, pianista didatta (Russia); Ludmilla Kuritskaja, pianista didatta (Russia); m° Hector Pell, pianista didatta (Argentina); Rosa Maria Li Vecchi, pianista supplente (Italia).

Elevato il numero dei concorrenti: 7 cantanti lirici e 60 pianisti provenienti, oltre che dalle varie regioni italiane, dai Paesi dell'est: Russia, Ukraina, Georgia, Lituania, Lettonia; dai Paesi del sud-est asiatico: Cina, Corea, Giappone ed inoltre dalla Costa Rica, dal Brasile e dall'Argentina.

Il livello dei partecipanti al concorso è stato alto, sono state ascoltate belle voci e ottime interpretazioni. Relativamente ai cantanti lirici, molto positivo è stato il giudizio di Magda Olivero, la quale si è altresì complimentata per il cammino percorso nel tempo dal “Bellini”. Non dissimile è stato il giudizio formulato sui pianisti dal m° Sergio Perticaroli, vice presidente dell'Accademia Nazionale Santa Cecilia, membro di numerose commissioni di concorsi e punto di riferimento per i giovani pianisti nel panorama didattico internazionale. Il maestro si è espresso favorevolmente sui concorrenti, per alcuni dei quali ha previsto un brillante avvenire.

Tre sono stati i pianisti ad entrare in finale: due francesi: Oliver Cazal (2° premio) e Fredric Lagarde (3° premio), ed un russo: Serghei Erokhne (1° premio assoluto), sei, invece, i cantanti lirici: Victoria Loukianets, soprano, Ukraina; Emilia Oprea, soprano, Romania; Smilek Wojtek (2° premio assoluto), basso, Polonia; Elena Evseva, soprano, Russia; Ernesto Grisales, tenore, Colombia.

La giuria, all'unanimità, per quanto riguarda i cantanti lirici ha deciso di non assegnare, nonostante il buon livello dei finalisti, né il primo premio né il Premio “Maria Callas”, che non viene assegnato dal 1984.

Gli artisti selezionati, accompagnati dall'Orchestra Sinfonica Statale di Volgograd, diretta dal m° Silvano Frontalini, hanno partecipato al concerto finale che ha richiamato un folto pubblico di intenditori, personalità della cultura e della musica e giornalisti corrispondenti delle più importanti testate specializzate».

Giuseppe Pastorello ebbe molteplici e prestigiosi riconoscimenti per la sua lunga attività artistica: le targhe d'oro “Mario Del Monaco”, “Maria Callas”, “Tullio Serafin”, “Beniamino Gigli” e la medaglia d'oro dei giornalisti di Roma e Lazio. Fece parte di numerose giurie internazionali: concorsi Sbrac di Rio de Janeiro, Morliusko di Varsavia,

Todi di Oporto, Verdi di Parma, J. Gayane di Pamplona (Spagna) e Ferruccio Tagliavini di Graz (Austria). Tenne dei Master Class in Italia, Corea, Giappone, Canada e altre nazioni.

Per gli alti meriti nell'organizzazione del Concorso "Bellini" di Caltanissetta, nel 2000 è stato insignito del "Bellini d'oro" dal Teatro Massimo "Bellini" di Catania. Come impresario lirico autorizzato dal Ministero del Turismo e dello Spettacolo ai sensi della legge n. 800(67 ha organizzato per oltre 25 anni stagioni liriche a Cefalù, Caltanissetta, Canicattì, Ragusa, Enna, Piazza Armerina, Giardini Naxos.

La Biblioteca delle Biblioteche custodirà con gelosa premura tutte le carte dell'archivio "Giuseppe Pastorello".

Paola e Umberto Lo Maglio.

La dott. Paola Lo Maglio e il fratello rag. Umberto hanno donato alla Biblioteca 254 volumi di grande interesse (inventariati dal n. 3001 al n. 3150 e dal n.12279 al n. 12384). Tra di essi, il *Grande Dizionario Fedele* in 19 volumi (ed. 1966-1973), i 20 volumi dell'enciclopedia *Il Milione* (1959-1974), molti testi di argomento pedagogico e religioso; e, inoltre, sette volumi della *Storia universale della letteratura* (1959-1961). Da segnalare, inoltre, alcuni volumi di scrittori nisseni: di Angela D'Ancona (*Conoscerlo. Guida pediatrica* – 1977 e il romanzo *Letti bianchi* – 1979); Maria Curatolo Curto (*C'è sempre un domani* – 1972); Giovanni Speciale (*Un Vescovo fanciullo* – 1961, *Mons. Antonio Augusto Intreccialagli* – 1976, *Antonio Augusto Intreccialagli. Lettere ad Antonietta Mazzone* – 1984); Giuseppe Paterno (*La Chiesa di Sommatino* – 1984); Teresita Zurli (*Cieli d'acque* – 1985). Da segnalare, infine, due raccolte di poesie della nipote Rita Busé, *Ricerca* – 1976 e *Sul filo della memoria* – 1996.

Abbiamo il dovere di ricordare, inoltre, che Umberto Lo Maglio, nostro Socio, ci è stato vicino in vari modi quando la Società ne ha avuto bisogno.

La dottoressa Paola Lo Maglio, stimata funzionaria del Ministero della Pubblica Istruzione, ci ha lasciati da poco tempo (16 Giugno 2016) alla veneranda età di 96 anni.

Ricordo il sorriso che l'accompagnava sempre e diceva tutto di lei. Nata a Caltanissetta il 21 gennaio 1920 da Angelo, mutilato di guerra, e da Angela Mastrosimone, conseguì il diploma magistrale nel 1941 presso l'Istituto Magistrale "IX Maggio" di Caltanissetta; l'anno seguente acquisì l'abilitazione all'insegnamento della Religione nelle scuole elementari.

Il 26 luglio 1946 si laureava in Pedagogia presso l'Università di Messina. Operò quasi sempre a Caltanissetta (eccetto due anni trascorsi a Roma) quale responsabile dell'istruzione primaria presso il Provveditorato agli Studi.

Assieme alla scuola ebbe altri due grandi interessi: la fede religiosa e la politica. Seguendo queste tre grandi direttrici, visse la sua lunga esperienza esistenziale con serena e gioiosa consapevolezza, apprezzata da tutti per la sua professionalità e per le sue doti



umane. Amava partecipare attivamente alle tante occasioni di vita sociale, specialmente a quelle legate al mondo della scuola e dell'educazione. Organizzò e diresse molti corsi di aggiornamento per gli insegnanti elementari e fu sempre presente quando le scuole la chiamavano in occasioni particolari.

Nel 1965 fece parte della delegazione nissena che si recò a Rochester per il gemellaggio con la città americana; rappresentava il mondo della scuola: ne nacque lo scambio di studio per i giovani, l'unica esperienza rimasta in vita delle tante che ci si proponeva di attivare.

Nel 1967 fu promotrice di una iniziativa che segnerà molti anni della sua vita: organizzò il comitato volontario per le adozioni speciali e ordinarie, presso il Tribunale per i minorenni di Caltanissetta. La stampa ricordò così quell'iniziativa:

«Dopo Milano e Palermo, Caltanissetta è la terza città d'Italia in cui si sia istituito un ufficio di servizio volontario al pubblico per le adozioni. L'iniziativa, che tenta di arginare uno dei problemi più scottanti della società odierna, è stata presa in collaborazione con il Tribunale per i minorenni, da un comitato promotore composto dalla dott. Paola Lo Maglio (presidente), l'ins. Anna Maria Oberto (vice presidente), l'ing. Francesco Leto (vice presidente), la prof. Maria Bennardo Alessi (segretaria), la prof. M. Vittoria Bennardo Di Vincenzo, la prof. Giuseppa Gentile, la prof. Maria Cammarata Milazzo, la Sig.ra Benedetta Gennuso.

L'ufficio s'occupa gratuitamente sia delle adozioni ordinarie che di quelle speciali, cercando, in entrambi i casi, di accelerare le pratiche burocratiche al massimo e di risolvere ogni problema nel migliore dei modi sia per gli adottanti che per gli adottati».

Il comitato svolse la sua attività in maniera meritoria per molti anni. Nel 1982, il presidente del Tribunale per i minorenni, Dott. Di Natale, nel momento di lasciare l'incarico, ringraziava la dott. Lo Maglio con queste parole:

«Mi è gradito rivolgere il più vivo apprezzamento per il contributo notevole da Lei dato nell'espletamento del lavoro di questo Tribunale. Ella ha dato sempre prova di indipendenza, equilibrio e competenza, traendo profitto dalla profonda conoscenza della psicologia dei ragazzi dell'età evolutiva, che a volte è stata determinante nella risoluzione dei casi sottoposti all'esame del Collegio. Le esprimo, pertanto, tutta la mia stima e gratitudine».

Il 25 Novembre 1985, il Presidente della Repubblica Cossiga, con proprio decreto, nominava Paola Lo Maglio componente privato effettivo del Tribunale per i minorenni di Caltanissetta.

Tra le tante carte dell'archivio personale della dott. Paola Lo Maglio ci sono alcune lettere che ci aiutano a comprendere la sua personalità, ricca di grande saggezza, di equilibrio e di umanità. Paola era la consigliera fidata di tante giovani donne che si rivolgevano a lei per consigli. Una di queste si confida con lei in un momento cruciale della propria esperienza di giovane appena diplomata, ricca di speranze ma anche gravida di preoccupazioni; vorrebbe fare una scelta di indipendenza, ma teme che la sua famiglia

(siamo negli anni '70) glielo impedisca. La risposta di Paola è un compendio di saggezza, serenità ed equilibrio.

«Carissima, solo oggi come il Leopardi posso dire: “Passata è la tempesta” (almeno così spero!), per cui mi accingo subito a riscontrare la tua lettera, anche se il suo contenuto, in verità inatteso ed allarmistico, avrebbe richiesto una risposta immediata; ho pensato però che quella lettera l'avrai scritta in un momento di prostrazione, di crisi spirituale, di sconforto, per cui ho atteso di avere tempo e serenità per potere rispondere adeguatamente ai problemi che mi poni.

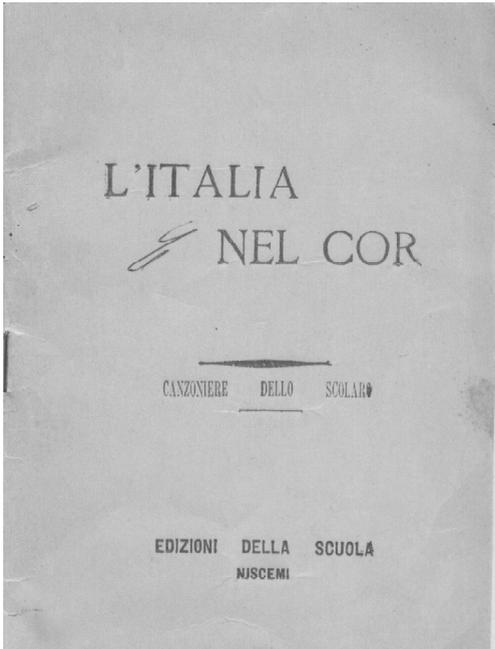
Anzitutto grazie per la fiducia che riponi in me, confidandomi i tuoi progetti e desideri; progetti e desideri che, secondo il mio parere, sarebbe bene che tu partecipassi anche e soprattutto a tua madre, essendo, questa la naturale alleata dei figli e, in modo particolare, delle figlie. Tu, invece, preferisci rivolgerti, almeno per il momento (lo spero bene), ad una vecchia amica, che, come te

nell'età delle illusioni ha avuto tante ma tante di quelle crisi spirituali, non certamente conseguenti ad imposizioni familiari, perché sono sempre stata lasciata libera: (mio Padre, pace all'anima sua, la prima volta che mi vide partire sola per l'università in quanto egli era impedito da gravi motivi di salute, baciandomi mi disse: “Paola, tu vedi che sono costretto a lasciarti andare sola a Messina; – in quell'epoca ed in periodo di guerra significava affrontare una grande avventura sia per l'insufficienza dei mezzi, sia per le bombe che piovevano e per tutti i pericoli cui una giovane ragazza poteva andare incontro – la sua espressione era piena di amarezza ma nello stesso tempo di amore e di calore, amore e calore celati sotto l'apparenza di padre severo – ho tanta fiducia in te, continuo, e sono certo che tu non tradirai mai questa mia fiducia”. Capii quanto grandi erano l'angoscia e il dramma che turbavano mio Padre, uomo all'antica, che mai avrebbe permesso di abbandonare la propria creatura ai gravi pericoli cui una come me, innocente e inesperta, poteva andare incontro.

Col cuore gonfio di lacrime giurai a me stessa che non avrei mai tradito e deluso le aspettative di mio Padre, né i miei principi religiosi e morali e, credimi, di tentazioni, di compagne libertine non me ne sono mancate; mai nessuna è riuscita ad influenzarmi, perché ho ascoltato soltanto la voce interiore che è quella che non mi ha mai tradita. Ho avuto da giovanissima la mia libertà economica, anche, tuttavia non sono stata mai libera, libera nel senso cui tu accenni. Vedi, mia cara, l'essere umano è fatto così: deve



Paola Lo Maglio (a sinistra) con l'amica Mariolina Amico e Nino Cipolla (Corso Umberto a Caltanissetta, “28 settembre 1947, ore 12”). Sullo sfondo la chiesa del Collegio e la statua ad Umberto I.



L'Italia nel cor. Canzoniere dello scolaro, Edizioni della Scuola, Niscemi 1962.

sempre attribuire agli altri i propri insuccessi e trovare la causa di essi possibilmente nei propri familiari (capri espiatori), non solo, ma anche la causa di ciò che non ci permette di agire in un modo anziché in un altro; attribuiamo ad esse quanto invece essa è da riscontrare dentro di noi e soltanto in noi. Cosa desiderano per noi i nostri familiari se non la nostra felicità? In verità, in determinati periodi della nostra vita, periodi che definisco molto critici, farebbe comodo spogliarci di tutti i nostri principi morali, religiosi, sociali, affettivi per risolvere certi problemi e vivere secondo natura, dando sfogo ai nostri sensi, che è quello che oggi si suole definire realizzazione di se stessi; ma il coraggio manca e forse è perché prevale il buon senso.

Realizzare se stessa in verità vuol dire realizzare i propri desideri in ordine alla carriera, ai propri ideali materiali e spirituali; è soltanto allora che si diventa persona consapevole di ciò che siamo, di ciò che vogliamo e di ciò che abbiamo realizzato in noi. Ma la natura umana è fatta non soltanto di spirito ma anche di

materia ed è purtroppo questa ultima che a volte ci dà tanto fastidio perché non riusciamo a realizzarla nel modo più consono ai nostri principi, per cui ci viene spesso e volentieri l'idea di calpestare tutte le convenzioni sociali, morali e religiose pur di potere anche noi dire: Ho vissuto la mia ora di felicità. Ma quanta amarezza lascerebbe in noi quest'ora vissuta liberamente!

Nel lungo corso della mia vita: università, impiego, residenza a Roma (due anni sola e libera come l'aria) credi che di proposte, di occasioni e, perché no, anche di infatuazioni, che sarebbero poi scaturite in legami non conformi al nostro habitus mentale, non me ne siano mancati? Nessun divieto o controllo familiare, nessuna paura di giudizi estranei, tuttavia c'è sempre stata in me una forza morale, delle ferme convinzioni religiose che mi hanno fatta prigioniera di me stessa; a nessuno ho potuto attribuire la colpa perché sono stata io e soltanto io a decidere di me. Quando si crede in determinati principi e non si ha il coraggio di calpestarli, non si tradiscono, anche se lasciati completamente liberi. Non cerchiamo, quindi, di attribuire ai familiari o peggio ancora all'affetto morboso di essi la scelta del nostro modo di vivere. Quante volte mi avrai sentito dire: "per l'affetto dei miei familiari ho lasciato la bella Roma, e sicuramente la possibilità di vivere una vita tutta mia e soltanto mia ed a modo mio". Sono stata due anni a Roma sola e libera come l'aria, perché non l'ho vissuta questa mia vita? Me lo ha impedito forse qualcuno?

Tu che senti l'affetto dei familiari come l'unico ostacolo alla realizzazione di te stessa e dei tuoi desideri, perché non provi a vivere un po' lontano dalla tua famiglia? Ti accorgerai presto del vuoto che viene a scavarsi attorno a noi e delle amarezze che la società o meglio l'umanità regala ai suoi associati. Quante ragazze ho incontrate nella vita infelici e stanche, perché sole, senza famiglia!

Ti rivolgi a me come se ti rivolgessi ad una filosofa, la quale ti dice: la vita di ognuno di noi è una specie di labirinto: col passare degli anni si complica sempre più, sentimenti, opinioni, desideri, illusioni si intrecciano, si aggrovigliano in un confuso gomitolo, di cui il capo si perde. L'essere umano allora vaga nel labirinto del carpe diem, del vivere alla giornata, fatto però di molte piccole e grandi virtù. Capita, però, che dopo una lunga vita di esperienze si finisce con tenere saldamente nella mano e sul cuore il capo del gomitolo.

Tu mi dici che il tuo "sacrosanto terrore" in questo periodo della tua vita è rappresentato da due fondamentali motivi: l'impiego (capestro o qualunquista!!) ed il matrimonio "che è giusto farlo" solo perché tale è ritenuto, e per essere più chiara introduci un altro tema, che è quello dell'indipendenza familiare.

Non ritengo sia necessario computare punto per punto le argomentazioni che esponi a suffragio della tua tesi della libertà e della indipendenza della famiglia e mi limito, pertanto, a ribadire quanto ti ho sopra detto in veste di filosofa che ha vissuto un paio di anni più di te.

Nella speranza di riabbracciarti al più presto e di potere riprendere il discorso a viva voce (può darsi che io non abbia bene interpretato il tuo pensiero), ti bacio».

Paola Lo Maglio fu molto impegnata nel laicato cattolico quale delegata "alla moralità" dell'Unione Donne di Azione Cattolica, ma anche come Socia dell'Associazione Europea degli Insegnati. Il suo maggiore impegno lo espresse come responsabile del Movimento Femminile della Democrazia Cristiana.

Concludiamo questo breve profilo con una curiosità. Tra i libri del fondo Lo Maglio si trova un opuscolo, *L'Italia nel cor. Canzoniere dello scolaro*, Edizioni della scuola, Niscemi 1962. La premessa all'opuscolo è chiara: "Se tu canterai, o Bambino, gl'inni che troverai in questo libretto, Ti sentirai davvero il cuore gonfio e riboccante d'amore per l'Italia, così come gonfio e riboccante se lo sentirono i Poeti che li composero e gli Eroi e i Martiri che si sacrificarono per la Patria".

Accanto all'*Inno di Mameli, Il Piave, Inno di Garibaldi, Va', pensiero...*, *O Signore, dal tetto natio, La Campana di S. Giusto, O dio del cielo, se fossi una rondinella*, che fanno parte di un consolidato repertorio di italianità, si è intrufolato un *Inno a Roma (Roma divina, a te sul Campidoglio / dove eterno verdeggia il sacro alloro... / Salve, Dea Roma!...)*. Siamo nel 1962; come sono dure a morire certe nostalgie!

Eredi ingegnere Angelo Fonti.

Il fondo è costituito da n. 220 volumi, inventariati dal n. 5530 al n. 5609 (n.79), dal n. 16.000 al n. 16.136 (n. 136) e dal n. 16.883 al n. 16.887 (n. 5). È stato donato dal figlio, il dott. Giovanni Fonti, operante a Pisa.

Di essi, 140 risalgono al periodo che va dall'inizio del '900 al 1940, che corrisponde in gran parte agli anni della formazione dell'ing. Angelo Fonti; tutti gli altri sono successivi al 1940. Un solo volume è stato stampato nell'800: è un'edizione dei *Promessi Sposi esposti al popolo* (ed. Fratelli Rechiedei, Milano 1889). Va segnalata un'edizione della *Divina Commedia commentata da G. A. Scartazzini* (Hoepli, Milano 1925). Pur essendo un tecnico, Fonti prediligeva i libri di letteratura e di storia, specialmente se scritti da italiani; pochi i testi di argomenti tecnico-scientifici.



Non c'è da stupirsi che manchino i libri di autori stranieri: gli anni della sua formazione coincidono esattamente con il ventennio fascista, in cui la lettura di testi stranieri non era incoraggiata dall'editoria.

Fonti leggeva con interesse e passione i suoi libri; dagli appunti datati che accompagnano le sue letture si deduce un suo spiccato interesse per le sequenze cronologiche dei fatti, veri o inventati; egli verifica se l'autore ha mantenuto fede alla sequenza degli avvenimenti o è caduto in qualche anacronismo. A proposito della disfida di Barletta, osserva: *“L'azione si svolge in Barletta e nei dintorni, e comprende un periodo di tempo inferiore ai 15 giorni: precisamente dal 6 aprile 1503 al 16/18 stesso, giorno in cui avviene il*

combattimento dipendente dalla sfida”.

Da buon tecnico, si appassiona ai “numeri”, che costituiscono spesso l'ossatura principale della struttura narrativa. A proposito della lettura dell'*Orlando Furioso*, il 7 agosto 1963 annota:

«Sono ottave n. 4.873 e versi n. 38.976.

Ho voluto rileggere l'Orlando Furioso per due volte: una volta lo scorso anno 1962 nella edizione integra Sonzogno, acquistata nel 1925, e un'altra volta quest'anno nella edizione integra Hoepli, acquistato il 10 aprile u. s., spinto dalla curiosità di vedere ove fosse collocato il famoso verso endecasillabo precipitevolissimevolmente attribuito, secondo cognizione scolastica, appunto all'Ariosto. Potrei infatti giurare, come ne ero certo, di averlo letto nella edizione integra Sonzogno nel lontano 1925: ma adesso non l'ho rinvenuto. Ero certo di averlo letto proprio in una facciata destra in alto e verso la metà del poema, cioè tra i canti 10° e 25° o pressappoco.

Ripeto che il mio ricordo è proprio del 1925, mentre mi trovavo a Canicassè durante l'estate, epoca in cui lessi il poema: ero stato infatti promosso alla quinta ginnasiale e quindi ero libero di dilettermi a leggere l'Orlando Furioso.

Per concludere. Lo Zingarelli riporta il vocabolo precipitevolissimevolmente con questo significato: “schr. A gran precipizio; il Petrocchi con: “av. Scherz. Precipitevolmente”».

Il 15 febbraio 1977, Fonti stila una “nota di rettifica”:

“La parola precipitevolissimevolmente è riportata per la prima volta nel canto 3°, ottava 65 del poema in ottave Cortona convertita di padre Francesco Moneti da Cortona, francescano: si legge infatti di un pallone gonfiato che vola in alto, e sale e sale, ma alla terra alfin torna repente / precipitevolissimevolmente.

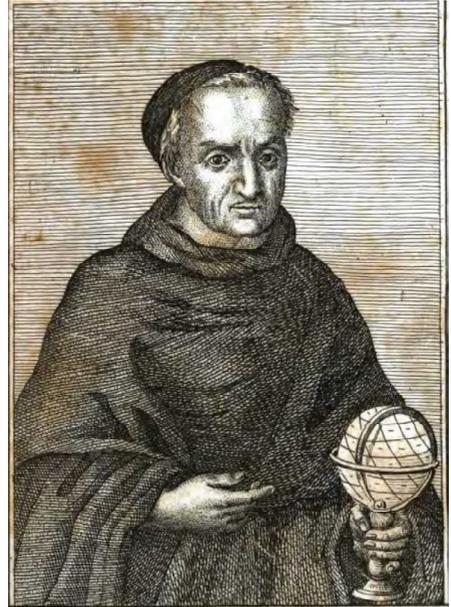
L'anno in cui apparve detto poema è il 1677.

Il padre Moneti era un tipo sempre allegro, faceto e benevole, amava satireggiare un po' su ogni cosa; quanto riferito nel precedente foglio del 7 agosto 1963 deve quindi ritenersi

inesatto. Infatti, riflettendo bene, ciò sembra sia derivato dal fatto che, avendo ripetuto più di una volta Candido Rizzo, mio carissimo amico e compagno di scuola al ginnasio, deceduto quattro-cinque anni or sono, che l'Ariosto aveva inserito un verso endecasillabo formato appunto dalla parola precipitevolissimevolmente, mi ero convinto che l'autore del parolone fosse stato proprio l'Ariosto, e mi ero convinto che l'avessi anche letto!...

Del resto non a torto il detto parolone poteva essere stato attribuito all'Ariosto, anch'egli poeta estroso e satirico, inventore di castelli incantati e di mille meraviglie.

Il Moneti visse dal 1635 al 1712, mentre l'Ariosto era vissuto dal 1474 al 1533, e quindi la parola di che trattasi fu introdotta dopo l'Ariosto».



Francesco Moneti

*Fu teologo, Astronomo, e Poeta
Ma perché troppo critico egli scrisse
Trasse la vita sua or trista or lieta
Di caduta morì come predisse.*

Fin qui il solerte ingegnere Fonti; una breve e facile ricerca su internet ci ha consentito di verificare la giustezza delle conclusioni di Angelo Fonti. Francesco Moneti scrisse *La Cortona convertita* nel 1677 e usò l'avverbio di cui parliamo al termine della seguente ottava:

*Come gonfio pallon, che spesso balza
quando è caduto, e vien gettato al piano,
o che talor verso le stelle incalza
di esperto giocator possente mano,
e da tal forza spinto assai s'inalza
verso del cielo, ed il fermarsi è vano,
perché alla terra alfin torna repente
precipitevolissimevolmente.*

(Francesco Moneti, *La Cortona convertita*, canto III, LXV).

Il 16 aprile 1958, la lettura dei *Promessi Sposi* induce Fonti a stendere una “cronologia” dei fatti narrati dal Manzoni, che parte dal “Venerdì 7 Novembre 1628, Don Abbondio incontra i bravi...” e giunge alla Domenica 24 Ottobre 1630, quando “il matrimonio tra i due promessi sposi viene celebrato da Don Abbondio nella parrocchia del paese”. Egli ricostruisce il giorno della fuga in barca sul lago di Como (Lunedì 10 novembre 1628), della conversione dell'Innominato (“durante la notte dal 10 all'11 dicembre 1628, di Mercoledì”).

Fonti legge la *Lucia di Lammermoor* di Walter Scott e di ogni capitolo stila una piccola sintesi, per concludere con la notazione: “I fatti narrati nel romanzo avvennero

intorno al 1700-1702, cioè tra il regno di Guglielmo e l'ascesa al trono di Anna Stuart (1702)".

Leggendo un'anonima antologia di poesie e prose sulla prima guerra mondiale (E. Pistelli, *Antologia di poesie e di prose*, Sansoni, Firenze 1924), Fonti individua due notizie di stampa che ritiene significativi del clima determinatosi quando l'Italia entra in guerra:

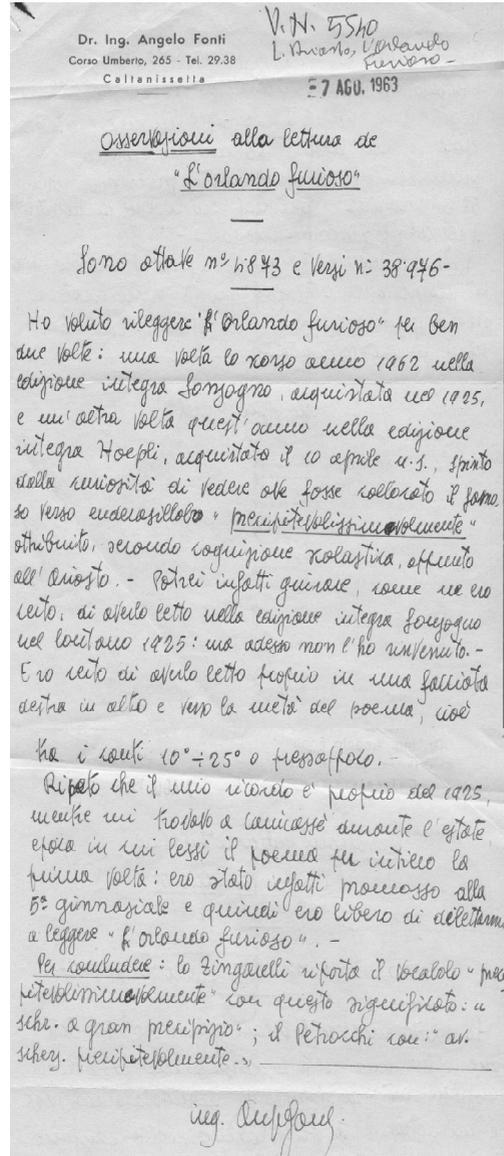
«Così parlano i Tedeschi il 24 maggio 1915:

Dalla "Frankfurter Zeitung": "Poche divisioni dei nostri Bavaresi uniti agli imperiali Cacciatori Tirolesi, saranno sufficienti a far volgere le spalle al così detto esercito italiano, a sfondare la Chiusa del Veronese ed a condurre a Milano tutti i nostri compatrioti espulsi e ad affidare loro l'organizzazione di quel disgraziato Paese".

Dalla "Deutsche Tages Zeitung": "Popolo tedesco, un nemico di più: dalle caverne dell'Abbruzzo, dalle macchie della Sicilia e della Sardegna, dai boschi della Calabria, dai vicoli di Chiaia e di Mergellina, un esercito di vagabondi, di mafiosi e di suonatori di mandolino, si prepara a marciare contro di noi ...".

Quando legge questo libro, Fonti ha appena quindici anni; tre anni dopo, il 23 maggio 1927, aderisce al fascismo. Gli piace la storia romana; gli piace leggere libri che parlino dei grandi della storia: i dodici Cesari, Tiberio, Costantino il Grande, Carlo Magno; a proposito di quest'ultimo annota:

«Carlo era un uomo massiccio, florido, di membra robuste, ma ben proporzionate: sugli omeri vigorosi l'attaccatura del collo era corta, taurina. Sovrano autorevole, pieno di dignità: traspariva in lui una nota fondamentale di rozzezza, si moveva con assoluta confidenza, privo di qualsiasi impaccio. Sobrio nel vestire e nel bere, teneva più a ciò che gli serviva in guerra, la spada e il cavallo.



Angelo Fonti, *Osservazioni alla lettura dell'Orlando furioso*.

Non colto, anzi ignorante, ma cercò di istruirsi in tutti i modi, si circondò di una schiera di maestri; il capo dei suoi istruttori fu Alcuino, sapiente sopra ogni altro del suo tempo. Fu un grande condottiero, vittorioso e fortunato.

Il suo modello era Davide, il più forte e saggio dei Re: la sua aspettazione era di poter stare dalla parte dei giusti dinanzi al trono del Signore. Carlo era ciò che la rozza società medioevale, ignorante e dura, aspettava da un sovrano: la luce di una guida; i popoli vogliono essere comandati».

Grazie allo scrupolo con cui l'ingegnere Angelo Fonti ha conservato tutto il suo archivio personale, siamo in condizione di poter ricostruire la sua esperienza di vita. Era nato a Caltanissetta il 19 gennaio 1909 da Alfonso e da Alberta Lacagnina. Compie gli studi ginnasiali dal 1920-21 al 1925-26, il liceo classico tra il 1926-27 e il 1928-29.

Si laurea in ingegneria civile a Bologna nel 1938; nel 1940 viene chiamato a prestare servizio militare in guerra; mandato in Africa Settentrionale, torna in patria nel 1945, dopo aver trascorso gli ultimi due anni prigioniero degli anglo-americani. Sposatosi con Vincenza Guzzardi, ha avuto due figli, Giovanni Alfonso nato nel 1947 e laureatosi in medicina e chirurgia presso l'Università di Pisa, e Rosa Alberta nata nel 1951, laureatasi in giurisprudenza presso la stessa università.

Dal 1° ottobre 1945 è in servizio presso l'Ufficio Tecnico Erariale di Caltanissetta, dove percorre tutti i gradi della carriera amministrativa fino a divenirne ingegnere capo, fino al 1967, quando viene trasferito a Grosseto; nel 1969 è a Livorno, nel 1971 a Pisa, nel 1973 a Genova, sempre con l'incarico di ingegnere capo. Va in pensione il 14 gennaio 1974. Competente e scrupoloso, fu un dirigente apprezzato dai superiori e stimato dai dipendenti.

Il 9 novembre 1064, un dipendente di Caltanissetta, il geometra Carmelo Falzone, nel ringraziarlo per le belle parole espresse da Fonti in occasione del proprio pensionamento, lo ricorda come superiore e come amico:

Nota di rettifica -

15 FEB. 1977

La parola "precipitevolissimo/obscuro" è riportata per la prima volta nel canto 3° della 65 del poema in ottave "Cortona consacrata" di padre francesco moretti da Cortona, francescano. Si legge infatti di un falcone guelfo che vola in alto, e sale e sale, ma

"alla terra affluì tozza repente
precipitevolissimo/obscuro"

È assai in cui appare detto poema 1644 - Il padre moretti era un tipo sempre allegro, faceto e burlabile, amava satirizzare un po' su ogni cosa - quanto riferito nel mezzogiorno foglio del 4 agosto 1963 delle quindi ritenersi mesato -

Infatti, riflettendo bene, ciò sembra sia derivato dal fatto che, avendo ripetuto più di una volta l'aneddoto figlio, mio carissimo amico e compagno di scuola al ginnasio, deceduto quattro o cinque anni or sono, che l'Ariosto nell'Orlando furioso aveva inserito un verso endecasillabo formato appunto dalla parola "precipitevolissimo/obscuro" mi ero convinto che l'autore del parolone fosse stato proprio l'Ariosto, e mi ero pure convinto che l'averlo anche letto!...

Del resto non a torto il detto parolone poteva essere stato attribuito all'Ariosto, anche egli poeta estroso e satirico, e cultore di castelli cinescenti e di mille meraviglie -

Il moretti vive dal 1635 al 1712, mentre l'Ariosto era vivo dal 1474 al 1533, e quindi la parola di che trattasi fu introdotta dopo l'Ariosto. —

Angelo Fonti, Osservazioni alla lettura dell'Orlando furioso (rettifica).

«Io l'avevo conosciuta, esattamente, nell'autunno del lontano 1926, quando Ella era un distinto e simpatico giovanetto di liceo, e da allora mi ispirò una simpatia spontanea per la semplicità di carattere che rivelava l'espressione giovanile del Suo volto, sorridente e gioviale.

Dopo qualche tempo la rividi, appena di sfuggita, nella Sua elegante divisa di Ufficiale del nostro Esercito; ed infine, dopo la bufera della guerra, nel Suo primo giorno di ripresa di servizio, dopo il Suo trasferimento in questa sede.

Ebbi, per la prima volta, l'occasione di conoscerLa un po' più da vicino, quando il nostro Ufficio mi aveva affidato un ingrato compito di natura fiscale, riguardante i beni appartenuti ad Ella ed al Suo nucleo familiare. Nel disagio di quell'occasione, Ella, notando la mia imbarazzante situazione, me ne liberò subito, invitandomi a compiere, con tutta tranquillità, il mio dovere, senza alcuna preoccupazione del suo grado burocratico nel nostro comune Ufficio. E da allora Ella, dando esempio di serietà e di alto senso di responsabilità, restò, nel mio ricordo, cittadino, contribuente e funzionario particolarmente esemplare.

Quando Ella, il 1° ottobre 1950, assunse la dirigenza della sezione III, io ebbi l'onore di passare alle Sue dirette dipendenze, e da allora la nostra comunione di affetti cominciò ad avere carattere di amicizia. Si lavorò insieme per poco più di due anni e mezzo (quasi un triennio) con l'affettuosa e preziosa collaborazione del caro "Angelino" (così Ella chiamava affettuosamente il mio caro Collega ed amico Angelo Spirito) in quel triennio, che sembrò breve come un soffio, fino al triste giorno, in cui si spense, proprio con un soffio, il nostro compianto Ingegnere Capo di allora: il Cav. Antonio Cuoco.

In tale drammatica e dolorosa circostanza, ad Ella spettò tutto il peso della direzione del nostro complesso Ufficio, ed a me l'onore di sostituirla nella direzione della Sezione III. In quella luttuosa vicenda, nessuno, tra il numeroso Personale, mancò di starLe vicino, non soltanto come dovere di dipendenti, ma soprattutto come esseri umani che si stringono, fedeli e solidali, attorno al loro nuovo Ingegnere Capo.

Da allora cominciai, per noi due, un ben più difficile e pesante compito, percorrendo, insieme, lo stesso sentiero di lavoro, davvero duro e faticoso, irto di gravose responsabilità. Lo abbiamo percorso con disciplina, in silenzio, con serietà, e stretti, l'uno affianco all'altro, nel comune ideale del dovere».

Dovere, onore, responsabilità, serietà, disciplina, ma anche amicizia, comunione di affetti; sembrano parole d'altri tempi; per i pubblici dipendenti erano i valori che ispiravano i loro impegni quotidiani. In occasione dei pensionamenti dei propri dipendenti o quando passava ad altra sede, l'ingegnere Fonti rivolgeva un saluto non formale, che conservava nel suo archivio personale; ne stralciamo alcuni passaggi.

Il 22 luglio 1967, accommiatandosi dai dipendenti della sede di Caltanissetta, dopo 22 anni servizio, di cui 14 da dirigente dell'ufficio, scriveva:

«Io mi sento, e rimarrò sempre un amico sincero di tutti, così come tutti per me sarete degli amici sinceri; Caltanissetta è la mia città e i nostri incontri potranno verificarsi nelle circostanze le più varie: in tali occasioni potremo dimostrare la effettiva sincerità dei nostri intenti».

Il 30 agosto 1972, rassicura un dipendente che va in pensione:

«Tenga presente che sarà considerato sempre come facente parte della nostra famiglia, assicurandole che, per tutto quanto potesse necessitarle, sarò ben lieto di poterle venire incontro entro i limiti del possibile».

Ad un dipendente che va in pensione il 30 aprile 1973 riconosce meriti speciali:

«Apprezzato dai superiori e rispettato dai colleghi, presso i quali ha suscitato grande ascendente, e ai quali si è anche qualche volta sostituito per quel 'innato 'spirito di corpo' per ben operare, è stato spesso prodigo di consigli, ha esternato quella saggezza prudenziale, conforme al suo carattere».

Quando lascia la sede di Pisa (16 maggio 1973), ribadisce un suo convincimento:

«Sono sicuro che ciascuno, in dipendenza delle proprie funzioni, continuerà a compiere il proprio dovere, seguitando, come sempre, in una ammirevole gara di emulazione nel servire l'amministrazione con serietà d'intenti, disciplina ed operosità, che sono le caratteristiche inconfondibili di tutti i dipendenti dei nostri uffici».

Da queste poche note emerge la figura di un funzionario dello Stato d'altri tempi; sembra figlio dell'apparato burocratico ottocentesco, che aveva un'alta considerazione del proprio ruolo, ispirato alla serietà dell'impegno, al rigore professionale e all'orgoglio dell'appartenenza.

Con i libri gli Eredi hanno consegnato alla nostra Biblioteca tutto l'archivio personale dell'ing. Fonti.

Maria Curatolo Curto, docente di lettere e scrittrice.

La prof.ssa Maria Curatolo Curto, docente di lettere e scrittrice, ha donato 207 fascicoli della rivista "La Fiera Letteraria" che vanno dall'anno 1972 al 1976 (inventariati dal n. 2.168 al n. 2.375).

La nostra Socia prof.ssa Emma Corvo, nel n. 17 di questa rivista, alle pagine 186-190, ha tracciato un ampio profilo biografico e critico della prof.ssa Maria Curatolo Curto; rimandiamo ad esso per ogni ulteriore informazione.



Luigi Arnone, senatore.

I libri del Senatore Luigi Arnone presenti nella nostra Biblioteca sono soltanto 163, ma la sua donazione è ricca di alcune migliaia di volumi. Dall'alto dei suoi attuali 95 anni egli merita un documentato ricordo (un po' anche per un dovere di riconoscenza da parte di un suo ex alunno).

Luigi Arnone nasce a Serradifalco il 14 novembre del 1921 e ivi trascorre la prima infanzia. Trasferitosi a Caltanissetta, frequenta il liceo classico "Ruggero Settimo". Si iscrive a lettere classiche presso l'università di Palermo, ma mentre frequenta il primo

anno viene cooptato Ufficiale dei Bersaglieri per la seconda guerra mondiale. Farà ritorno solo nel 1947, dopo aver partecipato alle campagne di Albania e d'Africa per la quale ottiene una croce al valore, dopo anni trascorsi in un campo di concentramento negli Stati Uniti.

Inizia ad insegnare nel 1948 ed è in veste di docente che partecipa, con altri docenti di tutta Italia, ai primi esperimenti che porteranno alla riforma della Scuola.

Inizia il suo percorso politico come indipendente di sinistra nel Partito Socialista e nelle liste del Partito sarà eletto Senatore della Repubblica per due legislature. La V (elezioni il 19 maggio 1968) e la VI (elezioni il 7 maggio 1972).

Durante la V legislatura è stato Segretario del Gruppo del Partito Socialista dal 5 luglio 1968 al 24 maggio 1972; ha fatto parte della sesta Commissione permanente (istruzione pubblica e belle arti) dal 5 luglio 1968 al 27 ottobre 1970, dell'ottava Commissione permanente (Agricoltura e Foreste) dal 28 ottobre 1970 al 24 maggio 1972 e della Commissione permanente per le questioni regionali dal 26 luglio 1968 al 5 ottobre 1961.

Durante la VI legislatura è stato membro della quarta Commissione permanente (Difesa); dal 4 luglio 1972 all'11 ottobre 1973 e dell'ottava Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni) dal 12 ottobre 1973 al 4 luglio 1976.

Sarà anche nominato Segretario della Presidenza del Senato per la quinta legislatura dal 13 maggio 1970 al 24 maggio 1972 e per la sesta legislatura dal 26 maggio 1972 al 4 luglio 1976. Attualmente vive a Palermo.

Se lasciamo raccontare a Luigi Arnone stesso la propria vita, quella che abbiamo tracciato appare banale e burocratica.

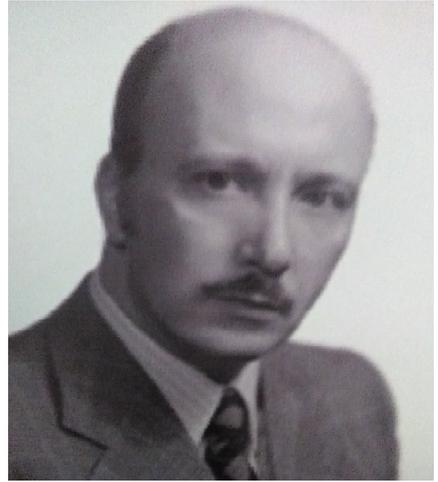
Sollecitato dalla nipote Roberta, figlia del compianto fratello Giovanni, a rispondere alle domande di un giornalista nisseno, Luigi Arnone si lascia andare ai ricordi della giovinezza, a lui più cari, e ne viene fuori un profilo inaspettato da quanti lo conoscono, anche da anni, nelle vesti più consuete di docente e di uomo politico:

«Gentile Amico, come si fa a non soddisfare la richiesta di uno stimato collega di Roberta, mia figlioccia e nipote, figlia del mio unico compianto fratello? E poi apprendo che appartiene a una famiglia che conoscevo bene anche perché abitavo in Via Redentore 33, a pochi passi dal famoso mulino Sole. Naturalmente sarà una biografia 'bonsai' e cioè limitata ad episodi non facilmente ripetibili per il mutare dei luoghi, della storia e del costume.

E infatti... a Pola, in Istria, città ormai non italiana, esisteva la Scuola Allievi Ufficiali dei Bersaglieri famosa anche perché, unica al mondo, non consentiva l'uso delle scale. Si accedeva alle camerette attraverso le ampie finestre (a 15 metri dal suolo) da cui pendevano grosse funi, che ci consentivano di salire e scendere almeno otto volte al giorno anche con armi e bagagli. A questa Scuola fui mandato a 19 anni appena compiuti e dopo due esercitazioni e lunghe pedalate su biciclette a rocchetto fisso e pesanti sui 30 chili; alla fine fui promosso Sottotenente dei Bersaglieri.

Fui subito mandato in Albania a combattere contro i Greci e poi in Bosnia ed Erzegovina, in Tunisia, dove prima a nord contro i francesi di De Gaulle fu facile sbaragliarli, ma poi a sud oltre Gabes dovemmo scontrarci contro i marines americani del Gen. Patton,

che con tonnellate di munizioni e forze fresche venivano ad affrontare noi e i tedeschi reduci di El Alamein ormai esausti e in difficoltà di cibo e di munizioni. La lotta era impari sicché dopo alcuni scontri, in cui persero la vita tanti poveri compagni, fummo circondati e in molti feriti e catturati. Ci portarono in America, nei campi di concentramento prima a Crossville nel Tennessee e poi in Arkansas. Dopo 33 mesi, finita la guerra, ci riportarono in Italia. Era dicembre del 1945.



Caro amico, poiché ha avuto la amabilità di interessarsi della mia vita e poiché la vita non è fatta solo di azioni, ma anche di pensieri e di sentimenti, mi vien voglia di confessarLe l'amarezza che provo quando

in televisione sento e vedo che un soldato in Afganistan, morto magari perché saltato su una bomba, viene riportato in Italia per ricevere straordinarie esequie alla presenza di tutte le autorità civili e militari e sepoltura degna di un eroe. Causa della mia amarezza non è certo la disapprovazione di tutto ciò, ma il ricordo che i morti che vidi a centinaia sui vari fronti di guerra, furono inumati in fretta, ricoperti con poca terra perché in battaglia non ci si può fermare, e si va avanti, se il nemico arretra o si indietreggia per cambiare tattica se il nemico avanza.

E la mia amarezza si consolida pensando al Foscolo, uno dei poeti a me più cari: egli afferma che si vive anche da morto quando, ancora in vita, si sa che un sepolcro può richiamarne la memoria.

Ma allora tutti noi eravamo certi che da morti ci attendeva solo una zolla di terra!!! L"illusione foscoliana" che spesso sorregge la nostra vita non aveva accesso allora ai nostri cuori!

E per oggi basta. Mi dica, per favore, anche Lei 'basta' se si è stancato di sentire tante inutili 'storie'.

Caro amico, dalla sua ultima e-mail emerge la meraviglia che avverte quando nota che io mi soffermo molto sulle vicende della mia giovinezza. E le scappa una espressione che mi ha colpito, quando dice presso a poco: "ma cosa contano quegli episodi per uno che è stato senatore!". E allora debbo ribadire che la vera 'eccezionalità' della mia vita, nel senso di una storia non facilmente riproducibile oggi, è proprio quella che le ho raccontato.

Non è stato poi eccezionale fare al liceo classico il professore di latino e greco o di italiano e latino. (Anche se il giudice Giuseppe Ayala, mio ex alunno – come tanti altri professionisti nisseni – ed ex senatore, quando mi incontra nel 'transatlantico' di Palazzo Madama esclama ad alta voce: «Ecco tra noi il mitico professore Arnone!»).

Non reputo eccezionale essere stato in sede locale Presidente dell'IACP e del Lion's club e in sede nazionale Consigliere dell'ANIACAP e soprattutto Presidente per tre anni del prestigioso Premio Marco Aurelio consegnando medaglie ad attori e attrici di cinema e di teatro molto famosi e ben selezionati.

E non reputo neanche eccezionale essere stato senatore (anche se per due legislature non sono stato semplice senatore, e cioè non sedevo nell'emicycle con gli altri 295

senatori, ma essendo stato eletto per ben due volte membro del consiglio di Presidenza del Senato nel ruolo di Segretario, il mio posto era alla destra dei Presidenti, prima Amintore Fanfani e poi Giovanni Spadolini).

Eccezionale trovo che un giovane si interessi della vita di un novantenne ormai malfermo e pieno di acciacchi. Ma ciò denota - e qui sta l'eccezionalità! - che Lei non appartiene alla gran parte della 'gioventù bruciata' contemporanea, priva di interessi che non siano lo smartphone o il motorino e capace per un anno intero di evitare la lettura di un libro!

Complimenti e un caro abbraccio da Luigi Arnone».

Non aggiungiamo altro per non guastare il fascino di questi ricordi. Rimaniamo in attesa che, se le forze glielo consentiranno, venga ad onorarci con la sua presenza nel giorno dell'inaugurazione della Biblioteca.

Resta da accennare brevemente alla sua attività parlamentare e, in particolare, ai suoi interventi in materia legislativa. I temi da lui affrontati sono attinenti alla sua professione di docente e alla particolare sensibilità di un socialista nei riguardi delle questioni sociali. Segnaliamo alcuni di questi interventi:

13 novembre 1968: *La nostra lotta per l'urbanistica*: Il senso della pianificazione urbanistica sia quello di incanalare lo sviluppo edilizio e di favorirne l'espansione in direzione dei ceti meno abbienti.

27 marzo 1969: *La riforma degli esami (Obbiettivi e falsi scopi)*: Arnone sostiene la proposta di riforma dell'esame di maturità che prevede l'eliminazione della seconda sessione e la riduzione delle materie.

29 gennaio 1969: *Amministrazione della giustizia*: Mozione n. 7 per invitare il governo a risolvere i problemi relativi all'organico. Interpellanza n. 50 sulla situazione degli uffici giudiziari della provincia di Caltanissetta.

14 gennaio 1970: *Edilizia economica e popolare*: a sostegno dell'intervento pubblico per incentivare l'edilizia economica e popolare.

15 gennaio 1971: *La riforma universitaria*: si dichiara favorevole alla riforma, in particolare all'istituzione dei dipartimenti.

29 novembre 1972: *Obiezione di coscienza. Problema di libertà*: si dichiara contrario al 'modo diverso' di soddisfare all'obbligo del servizio militare da parte dell'obietto. La legge non sia punitiva.

Bennardo-Di Vincenzo.

Il fondo, donato dal Dott. Salvatore Di Vincenzo, è formato da 130 preziosi volumi; tra essi, la famosa enciclopedia "Britannica" (edizione 1975) con i relativi aggiornamenti: in tutto, 38 volumi; di grande valore bibliografico anche la *Storia letteraria d'Italia* dell'editore Vallardi e l'*Enciclopedia universale illustrata* dello stesso editore. I libri donati rispecchiano in gran parte gli interessi della moglie del Dott. Di Vincenzo, la docente di lingua e letteratura inglese Maria Vittoria Bennardo, prematuramente scomparsa.

La prof. Bennardo aveva insegnato in varie scuole cittadine; chi scrive ne conserva un caro ricordo come collega al Liceo Scientifico "A. Volta" di Caltanissetta: gentile ed

elegante nel tratto, non risparmiava a nessuno un sorriso; competente nella sua disciplina, era apprezzata e stimata dai colleghi.

Si impegnò nel sociale in varie forme; partecipò ad una iniziativa di avanguardia per i suoi tempi: fece parte del servizio volontario al pubblico per le adozioni, costituito nel 1967 per iniziativa di un gruppo di donne nissene guidate dalla dott.ssa Paola Lo Maglio.

Carmelo Pirrera, scrittore.

Fu Carmelo Pirrera stesso che, all'inizio del 2015, avendo saputo che a Caltanissetta, la sua città, si sarebbe formata una biblioteca della Società Nissena di Storia Patria, ci fece sapere, mediante un messaggio digitale, che aveva intenzione di donare alla Biblioteca stessa alcuni libri, specialmente quelli scritti da lui. Era un modo, capimmo, per riallacciare un rapporto con la sua città natale dopo alcuni decenni di lontananza.

Con gli amici Sergio Mangiavillano e Franco Spena gli facemmo visita nella sua casa di Palermo; ne fu commosso; parlammo a lungo di Caltanissetta, dimenticandoci dei libri. Ne aveva messi da parte 123 per noi (ora inventariati dal n. 996 al n. 1119), riservandosi di farcene avere altri, specialmente i suoi lavori: "*Desidero farveli avere tutti*". Gli dicemmo che sarebbero stati allocati nel vecchio convento francescano di Santa Maria degli Angeli, il "suo" quartiere; il giorno dell'inaugurazione lo avremmo invitato come ospite d'onore.

Dei libri scritti da Carmelo Pirrera, nel fondo donatoci ce ne sono 23, altri si trovano tra quelli donati dall'amico Stefano Vilardo. Due libri di Carmelo sono a noi particolarmente cari, perché appassionatamente legati a Caltanissetta; intendo riferirmi a *Quartiere degli Angeli* (1966-67) e a *Con la banda in testa* (1957-59).



Da sinistra: Franco Spena, Antonio Vitellaro, Carmelo Pirrera, la moglie e Sergio Mangiavillano nella casa di Palermo poco prima della morte del poeta.

Di *Quartiere degli Angeli* Pirrera scrive:

«Ho pensato a queste pagine come a dei ‘segnali’ ed ho pensato a Pollicino che lasciava cadere semi di miglio inoltrandosi nella foresta: segnali per ritrovare la strada del ritorno o per chi lo volesse cercare. Ma questi semi di miglio e sassolini che ho lasciato cadere inoltrandomi in un bosco di cenere son forse segnali inutili sia perché questi itinerari escludono la possibilità di un ritorno, sia perché non indicano ‘grandi rotte’, ma appena impervi sentieri per solitari cercatori d’oro che assai spesso di oro non ne trovano».

Il nisseno Rosario Assunto ci aiuta a comprendere il senso di questi brevi “mimi” quando scrive:

«L’emigrato è un uomo che è sempre qui e altrove nello stesso tempo, e l’altrove è il paese della memoria, dove gli alberi fioriscono in un altro modo. ‘Da noi’, così comincia il discorso dell’emigrato: ‘da noi’, ‘bei uns’, come si racconta dicessero ad ogni istante, negli ultimi anni dell’anteguerra, certi ebrei tedeschi sradicati a forza da un paese che non riuscivano a dimenticare; e ‘da noi’ mi sorprende a dire tante volte, dopo più di trent’anni, sebbene in situazione non drammatica come quella di chi allora diceva ‘bei uns’: magari confrontando un odore o un sapore, quando la luce delle stagioni ha l’effetto della famosissima ‘madeleine’ proustiana. ‘Da noi’, in questo principio d’estate, magnificando a fine tavola certe piccole pere (ma si coltivano ancora?) chiamate ‘piridda’ o ‘pira cira’: che avevano, appunto, il colore della cera vergine, ed una loro indimenticata dolcezza; o in agosto, quando mi assale nostalgia delle pesche-noci (‘sbergi’ nel nostro dialetto di allora) di cui la varietà più pregiata aveva color di avorio con qualche bionda zona di miele, e il profumo era come di moscato...».

Leggiamo Carmelo Pirrera (da *Quartiere degli Angeli*):

«Il vecchio quartiere.

Hanno sventrato il vecchio quartiere ed aperta una strada alle automobili per scendere più presto al cimitero. La chiesetta della Maddalena è rimasta quasi sbigottita su una strada sconosciuta, col suo ramo di gelsomino affacciato al muro del cortile, che riempie del suo alito la sera.

Così la casa che abitai da ragazzo, dal solaio pieno di bisbigli, ma divenuta inverosimilmente piccola: il suo balcone non pare più tanto prossimo al cielo.

La città ha qui un aspetto da dopo-bombardamento: sono visibili pareti interne di case coi chiodi che ressero cune e sanguinanti cuori di Gesù; coi rettangoli chiari da dove per anni guardarono ritratti di antenati defunti, offre alla vista gli angoli che accolsero i gesti più intimi e scale monche che salgono a stanze inesistenti.

La casa di Tita.

Hanno pure abbattuto la casa di Tita. Nel ricordo la vedo pavesata di biancheria femminile ed echeggiante di risate e di grida festose.

Tita con bella voce cantava ‘dimmi che ancora mi vuoi bene / dammi quest’ultima illusione...’: le sorelle, puledre irrequiete, civettavano con tutti i sergenti del regio esercito. Avevano un solo pensiero ed una sola gioia: esser belle.

Un vecchio nano che abitava loro di fronte aveva sistemato uno specchio in maniera di cogliere, non visto, ogni gesto di quelle giovinezze in fiore. Ma già da tempo il vecchio se ne è andato e il vento – come petali di fiore – ha trascinato le fanciulle verso i mercati di città lontane.

I mattini.

I mattini odoravano di pane. L'alba, trascinata di peso da angeli malinconici, giungeva sempre troppo presto; la salutavano trilli di sveglie e colpi di tosse: i padri scendevano le scale in punta di piedi come malfattori, e si recavano nelle miniere sempre presenti nei loro sogni, nei loro discorsi e persino nelle sbornie del sabato sera.

Le ragazze.

Le ragazze cercavano a loro modo di rendere più belle le catapecchie ove abitavano, con carta velina colorata attorno al filo della luce dal quale pendeva l'unica lampada; con vasi di fiori finti sul tavolo e piante verdi negli angoli; con tendine alla finestra quando c'era una finestra, e bambole enormi e sciocche sul letto matrimoniale. Ma genitori e fratelli vanificavano i loro sforzi ed entravano senza pulirsi le scarpe, e guardando attorno alle bambole, ai fiori e al resto dicevano che erano tutte stupidaggini inutili. Le ragazze sedevano sugli usci pensando alla casa – alla bella casa – che avrebbero avuto da sposate e qualche volta scappavano col primo venuto.»

Per leggere alcuni passi di Con la banda in testa, ci facciamo guidare da una premessa di Nat Scammacca:

«Il semplice dire di Carmelo Pirrera che è nato in una famiglia di zolfatari, è l'eco sincera che parte dalle viscere della terra riproponendoci i problemi delle miniere e del minatore.

Egli parla, scrive e reagisce da zolfatario, da uomo sfruttato e non da una posizione di agiatezza, il tono, le sue attitudini danno ai suoi scritti polso, robustezza e genio; tutte le qualità che li rendono poesia vera e che, quale protesta giunta dal cuore della Sicilia, fanno dell'autore uno dell'Antigruppo”.

«Con la banda in testa.

Sono passato per le vie principali con la banda in testa. I giornali hanno stampato il mio nome, i partiti hanno chinato abbrunate bandiere; incontrandomi ognuno, scoperto il capo, mi ha reso rispettoso omaggio.

Una donna, passando, disse di avermi conosciuto e che ero un giovane alto, una bandiera, mentre, invece, da vivo ero alto quel tanto che basta per fare il soldato.

Proprio me.

Me, proprio me. Mi vedete?

Ero tra i migliori le sere che andavo a ballare, e le ragazze morivano di voglia.

Ora son tutto rotto, coi buchi tappati di garza, ed anche la bocca ho tappata per non vomitare il mio cuore.

Chiacchierone.

Chiacchierone mi dicevano, perché il sabato sera, dopo avere bevuto, perdevo del tempo a parlare.

Parlavo. Di tutto parlavo, con tutti parlavo: nemmeno le persone istruite mi mettevano soggezione.

Credevo di avere molte cose da dire, ma il tutto era un 'Io!' gridato in pieno deserto.

Grisou.

Grisou: da ragazzo leggendo un giornale incontrai questa parola per la prima volta e chiesi a mio padre, che era vecchio e ignorante, cosa fosse il grisou.

Mio padre cercò di spiegarmelo, ma fu poco felice.

Lo appresi a mie spese più tardi.

Paese senza mare.

Sono nato in un paese senza mare, bianco di calce e nero di miseria: l'estate era accecante di sole.

Gli uomini cercavano nei campi le spighe smarrite e la sera la schiena ci faceva male; le donne passavano sugli usci intere giornate spidocchiando bambini.

Quando trovai lavoro in miniera i compagni dei campi mi dissero fortunato, invidiandomi un poco».

Sul n. 15 di questa rivista (Luglio-Dicembre 1914) abbiamo pubblicato integralmente le sue opere *Quartiere degli Angeli* e *Con la banda in testa*.

Carmelo Pirrera ci ha lasciati inaspettatamente l'anno scorso; assieme all'amministrazione comunale di Caltanissetta lo abbiamo ricordato come meritava. (Cfr Archivio nisseno n. 17 del 2016).

Salvatore Tumminelli, Sacerdote.

Don Salvatore Tumminelli, già parroco della parrocchia di San Pietro (alle sue premure pastorali si deve la realizzazione del tempio ricco di opere d'arte moderna), è Socio della nostra Società. Oggi è Penitenziere della chiesa cattedrale.

Padre Tumminelli ha donato 101 libri (e altri ne ha promessi), che sono stati inventariati dal n. 16.961 al n. 17.062. In gran parte sono testi che affrontano temi religiosi (tra essi, una *Storia della Chiesa* di Luigi Tedesco in 8 volumi e una *Storia della Chiesa in Sicilia* di D. G. Lancia di Brolo in 2 volumi; altri riguardano le problematiche legate al fenomeno mafioso e temi di attualità politico-sociale visti anche con gli occhi (e la matita) dei vignettisti Giannelli e Forattini.

Luigi Santagati, architetto.

Luigi Santagati è Tesoriere della nostra Società. Ha sinora donato 94 volumi ma ben altri si ripromette nel futuro.

Eredi dell'On. Salvatore La Marca.

La Vedova del compianto On. Salvatore La Marca, di Mazzarino, deputato comunista per più legislature, ha donato 74 volumi, per lo più atti parlamentari dal 1949 al 1976, inventariati dal n. 16888 al n. 16960.

Walter Guttadauria, giornalista.

Walter Guttadauria ha seguito sempre con attenzione l'iniziativa della Biblioteca delle Biblioteche ed ha voluto anche lui contribuire con una sua donazione; ha donato 70 volumi, inventariati dal n. 3280 al n. 3350, che rispecchiano i suoi interessi di studio: Caltanissetta, la sua storia, i suoi personaggi, il suo territorio. Tra i libri scritti da lui, la fondamentale biografia su *Giovanni Mulé Bertòlo narratore di storia nissena*.

Ettore Abate, Caltanissetta.

Il sig. Ettore Abate, apprezzato fotografo nisseno, ha donato alla Biblioteca 52 volumi inventariati dal n.3239 al n.3279 e dal n. 3351 al n. 3367.

Ettore Amorelli, Caltanissetta.

Il sig. Ettore Amorelli, nisseno, ha donato alla Biblioteca 23 volumi, che sono stati inventariati dal n.3368 al 3391.

Dott. Salvatore Baglio.

Il dott. Salvatore Baglio, nisseno, ha donato alla Biblioteca 48 fascicoli di riviste inerenti la giustizia tributaria e la legislazione italiana. Sono stati inventariati dal n. 3190 al n. 3238.

Le sorelle Antonella, Gaetana, Jole e Silvana Sfalanga, Caltanissetta.

Le sorelle Gaetana, Jole e Silvana Sfalanga di Caltanissetta, tutte docenti, hanno donato alla Biblioteca n. 64 volumi (inventariati dal n. 1214 al n. 12278) in memoria della loro sorella Antonella, docente di lettere, prematuramente scomparsa, che per tanti anni è stata solerte e stimata vice preside presso la scuola media "Filippo Cordova" di Caltanissetta.

Prof. Alberto Maira.

Ha donato n. 6 volumi, inventariati dal n. 805 al n. 810.

MARIO ARNONE
LA MULTIFORME CURIOSITÀ DI UN INTELLETTUALE

Ricordare la figura dell'On. Dott. Mario Arnone è, per noi della Società Nissena di Storia Patria, un dovere ispirato dalla riconoscenza e dall'amicizia. Siamo infinitamente grati a Mario Arnone per il dono prezioso di tutta la sua biblioteca personale, formata da oltre quindicimila volumi, circa diecimila fascicoli di riviste e migliaia di audiovisivi.

La sua donazione ha dato slancio e concretezza alla "Biblioteca delle Biblioteche" da noi pensata come strumento per tutelare dalla dispersione migliaia di libri di privati cittadini, i Soci e gli Amici di Storia Patria, che spesso non sanno come salvaguardare un momento importante della loro esperienza di vita, di studio e professionale.

L'idea che ci ha guidati è semplice: salvaguardare i libri e gli altri strumenti della multimedialità, custodendoli, ordinandoli e immettendoli in un circuito di pubblica fruizione; e, al tempo stesso, recuperare e tramandare momenti della storia cittadina, e non, rappresentati dall'esperienza di vita dei donatori.

La nostra Biblioteca non raccoglie soltanto libri, riviste e audiovisivi, ma, anche, memorie che rischierebbero di andare disperse. Pensiamo di avere offerto, in questo modo, una opportunità che nessuna delle istituzioni pubbliche oggi riesce ad offrire per molteplici motivi che qui non è il caso di enumerare.

Tracciare un profilo di Mario Arnone, alla cui memoria la Società Nissena di Storia Patria ha inteso intitolare la Biblioteca, non è per me cosa facile; il personaggio è complesso; poi, molti rischi sono connessi al fatto che qui si parla di lui estesamente per la prima volta; e, poi, l'amicizia e l'affetto potrebbero fare velo alla obiettività storica.

Un'intensa esperienza di vita.

Mario Arnone ha avuto la ventura di vivere un'intensa esperienza di vita, ricca sia dal punto di vista umano, sia per le forti passioni, civili, politiche, culturali che la animarono.

Il 30 gennaio 2016, giorno della sua morte, l'amica poetessa Antonella La Monica gli dedicava questo pensiero:

"A Mario Arnone che ha come casa l'azzurro del cielo e il cristallo della terra, che riposi il capo su un guanciale pieno di nuvole e di amate parole, il cuore, un papavero rosso in attesa di primavera dopo l'inevitabile inverno".



Mario Arnone poco dopo la laurea.

E poi ancora, il 25 marzo 2016:

“A Mario Arnone, medico, scrittore, critico, politico, onorevole, comunista, accademico della cucina, gentiluomo limpido e urbano, che possa ristorarsi sotto il pergolato con Majakovskij, motteggiare con Tempio, conversare con Prévert, Neruda e Kavatis; godersi i blues e pensieri di tango, corteggiare il cinema e le sue dive, assaggiare il tempo di Proust e stupirsi ancora come Stendhal.

*Hai negli occhi
rosse bandiere abbrunate e tridenti d’attesa tradita
Hai nella voce
aspre armonie che intonano canti di versi e d’ironia
Hai nella bocca
un granaio di parole polline sicano un gineceo di sapori
Hai mani
che acconchigliano sabbia di clessidra e corolle di autunni.”*

Mario Calogero Arnone nacque a Novara il 25 marzo 1928, ma ha risieduto per tutta la sua vita a Caltanissetta, dove ha frequentato le scuole primarie e secondarie; è stato allievo del liceo classico “Ruggero Settimo”, dove ha conseguito la maturità classica nel 1945; si è laureato in Medicina e Chirurgia presso l’Università di Palermo nel 1951. Si sposò nel 1958 con Livia Crimi da cui ebbe due figli, Marco e Massimo.

Nel 1948 si iscrisse al PCI a seguito della frequentazione del figlio dell’orologiaio Mercurio, antifascista nel periodo della clandestinità. Inizia la sua esperienza di medico come assistente volontario presso l’ospedale di Caltanissetta. Il suo ambulatorio privato fu molto frequentato dai cittadini più disagiati che lo consideravano uno di loro e ne apprezzavano l’umanità, la disponibilità e la bravura. In quegli anni fece una scelta radicale, comune a tanti intellettuali del tempo, di mettersi al servizio della classe operaia, che beneficiò della sua esperienza di medico, ma anche della sua cultura e del suo impegno politico.

La sua attività politica.

Iniziò la sua esperienza di pubblico amministratore come consigliere provinciale; ma una più intensa attività la svolse come consigliere comunale di Caltanissetta, rieletto più volte per moltissimi anni. Era molto vicino ai giovani e con loro condusse in consiglio comunale molte battaglie dagli scranni della minoranza. Era il periodo in



Mario Arnone con la moglie Livia Crimi alla Fiera Centro-Sicula (8 maggio 1976).

cui la DC aveva la maggioranza assoluta o governava con gli altri partiti del centrosinistra.

La sua azione in consiglio fu sempre dura, limpida, ma propositiva; i suoi avversari politici lo rispettavano per la sua correttezza e lealtà.

S'impegnò appassionatamente sui temi urbanistici, in cui acquisì grande competenza, per contrastare le spinte clientelari e affaristiche sul nuovo piano regolatore generale e sulla metanizzazione; su questa vicenda riportiamo una sua testimonianza:

«Durante questo periodo si è verificato lo scontro tra la giunta municipale e l'opposizione sulla individuazione della società che avrebbe dovuto costruire la rete per la distribuzione del gas metano nella città di Caltanissetta. Negli anni Ottanta avevo denunciato le manovre intese ad assegnare a una società costituita una settimana prima delle scadenze, la metanizzazione della nostra città, nonostante avessimo fornito al Consiglio Comunale documentata presenza di gruppi mafiosi palermitani in detta società (dico documentata, perché ero riuscito ad avere precise notizie attraverso il contatto che avevo cercato con il Comandante Regionale della Guardia di Finanza in Palermo).

Avvenne che qualche settimana prima la Giunta (sindaco Giliberto) che si opponeva alla assegnazione ai mafiosi fu obbligata alla dimissione e veniva sostituita da una nuova giunta (sindaco Maira) che appoggiava invece la scelta contestata. Il Consiglio comunale con discutibile protervia aveva votato, pur se a risicata maggioranza, l'assegnazione a questa società sponsorizzata dall'on. Lima e dal gruppo politico nisseno a lui fedelmente collegato. Avevo dovuto prendere atto delle risultanze, purtroppo negative, delle inchieste, attivate su nostre denunce, della magistratura dell'epoca.

Poco dopo più di tre lustri, ho saputo che allora avevamo ragione: nel 2006, la Magistratura palermitana, alla ricerca del tesoro di Ciancimino, aveva messo le mani su una rata pagata dalla società spagnola (quella che oggi amministra il servizio gas metano nella nostra città) al figlio di Ciancimino, e ad aprire procedure giudiziarie a carico della Gas S.p.A., quella da noi allora contestata e accusata.

Ottenni allora un incontro con gli Organi Giudiziari di Palermo. Dopo la mia narrazione ho dovuto prendere atto che il trascorso del tempo aveva fatto cadere nei tempi della prescrizione gli eventuali reati della Giunta municipale e del Consiglio comunale».

Per l'attività politica maturata e per scelta unanime di tutte le sezioni del suo partito, nel 1971 fu eletto deputato regionale con 18.334 voti di preferenza; la legislatura durò dal 13 giugno 1971 al 21 giugno 1976. Grazie alla sua consolidata esperienza in campo medico-ospedaliero, partecipò attivamente alla stesura dei primi piani ospedalieri regionali.

Un mese dopo la fine del mandato regionale, Mario Arnone viene eletto deputato nazionale, sempre per il PCI, nella VII legislatura (5 luglio 1976-19 giugno 1979) e riconfermato nella successiva legislatura, la VII (20 giugno 1979-11 luglio 1983).

Partecipò attivamente al lavoro del proprio gruppo parlamentare, contribuendo in maniera competente alla presentazione dei seguenti disegni di legge:

1. 22 dicembre 1976: *Istituzione del Servizio Sanitario Nazionale.*

2. 23 settembre 1976: *Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulla ricostruzione e la ripresa socio-economica della Valle del Belice colpita dai terremoti*

del gennaio 1968.

3. 23 settembre 1968: *Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza.*

4. 12 novembre 1976: *Norme per il completamento del piano degli asili nido previsto dalla legge 6 dicembre 1971 n.1044.*

5. 23 marzo 1967: *Modifiche alla legge 23 dicembre 1975 n.698 “Scioglimento e trasferimento delle funzioni dell’Opera Nazionale per la Protezione della maternità e dell’Infanzia (ONMI)”.*

6. 16 giugno 1977: *Nuovo ordinamento delle scuole di specializzazione medico-chirurgiche.*

7. 27 luglio 1978: *Disciplina per il commercio e la distribuzione dei farmaci per uso veterinario.*

8. 22 maggio 1980: *Norme per la disciplina dei prodotti farmaceutici e della sperimentazione clinica nell’uomo.*

9. 22 maggio 1980: *Norme per la raccolta, la tipizzazione, il frazionamento, la conservazione, la preparazione e la distribuzione del sangue umano e dei suoi derivati.*

Venne dichiarato decaduto a seguito di un ricorso contro la lista elettorale nella quale era stato eletto, che aveva come capolista Pio La Torre; presentato dal candidato regionale del PCI della Toscana; il procedimento si concluse molti mesi dopo con una sentenza della Commissione Verifica Poteri che annullava la sua elezione. Questa vicenda gli procurò molta amarezza.

Ebbe l’opportunità di ritornare deputato nel 1982, dopo l’assassinio di Pio La Torre; ma egli, con grande senso di responsabilità e delicatezza d’animo, si dimise da deputato per consentire che Mimì Bacchi, collaboratore del deputato assassinato, di prendere il suo posto in parlamento. Nella lettera al Parlamento in cui annunciava le sue dimissioni da deputato, Arnone scrisse:

«La mafia non solo ha assassinato il prestigioso e forte dirigente nazionale e regionale del PCI, ma ha assassinato anche il deputato di Palermo, capace di interpretare il bisogno di giustizia, di lavoro e di pace di quella città. Ho ritenuto che, di fronte ad una ferita così grave, non doveva essere consentito che il Parlamento della Repubblica restasse privo del deputato comunista di Palermo, proprio nel momento in cui quella città ha, più forte di prima, la esigenza di reclamare l’intervento dello Stato nella lotta contro la organizzazione mafiosa e le collusioni della politica con essa, per liberare quella città, la Sicilia e il paese da un fenomeno che strozza la economia e umilia la dignità di un intero popolo».

Dopo la rinuncia, riprese la sua attività di medico ospedaliero.

Da allora in poi non rivestì più incarichi pubblici elettivi e neppure incarichi di partito di un certo rilievo. Visse con austero distacco le vicende interne del suo partito, vigilando sempre perché non si smarrissero i basilari valori, politici e morali, di riferimento che avevano sostenuto il suo lungo impegno di militanza. Fu sempre vicino ai bisogni dei ceti più popolari della società, ispirandosi al riformismo di un moderno partito di ispirazione socialista ed europeo.

Guardò con grande interesse ai fermenti del mondo cattolico, ritenendo proficua una collaborazione con esso, ma vigilando perché non prevalessero logiche correntizie e interessi personali all'interno della nuova formazione che ha visto insieme i cattolici e la sinistra democratica.

Alcune scelte locali del suo partito non coincisero con la sua visione della politica e se ne dispiacque, ma restò disciplinatamente al suo posto.

Gli ultimi giorni.

Il 30 gennaio 2016, Mario Arnone ci lasciava; aveva trascorso gli ultimi mesi in casa sua, in Viale della Regione, a Caltanissetta; resistette con serena rassegnazione al male terribile di cui soffriva. Fino all'ultimo minuto della sua vita non negò a nessuno un sorriso e, fin quando poté farlo, interloqui con pacatezza con i suoi amici, occasionali testimoni delle sue sofferenze.

Quando, negli ultimi mesi, andavo a fargli visita, non mi negava, sorridente, un abbraccio; e si parlava dei suoi libri; mi chiedeva a che punto fosse "la biblioteca". Vivemmo un momento di grande commozione quando mi consegnò i manoscritti dello zio preside Luigi Monaco; dopo una lunga, affettuosa resistenza, aveva convinto la centenaria cugina Lucia, figlia di Luigi Monaco, a consegnargli quei manoscritti inediti, autorizzandone la pubblicazione. Mi disse: "*Li affido a te e all'amico Sergio Mangiavillano, autorizzandovi a farne l'uso che riterrete opportuno*". Non penso di aver provato mai in vita mia una commozione così intima per una vicenda di natura culturale, come in quel momento: Mario Arnone ci affidava un pezzo di storia legato alla vicenda umana e spirituale di un personaggio caro ai Nisseni, il preside Luigi Monaco, di cui si conosceva e apprezzava la fama di studioso di fine cultura, ma di cui si ignoravano gli scritti e, quindi, il pensiero.

Oggi possiamo dire che abbiamo la possibilità di cominciare a conoscerlo, grazie anche ai circa cinquecento volumi della sua biblioteca personale, pervenutaci anch'essa grazie alla donazione del nipote Mario; in tal modo Arnone ha acquisito anche questo grande merito: aver salvaguardato un piccolo patrimonio librario legato alla vicenda professionale del preside Luigi Monaco e averne tramandato la memoria grazie ai suoi scritti.

Mario Arnone nel ricordo di amici e compagni.

Il 1° febbraio 2016, nella cattedrale di Caltanissetta, grande commozione per l'ultimo saluto a Mario Arnone. Il sacerdote officiante, il parroco della cattedrale P. Gaetano Canalella, ha ricordato la figura dell'estinto con parole che esprimevano sentimenti di stima e di ammirazione per l'intenso percorso di vita di Arnone e di comprensione per il suo sofferto travaglio interiore.

Al termine della cerimonia funebre, sul sagrato della chiesa, i saluti di coloro che gli sono stati più vicini nel lungo tragitto della militanza politica. Ne riportiamo i messaggi.

Giuseppe Dolce, *Necrologio in morte del compagno Mario Arnone:*

«Tocca a noi per sua espressa volontà ricordare oggi qui, in questa Piazza Garibaldi che ho visto protagonista di tante battaglie, la sua figura e la sua attività politica,

difficilmente sintetizzabile in un breve ricordo; toccherà ad altri studiosi, storici ed alla politica, analizzare e valorizzare la sua opera, ed il suo impegno dispiegatosi per oltre mezzo secolo, perché Mario Arnone cominciò la militanza molto giovane.

Era nato a Novara il 25 marzo del 1928, aveva frequentato a Caltanissetta le scuole superiori, il Liceo Classico Ruggero Settimo, da dove uscì nel '45 per iscriversi in Medicina a Palermo, dove si laureò nel 1951. Si era iscritto al PCI nel 1948 seguendo il figlio dell'orologiaio Mercurio, artigiano e antifascista nel periodo della clandestinità. Subito dopo la laurea aveva cominciato la sua attività professionale come assistente volontario in Ospedale ed il suo ambulatorio fu ben presto affollatissimo, soprattutto da quei ceti popolari che a lui si rivolgevano con totale fiducia perché lo consideravano non solo bravo ma uno di loro. Aveva già fatto la scelta della militanza politica con quel PCI che rappresentava una speranza di riscatto per i più deboli e diseredati. Un intellettuale che aveva fatto una scelta di campo netta al servizio della classe operaia, a cui dedicava il suo sapere medico, la sua cultura e da cui aveva imparato il valore della lotta politica.

Da quei dirigenti formati nelle dure lotte dei minatori aveva appreso i primi fondamentali insegnamenti, da compagni che rispondevano ai nomi di Emanuele e Massimiliano Macaluso, Luzzu Boccadutri, Guido Faletra grande esperto in economia e poi deputato giovanissimo, molto amico di Mario e poi suo paziente. Ed ancora: Turiddu Anzalone, Michele Castronovo e Peppe Gallo, Saverio Baiomazzola (insieme ad Emanuele Macaluso gli unici viventi...), Michele Petrantonì e Michele Serrafino, Pippo Puzangara (recentemente scomparso), Lorenzo Larocca ed intellettuali come Alfonso Campanile, Biagio Lapaglia, Tanino Castello e tantissimi altri che sarebbe lunghissimo ricordare senza dimenticare tanti. «Erano anni – ricordava lui stesso in un'intervista – in cui i minatori lottavano per il diritto di restare in vita, nonostante il lavoro».

Ho conosciuto Mario a metà degli anni '60, lui già affermato medico, fine intellettuale, un maestro per tutti noi giovanissimi che ci avvicinavamo per la prima volta alla politica, un numeroso gruppo di giovani, di cui facevano parte Michele Geraci, Leonardo Lombardo, Nicola Boccadutri, Angelo Pitruzzella e successivamente Fiorella Falci, Antonio Riolo, Mauro Milan e tanti altri. E quante campagne elettorali nei vecchi quartieri della nostra città, quando ancora erano popolati, Mario Arnone era con noi e con la appassionata Letizia Colajanni, sempre attiva e presente. Mario aveva per noi giovani una particolare attenzione, invitandoci ad approfondire i vari problemi e suggerendoci letture di libri e riviste di alto interesse ed attualità.

Qualche anno dopo ci saremmo trovati sugli scranni del Consiglio Comunale, lui capogruppo e noi giovani consiglieri comunali che apprendevamo da lui le tecniche ed il valore di una opposizione politica, che in una città in cui la Dc aveva la maggioranza assoluta, non era mai pregiudiziale ma la sua sagacia politica ci guidava a farla diventare propositiva, cercando la soluzione dei problemi dei cittadini meno abbienti, nell'interesse collettivo. Basterebbe qui ricordare le battaglie sui temi urbanistici, di cui era diventato un grande esperto, per contrastare iniziative clientelari ed affaristiche sul PRG o anche la dura opposizione al business della metanizzazione, dove riuscì a dimostrare infiltrazioni mafiose guidate da quel Ciancimino del sacco di Palermo o le lotte per la casa con Giovanni Carelli e Stefano Riolo. Un esempio di onestà e di lealtà il suo, che gli veniva riconosciuto anche dagli avversari politici con cui sempre riusciva a dialogare anche dopo epici scontri, e che lo rispettavano per la sua lealtà e correttezza.



Da sinistra il geologo Antonino Anselmo, attuale presidente dell'Associazione archeologica nissena, l'allora soprintendente ai BB CC provinciale dal 2013 al 2016 dr. Lorenzo Guzzardi e Mario Arnone.

È stato deputato regionale dal '71 al '76 e scrisse i primi piani ospedalieri, e successivamente eletto nel 1976 nella VII legislatura alla Camera dei Deputati, fu riconfermato anche nella VIII e contribuì alla stesura della Riforma Sanitaria. Nel 1982 dopo l'assassinio di Pio La Torre, con raro senso di responsabilità, si dimise per consentire a Mimì Bacchi collaboratore di Pio di entrare in Parlamento al suo posto, per rappresentare il territorio di Palermo privato del suo deputato dalla violenza mafiosa.

È stato medico ospedaliero competente e sempre disponibile, così come da medico di famiglia fu amatissimo dai suoi pazienti a cui si dedicava con dedizione assoluta, con grande senso di umanità, e nei momenti più difficili si faceva carico di generosi aiuti economici per i più bisognosi.

Ha amato la sua città e ha dedicato tutta la sua vita al bene comune con assoluto disinteresse personale e ricevendo di converso un grande affetto da tutti quei cittadini, migliaia e migliaia, che lo hanno conosciuto come medico e come politico. Ha coltivato numerosissimi interessi: l'Archeologia (faceva parte dell'Associazione Archeologica Nissena, di cui era vice Presidente), era un esperto di astronomia e trascorreva notti insonni ad esplorare le stelle, spesso insieme al figlio Massimo, che poi ha superato il Maestro. Era socio della Società "Dante Alighieri" ed era bibliofilo, di cui è testimonianza la sua ricchissima biblioteca che con gesto generoso ha voluto donare alla fruizione dei suoi concittadini e soprattutto ai giovani, tramite la Società di Storia Patria di cui era socio. E va dato merito ad Antonio Vitellaro, Presidente della Società e al Direttivo, di avere accolto con entusiasmo questa donazione e proprio in questi giorni hanno annunciato che gli oltre 10.000 volumi di Mario più i manoscritti ed altri preziosi libri del Preside Luigi Monaco, zio di Mario, saranno custoditi nella Biblioteca delle Biblioteche che la Società Nissena di Storia Patria accoglierà nei locali della restaurata S. Maria degli Angeli. La Società di Storia Patria ha già deciso che la Biblioteca sarà intitolata a Mario Arnone.

Infine vogliamo ricordare il sorriso, l'allegria e l'ironia pacata di quest'uomo straordinario con cui molti dei presenti hanno trascorso momenti indimenticabili: confronti anche duri, seguiti da battute disarmanti che avevano il solo scopo di allentare la tensione. I suoi interventi sempre acuti e mai scontati rimangono scolpiti nella memoria di compagni, amici ed avversari.

Oggi sarebbe stato convento di vedervi così numerosi e commossi rendergli affettuoso omaggio. Ai suoi familiari ed ai figli Marco e Massimo va un pensiero di grande riconoscenza per le loro amorevoli cure: Marco che oltre all'amore filiale è stato un medico attento e scrupoloso e Massimo che gli è stato accanto con infinita dolcezza e naturalmente all'amata sorella ed ai parenti tutti.

Caltanissetta oggi perde un sicuro punto di riferimento, scompare con Mario una pagina importante della politica di questo territorio; ai giovani il compito di raccogliere il suo lascito culturale e politico per non disperderne la memoria.

Oggi il PCI non c'è più come non ci sono più tanti compagni. Aveva tanti difetti quel PCI, come ne avevano tanti i compagni, ma era un partito in sintonia con la società e i suoi mutamenti, come non era immobile ed estraneo ai cambiamenti il nostro caro Mario, che racchiudeva in sé uno straordinario patrimonio di virtù civili e passione politica.

Concludo perché l'emozione che mi sta prendendo comincia ad essere troppo forte; grazie, Mario! Non ti dimenticheremo mai, ti vogliamo salutare come una volta, con semplice ciao ed un forte abbraccio».

Veniva letto, poi, il ricordo di Emanuele Macaluso:

«Cari amici e compagni, la mia salute non mi ha consentito di essere oggi a Caltanissetta per dare l'ultimo saluto al compagno Mario Arnone, un amico affettuoso. Mario è stato un combattente democratico e comunista, che ha speso le sue energie per difendere i lavoratori, il popolo, gli interessi di questa città, della Sicilia e del Paese. Mario conosceva le amarezze e le gioie, il dolore e le speranze di tante famiglie della nostra città. Le conosceva come medico, come uomo impegnato in tutte le vicende che attraversavano la società, come studioso della storia e della letteratura della Sicilia, della nazione e del mondo.

Mario apparteneva a quella generazione di giovani intellettuali, successiva alla mia, che, dopo la tragedia della guerra voluta e persa dal fascismo, si impegnò nel cemento politico e sociale. Fu accanto ai lavoratori che, grazie alla libertà conquistata con il contributo essenziale dell'antifascismo e della Resistenza, si organizzavano nel sindacato e nei partiti. Alcuni di questi intellettuali scelsero di impegnarsi come funzionari e dirigenti nel sindacato e nel partito, altri esercitavano la professione di insegnanti, di medici, di dipendenti pubblici o di aziende bancarie, industriali o agricole, e dedicavano al sindacato o al partito tutto il tempo libero. E lo dedicavano anche alle istituzioni come consiglieri comunali o provinciali. Questi militanti, operai, contadini, artigiani, intellettuali, sapevano che per tener viva la speranza di cambiare la vecchia società, per renderla più moderna e più giusta, era necessario impegnarsi nella lotta politica. Una politica vissuta come servizio alla comunità e missione per il futuro, con disinteresse e impegno civile e culturale. Mario è stato un interprete speciale di questa politica.

Negli anni '50 e dopo, io non ero più a Caltanissetta, ma conoscevo, come tutti in questa città, l'intelligente opera di Mario, nel Consiglio Comunale, all'Assemblea Regionale, e poi nel Parlamento Nazionale. Ovunque seppe legare i problemi che più conosceva, quelli della sanità, a una battaglia politica generale, svolta dall'opposizione ma con una visione di governo. Forse altri più di me potranno ricordare cosa ha significato, non solo per la sinistra ma per la città, per la Sicilia, per la democrazia, l'impegno politico di Mario.

Io voglio ricordare gli ultimi anni della sua vita, quando ci incontravamo a Caltanissetta, ma anche a Palermo o in altre città, alla presentazione dei miei libri o in altre occasioni, e poi trascorrevamo insieme serate in cui mi faceva rivivere gli anni in cui ero a Caltanissetta. Ricordo poi le serate natalizie trascorse a Roma in casa di Liliana Alessi che tradizionalmente invitava i nisseni che vivevamo a Roma. Ci ritrovavamo in tanti, c'era anche Napoleone Colajanni, con sua moglie Anna. Da anni non ci sono più: una ferita per tutti. Mario animava quelle serate con aneddoti che colorivano il volto un

po' triste della nostra città. Leggeva le poesie dialettali di Martoglio e quelle più antiche del Pitré. Durante tutti quegli incontri Mario non perdeva mai occasione per parlare della politica di ieri e di oggi, e di tante altre cose a cui teneva. Mi inviava i suoi scritti che non so se e dove pubblicava. Non smise mai di pensare e di riflettere sul mondo che ci circonda.

Mancherà a me e a tanti l'amicizia e l'affetto di Mario, la sua disponibilità e il suo modo di essere, che ci faceva sentire ancora parte di una comunità politica e civile che forse oggi non c'è più. Un pensiero va ai suoi familiari, che soffriranno più di noi la sua mancanza.

Addio, Mario. Emanuele Macaluso».

Pubblichiamo anche il ricordo di Antonio Riolo, uno dei giovani “allevati” da Mario Arnone:

«Palermo, 30 gennaio 2016.

A “zio Mario”.

Mario Arnone è stato, è e sarà uno dei più interessanti racconti che la Vita possa regalare. L'occasionale e fortuito luogo di nascita, Novara, non tragga in inganno: Mario è stato, è e sarà un siciliano autentico, figlio di un originale e speciale miscuglio di sulfuree memorie e celestiali voli pregni di grecità e classicismi latini e romani. Nella selettiva e crudele classificazione di sciasciana memoria, Mario Arnone è stato, è e sarà un uomo! Umile e sapiente ricercatore, medico e astronomo, cinefilo e archivista e bibliotecario, amante della musica e della cucina, e della bellezza, cultore giuridico delle ragioni degli ultimi, prototipo di eclettico intellettuale e, quindi, politico a tutto tondo, per eccellenza e definizione.

L'apoteosi delle nostre promiscuità è stata, è e sarà Babbaurra... e tutte le persone e le piante e gli animali che hanno avuto la fortuna di condividere cotanta umanità.

A nome mio e, credo, di mio padre e di mia madre e di mio figlio Stefano, della mia gemella Antonella, di Marina e Simone, farò argine affinché nessuno dei “politicanti” odierni possa appropriarsi della memoria di siffatta portata. E, più che mai, a nome del Partito Comunista Italiano di cui Mario Arnone è stato, è e sarà limpido esempio di coerenza e di dignità, confido in Marco, Massimo, Carola, Andrea degni custodi di uno dei più belli e importanti racconti di un “Novecento” troppo sbrigativamente passato in archivio.

Sit tibi terra levis! Ti sia lieve la terra, lieve come il tuo irripetibile ed indimenticabile sorriso. Un bacio e una carezza. Antonio Riolo».

La Società Nissena di Storia Patria, di cui Mario Arnone era Socio, ha ricordato la sua scomparsa con un saluto austero ma commosso, che è stato riportato dalla stampa:

«Si è spento a 88 anni il dirigente dell'ex PCI che ha segnato la vita della città. Con l'on. Arnone scompare un pezzo di storia.

Nella mattinata di ieri si è spento Mario Arnone, personaggio noto soprattutto per la sua lunga militanza politica, ma anche per il carisma e i molteplici interessi culturali: e con lui, possiamo dire, va via un pezzo di storia di questa città, ma non soltanto di essa. Avrebbe compiuto 88 anni il prossimo 25 marzo. Era nato a Novara nel 1928, il padre aveva fatto la grande guerra da ufficiale dell'esercito, rimanendovi ferito.

Trasferitosi nella nostra città, dove studia al liceo classico “Settimo”, Arnone vi comincia a frequentare nella seconda metà degli anni quaranta la locale sezione del Partito Comunista, allora operante in via Fornai (dove fino a poco prima c'è stata l'opera dei pupi, per come anche ricordato da Emanuele Macaluso): ad avvicinarlo alla sezione – di cui più tardi diverrà segretario – è il suo compagno di scuola Mercurio, figlio dell'orologiaio di corso Vittorio Emanuele. Lì ha modo di frequentare operai, contadini, zolfatari e di dividerne malesseri e rivendicazioni, e questa sua attenzione è ripagata con la stima e il rispetto profondo di quei lavoratori.

In una intervista a Francesca Paola Vitale, pubblicata nel 1988, così ricordava quei tempi: “Io venivo da studi liceali, ero uscito dal liceo classico di Caltanissetta nel '45, e quindi tutti i miei studi ginnasiali e liceali li conclusi in pieno fascismo. Subito dopo l'occupazione degli americani cominciarono a circolare una serie di opuscoli, della cui diffusione si occupava l'Usis che era l'organizzazione propagandistica dell'esercito statunitense. Era la prima volta che un giovane come me sentiva parlare di democrazia... Nel frattempo cominciarono ad arrivare nelle nostre mani i classici del marxismo...”. E ancora: “La mia frequenza della sezione fu molto faticosa. Io provenivo dal ceto medio impiegatizio, nel quale la concezione che si aveva dei comunisti era legata ad una visione di gentaglia violenta, capace di fomentare disordini, molto aggressiva. Ricordo che i miei parenti, quando cominciarono a capire che io frequentavo quella gente, si allarmarono notevolmente”.

Il 1951 è l'anno della sua laurea in medicina a Palermo che gli consente di frequentare come medico volontario l'ospedale cittadino. Diviene poi assistente ed esercita la professione per un quarantennio, fino al pensionamento del 1991. Dal suo matrimonio con Livia Crimi (che è scomparsa tempo fa) sono nati i figli Marco, che ha seguito le orme del padre in medicina, e Massimo che ha invece scelto la geologia.

Alla professione medica Mario Arnone ha per lungo tempo affiancato l'impegno in politica, come s'è detto maturato fin da giovane, ed in politica ha ricoperto vari incarichi. Dapprima segretario di sezione, è poi divenuto segretario cittadino del Pci, e quindi membro del direttivo federale e della segreteria comunista provinciale. Ha poi svolto il ruolo di presidente della commissione federale di controllo ed è stato componente del comitato regionale del partito. Ha fatto parte del consiglio provinciale di Caltanissetta, e anche di quello comunale nei cui scranni ha seduto per oltre vent'anni. È anche approdato all'Assemblea Regionale Siciliana dal 1971 al 1976 e alla Camera dei deputati dal 1976 al 1980.

Ma sono stati anche altri fronti ai quali Mario Arnone ha egualmente dedicato passione e attenzione, come quello dell'archeologia: ed è proprio l'Associazione Archeologica Nissena, di cui è stato componente del direttivo come vicepresidente, che lo ricorda oggi tramite il presidente del sodalizio Antonino Anzelmo.

Analogo commosso ricordo viene anche dalla Società Nissena di Storia Patria tramite il presidente Antonio Vitellaro: in questo sodalizio Arnone ricopriva la carica di presidente del collegio dei Proviviri. “Uomo di grande cultura – ha scritto ieri Vitellaro in una nota – animatore di tante associazioni culturali cittadine, custode premuroso della memoria dell'illustre zio, il preside Luigi Monaco, di cui conservò con amore i libri e i manoscritti, volle donare, con un atto di grande munificenza, oltre diecimila volumi alla costituenda Biblioteca delle Biblioteche della Società stessa”. E la nascente biblioteca – che opererà nei prossimi mesi nei locali dell'ex convento di Santa Maria degli Angeli – la Storia Patria ha voluto intitolarla, già qualche mese fa, proprio a

Mario Arnone. La sua è stata una presenza di prestigio anche in altri sodalizi, come ad esempio la Dante Alighieri (di cui era socio) e la novella Accademia dei Notturmi in seno alla quale ha avuto modo di farsi apprezzare per la passione per la cucina e per la storia della cucina, passione che lo ha visto delegato provinciale dell'Accademia culinaria italiana.

Un personaggio siffatto è entrato a pieno titolo, dunque, nella storia della nostra città, e da tanti anni chi scrive lo sollecitava affettuosamente a mettere nero su bianco le sue testimonianze, le sue tante esperienze, che sarebbero divenuti veri e propri insegnamenti. Peccato che la sua modestia abbia forse prevalso sullo spirito di potenziale scrittore. I funerali di Mario Arnone si svolgeranno lunedì 1 febbraio alle ore 15 nella chiesa Cattedrale, con la funzione officiata dal parroco Gaetano Canalella. Ai familiari del dott. Arnone giungano le condoglianze della redazione nissena de "La Sicilia". Walter Guttadauria» (da "La Sicilia" Edizione nissena, 31 gennaio 2016).

Don Massimo Naro, Direttore del Centro Studi Cammarata di San Cataldo, ha ricordato così l'amico Mario Arnone:

«L'impegno civile di Arnone. Quando la più convinta laicità non si contrappone alla fede.

Mario Arnone nei giorni scorsi è stato salutato – con la messa esequiale in cattedrale – dagli amici che si sono ricordati di lui dopo la notizia della sua morte.

Ricordarsi di qualcuno significa custodirne nel cuore la memoria, per passarla al vaglio dell'interpretazione ed imprimerle il sigillo della gratitudine: nel caso di Arnone, per il suo appassionato impegno civile, per la sua dirittura professionale, per la sua sorridente amicizia, capace questa di non rinchiudersi entro i limiti della militanza politica e di spaziare piuttosto nel vasto territorio dei mille rapporti umani, del confronto intellettuale mai ovvio o scontato, delle cose piccole e grandi della vita feriale di tutti. Per questo c'è oggi chi conserva memoria delle sue battaglie di partito e chi non dimentica i suoi motteggi a calice alzato durante una cena di accademici della cucina. Ma pure chi ripensa alla sua sensibilità culturale, espressa in tante occasioni. Per esempio negli incontri di studio organizzati da Cataldo Naro presso il Centro Studi Cammarata, che per tanti anni Arnone frequentò con costante interesse, anche se con irregolare assiduità: non solo i convegni sulla storia politica del movimento cattolico nel Nisseno (tema che attirava la sua attenzione per ovvie ragioni, data la sua esperienza parlamentare regionale e nazionale), ma anche quelli su altri argomenti d'attualità sociologica e, di conseguenza, d'importanza teologico-pastorale (per dirne uno, la questione della resistenza cristiana alla mafia).

Questo interesse vario e articolato di Arnone testimonia innanzitutto di una sua personale caratteristica, che era l'attitudine al pluralismo, a considerare cioè ogni genere di argomento secondo un approccio laico, vale a dire libero da ogni tipo di condizionamento confessionale. Quando si usa quest'ultimo termine, nel caso di Arnone, non si deve intenderlo in senso semplicemente religioso, come riferimento a una esclusiva appartenenza alla tradizione cristiana o alla comunità ecclesiale: per lui attestarsi su posizioni laiche – aconfessionali potremmo dire, recuperando il termine dal vocabolario di un maestro della politica riconosciuto come tale dallo stesso Arnone, cioè don Sturzo – significava mantenersi autonomo nell'interpretare i fatti, leggerli in proprio e in piena libertà, anche rispetto alla disciplina di partito, sempre restando refrattario ai

cosiddetti ordini di scuderia, pronto a riconoscere la giustezza delle idee e degli ideali buoni, a prescindere da chi li propugna.

Se si visita il sito della Camera dei Deputati, si trova ancora la scheda dell'on. Arnone, che informa sulla sua attività parlamentare, durante la VII e l'VIII legislatura, dal 1976 al 1982: impressiona positivamente apprendere che in quegli anni egli presentò ben 16 progetti di legge – firmandoli con altri politici della statura di La Torre – vertenti su temi sociali di grande rilevanza. In particolare gli stette a cuore la questione pedagogica, il problema educativo e formativo. L'apprezzamento manifestato per attività culturali come quelle promosse da mons. Naro era indice di questa sua tensione e attenzione: rinnovare la vita sociale, contribuire al bene comune, rifare il tessuto politico e imprenditoriale del Paese, soprattutto qui in Sicilia, erano per lui progetti destinati all'insuccesso se si prescinde dall'impegno culturale e, quindi, dall'educazione e dalla formazione delle più giovani generazioni.

Questo valeva, secondo lui, soprattutto per il fenomeno mafioso. Perciò, nel 2007, partecipando come relatore ad una tavola rotonda tenuta in memoria di mons. Naro, scomparso l'anno prima, e dedicata alla "resistenza alla mafia" intesa come "crocevia di legalità e di santità", rievocando il pensiero del compianto arcivescovo di Monreale, Arnone ammetteva ad alta voce: "Gli scritti e gli studi di mons. Naro sul tema della mafia hanno obbligato me, laico agnostico, a chiedermi: questi insegnamenti che vengono definiti come esemplari per i fedeli, che valore possono avere anche per me? Mi sono risposto che certamente li hanno, nella misura in cui ha pesato sulle mie scelte l'esempio dei tanti innocenti, credenti o no, da Don Puglisi a Falcone e Borsellino, da Pio La Torre a Piersanti Mattarella, da Impastato a Livatino, caduti nella lotta antimafiosa, alcuni dei quali dichiarabili santi martiri, ma altri riconoscibili come martiri della legalità e della lotta per la civiltà. Sono convinto che la resistenza ecumenica e laica, vissuta con questo spirito pluralistico, come sinergia tra credenti e non credenti, crea un nuovo e più avanzato fronte di battaglie democratiche contro la mafia.

Questa maturazione laica e al contempo credente registrata nel concetto di resistenza alla mafia, appare come una preziosa conquista della Chiesa. La mia laicità, per me significa che "libertà religiosa e rispetto delle differenze", mi induce a confrontarmi con quanto proposto da mons. Naro, per concludere che quell'invito a una resistenza sinergica contro la mafia vale anche per me e per quanti come me ritengono che dialogo e confronto siano i germi dello sviluppo della collaborazione civile". E concludeva: "Cataldo Naro, sulla scorta del concilio Vaticano II, aveva con entusiasmo affermato che 'siamo condannati al dialogo'. Di questo dialogo ha bisogno il nostro Paese per liberarsi di un pericoloso cancro che rischia di intralciare il cammino verso l'espansione dei diritti umani e civili". Come a dire che la più convinta laicità non si contrappone alla fede più consapevole.».

Le più recenti testimonianze di Mario Arnone.

Quando Mario Arnone veniva chiamato a testimoniare le sue esperienze di vita e i suoi ricordi in occasione di importanti ricorrenze, non lo faceva in maniera rituale e, direi, burocratica, ma partecipando quel ricordo con la mente e con il cuore e, se era necessario, documentandosi opportunamente.

Nella ricorrenza dell'anniversario della Liberazione, chiamato spesso da associazioni giovanili a ricordare quell'avvenimento storico, si lasciava andare alle emozioni di quegli

anni, in cui anch'egli era un giovane che cominciava a nutrire speranze di giustizia e di uguaglianza che furono il lievito della sua futura esperienza di militante politico della sinistra.

Intitolava *Le speranze di allora e le speranze di oggi* una sua commemorazione della Liberazione tenuta il 16 marzo 2008.

«Alcune settimane fa è stato celebrato il 60° anniversario della Costituzione Italiana e sono trascorsi più di 60 anni dalla Liberazione del nostro Paese dal regime fascista. Chi ha vissuto quel periodo con i suoi drammi, i dolori, le emozioni connessi alle conseguenze di una sconfitta militare, con le immani distruzioni legate agli eventi bellici (e io sono uno di questi) è frequentemente chiamato a testimoniare di quel passaggio storico e a offrire considerazioni su quanto accaduto, e a ricostruire emozioni ed esperienze di quella generazione, con riferimento ai giovani di quel tempo.

Tenterò di descrivere l'esperienza di quel giovane quale io ero nel 1945, uscito appena dall'adolescenza e trovatosi a vivere un momento di passaggio, a forte valenza drammatica ed emozionale.

Venivamo da un periodo di quattro anni di guerra con i limiti imposti dagli eventi alle popolazioni civili: il razionamento degli alimenti più indispensabili, gli oscuramenti notturni dei nostri centri abitati, nella illusione di poterci sottrarre ai bombardamenti, destinati non soltanto a obiettivi militari, ma anche alle popolazioni civili, con l'intento, che oggi non esiteremmo a chiamare terroristico, di piegare la resistenza civile e morale delle popolazioni, sino alle ultime fasi militari di quella guerra, che vide la nostra Sicilia come obiettivo immediato di uno sbarco dei nemici di allora (gli eserciti anglo-americani).

Quando questo avvenne, e quando qualche tempo dopo avemmo l'annuncio della resa militare e la sconfitta del nazi-fascismo nel resto d'Italia, accogliamo la notizia della fine del fascismo, in quell'indimenticabile 25 aprile, come la conclusione delle nostre sventure, delle nostre paure, delle nostre privazioni.

Ci trovammo di colpo a vivere i fermenti di una società, restituita finalmente alle condizioni di libertà, e ad affrontare il compito di ripristinare le condizioni di vivibilità delle nostre città, spesso semidistrutte dalle bombe, di riorganizzare gli strumenti di gestione politica e amministrativa delle nostre comunità, chiamate a ristrutturare un nuovo regime politico, dopo la caduta del vecchio regime fascista.

Ma, ancora di più, venimmo a contatto con le tensioni sociali, che finalmente in regime di libertà cominciarono a riorganizzare le loro associazioni sindacali e partitiche, per porre all'attenzione generale i problemi delle loro condizioni di lavoro e di vita.

I giovani come me, nella scuola del periodo fascista, eravamo stati addestrati al culto del capo, all'uso di una cultura solo parzialmente affinata dai poteri di critica (l'uso di alcuni dei poteri di critica ricordo che furono suggeriti da alcuni docenti del mio Liceo Classico di Caltanissetta, ai quali ho destinato sin da allora la mia più profonda riconoscenza), mentre la cultura politica era quella di un fideistico amor di Patria coltivato con l'unico obiettivo di forgiare una generazione di soldati (ricordo una delle massime, usate dal fascismo: Libro e moschetto, fascista perfetto).

Fu per me occasione di stupita curiosità conoscere e osservare dall'esterno le lotte degli zolfatai delle miniere contro i rischi di morte sul lavoro, per un trattamento salariale più dignitoso; nonché per le battaglie che i contadini ponevano in direzione della

contestazione delle terre incolte per colpa di proprietari assenteisti, facendo ricorso alla occupazione di quelle terre, e, insieme, alla correzione del modo di divisione dei prodotti delle terre coltivate (soprattutto il grano duro), pretendendo l'applicazione delle norme che nel frattempo erano state approvate dal Parlamento, di divisione più giusta tra proprietari e produttori di quei prodotti.

Quei periodi di grave e tumultuoso movimento obbligò ognuno di noi a curiosare e sperimentare sui concetti di partito politico, di sindacato, di organizzazioni di categoria, ma anche a venire a conoscenza delle condizioni di vita e di lavoro nelle miniere e nelle campagne. Tutto ciò alimentò il fascino di una partecipazione alle lotte sociali che venivano avanti.

Io, assieme a parecchi della mia generazione, ci convincemmo che partecipare a quelle lotte era un dovere per realizzare una pressante esigenza di giustizia e di civile progresso. Conoscemmo in quel periodo gli uomini che avevano preparato in clandestinità il trapasso dal fascismo alla democrazia, come Pompeo Coljanni (che aveva con le sue truppe partigiane liberato Torino), Giuseppe Alessi (che fondava nel suo studio di Via Cavour il primo nucleo della Democrazia Cristiana nazionale), Gino Cortese (reduce dal comando di un gruppo partigiano nella lotta per la liberazione del Parmense), Emanuele Macaluso, Guido Faletra (che sarebbe poi diventato un raffinato economista della Camera dei Deputati), Gino Di Mauro, Calogero Boccadutri, Nicola Piave, Michele Ferrara, il professore Cardamone, (che sarebbe poi diventato docente e ricercatore di matematica all'Università di Pisa) e moltissimi altri. Essi raccolsero uomini e donne giovani e meno giovani, disposti a battersi per la ricostruzione fisica, politica e morale della nostra Patria.

Mi piace ricordare quel nostro periodo di formazione con le parole di un finissimo giornalista nisseno, Mario Farinella (chiamato poi nella vice direzione del giornale "L'Ora" di Palermo), nonché soave poeta, giovane come noi, che ricordava la Caltanissetta del '45 come "animata dalla capacità di lotta dei suoi operai, dal furore degli zolfatai che con la pattuglia dei suoi giovani intellettuali avevano costituito la più bella e generosa sinistra della Sicilia". E ancora: "... Quella bella e generosa sinistra imparò le lotte sociali ed elencò i diritti civili di cui imporre il rispetto... La città palpitava. C'era gioia nella lotta, consapevolezza che tutto sarebbe cambiato, bandiere e canzoni. Era una giovane città, era una bella città".

Ognuno di noi si arricchì di nuovi sentimenti, di nuove consapevolezze, di nuova solidarietà, di nuova umanità.

Io personalmente ebbi la matura sensazione di essere passato dal buio alla luce e intuivo che quelle classi povere che chiedevano giustizia e uguaglianza aprivano a nuovi saperi e a nuove speranze di un mondo più giusto e più umano. Confesso che da allora non ho più perso di vista quei valori e che per essi ho sentito il dovere di spendermi nell'arco di tutta la mia esistenza, nonostante i contraccolpi delle delusioni e dei fallimenti.

Non descriverò quel che è accaduto dopo. Sarebbe troppo lungo e potrei tentare di farlo in altre occasioni. Quel che mi preme sottolineare è che quel periodo per noi radioso ha subito la prova della forza delle cose. I nostri sogni furono soggetti alla verifica delle cose: la fine delle economie produttive della nostra città e la sostituzione con attività terziarie, che aprirono un lungo periodo di disgregazione sociale, in cui cominciarono a prendere campo trasformismi, corruzione, speculazione. Le sconfitte e le soste resero questa città malinconica e fredda. È ancora Mario Farinella che la

definisce “sgraziata, senza le rondini che solcavano l’azzurro perfetto del suo cielo, franata, assetata, inutilmente frenetica”.

La città divenne silenziosa e indifferente. Ricordo ancora il grido di dolore con cui, dalle colonne del “Giornale di Sicilia” del marzo 1980, uno scrittore e docente cattolico, Sergio Mangiavillano, si chiedeva: “Perché il silenzio? Perché l’estraneità della gente alla città, alla sua vita, ai suoi problemi?”. Temeva giustamente che “In tali condizioni può succedere di tutto, possono essere consumate le mistificazioni più gravi e paradossali” e asseverava con nobile fermezza: “Lo scandalismo non serve, l’indignazione sì, se è capace di agitare le acque stagnanti dell’indifferenza”.

A fare il resto pensò il clientelismo politico (con quel che significa ai fini della organizzazione del consenso politico), un diffuso ampliarsi di corruzione e concussione, e soprattutto il sistema mafioso, che, ricercando la mediazione del potere politico e ottenendolo, ha governato e tenta di continuare a governare il sistema degli appalti pubblici, nonché a entrare nella gestione delle attività più attraenti per realizzare profitti (sanità, rifiuti, acque, mercati, turismo, ecc.) in una terribile confusione tra investimenti puliti e investimenti con denaro sporco che rende complesse le indagini della magistratura in questo drammatico groviglio. Il tutto facilitato dai ritardi della politica e dalla diffusione di una cultura che tenta di far credere, e ci riesce, che i ricchi di oggi erano i poveri di ieri, e pertanto anche tu, misero, avrai le stesse opportunità. E di far credere che la res publica ha modernizzato una società che nel frattempo finiva in gran parte nel dominio della criminalità organizzata, prima in tutto il Meridione d’Italia, e oggi in tutto il Paese, senza eccezione alcuna.

Una cultura fondata su messaggi televisivi che sono una colata di pubblicità diretta e indiretta, di spettacoli, come afferma un grande giornalista, Giorgio Bocca, “che non resistono alle manie sessuali deviate, morbose o, comunque, di pessimo gusto. C’è un unico rimedio, si direbbe: la gioventù che ha ancora a disposizione un paese con fiumi, montagne e marine stupende. Ma la gioventù è stupenda quando la vecchiaia è rispettata, e nella rivoluzione dei ricchi il vecchio va eliminato, ogni giorno centinaia di migliaia di vecchi vengono sollevati dal lavoro per finire nei giardinetti”. Il rischio che si corre è quello di un “potere dell’Italia dei moderati, - è sempre Bocca che parla - che sono i benestanti di massa, la borghesia senza principi, ma ricca di denaro, di conoscenze, di privilegi, che domina il paese senza bisogno, per ora, di leggi speciali e di polizia”. Nelle condizioni di oggi, cioè di un capitalismo anarcoide che consiste nel profitto privato dentro la rovina del pubblico (vedi cosa accade nella sanità in Sicilia), di un consenso politico che sta alla pari del consenso pubblicitario, per cui basta ripetere una menzogna cento volte per farla passare come verità, e che pertanto lascia spazio a tutti gli imbonitori di turno, dicevo, nelle condizioni di oggi, si restringe lo spazio degli onesti e dei bene educati. Oggi la crisi della politica e della democrazia sembra consistere nel vuoto che il riformismo debole di questi anni non è riuscito a riempire, nonostante i tentativi che sono stati fatti.

Ma tornano allora i ricordi di quel lontano ’45: un’Italia distrutta fisicamente e disgregata seppa trovare allora un’unità etico-politica, che mise in gioco la società, le persone, il capitale umano e che consentì al Paese di uscire dalle ceneri del fascismo e di avviarsi sul cammino di una democrazia, e a farlo nel migliore dei modi, indicando obiettivi e metodi nella prima parte della nostra Costituzione, nella convergenza virtuosa di diverse culture politiche (lo ha ricordato di recente il nostro Capo dello Stato Giorgio Napolitano).

Ancora una volta è necessario ricostruire un potere democratico, inteso come regole e istituzioni, capace di porre fine alle pericolose derive di un potere poco democratico e capace di riconoscere i nuovi diritti della persona, del lavoro intelligente, delle nuove capacità delle donne.

Allora i giovani partecipammo alla ricostruzione e all'affermazione del nuovo regime politico, aiutando le classi sociali povere e diseredate ad entrare nella Storia. Oggi il panorama è diverso ma certo affascinante, è necessario leggere questa nuova società in cui è cambiata la sua struttura: basta pensare al fatto che i lavoratori intellettuali hanno sorpassato quelli manuali. Io giovane di allora e vecchio di oggi mi sento di dire ai giovani di oggi: a voi spetta il compito di prendere in mano il destino delle nuove trasformazioni per costruire movimenti con una nuova identità, non fondata sul nome ma sulla funzione storica.

E la funzione storica è quella della fondazione di una democrazia come autogoverno, responsabilità, partecipazione, inclusione e solidarietà. Compito ancora più difficile e complesso rispetto a quello che affrontammo allora. Ma sono sicuro che i giovani di oggi potranno riuscirci perché si sono impadroniti dei nuovi saperi in una società più sviluppata di quella di allora. Mettere in gioco ancora una volta la società, le persone e il capitale umano. Se riusciranno vedremo riprendere "il volo delle rondini nei nostri cieli sempre azzurri" e vedremo uscire le nostre città dal "grigiore e dalla fredda malinconia". Ancora una volta saremo così entrati nella Storia».

Il 27 aprile 2013, a San Cataldo, si teneva un incontro in occasione della pubblicazione del volume *Storia della mafia* di Leonardo Sciascia (editore Barion, Palermo 2013) Mario Arnone interveniva con alcune sue riflessioni che riportiamo integralmente:

«La pubblicazione di questa Storia della mafia di Leonardo Sciascia, apparsa inattesa per chi, come me, non ne aveva mai avuto notizia, per i modi di sua edizione (pubblicata nel 1972 sulle pagine di una rivista-rotocalco "Storia illustrata", ripresa nel 1976 su "Liberation" e poi in un libro di Fabrizio Calvi nel 1986, mi ha felicemente obbligato a prendere atto di una ricostruzione di quella storia che, molto opportunamente, la postfazione di Salvatore Ferlita analizza, illuminando non solo le tappe di essa, nella storia della Sicilia, registrando i giudizi di Sciascia sulle definizioni che ne fecero i negativisti quali il Pitré o Capuana, o più attenti osservatori come il procuratore Alessandro Mirabile di Agrigento, o quel procuratore a Trapani don Pietro Ulloa nel 1838, che Sciascia approva con entusiastica adesione, per approdare alle relazioni Franchetti-Sonnino e le tante altre, che hanno contribuito a ricostruire la strutturazione dei poteri sia nel periodo feudale della nostra storia, che successivamente con aggiornamenti nei rapporti sociali e in quelli del potere politico e amministrativo.

Sciascia osservava il fenomeno mafioso sin dalla adolescenza, così la preziosa testimonianza di Stefano Vilaro, che Giancarlo Macaluso utilizza, attraverso i tanti episodi di delitti mafiosi e, soprattutto lo scrutare di Sciascia (con lo stesso spirito di un entomologo che scruta gli scarafaggi al microscopio) che lo conduce ad avere quell'incontro con don Calò Vizzini, cui Giancarlo Macaluso dedica una intera paginetta preziosissima.

Concordo in pieno con il chiarimento che Ferlita offre con la citazione di quell'articolo di Sciascia sul Corriere della sera del 19 settembre 1982 in cui diceva: Non sono un

mafioso, (ed è vero, egli aveva tentato di capire la realtà che lo circondava, e quindi anche quella mafiosa). Però, afferma Ferlita, fu il primo scrittore che della mafia fece materia narrativa.

A questo punto voglio avventurarmi in una serie di considerazioni, i cui rischi conosco, su alcuni problemi sull'opera letteraria di Sciascia, anche se sono consapevole di non essere provvisto di quella raffinata competenza letteraria di un Salvatore Ferlita, Di ciò mi scuso in anticipo.

Riparto da don Pietro Ulloa, il procuratore di Trapani nel 1838, il quale fece questa relazione:

“Non c'è impiegato in Sicilia che non si sia prostrato al cenno di un prepotente e che non abbia pensato a trarre profitto dal suo ufficio. Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi. Ci sono in molti paesi delle fratellanze, specie di sette che diconsi partiti, senza riunione, senz'altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni, ora di far esonerare un funzionario, ora di conquistarlo, ora di proteggerlo, ora d'incolpare un innocente. Il popolo è venuto a convenzione coi rei. Come accadono furti, escono dei mediatori a offrire transazioni per il recupero degli oggetti rubati. Molti alti magistrati coprono queste fratellanze di una protezione impenetrabile, come lo Scarlata, giudice della Gran Corte Civile di Palermo, come il Siracusa alto magistrato... Non è possibile indurre le guardie cittadine a perlustrare le strade; né di trovare testimoni per i reati commessi in pieno giorno. Al centro di tale stato di dissoluzione c'è una capitale col suo lusso e le sue pretensioni feudali in mezzo al secolo XIX, città nella quale vivono quarantamila proletari, la cui sussistenza dipende dal lusso e dal capriccio dei grandi. In questo ombelico della Sicilia si vendono gli uffici pubblici, si corrompe la giustizia, si fomenta l'ignoranza...”. L'intero Occidente sta attraversando una crisi generale di civiltà. In alcuni Paesi, e il nostro è uno di questi, proprio perché è arrivato all'appuntamento con la modernità, la crisi globale ha attivato il fenomeno di regressione civile, la cui punta più patologica è una mafiosizzazione strisciante del tutto particolare. Azzardo a dire che cultura e metodo mafioso diventano prassi diffusa, talché non si avverte più il carattere patologico. Ad accorgersi per primi di questo fenomeno sono due intellettuali: Pasolini e Sciascia. Pasolini, che negli Scritti corsari denuncia a più riprese la progressiva mafiosizzazione del Palazzo; in una lettera su “Il Mondo” nel 1975 definisce il Palazzo come sede di una mafia oligarchica, che Pasolini accusa di una quantità di reati, tra cui anche la copertura delle stragi di Milano, Brescia, Bologna e che ritiene responsabile della progressiva degradazione morale e antropologica degli italiani. Conclude: “Senza un processo penale, è inutile sperare che ci sia qualcosa da fare per il nostro Paese. È chiaro infatti che la rispettabilità di alcuni democristiani o la moralità dei comunisti non servono a nulla”.

Nel 1979 in un'intervista rilasciata alla giornalista francese Marcelle Padovani, pubblicata da Mondadori con il titolo La Sicilia come metafora (in quella intervista Sciascia affermò che “Caltanissetta era come una piccola Atene”, affermazione che fu stupidamente ironizzata da alcuni imbecilli) Sciascia tracciò un ritratto del Paese che conserva ancora oggi una attualità straordinaria:

“Quali garanzie offre questo Stato... per quanto attiene all'applicazione del diritto, della legge, della giustizia? Quali garanzie offre contro ... l'abuso di potere, l'ingiustizia. Nessuna. L'impunità che copre i delitti commessi contro la collettività e contro i beni



pubblici, è degna di un regime di tipo sudamericano: neppure uno dei grandi scandali scoppiati in trent'anni ha avuto un chiarimento, nessuno dei responsabili è stato punito... in ogni città e in ogni villaggio è possibile compilare un lungo elenco di malversazioni; i cittadini che fanno il proprio dovere, innanzitutto come semplici contribuenti, si vedono regolarmente presi in giro prima e ridicolizzati poi... perché quelli che frodano il fisco vengono poi premiati con le leggi di perdono fiscale che costituiscono una esortazione e un incoraggiamento al non rispetto della legge, a essere un cattivo cittadino”.

Doveva ancora avvenire lo scandalo di quelle due leggi del governo Berlusconi note come scudo fiscale, che permise il rientro di enormi capitali illegalmente rifugiati nei conti segreti all'estero, con il sacrificio di pagare il 5%

anziché il 45/50% (e oggi il 52%) dell'onere fiscale dovuto, sotto la truffaldina ragione che i giganteschi capitali rientrati sarebbero stati investiti in attività produttive. La verità è che quei capitali sono stati investiti nella costruzione di una quantità innumerevole di supermercati, che di certo non costituiscono il modo moderno di distribuzione delle merci, a prezzi meglio sorvegliati, ma la disintegrazione critica delle attività di piccola distribuzione; decine se non centinaia di piccoli commercianti sono stati buttati via sul lastrico.

Chi percorre la statale che va da Caltanissetta a San Cataldo incontra 4 o 5 di queste strutture, senza contare che l'investimento produttivo si sta effettuando su giganteschi alveari abitativi, in una città (parlo di Caltanissetta) che ha soddisfatto in pieno il fabbisogno abitativo, tranne che per le classi sociali più povere.

Sono rimasto invano incuriosito dalla conoscenza del numero degli appartenenti sfitti di questa città, in cui il sospettato di attività mafiose ing. Di Vincenzo continua a costruire alveari, anche se sotto amministrazione giudiziaria, ricordando con giganteschi cartelli rivolti a noi, meschini imbecilli, che 'qui si costruisce la legalità'.

Ma il dramma non è soltanto questo: tutte le volte che mi viene di definire il suddetto 'mafioso' mi sento aggredito dalle 'persone per bene' come se fossi persona che accusa di mafia gli innocenti e non quelli avrei il dovere di mettere sotto accusa. Cioè corro il rischio di essere come Sciascia, uno spregevole 'carrierista dell'antimafia', secondo la catalogazione che ne fa il giudice Tona, nell'articolo pubblicato sulla "Repubblica Palermo" di ieri).

Non a caso lo scrittore Citati ha affermato: 'In Italia esiste solo uno sterminato potere gestito in modo autoritario – che si articola in innumerevoli mafie che si saldano tra loro'.

Non è per caso che oggi esiste non più una mafia siciliana, ma una mafia italiana, che occupa le regioni del Nord e quelle del Centro Italia, che esiste una mafia greca, una mafia turca, una mafia cinese, una mafia americana, una mafia russa ecc. ecc.

Ma torniamo a Sciascia. Quando Sciascia scrisse Il contesto, alla fine aggiunse una Nota alla quale è opportuno prestare attenzione. Lo scrittore del Giorno della civetta ammette di avere scritto quella storia come una specie di morale della favola, avendo lui, lo scrittore, (è il rimprovero che gli fu fatto) paura della legge. Questa la ragione che lo spingeva a utilizzare un fatto di cronaca: 'Un tale accusato di tentato uxoricidio attraverso una concatenazione di indizi che mi parvero potessero essere fabbricati, predisposti ed offerti alla moglie stessa. Intorno a questo caso mi si delineò la storia di un uomo che va ammazzando giudici e di un poliziotto che, ad un certo punto, diventa il suo alter ego. Per divertirmi (così nella intervista a Marcelle Padovani), mi sono accinto a scrivere un romanzo poliziesco, la storia di un marito ingiustamente accusato di tentato avvelenamento della moglie, e alla fine ne è risultato... una cronaca di una desertificazione ideologica e ideale che tuttavia in Italia era solo agli inizi).

Ma in maniera più chiara si esprime nella nota:

“Un divertimento. Ma mi andò per altro verso: ché a un certo punto la storia cominciò a muoversi in un paese del tutto immaginario: un paese dove non avevano più corso le idee, dove i principi – ancora proclamati e conclamati – venivano quotidianamente irrisi, dove le ideologie si riducevano in politica a pure denominazioni nel gioco ideale delle parti che il potere si assegnava, dove soltanto il potere per il potere contava. Un paese immaginario, ripeto. E si può anche guardare all'Italia, si può anche pensare all'Italia, si può anche pensare alla Sicilia; ma nel senso del mio amico Guttuso quando dice: 'anche se dipingo una mela, c'è la Sicilia'... La sostanza (se c'è) vuole essere un apologo sul potere nel mondo, sul potere che sempre più digrada nella impenetrabile forma di una concatenazione che approssimativamente possiamo dire mafiosa...’ e aggiunge: ‘ciò mi porta a dire che, praticamente, ho tenuto per più di due anni questa parola nel cassetto. Perché Non so bene, ma questa può essere una spiegazione: che ho cominciato a scriverla con divertimento, e l'ho finita che non mi divertiva più.

Il saggio che Claude Ambroise acclude all'inizio del secondo volume dei tre dedicati alle opere di Sciascia, nella edizione di Bompiani del 1991, ci aiuta a capire quale è stato il permanente rovello di Sciascia a partire dalla Morte dell'inquisitore e dalla Ricerca storica su Fra Diego La Matina: l'argomento della Inquisizione lo inquieta: 'Quel libro racconta la storia di quell'eretico del Seicento Fra Diego La Matina di Racalmuto che aveva ucciso il suo aguzzino. Afferma Ambroise (e faccio mie le sue osservazioni): 'Per Sciascia, l'episodio ha da essere una chose vue. Il montaggio dei testi relativi a Fra Diego, ma non solo a lui, restituisce al lettore l'uomo straziato e indomito che, nella estrema tensione di una vita di disumane sofferenze, trova la forza di colpire l'inquisitore. Egli si ribella in quanto individuo e, nel contempo, esprime, con il suo gesto la sofferenza e la protesta di migliaia di uomini vittime di una istituzione abietta... Lo schiavo non ha paura di rischiare la vita, di dare la morte, e di affermare, sia pure per un breve momento, la superiorità della rivolta.

Non sono molti gli inquisitori uccisi dagli eretici. Invece nell'opera di Sciascia, è destino dell'Inquisitore essere ucciso, come se Morte dell'inquisitore, oltre ad essere il titolo di un libro, costituisce il modello di una serie di situazioni che vanno ripetendosi, un fantasma che informa di sé tutta l'opera».

Più avanti: la colpa genera il dualismo; il giudice e il colpevole, l'inquisitore e l'eretico. Un mezzo sottile per distruggere il sistema inquisitoriale consiste nel fare dell'inquisitore e dell'eretico un personaggio unico... Il rovello di Sciascia è proprio questo: significa

riconoscere nell'inquisizione un dato strutturale, attuale della società e, nello stesso tempo, negarla come forma di dover essere. La scelta di Sciascia è eresia dell'eresia. D'altronde Sciascia nel Corriere della Sera del 26 giugno 1987 afferma senza peli sulla lingua:

*“Questa è la mia eresia; preferirò sempre che la giustizia venga danneggiata piuttosto che negata... Gli inquisitori mi diano la condanna che vogliono... Ma ci sono tanti eretici, per fortuna, in questo paese, benché non sembri. Riporto la posizione di Abdon Alinovi, presidente della commissione antimafia che ha detto le stesse identiche cose che io ho detto e dico – Ma nessuno oserà collocarlo ai margini della società civile... Mi domando perché. E mi do questa risposta: perché mi si crede solo; e perché sono siciliano. Risposta alquanto sconsolante. Ma veda il lettore di trovarne un'altra”.
E tale turbamento possiede Sciascia tutte le volte che affronta la morte di Moro, la ingiusta accusa contro Tortora, la morte del banchiere Calvi, la uccisione di Mattarella, l'assassinio del generale Della Chiesa, il trasferimento del maggiore dei Carabinieri Renato Candida, ispiratore del personaggio descritto nel *Giorno della civetta*, l'arresto di Adriano Sofri: basta sfogliare le pagine della collezione A futura memoria per incamerare una preziosa serie di giudizi su questo fantasma che lo insegue per tutta la vita».*

Il 24 novembre 2013 usciva su “La Sicilia”, edizione di Caltanissetta, un articolo in cui Mario Arnone affrontava le questioni più importanti per la vita della nostra Città ed esprimeva alcuni suoi giudizi critici; il contributo si ispirava alla domanda, che era anche un auspicio: È ancora possibile uscire dalle nebbie e dalle umiliazioni di questa città?

«Nei giorni scorsi sono apparse interessanti considerazioni sul passato e su alcune attualità circa scelte che hanno determinato, nella nostra città il destino di alcune ambizioni, o sogni, o speranze, che erano state coltivate, anche da alcuni di noi, attorno alla strutturazione del quarto polo sanitario a Caltanissetta, nonché alla attivazione di un corso di laurea decentrato da Palermo.

Di queste ambizioni e di questi sogni si sono occupati sul foglio “La Sicilia” del 10 novembre il giornalista Giorgio De Cristoforo, noto come cronista attento degli eventi della nostra città e della nostra Provincia per lunghi anni, e poi chiamato, per la preziosità della sua attività giornalistica, a Catania nel Comitato editoriale de “La Sicilia”; nonché il medico Dr. Salvatore Tuttolomondo, il 12 novembre scorso. Entrambi segnalano gli sforzi che attorno a queste speranze furono offerti dall'allora assessore regionale alla sanità, Bernardo Alaimo, e tracciano alcune responsabilità dei fallimenti che portarono alla demolizione di tutte le ambizioni e di tutti i sogni, sia per quanto attiene al Quarto Polo Sanitario, sia per il Corso decentrato Universitario.

Dal momento che io stesso ho partecipato alla coltivazione di quei sogni, ritengo opportuno intervenire su questi argomenti, per precisare alcuni aspetti di dette vicende, che vanno dal quarto Polo al Corso universitario, ma anche al fallimento di quello che era stato, tra i vari sogni descritti, uno dei sogni tra i più vasti, rappresentato dalla costituzione del Centro per la Formazione Permanente e l'Aggiornamento del Personale del Servizio Sanitario (CEFPAS).

Andrò per ordine: il sogno del Quarto Polo Sanitario era stato progettato con un investimento di cento miliardi, inserito nel Piano Sanitario Regionale. Lo scopo era

quello di fare del vecchio e abbandonato Ospedale di Viale Margherita una sede decentrata dell'eventuale policlinico. In parallelo con le accuse di reati contro l'Assessore Alaimo, il sogno sfumò con lo storno dei cento miliardi dal Piano Sanitario. In parallelo: Facoltà di Medicina a Caltanissetta. Con un colpo di mano, il deputato Vladimiro Crisafulli, noto protagonista della sinistra siciliana, allora Vice Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, si era impadronito dell'intero fondo di bilancio destinato ai Consorzi Universitari per trasferirlo tutto quanto sulla sua Università di Enna, battezzata Kore, senza che nessuno contestasse l'indecente colpo di mano. Ciò obbligò tutti i Consorzi universitari siciliani a rinunciare a tutti i loro progetti. Da noi significò il fallimento del progetto di un serio corso decentrato. L'intera risorsa finanziaria era stata strappata ai compiti per cui era stata istituita. In compenso nacque l'Università privata Kore di Enna, ripeto privata nonostante il tentativo di spacciarla come quarta università pubblica siciliana.

Mi piace ricordare che si era pervenuti a organizzare un corso di medicina relativamente al secondo biennio e non anche il primo triennio, avendo preso atto che il primo triennio avrebbe giustamente preteso la presenza di istituti relativi alle discipline preparatorie quali Anatomia, Fisiologia, Biochimica, Patologia Generale ecc. per la cui strutturazione non erano disponibili i capitali finanziari necessari. Non ho mai capito in che modo è stata garantita la didattica per queste discipline preparatorie nel corso decentrato di medicina di Caltanissetta. Non v'è dubbio che si è trattato di un corso parziale o dimidiato. La parola d'ordine 'Caltanissetta città universitaria' ad un certo punto sarebbe diventata quasi ridicola.

E vengo infine al Cefpas. Ad aggredire subito questo sogno pensò il deputato neo eletto di Forza Italia, Alessandro Pagano, designato (dopo qualche settimana dalla sua elezione) al ruolo di Assessore alla Sanità, (nonostante la sua globale ignoranza di politica sanitaria). Il primo atto compiuto dal detto fu quello di impedire che il Centro costruito con un investimento di 60 miliardi del FIO (Fondo Investimenti per l'Occupazione della Comunità Europea), e sul quale si era puntato per le grandi possibilità che venivano offerte dalla unificazione della formazione e dell'aggiornamento nel settore sanitario nell'aria mediterranea (bisognerebbe rileggere la progettazione e la documentazione della CEE sulla opportunità dell'approvazione del cospicuo investimento) venisse privato della natura giuridica di ente strumentale della regione e che fosse invece considerato come ente ausiliario.

È facile individuare la manovra: il Cefpas come ente ausiliario avrebbe potuto svolgere la sua attività non più come unica struttura designata dalla legge, ma insieme (se non in competizione) con tutti gli altri soggetti eventualmente abilitati. Cito quelli che furono riconosciuti, attraverso un provvedimento di detto Assessore dell'11 Aprile 1997: oltre al Cefpas, Ordine dei Medici, Sindacati medici, case farmaceutiche, associazioni e istituti accreditati ecc. ecc.

La battaglia politica che si svolse nelle sedute del 13 maggio e del 29 luglio 1997 tentò di ostacolare il progetto di Pagano, che avrebbe ridotto, come poi di fatto avvenne, il Cefpas ad una sorta di affittacamere, per attività finanziate da altre decine, se non centinaia, di soggetti. Fu allora che svanì il sogno di un centro di livello meridionale e mediterraneo, per il quale erano già stati organizzati gli organici necessari, nonché utilizzabili le notevoli strutture (14 palazzine di due piani, un albergo da 500 posti, 200 camere singole e doppie, ristorante capace di 700 coperti, decine di aule, laboratorio informatico e linguistico, biblioteca, palestra riabilitativa, campo sportivo coperto con tribune, ecc. ecc.).

Sembra utile ricordare, in aggiunta, la manovra con cui l'assessorato tentò, peraltro, di sbarazzarsi della Prof. Rosa Giuseppa Frazzica, una tra le persone più preparate, per sapienza disciplinare e per esperienza vastissima (multicontinentale) nel settore della formazione sanitaria. Manovra sconfitta per la absurdità degli argomenti utilizzati. Tuttavia il Cefpas, nonostante la descritta mutilazione delle competenze, era riuscito a svolgere attività di Formazione e di aggiornamento utilizzando piani di sistema obbligatorio di ECM (Educazione Continua in Medicina) come documentato dai due rapporti editi in volume nel 2001 e nel 2007...

Ho ritenuto dedicare attenzione al capitolo del Cefpas, per il quale ho pensato alla utilità di una pubblicazione in volume di tutti gli atti relativi alla vicenda, convinto come sono che è necessario rivolgere diffusa attenzione ai modi a volte svogliati e a volte illegali (sia tollerata la mia prudenza verbale) con cui è stata governata questa nostra Sicilia.

Questa città ha visto purtroppo sceneggiare ogni attività e iniziativa intesa a frantumare i suoi progetti e i suoi sogni. Ma non sono stati interrotti gli investimenti miliardari di capitali rientrati con le due leggi berlusconiane dette dello scudo fiscale, che scansano gli investimenti produttivi preferendo moltiplicare i supermercati e i grandi alveari abitativi, che continuano a occupare tutti gli spazi ancora liberi del centro e delle periferie della città. E questo in presenza di un raggiunto pieno soddisfacimento del fabbisogno abitativo per le classi medie e alte, mentre resta purtroppo non soddisfatto per le famiglie cui è precluso non solo il ricorso ai pesi della mutualità, ma anche lo stesso peso dell'affitto.

Resto dolorosamente scettico per le possibilità di recupero di tradizioni e di valori di cui questa città è stata capace nel passato, in assenza quasi completa della politica. Credo che siano necessari alcuni decenni di buona politica per uscire, se si vuole, dalle nebbie e dalle umiliazioni.

Risulta chiaro come, ancorché scettico, mi sia chiesto, ricorrendo alla sovrumana forza dell'ottimismo della ragione: "Riusciremo a uscire dalle nebbie e dall'umiliazione di questa città e di questa nostra Sicilia"?

Mario Arnone e la storia della sua città.

Mario Arnone ebbe anche l'opportunità di intervenire su Caltanissetta e la sua storia, con particolare attenzione alla *civiltà dello zolfo* e al dovere della memoria per preservarla. Queste le sue riflessioni:

«Caltanissetta e la civiltà dello zolfo. Considerazioni sulla necessità di una memoria. Non credo che sia un caso se in questa nostra città di Caltanissetta o in molti comuni della Provincia, negli ultimi dieci anni, si sono intrecciate decine di iniziative intese a ricordare pezzi di storia locale collegati alla produzione dello zolfo o momenti di ricostruzione di vita, di usi, di costumi degli zolfatai o, ancora, si sono costruite associazioni o mobilitate volontà di alcuni municipi intesi a salvaguardare quel che resta delle strutture industriali minerarie dismesse, con l'obiettivo di farne luoghi non solo di legittima memoria di un tempo trascorso, ma aree di socializzazione e di studio e, perché no?, di ricordi e di nostalgie.

Le motivazioni di tutte quante queste iniziative sono nate e cresciute dal fatto che questa nostra città ha avuto una storia produttiva di grandissimo rilievo nei tempi andati,

basata sulla produzione dello zolfo, su quella che parecchi ormai definiscono come il periodo della "civiltà dello zolfo".

E sembra naturale che una comunità che abbia avuto quella storia, che non ha più, ritenga vitale ricorrere a quei ricordi per rivivere tempi di una civiltà che ha dato prestigio e vitalità all'intera comunità.

Mi piace citare, al riguardo, il più recente episodio, indotto da questa esigenza, che ha visto il Comune di Caltanissetta ideare e realizzare, insieme ad associazioni note per l'amore della zolfara, quel Parco della zolfara strutturata sui resti industriali della miniera Trabonella, che nel corso dell'estate scorsa ha visto svolgersi una lunga, bellissima antologia culturale fondata su testi, rappresentazioni, letture, interpretazioni ispirate alla "civiltà dello zolfo", nelle strutture teatrali (stabili) localizzate in quella miniera nella quale trovarono vita, fatica, dolori, successi, gioie centinaia di famiglie degli zolfatari della nostra città.

Comincerò col ricordare che la estrazione e produzione dello zolfo ebbe in Sicilia nel secolo XIX, uno sviluppo straordinario. Nel XIX secolo lo zolfo era la principale risorsa della zona centrale della Sicilia, che godeva di un monopolio pari al 91% della produzione mondiale. L'industria chimica europea, e quella americana e giapponese dipendevano quasi esclusivamente dello zolfo siciliano: la nostra città e quella di Girgenti (Agrigento) erano il cardine del mercato chimico mondiale.

Per comprendere meglio la dimensione di questa attività è sufficiente citare il rilevamento topografico della zona zolfifera operata dal Corpo delle miniere nel 1886, con il quale si rilevava che le 567 zolfare esistenti (380 attive e 178 inattive) potevano essere riunite in soli 150 gruppi con la possibilità di investimenti economicamente convenienti per il miglioramento tecnologico.

Non ripeterò la storia dell'industria solfifera siciliana, essendo stata essa oggetto di esame in altre occasioni, né esaminerò le fasi dell'esaurimento del ciclo industriale di questo minerale, nell'arco di circa due secoli (dalla fine del '700 alla seconda metà del '900).

Ricordo soltanto come quella storia diede luogo alla nascita di una vera e propria identità particolare, formatasi attraverso le trasformazioni sociali che determinò, coinvolgendo strati sociali diversi, dai gestori delle miniere, agli operai che nelle miniere lavoravano, alle trasformazioni dei nostri centri urbani (questa nostra città da antica città di vecchio retaggio feudale divenne città dinamica modernizzata nelle strutture amministrative e nelle strutture urbanistiche). Quella identità prese e ancora oggi mantiene il termine, come ho già ricordato, di "cultura dello zolfo" e "civiltà dello zolfo". Assumendo rilevanza tale da essere narrata, ricordata, criticata, amata, nostalgicamente pensata, da tecnici, artisti, poeti, scrittori, memorialisti, ecc.

Pirandello, Rosso di San Secondo, Nino Savarese, Francesco Lanza, Leonardo Sciascia, Sebastiano Mottura, Mario Farinella, e tanti altri hanno steso pagine straordinarie su questa civiltà, nella quale, per merito dei protagonisti di quella economia e di quella civiltà, sono avanzati valori umani, sociali e culturali, di cui sembra utile recuperare la memoria, e far tesoro di quella cultura. Ma anche testimoni come Mario Zurli, Michele Curcuruto, o studiosi di linguistica come Marina Castiglione hanno voluto fissare memorie e ricostruire storie nelle loro pubblicazioni, a testimonianza del fascino che quella cultura ha emanato e continua a diffondere.

Ho avuto il privilegio di vivere una fase della mia esistenza, ormai longeva, in un periodo tra i più intensi di questa civiltà, quella che vide, subito dopo la caduta del

fascismo, la riorganizzazione politica e sindacale del movimento operaio nelle miniere, e di aver conosciuto la vita degli zolfatari e delle loro famiglie sia come medico che come giovane militante politico (e poi anche come dirigente).

Racconto sempre di avere incontrato questo zolfataio nelle assemblee politiche e sindacali, come medico dei loro familiari, come medico ospedaliero nelle corsie del mio ospedale, nei drammatici momenti dei frequenti infortuni collettivi. E di averlo incontrato per molti anni anche a tavola, nelle taverne e nelle putii di vino, negli abituali convivi del sabato sera. E di avere descritto gli stili alimentari degli zolfatai e lo schiticchio del sabato sera.

Voglio affidare alla testimonianza di alcuni degli scrittori che hanno definito questi lavoratori, meglio di quanto lo possa fare io. Voglio cominciare col ricordare il giudizio del primo direttore della Regia Scuola Mineraria di Caltanissetta, Sebastiano Mottura (così come riportato da Francesco Pulci):

“Dedito ad una vita di sacrificio e fatica, [...] isolato per intere settimane dal mondo, separato per più giorni dalla sua famiglia, l’operaio delle miniere in Sicilia vuole ad ogni costo i suoi giorni di riposo e le sue feste; talora in queste è troppo spendereccio e cerca di compensare la durezza della vita di operaio, nella settimana, con un certo benessere e coi piaceri che più ama, nei giorni che è al paese... Noncurante dei pericoli, ai quali è continuamente esposta la sua vita, conta poco questa per sé e per gli altri, anche quando è fuori dalla miniera, e malauguratamente spesso si lascia trascinare dagli impeti dell’animo a sacrificarla. Ma è per sua natura generoso, mai vile; affronta a viso alto dieci avversari, non soverchia col numero i deboli. Trattato bene si affeziona a chi lo rispetta, a chi lo stima, ed è capace di ogni atto di coraggio; trattato con sprezzo e durezza, si ribella e si vendica. Riconosce la superiorità di chi vale più di lui, e pur coi suoi difetti, che l’istruzione mitiga, è un operaio di cui si può fare quello che si vuole, sapendolo trattare. Chi ne dice male, non lo conosce”.

Mi piace trascrivere quel che Leonardo Sciascia scrisse nel 1962 sotto il titolo Civiltà dell’uomo solo, in uno dei volumi della Enciclopedia De Agostini dedicato alla Sicilia: “[...]E molti dei contadini che prima davano alle messi quella purezza quasi incredibile, nettandole con infinita costanza di ogni filo d’erba, sarebbero diventati zolfatari, gente che fuori della zolfara, la sera di ogni giorno e nelle giornate di festa, avrebbe dato alla vita della Sicilia un nuovo ritmo, un diverso senso. Nasceva, dal contadino, l’operaio: un tipo umano diverso, nuovo; greve della tragedia giorno dopo giorno vissuta nella zolfara e al tempo stesso pieno di gioia di vivere; arrisicato, pronto di mano, rissoso là dove il contadino era prudente, paziente, rassegnato a subire l’offesa o a vendicarsene silenziosamente, oscuramente; fanatico dell’amor proprio, vivace e inquieto negli amori; solidale con gli altri nella sofferenza, nella pietà, nello sdegno; scialacquatore, amante del buon piatto e dell’abbondante vino, delle feste rutilanti e fragorose, delle superflue cose che adornano la casa e la vita. Una società remota e chiusa che per secoli non aveva prodotto che qualche isolato studioso di vecchie carte, qualche sparuto erudito, si preparava così a produrre finalmente l’artista, il poeta. Pirandello, diciamo; Rosso di San Secondo; Nino Savarese e Francesco Lanza: scrittori di questa Sicilia della zolfara, per secoli chiusa alla storia come le vene dello zolfo nella profondità della terra... [...] La zona di cui parliamo è insomma quella del feudo e della zolfara».

Un poeta come Calogero Bonavia, nel lontano 1923, aveva così cantato nella sua raccolta di versi I servi:

“Una notte – avevo lasciato la finestra aperta – un lampo entrò nella mia stanza / Dio mi chiama! – dissi – poiché sapevo che i lampi sono parole di Dio. / e mi levai prestamente. // Un'altra bianca fiammata venne ad abbagliarmi gli occhi. / Dissi: Forse gli angeli passano giù per la via. E m'affacciai. // Lungi, nella campagna nera, splendeva una catena di lampade. Erano figli d'uomini, erano i servi dell'uomo, / quelli che conoscono l'alba, erano quelli che non comprano il pane, ma lo scavano sotterra, con affanno, tra i macigni di gesso e di zolfo. // I servi camminano, nella notte – pensai – perché innanzi a loro sta il Pane. / I servi camminano soli nelle tenebre, e camminano solo nella notte, sicuro che tu mi stai innanzi, o Signore, come a tutti i servi – col Pane e col Calice”.

Mi sia ancora consentito di ricordare i versi di un grande nostro poeta, Mario Farinella, che in quella raccolta stupenda di versi Tabacco nero e terra di Sicilia dedicò al Compagno zolfatario questo lirico omaggio:

“Quanta Sicilia dolora nei tuoi occhi, / ora che nel giorno sbiadisce il sole / freddo e giallo che scavasti nel buio della terra. / Zolfo sole morto / sull'erba saziata di caldo e calpestata.

Tu non sai il sole, / compagno zolfatario, / e le cose della vita / che portano calura e hanno voce.

Solo la lampada che tieni nel ritorno / illumina il tuo mondo: / un passo dopo l'altro / prima della notte e due scarpe aperte / nel breve cerchio della luce / che macchia il nero della strada.

La ruota del carretto sullo stradone / è sempre il cuore che batte / senza memoria / nella notte di Sicilia. Ma quanto pane sognano i tuoi figli, / compagno zolfatario”.

Ho già ricordato di avere avuto una quotidiana frequenza con lo zolfatario della mia città e con la sua famiglia. Ma voglio qui ricordare un episodio vissuto all'inizio della mia attività professionale di medico. Ero molto giovane e fresco di laurea, quando fui chiamato dall'Inail a sostituire per un bimestre il medico addetto al Pronto Soccorso della miniera Trabia Tallarita, tra Riesi e Sommatino. In quel periodo una notte fui chiamato a predisporre l'occorrente per un soccorso sanitario all'interno della miniera, dove in una galleria c'era stato un crollo che aveva isolato, o forse sepolto, un numero imprecisato di minatori. Mentre ero in attesa della 'gabbia' che mi avrebbe portato giù, ho assistito ad una vera e propria ressa dei minatori di quella miniera per essere utilizzati nelle 'squadre di salvataggio' per il soccorso, certamente pericoloso, sui luoghi del crollo, Ho avuto per la prima volta la testimonianza della profonda solidarietà umana che vigeva tra quegli uomini.

Ho avuto l'opportunità in diverse occasioni di conoscere la solidarietà di gruppi di zolfatari e, peraltro, mi sembra di avere scoperto una geniale utilizzazione del gioco del tocco attorno al vino nella cena del sabato sera: lo schiticchio, utilizzazione che mi ha fatto pensare per lungo tempo e che ho avuto occasione di descrivere in una nota pubblicata sulla rivista "Incontri" del Rotary Club di Caltanissetta, nel numero di giugno 2007 e di cui mi piace trascrivere alcuni brani:

“Nella storia delle civiltà, l'immaginario carica il vino di simboli e segni, che nel mondo mediterraneo significano segno e simbolo di amicizia fra gli uomini, o tra gli uomini e gli dei o tra l'Uomo e Dio.

Nel tavolo dello schiticchio il vino è capace di trasformare le persone in amici, oppure di trasformarli in rivali da tenere esclusi dal consumo, come si è detto all'inizio di questa nota. Il gioco del tocco è il gioco attraverso cui vengono individuate tre figure che condurranno il gioco, attraverso la gestione del vino disponibile. Attraverso la

utilizzazione dei poteri sul vino e la segnalazione di chi può bere o di chi viene escluso dal bere, si perviene a strutturare il gruppo e a punire, lasciandolo urmu, chi in un modo o nell'altro avesse violato le regole di tenuta del gruppo, nel lavoro, ma anche fuori da esso.

Il tocco si rivela pertanto una sorta di struttura non solo giudicante ma anche sanzionante a carico di chi non è riuscito a inserirsi in pieno nella costellazione di quei doveri, che devono garantire la solidarietà umana, il rispetto delle regole, il rispetto dei valori individuali, il riconoscimento delle gerarchie professionali, valori che sono indispensabili in un lavoro quale quello minerario, in cui i rischi e i pericoli incombono tutti i giorni e in tutte le ore, sino a esporre persino al rischio della vita. La solidarietà e l'aiuto reciproco sono individuati come tutele capaci di prevenire la disgrazia e la morte.

Ho usato il termine urmu (orbo) per indicare colui che viene privato del vino: sanzione che lo esclude provvisoriamente dal gruppo, e che lo induce a un ripensamento sulla sua condotta. Quale derivazione ha questo termine? Chi ha fatto delle ipotesi (il citato D'Onofrio è uno di questi) ha ricordato che umili è l'albero dell'olmo, e che in molte regioni italiane si denomina così chi non ha ricevuto nulla di una divisione ereditaria. E ancora: nell'Occidente medievale sotto l'olmo, nella piazza principale del paese di fronte al castello, si esercitava la giustizia dei giudici senza tribunale. È opportuno allora ricordarsi di una espressione che era assai diffusa tra gli abitanti di molti paesi della Sicilia centro-meridionale: u tocco è tribunali (il tocco funziona come un tribunale); un tribunale che ha il nobile compito di rafforzare i doveri di solidarietà umana, tutte le volte che questi sono colposamente o colpevolmente dimenticati [...].

Una prova ulteriore di quanto ricca di valori e straordinariamente preziosa sia stata la civiltà di un mondo purtroppo scomparso, quella dello zolfo e dei suoi lavoratori, ma a cui è utile fare riferimento ancora oggi, in un momento storico in cui i pericoli che corre la coesione sociale possono individuarsi negli arroccamenti individualistici, sempre più diffusi, se non in forme di vero e proprio corporativismo”.

Se alcuni dei valori sono quelli che ho richiamato, nessuno deve meravigliarsi che il ricorrere a questi valori stia avvenendo in un periodo come l'attuale, che di grandi valori è povero.

I valori della lealtà, della generosità, della solidarietà umana, della fierezza della propria condizione sociale, dell'orgoglio per il proprio lavoro e per le “arti” che sono necessarie per condurlo in mezzo a rischi pericolosissimi, accettando tutte le conseguenze del rischio, ma restando sempre legati alla gioia della vita, tanto più intensa quanto più essa si faccia precaria e incerta. Non sono forse valori che ci servirebbero parecchio nei tempi di oggi? E dei quali ambiremmo il ritorno, anche se in forme nuove e aggiornate? Con certezze, anche potenziali, capaci di farci uscire dai dubbi e dalle paure del presente».

In occasione dell'uscita del mio volume sulla vita e l'opera di Luciano Scarabelli (*Luciano Scarabelli. L'avventura di un intellettuale laico dell'Ottocento*, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2008), Mario ha voluto gratificare me e l'amico Sergio Mangiavillano, segnalando con parole di stima il significato della fondazione dell'allora “Officina del Libro Luciano Scarabelli” (oggi Società Nissena di Storia Patria), della rivista “Archivio Nisseno” e di tutto il lavoro editoriale svolto per far conoscere la vita e l'impegno

culturale di un personaggio quasi sconosciuto a Caltanissetta, Luciano Scarabelli, e il mondo da lui rappresentato.

Riportiamo l'intervento di Arnone su Scarabelli.

«Sono due gli elementi di grande novità che le ricerche effettuate dal Prof. Vitellaro e dal Prof. Mangiavillano hanno messo in evidenza; e che richiedono certamente attenti approfondimenti.

Il primo elemento discende da un quesito che nella lettura dei documenti messi a disposizione dal presente volume e da quelli precedenti, mi sono posto: in che modo, con quali meccanismi si è costruito un rapporto poliennale tra un gruppo di intellettuali piacentini (Scarabelli fu uno di questi) e la città di Caltanissetta?

Vitellaro ha raccontato e confermato in questo volume che tutto nasce da un appello lanciato nel 1861 dall'avv. Domenico Marco, prefetto di Caltanissetta dal 15 dicembre 1861 al 18 agosto 1862, agli ordini religiosi, alle famiglie patrizie e agli studiosi di tutta Italia, perché inviassero libri, per la costituzione di una biblioteca popolare. Scarabelli – racconta Vitellaro – legge l'appello su un giornale e parla con il collega deputato di Caltanissetta Vincenzo Pugliese Giannone. Scarabelli in quel periodo era deputato.

Chi è Pugliese Giannone? Di lui tratta Giovanni Mulé Bertòlo che lo registra nel suo manoscritto, trascritto e pubblicato del 2003 a cura del nostro Vitellaro, Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono: Tra gli onorevoli del Parlamento Siciliano, Napolitano e Italiano Vincenzo Pugliese è eletto deputato della VIII legislatura dal 18 febbraio 1861 al 7 settembre 1865, e riconfermato nella XI-XI-XV-XVI-XVII sino al 5 marzo 1892, data della sua morte (la legislatura durò sino al settembre dello stesso anno).

Mulé Bertòlo dice in occasione della morte. “Perché amò la patria e la libertà si ebbe le carezze del governo borbonico, che neanche gli permise di dar l'ultimo addio alla madre, di cui era l'idolo. Per sei legislature sedette in Parlamento sotto il vessillo della Destra, indi Crispi lo chiamò a sedere nella Camera vitalizia. Fu un carattere: non deviò una linea dal suo programma politico. Fu un egregio cittadino: non risparmiò fatiche e sacrifici nell'interesse della sua terra natale. Fu un galantuomo: la sua coscienza non venne mai turbata da un solo rimorso. Ecco perché Caltanissetta prende il lutto”.

Avute informazioni da questo deputato della Destra, pertanto di orientamento democratico progressista, il piacentino Luciano Scarabelli, professore di estetica a Voghera, invia in dono a Caltanissetta i libri della biblioteca personale di Pietro Giordani, suo maestro, avuti in eredità, e continua a mandare libri fino al proprio decesso (sono oltre duemila i volumi inviati: di essi Vitellaro ha pubblicato un catalogo completo ragionato, nel suo volume del 2006 I testi di italianistica del fondo antico della biblioteca comunale “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta. Per inciso mi piace segnalare che nella sua nota introduttiva al volume Vitellaro afferma: «Mi auguro che i testi del catalogo possano consentire utili percorsi di ricerca nel vasto campo degli studi sulla lingua che animarono il dibattito culturale della prima metà dell'Ottocento... nel più saldo convincimento del nesso inscindibile tra idee, lingua, libro e progresso culturale».

Riferisco questi eventi perché non mi sembra occasionale che il messaggio lanciato da un prefetto, Domenico Marco, fervente garibaldino, già designato dal 'dittatore'

Garibaldi a governatore della provincia di Caltanissetta, e nominato prefetto della stessa provincia il 15 dicembre 1861, (prefetto tanto democratico e liberale da essere destituito dal suo incarico dopo pochi mesi, esattamente alla fine di agosto del 1862, solo per aver accolto il 13 agosto 1862, con tutti gli onori Giuseppe Garibaldi, venuto in Sicilia per arruolare volontari per la spedizione su Roma, poi bloccata dal governo ad Aspromonte), il messaggio – dicevo – venga raccolto, dopo la mediazione di un deputato della Destra eletto a Caltanissetta, da un protagonista del movimento liberale del Ducato di Parma e Piacenza, Luciano Scarabelli, le cui dolorose vicende personali troverete descritte nella biografia narrata da Vitellaro, a riprova della sua coraggiosa battaglia in difesa della scuola pubblica di Stato, contro le prepotenze del potere, difensore inesausto di quella libertà del pensiero, ostacolata dallo strapotere gesuitico e appassionato contestatore della egemonia gesuitica nel campo dell'istruzione.

In aggiunta, vale la pena di segnalare, per la economia del ragionamento che sto cercando di portare avanti, quel che nella ricerca sulla Società e cultura a Caltanissetta nell'Ottocento e Novecento effettuata dal prof. Mangiavillano (Ed. Lussografica, Caltanissetta 2008), viene indicato come conseguenza delle diverse trasformazioni urbanistiche, costruttive, dello sviluppo dei servizi, e della avanzata di un dinamismo che apre la città di Caltanissetta a nuove influenze anche dal punto di vista culturale, per cui si dota di scuole superiori, della scuola mineraria, dell'istituto tecnico ecc. Si crea, afferma il prof. Mangiavillano, "un circuito culturale animato da nuove figure professionali... Un dato è certo: nella seconda metà dell'Ottocento Caltanissetta si sprovvincializza grazie alla presenza di dirigenti, funzionari, tecnici, docenti provenienti dalle regioni del Nord, assegnati alle istituzioni del capoluogo. È il caso di Giuseppe Tigri, sacerdote pistoiese, provveditore agli studi di Caltanissetta dal 20 dicembre 1863 al 5 ottobre 1864... Tigri è ricordato come studioso di tradizioni popolari, e con interessi linguistici che, assieme a un contatto epistolare con Manzoni, lo indussero a partecipare al dibattito sulla questione della lingua. Con Manzoni, che fu il grande innovatore della lingua italiana, si precisava intanto il problema del modello che avrebbe dovuto avere la lingua unitaria per diventare la lingua della nazione.

Tigri risulta essere stato una di quelle figure di preti filogovernativi, invisi al partito clericale, che l'amministrazione sabauda propose al settore dell'istruzione, uno dei più delicati nell'ambito dell'organizzazione centralistica dello stato unitario".

Dirò fra poco che analogo problema si poneva e si sviluppava in Sicilia. Problema attorno al quale un vivace confronto era iniziato molto tempo prima, addirittura nella seconda metà del Settecento. Tornerò su questo.

Siamo cioè di fronte ad un incontro, non casuale, ma fondato su convergenti esigenze politico-culturali in un momento affascinante della storia d'Europa che vedeva ampliarsi sempre più la ricerca di poteri politici aperti e democratici, in un quadro, talvolta contraddittorio, di modi e tempi della realizzazione del sogno unitario di una patria finalmente nazionale e libera.

Non sembra infatti occasionale il fatto che lo Scarabelli sia stato oggetto di stima e di fiducia da parte di Pietro Giordani, uno dei più prestigiosi personaggi del dibattito culturale dell'Italia a cavallo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Qual è il dibattito culturale che si svolge nel periodo indicato?

Pietro Giordani fu maestro e guida dello Scarabelli, aiutandolo, sia con l'affetto sodale sia con presidi economici, in tutti i frangenti in cui il potere rendeva penosa la esistenza dello stesso, sospendendolo dal servizio di maestro elementare.

Giordani era uno dei più prestigiosi rappresentanti di quella critica italiana del primo Ottocento, le cui istanze teoriche generali appaiono strettamente intrecciate a quelle più immediatamente storiche. Mi riferisco a quella cultura cattolica che vide Rosmini e Gioberti in prima fila, e uomini di diversa ispirazione ideologica come Antonio Cesari, Carlo Botta e altri e con loro il 'purista' Pietro Giordani di Piacenza, che ricercando i valori capaci di formare il 'perfetto scrittore italiano', aveva individuato, nel 1845, nell'opera del Leopardi uno dei più alti esempi della nostra lingua dalle sue origini, per la 'perfettissima trasparenza del pensiero che è nello stile'.

Mi piace citare qualche brano di una lettera di Giordani a Leopardi del 21 settembre 1817, in cui esclama, rivolto al poeta: "Inveni hominem". e continua "l'ho detto a molti, ora non posso tenermi che nol gridi a voi medesimo... La natura lo ha creato, voi l'avete in grandissima parte lavorato quel perfetto scrittore italiano che io ho sempre in mente. Per carità non me lo ammazzate... Non conosco (benché tanti ne conosca) un ingegno maggiore del vostro". Sarebbe interessante leggere tutta la lettera. E con il Leopardi aveva stabilito un vero e proprio sodalizio.

Giordani aveva immaginato un grande scrittore che avesse dalla sua la competenza linguistica, una lingua che fosse pura, che esprimesse e mediasse idee moderne ed avanzate: il moderno e l'avanzato per Giordani sono democrazia e laicismo.

Veniamo ora alla Sicilia.

La questione della lingua in Sicilia si pose come problema intorno al quesito se la parlata fosse da ritenere semplice dialetto o se non gli si dovesse riconoscere la dignità di lingua letteraria e quindi di lingua nazionale. Sintesi: alla corte di Federico II, oltre che poetare, si parlava e si scriveva in siciliano. Quando il regno sotto Alfonso d'Aragona e di Castiglia divenne vicereame e nel corso del secolo XVI, con il consolidamento della preminenza spagnola, la Sicilia assieme alla perdita dell'indipendenza e alla perdita della condizione di stato sovrano, aveva perso anche l'autonomia linguistica. Con l'impero di Carlo V, che fece dell'Italia per due secoli una zona di esclusiva influenza iberica, si determinò una diffusa diglossia, la parlata locale decadde a puro dialetto e l'italiano (il toscano) divenne il linguaggio corrente dei pubblici impiegati, dei militari e degli amministratori.

Altra lingua assai partecipata fu lo spagnolo, lingua necessaria a coloro che si occupavano di politica, di diplomazia, di amministrazione e di diritto. Nella seconda metà del Settecento, fu sollevata la questione del siciliano come lingua nazionale. Sintetizzo per necessità una notizia che avrebbe dovuto avere molto più spazio.

Il dibattito sulla lingua era iniziato già nel Cinquecento e si era sviluppato in maniera ampia nel Seicento. Dirò solo della fase conclusiva. Giovanni Agostino De Cosmi, che aveva esordito – ai tempi dell'opera svolta dai viceré Caracciolo e da Caramanico, - con il sostegno al dialetto siciliano, insieme a Giovanni Meli, affermando che il siciliano doveva essere riscattato dalla sua condizione di dialetto ed essere elevato alla funzione di lingua nazionale, successivamente si schierò dalla parte del toscano, redigendo anche la grammatica e la sintassi per uso delle scuole.

Il De Cosmi, in questa fase, propose per primo progetti, che andavano verso la italianizzazione linguistica del popolo siciliano (già nel 1775 aveva abbandonato il siciliano nella predicazione). L'identità (siciliana o italiana) della lingua viene rimessa in discussione e il siciliano, invece di una legittimazione come lingua ufficiale separata, riceverà un declassamento a dialetto popolare con un passato illustre.

Dico per inciso che la recente pubblicazione dei preziosissimi tre Meridiani Mondadori su 'i poeti della scuola siciliana' per merito di Roberto Antonelli, Costanzo di Girolamo e Rosario Coluccia sta ravvivando il dibattito culturale sulla lingua, non certo per riaprire il tema della lingua nazionale, ma per rafforzare le prove della nobiltà del nostro volgare, quale radice della lingua italiana. E per farci sentire (come ha scritto recentemente un linguista) "quel perturbante profumo di pantera, quell'erotico profumo di rosa con cui la nostra lingua era nata".

Concludeva il De Cosmi: "Il linguaggio è l'indice infallibile della cultura di una nazione", la scelta del dialetto in sostituzione della lingua italiana sarebbe stato un arretramento, invece che un progresso. Sembra chiaro che tale posizione era politica (cfr. F. Renda, Storia della Sicilia dal 1860 al 1970, Vol. I, pp. 131-141). E tanto più politica in quanto i movimenti culturali europei affermavano come modello dominante la nazione monolingue.

Appare evidente, mi sembra, come ci sia stata un'analogia tra quanto avveniva nel dibattito linguistico e culturale a livello nazionale e quanto si sviluppava in Sicilia: ambedue affrontavano il problema della lingua e della cultura, modellandosi attorno all'esigenza della costruzione di uno Stato nazionale.

Questo avveniva non solo quando le riforme di Caracciolo e Caramanico aprivano la strada alla Costituzione del 1812, ma anche durante quell'altra grande riforma che investì tutto il continente, l'espulsione dei gesuiti e l'abolizione dei tribunali del Santo Uffizio. L'espulsione dei gesuiti comportò la fine del monopolio ecclesiastico nel campo della istruzione e la nascita della scuola pubblica di Stato.

Le ricerche che sono state attivate da Vitellaro (con parallela partecipazione di Sergio Mangiavillano) rappresentano un ulteriore pietruzza nel mosaico di questa Sicilia e un'ulteriore prova che la tesi di Giovanni Gentile, della Sicilia sequestrata ed esclusa dalla rivoluzione, è erronea, e che la Sicilia fu invece parte integrante del sistema europeo non solo in senso geografico ma anche in senso storico.

Ritengo opportuno un approfondimento di questi aspetti della storia siciliana e locale intesa a rafforzare e precisare il ruolo della Sicilia nella formazione dell'Italia unitaria. Mi rendo conto che questo comporta, tra l'altro, la messa in crisi di molte certezze, anche nostre.

Concludendo voglio fare riferimento a un merito che Vitellaro e Mangiavillano hanno avuto: quello della costituzione nel 2007 della Associazione "Officina del libro Luciano Scarabelli", con la fondazione di una rivista. "Archivio Nisseno" - Rassegna di storia, lettere, arte e società, che appoggiandosi a un Comitato di redazione di alto valore culturale, ha già coraggiosamente pubblicato alcuni numeri, con studi e ricerche di grandissimo valore.

Negli anni immediatamente successivi alla caduta del regime fascista, Leonardo Sciascia ricordò che Caltanissetta gli sembrava una piccola Atene, per la elevatezza del dibattito culturale attorno a straordinari uomini di cultura, che avevano fissato il loro cenacolo presso la sede della libreria di Salvatore Sciascia. La luce di quel cenacolo, che si riunì attorno alla rivista "Galleria", che ebbe la capacità di collegare la cultura locale con quella più vasta della cultura nazionale, si offuscò, e non per caso, ma perché questa città, da città produttiva si avviava verso la terziarizzazione, per giunta sostenuta da una economia assistita. Il degrado culturale fu fatale.

Oggi stanno accadendo eventi che testimoniano che il cammino della umanità è avviato verso una svolta epocale. E tutto questo alimenta la costruzione di sogni, se non la

realizzazione di essi. Gli eventi culturali avviati credo possano alimentare un sogno, se volete di dimensione provinciale, di una nuova accademia di cittadini sodali attorno alla ricerca culturale. La sede della eventuale nuovo cenacolo credo possa essere quella biblioteca intestata a Luciano Scarabelli.

Voglio dire assieme ad un filosofo di cui mi sfugge il nome: “Gli intellettuali non possono avere il semplice ruolo di sottoscrivere appelli o petizioni, ma soprattutto hanno il dovere di costruire utopie”.

Gli uomini di Piacenza che oggi sono venuti qui con noi ci incoraggiano nella costruzione di questa utopia, capace di intervenire sulla cultura locale per inserirla nel più grande contesto nazionale ed europeo. Si tratta di consolidare quello per cui alcuni intellettuali siciliani assieme ai piacentini avevano individuato. Utopia? Forse, ma sono certo che ne valga la pena.”

In coda a questo scritto del 2008, Mario Arnone segnalava alcuni lavori di quegli anni sulla storia nissena, su Luciano Scarabelli e sulla biblioteca a lui intitolata.

«Antonio Vitellaro non è nuovo nella ricerca di alcune radici e di utili approfondimenti della nostra storia locale. Sono passati dal periodo in cui avviò la rilettura e la riesumazione di un testo classico della nostra storia locale, il manoscritto di Giovanni Mulé Bertòlo, provvedendo alla pubblicazione non solo della prima parte di quegli appunti, ma anche della seconda parte, mai edita prima d’ora, e aggiungendo un proprio contributo con un terzo volume che intitolò I tempi lunghi delle vicende nissene. Riflessioni a margine dell’opera di Giovanni Mulé Bertòlo, Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono, Vol. II (Lussografica, Caltanissetta 2003).

In quei volumi aveva già segnalato con il suo capitolo nel terzo volume Per la formazione di una biblioteca comunale, la storia dei modi e dei tempi in cui si fondò la biblioteca comunale di Caltanissetta e si arricchì il suo patrimonio di testi con le generose donazioni di un certo Scarabelli.

Ritenne, poi, nel 2006, di precisare qualità e quantità di quelle donazioni in una successiva pubblicazione, quanto mai preziosa, I testi di italianistica del fondo antico della biblioteca comunale “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta in gran parte provenienti dalle donazioni Giordani-Scarabelli. Catalogo ragionato, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2006.

Aveva attivato un convegno qui a Caltanissetta su Giordani e Scarabelli e, successivamente, aveva partecipato, insieme al prof. Mangiavillano, al convegno su Scarabelli, erudito e polemista infaticato e infaticabile, a Piacenza, nel maggio del 2008. Di questo convegno attendo con ansia la pubblicazione degli atti, per leggere i contributi di ricerca di studiosi di primo piano, e tra questi il prof. Mangiavillano, intervenuto con uno studio su Scarabelli nel dibattito sulla questione della lingua.

Mi sembra doveroso infine ricordare come Mangiavillano, direttore della prestigiosa collana “Momenti e figure di storia nissena”, ha pubblicato un volume, Società e cultura nell’Ottocento e Novecento a Caltanissetta, che contiene informazioni sulla storia nissena di questi due secoli.

Desidero segnalare, in ultimo, i tre volumi del prof. Stefano Giunta sulla storia centenaria del nostro Liceo Classico: Il liceo gesuitico. Annali 1805-1860; Dal Liceo Comunale al Reggio Ruggero Settimo (1860-1870); Il volo dell’anatra zoppa. Annali 1870-1880. Sono in corso di pubblicazione: Il volo dell’aquila (1880-1890); Ad majora! 1890-1900).”

Mario Arnone accademico della cucina.

Mario Arnone era socio attivo della sezione di Caltanissetta dell'Accademia Italiana della Cucina. Il 21 Marzo 2013 fu invitato a tenere una relazione sul tema *Gastronomia e globalizzazione*. Ne riportiamo il testo.

«Perché ho scelto insieme alla consulta il titolo di questa relazione e il tema di questa cena? Perché ero profondamente convinto che la gastronomia ha una sua storia, e che questa storia è subordinata, non impressioni questo termine, dirò condizionata da quanto avviene nella evoluzione storica delle società umane, e che pertanto era utile partecipare al dibattito che si è aperto ormai da tempo sulle conseguenze che la storia delle nostre società, con quelle trasformazioni economiche e sociali che si sono verificate dall'Ottocento in poi sino al Novecento e sino ai nostri giorni, per approdare a quella fase che, ormai unanimemente, viene definita della globalizzazione economica.

Dibattito che ha dovuto affrontare il tema di quelle trasformazioni che introducono vaste varianti degli stili di vita, dei nuovi modi di organizzazione della società, dalle variazioni dei modi di produzione in genere, ai riverberi sulla disponibilità delle risorse delle famiglie, ecc.

E se è vero, come sono convinto che sia, che la cucina è lo specchio della società, sorge l'obbligo per noi di analizzare questo grande capitolo del cibo, della sua cucina, della sua produzione, al fine di registrare il vasto blocco delle trasformazioni, sia quelle positive, sia quelle negative comprese quelle che includono specifiche pericolosità.

Credo che non sfugga la necessità di un'analisi quanto più appropriata, specie quando di questi argomenti la nostra Accademia si è occupata in maniera assai pertinente non solo con i numerosi articoli pubblicati negli ultimi mesi sul nostro periodico "La Civiltà della Tavola" ma, in maniera più organica, nelle preziose pubblicazioni della Collana di Cultura Gastronomica.

Comincerò a fare una breve escursione sulla storia del Novecento (il cosiddetto 'secolo breve') citando quel che ha segnalato Umberto Eco quando, nel fissare la periodizzazione di esso affermava che "i limiti del secolo breve potrebbero mutare sino a far del Novecento un periodo che supera i 100 anni, se assumessimo come discriminare l'evoluzione tecnologica e scientifica. La maggior parte delle invenzioni che ci paiono caratterizzare il XX secolo sono nate nell'Ottocento" (e ne fa una dettagliata elencazione che vi risparmio) e invita a "riferirsi a quei 100 anni che i nostri padri hanno vissuto come il secolo della modernità".

Nella storia del nostro Paese, dopo la caduta del regime fascista, la sconfitta nella impresa bellica, il successo vittorioso della Resistenza, e la formazione della Nuova Repubblica, superato il periodo della Ricostruzione, il nostro Paese si avviò sul solco dell'avvio che negli Stati Uniti aveva preso negli anni tra le due guerre, e che si era sviluppato in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, verso una "democrazia del benessere", favorita dalla standardizzazione della produzione, dall'aumento della ricchezza nazionale e pro capite, dall'urbanizzazione, dall'avvento dello stato sociale, e dalla forza espansiva del modello americano. Sto parlando di quel boom definito "miracolo economico" che introdusse la massificazione dei consumi. La "società dei consumi" prevede i fenomeni di consumo come fattore centrale dell'esistenza sociale degli individui, fondata sull'allargamento dell'accesso ai consumi "secondari", anche per quella fascia della popolazione le cui risorse erano interamente assorbite dal soddisfacimento dei bisogni primari.

Ciò determinò una trasformazione del tradizionale modello di società, nella quale una sostenuta crescita economica, una distribuzione, almeno tendenzialmente “democratica”, della ricchezza, favorì una mentalità orientata al consumo e alla demolizione degli antichi tabù contadini del risparmio e della tesaurizzazione.

La diffusione del modello, le tematiche dell’alienazione, della mercificazione dell’uomo stesso subirono una vasta contestazione di questo modello da parte dei sociologi della Scuola di Francoforte: Adorno, Horkheimer, Marcuse, Fromm; così come la definizione di Pier Paolo Pasolini come “il peggior totalitarismo che si sia mai visto”).

Negli anni Sessanta la crisi petrolifera destituisce di fondamento la filosofia della crescita illimitata, i rivolgimenti sociali minano le basi di consenso alla “società dell’opulenza” (così l’aveva definita John Kenneth Galbraight nel 1958), il mercato dei beni e della manodopera iniziano a dare segni di saturazione, mentre nuove economie si affacciano nel contesto dei Paesi industrializzati.

Nel frattempo, informatica e telecomunicazioni determinano la esplosione dei mercati finanziari, con la eliminazione del supporto cartaceo sulle nuove emissioni, e inducendo mutamenti dei mercati finanziari, come già detto, in termini di integrazione, globalizzazione.

Ho, in altre occasioni, affrontato il tema di un capitalismo che si è trasformato da capitalismo storico in capitalismo finanziario. Ne faccio un breve riassunto per cercare di capire la natura della crisi che assedia i nostri destini in maniera così profondamente drammatica.

Il capitalismo storico è stato la più grande rivoluzione umana dopo l’agricoltura. Esso ha coniugato mercato e tecnica e ha scatenato una potenza produttiva gigantesca in solo tre secoli. Ma è stato non solo mercato, ma anche capacità creativa e diffusione di beni e valori. È stato una civiltà, la civiltà dell’Europa moderna e del mondo occidentale. Sul compromesso tra potere politico e potere economico, tale dualismo ha consentito la creazione di norme etiche e norme di diritto positivo che ha via via portato allo sviluppo del mondo moderno, alla creazione dello Stato sociale. Il cittadino e lo Stato democratico sono nati sulla base di questo dualismo.

Quando la destra angloamericana (Thatcher e Reagan) ha tolto ogni limite alla circolazione di capitali e ha assegnato alle banche private il diritto di andare oltre il loro compito che era quello di fare credito alla produzione e di assumere quello di creare moneta fittizia emettendo titoli all’infinito (si tratta del diritto di battere moneta, non quella vera, ma quella falsa, quella elettronica senza supporti cartacei o metallici, tanto che ha meritato il conio di “titoli tossici”), tutto ciò ha sconvolto lo stesso concetto di mercato, cioè di scambio tra merci prodotte e valore finanziario, sostituito da un mercato finanziario. Questa è la finanziarizzazione della economia. Cioè ricchezza fittizia.

Senza contare che il contesto di tecnologie informatiche e di globalizzazione ha orientato anche le inevitabili attività illecite a essa associate.

Quali allora le ripercussioni di queste profonde trasformazioni sulla nostra cucina?

Voglio cominciare da una citazione tratta da un articolo di Carlo Petrini, pubblicato sul primo “Quaderno di Micromega” intitolato Cibo e impegno (supplemento al n. 4-2004 di “Micromega”).

«Gastronomia è una parola greca... Etimologicamente è la ‘legge del ventre’. Ovvero l’insieme delle ‘regole’ necessarie per scegliere e consumare vivande con soddisfazione dello stomaco. La sua definizione quale “arte di preparare e cucinare i cibi”, adottata

da molti dizionari, è solo parzialmente esaustiva, perché è altresì l'arte di degustarli, di descriverli e di giudicarli... L'alimentazione sarebbe ciò che riguarda l'economia e la necessità, i bisogni della sussistenza; la gastronomia, invece ciò che riguarda il piacere e la cultura... La gastronomia ha fortemente a che fare con il piacere che si prova nel consumare il cibo... I piatti che consumiamo sono sempre provenienti da prodotti agricoli; la discriminazione non deve essere il tipo o il grado di piacere che si prova, ma il tipo di produzione e la qualità delle materie prime, le tecniche di trasformazione, il valore culturale del piatto, le conseguenze che il suo ottenimento può avere a livello sociale e ambientale».

Petrini cita ancora la definizione che un grande gastronomo moderno, Anthelme Brillat-Savarin, nel 1825, nella sua Fisiologia del gusto o Meditazioni di gastronomia trascendente: «La gastronomia è la conoscenza ragionata di tutto ciò che si riferisce all'uomo per mezzo della migliore nutrizione possibile».

A questo punto mi piace citare un preziosissimo libro della nostra Simonetta Agnello Hornby, La cucina del buon gusto, edita da Feltrinelli nel 2012. In detto libro la Hornby dedica una lettera a Jean-Anthelme-Savarin che è un capolavoro di perfezione nella ricerca dei compiti della gastronomia; descrive infatti il piacere di cucinare, mangiare – sola o in compagnia - apparecchiare: del cucinare e evidenzia anche il potere liberatorio e quello consolatorio, per dire ad un certo punto quello che mi sembra il giudizio sul tema che stasera stiamo trattando: la Hornby, in questa lettera, sentite come conclude dopo aver lodato tutti gli aforismi di Brillat-Savarin:

“La saggezza dei vostri detti non si è diluita nel tempo, ma i tempi sono cambiati, caro Professore, oggi, spesso non soltanto non si cucina ma si compra cibo già cotto e si consumano i pasti da soli, in casa, come al ristorante o al bar. La cultura della tavola si è ristretta, la famiglia è nucleare e, quando si mangia insieme, non sempre si condivide lo stesso cibo. Prendiamo l'obesità – sia delle donne, sia degli uomini -, che nel 1825 era presente tra i ricchi ma non tra i poveri che dovevano ‘lavorare per mangiare’. Oggi è esattamente il contrario: il basso costo dei farinacei e dei grassi ha aumentato l'obesità degli indigenti. In quanto alla magrezza, voi dite che non è un gran male per gli uomini, ma è una disgrazia per le donne. “Per loro la bellezza conta di più della vita e consiste nella rotondità delle forme e nell'eleganza delle curve. La ‘disgrazia’ delle vostre contemporanee oggi è diventata bellezza canonica, e causa di crescente anoressia. È ironico che mentre ai vostri tempi l'abbondanza del cibo marcava uno scarto sociale, oggi la cultura alimentare del privilegio porta a pranzi striminziti seppur costosi. E prendiamo le intolleranze alimentari e le diete. Se non sono in aumento, di sicuro se ne parla di più e senza imbarazzo, talvolta persino con una certa fierezza. I commensali ne informano l'anfitrione e si aspettano che questi si adegui alle loro esigenze. Ma spesso sono gli stessi padroni di casa che, al momento dell'invito, si sentono in dovere di chiedere: “Cosa non mangiate?”. Risultato: il convito, i commensali non condividono un menu ben calibrato e la conversazione sul cibo non coinvolge tutti. Alcuni hanno pietanze diverse, spesso deliziose, di cui gli onnivori sono privati. Da questo marasma alimentare ci salva soltanto il buon gusto, che permea l'intera vita degli esseri umani – e non solo -, mentre disciplina fame e ingordigia attraverso le buone maniere e un'alimentazione equilibrata. Il buon gusto che voi avete analizzato e descritto magistralmente. Grazie, caro Professore. Simonetta Agnello Hornby”.

Dopo questa lettura, che offro come anticipazione dei danni prodotti alla gastronomia, elencherò le trasformazioni che subisce la cucina italiana in conseguenza degli sviluppi della società.

Il boom economico (o miracolo economico) degli anni '50- '60 determina in dieci anni una vera e propria trasformazione da paese prevalentemente agricolo (sottosviluppato) in paese moderno industrializzato. Tale boom fu reso possibile da immani spostamenti di popolazione dal Meridione al Settentrione, nonché dai trasferimenti interregionali, insieme a quelli di alcune aree interne verso i centri urbani costieri. Basti pensare che 9.150.000 persone sono coinvolte in migrazioni interregionali e che 800.000 persone abbandonarono il Sud per trasferirsi nei grandi centri industriali del Nord: Milano, Torino e Genova, se non in altri Paesi Europei (Francia, Belgio, Germania).

Tali spostamenti hanno determinato un vasto e drammatico impoverimento del mondo contadino nel Mezzogiorno, con abbandono di vaste aree prima destinate alla produzione di alimenti, con aree di grave dissesto del territorio. Se si pensa poi quali sono state le conseguenze della descritta società dei consumi, con trasformazione degli stili di vita, del linguaggio, dei costumi. Si è trattato di cambiamenti culturali che hanno determinato cambiamenti alimentari.

A tutto quanto detto deve aggiungersi peraltro la trasformazione della struttura di classe della società italiana, la conoscenza di nuove abitudini e valori, con abbandono delle tradizioni agricole, e con quella distorsione dei consumi introdotta dal gigantesco sviluppo della industria agroalimentare, che ha fatto dell'ipermercato, le moderne tecnologie ed innovazioni alimentari. Al punto che i processi di trasformazione innovativi hanno fatto spesso perdere in parte perfino le caratteristiche organolettiche tipiche dell'alimento di base.

Altro punto da citare: la produzione di cibo controllato dalle grandi aziende e dai sistemi agricoli che ha trasformato l'agricoltura in una industria di estrazione, che depaupera il terreno e il cibo. È da ricordare che lo sviluppo dell'industria agroalimentare ha assunto dimensione così vasta da rappresentare in Italia il secondo settore di produzione del Prodotto Interno Lordo (PIL) dopo il metalmeccanico.

Bisogna prendere atto che sono in corso iniziative intese a ricollocare il cibo e la sua produzione a posto giusto della cultura e della natura – dopo una devastante alienazione che si presenta come un'aberrazione dell'esperienza umana. Sono peraltro in corso attività di diffusione della coltivazione biologica e della pastorizia biologica. È opportuno citare che la Toscana si è opposta fermamente ai semi transgenici e che è stata la prima a favorire le piccole aziende agricole. D'altronde è ormai acquisito il concetto che alcune tecnologie quali l'ingegneria genetica, i pesticidi e i fertilizzanti sintetici, nonché l'irradiazione dei cibi sono in contrasto con la sicurezza ambientale o alimentare. È acquisito il principio che la sanità dei sistemi agricoli e alimentari dipendono dalla protezione del mondo naturale, lasciando intatta tutta la sua biodiversità.

Il boom economico ha portato molti elettrodomestici in ogni casa, insieme alla più ampia entrata della donna nel mondo del lavoro. La riduzione del tempo destinato alla preparazione dei cibi nonostante l'ausilio delle strumentazioni, elettriche e non, introduce un cambiamento nel modo di mangiare: vengono sostituiti i piatti di più lunga preparazione (polenta, legumi, ecc.) con le fettine di bovino e petti di pollo da cucinare velocemente ai ferri. Non deve sembrare una curiosità quella ricerca che ha calcolato il tempo dedicato alla cucina all'inizio degli anni Cinquanta in tre ore, ridotto a mezz'ora in media dopo 50 anni. Se poi l'acquisto degli alimenti assorbiva un tempo prolungato e quotidiano, l'arrivo dei supermercati ha fatto diventare settimanale l'impegno per detto acquisto, introducendo una profonda trasformazione nella cucina familiare.

Un tempo la cucina familiare era un “luogo”, nel quale lo sviluppo autonomo costruiva una propria cultura. Oggi è un “non luogo”, nel senso di uno spazio definito dai sociologi della modernità come un posto di passaggio: un posto dove il cibo acquistato già preparato passa rapidamente dal congelatore al forno e al piatto.

Inoltre negli ultimi 50 anni è cambiata la composizione delle famiglie: erano 16 milioni nel 1970 con una media di 3,37 persone per famiglia; nel 2001 sono diventate 22 milioni (+ 36%) con una riduzione dei suoi componenti a 2,59 (-25%); mutata è anche la tipologia. Mutati sono inoltre i ritmi di lavoro, che obbligano a non consumare in casa il pranzo. Che viene invece consumato presso la Grande Ristorazione Organizzata, che ha introdotto una modificazione del gusto (il gusto della cucina familiare o artigianale è scivolato nel gusto industriale con buona pace della gastronomia trascendente di Brillat-Savarin, nonché della delusione della nostra Simonetta Hornby).

I locali che offrono ciò anche loro sono stati sostituiti da una gamma di nuovi luoghi per mangiare: viene indicata dalla letteratura specializzata la gravità delle tre “invasioni”: le pizzerie, le paninoteche, le cucine etniche e la macdonaldizzazione, che hanno indotto un affievolimento e la morte dei miti alimentari e di quelli gastronomici.

Voglio concludere questa molto parziale analisi della gastronomia nel tempo della globalizzazione economica indicando le molte proposte offerte da due importanti volumi: Cinquant’anni di cultura e civiltà della tavola (Milano 2004) e 1861-2011. La Cucina nella formazione dell’identità nazionale (Milano 2011). Per la relazione ho saccheggiato questi due volumi. A mo’ di conclusione però voglio riportare quanto scrive Giovanni Ballarini in una prefazione a uno dei due volumi. Ballarini titola:

“La cucina italiana dai vecchi ai nuovi paradigmi. La cucina è lo specchio della società, in particolare quando questa cambia, come quella italiana negli ultimi centocinquanta anni, che può essere studiata da un’antropologia viva, scienza di ricerca con i suoi paradigmi. Con la nascita del paradigma di una società tripartita all’inizio del secondo millennio e la sua morte durante il secolo appena trascorso, la cucina italiana si trova alla ricerca di una sua identità anche attraverso l’individuazione di nuovi paradigmi. Nella ricerca di questi paradigmi è necessario cambiare il discorso gastronomico anche in un’identità culturale che si pone tra memoria storica, tradizioni, mitologie e ricette, e centocinquanta anni di cambiamenti distinti in tre periodi e con due cesure belliche, che vedono la società italiana e la sua cucina identitaria svilupparsi tra antichità, modernità e transizione postmoderna.

L’identità e l’arte gastronomica nella cucina italiana si accrescono anche tra storia, geografia e classicità, in un’era che da moderna diviene sempre più postmoderna e postoccidentale, con nuove dimensioni che comprendono una meta cucina, una supercucina e tante sottocucine. Mai come oggi la società italiana, di fronte a una nuova questione alimentare, vede una cucina alla ricerca di nuovi paradigmi”.

Come si vede, il compito della nostra Accademia è fortemente impegnativo: districarsi tra le difficoltà cognitive di ciò che accade è parecchio faticoso: esige approfondimenti culturali, libertà di ricerca, partecipazione responsabile. “La storia siamo noi” aveva affermato precedentemente Ballarini. Se ciò è vero, com’è vero, affrontiamo con coraggio il compito della ricerca dei nuovi paradigmi per la cucina italiana e per quella siciliana».

In ogni ambito delle varie esperienze organizzative Arnone amava muoversi con una presa di coscienza piena, spinto dal desiderio di dare valore e spessore culturale alle

ragioni di fondo che animavano le esperienze stesse. Egli desiderava rendersi conto, capire, documentarsi, arricchire le sue conoscenze nei vari ambiti del sapere e dell'esperienza umana; solo così si riesce a comprendere lo sviluppo della sua ricca libreria, figlia della curiosità di sapere. Ma di ciò parlerò più distesamente più avanti.

L'8 dicembre 2012 Mario Arnone teneva una sua relazione in occasione della manifestazione organizzata per commemorare la fondazione della Novella Accademia dei Notturmi di Caltanissetta.

«La Sicilia del Settecento. La manifestazione di oggi che vuole commemorare la ricorrenza della fondazione di una Nuova Accademia dei Notturmi, atta a riesumare quell'Accademia dei Notturmi, che nella nostra città segnò nel '700 un momento culturale di notevole interesse, ci obbliga a ripercorrere simboli e significati, storie politiche e sociali, non solo della Sicilia ma anche dell'Italia, intese a ricercare rapporti, analogie, diversità o concorrenzialità tra diverse esperienze culturali, ma soprattutto di verificare come la nascita di Accademie in Sicilia fosse da interpretare come un fenomeno culturalmente autonomo, o che rappresentasse la conseguenza di fenomeni culturali nati altrove, del perché di essi, nonché degli echi capaci di diffondere attorno a sé.

Perché pongo la questione in questi termini? Dico subito: perché ancora una volta abbiamo il dovere di rifiutare quella tesi che Giovanni Gentile ne Il tramonto della cultura siciliana aveva teorizzato, secondo la quale la cultura siciliana era rimasta 'sequestrata' dal contesto europeo. Che la cultura siciliana fosse ritenuta estraniata, dominata, è stata la convinzione di una lunga tradizione sicilianistica avviata da Tommaso Fazello (1498-1570), con la sua opera di storiografo della Sicilia. Narrando i fatti della sua patria, il Fazello coglie i motivi essenziali dell'anima siciliana che tumultua nella viva concretezza della vita popolare che si esprime e si individua attraverso il culto della famiglia e della patria, attraverso il senso dell'onore, del divino, della giustizia e dell'autorità, della ferma disciplina e della salda volontà.

Secondo Gentile la Sicilia sarebbe risultata "esclusa dalla rivoluzione, dato che le truppe francesi si spinsero sino a Reggio Calabria, a Villa San Giovanni, ma non sbarcarono a Messina, non conquistarono la Sicilia, e l'isola rimase pertanto dominio inglese. E poiché l'Inghilterra fu la vera ostinata barriera che vittoriosamente si oppose alla Rivoluzione francese, la Sicilia non solo fu estranea alla rivoluzione, ma operosamente e attivamente si qualificò come centro di raccolta di tutti i conati controrivoluzionari" (F. Renda, La Sicilia e l'Europa al tempo della Rivoluzione Francese, in Ripensare la rivoluzione francese. Gli echi in Sicilia, Studi dell'Istituto Gramsci Siciliano, Sciascia editore, Caltanissetta 1991, pp. 57). Tale tradizione sicilianista ha permeato di sé i grandi filoni della storiografia successiva diventando persino una salda componente della cultura siciliana.

Non deve meravigliare se la polemica storiografica attorno al sicilianismo, alla quale hanno dato contributi notevoli Giuseppe Giarrizzo, Igor Mineo, Francesco Renda, Maurice Aymard, Giuseppe Barone, Pietro Corrao, Mangiameli e molti altri, ha determinato negli storici della letteratura e nei critici letterari che hanno affrontato il problema Leonardo Sciascia, una interessante ricerca circa la opportunità di conciliare il 'sicilianismo' di Sciascia con il suo 'illuminismo'. Mi sembra che questo sia documentato dalle relazioni pronunciate nel Convegno di studi sul tema Leonardo Sciascia e il Settecento in Sicilia tenuto a Racalmuto il 6 e 7 dicembre 2006, nonché il

Convegno di studi sul tema Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia tenuto dall'IMES Sicilia di Catania nel dicembre del 2002 a Enna. Il dibattito è tuttora in corso.

Nella mia disamina seguirò un percorso che comincerà a registrare quello che è occorso nel Settecento della storia culturale e letteraria in Italia e in Europa, per confrontarlo con quello che nello stesso periodo accadeva in Sicilia, per soffermarmi infine ad eventi e vicende storico-culturali della città di Caltanissetta nel Settecento. Tale percorso credo che servirà a identificare meglio le novità che la storiografia recente ha proposto e come tali novità interpretative aiutino a comprendere quanto avvenuto in Sicilia e a Caltanissetta.

Paul Hazard, un critico e studioso francese della letteratura che si occupò anche dei rapporti tra la cultura francese e italiana, con il suo saggio La crise de la conscience européenne 1680-1715 (1935), individuava tra la fine del Seicento e i primi del Settecento una crisi dello spirito europeo, un momento - così lo storico - di profonda insicurezza, dalla quale scaturì una nuova visione dell'umanità, della natura, dello Stato, del ruolo sociale della religione. Tale visione apriva la strada alla Rivoluzione francese. La crisi che discendeva da tale visione aveva un aspetto fondamentale, consistente nel passaggio da una civiltà fondata sul 'dovere' ad una civiltà fondata sui 'diritti'.

Ne è la prova il fatto che nell'ultimo decennio del Seicento, era in corso l'abbandono del diritto divino dei re e al loro posto andavano assumendo valore il diritto naturale, la teoria contrattualistica, il repubblicanesimo di stampo classico. Tale processo, che avrebbe portato alla nascita dell'Illuminismo, interessava le classi colte di tutte le società europee, fatta eccezione per la Spagna e la Russia, dove si manifestò un notevole ritardo.

Protagonisti della crisi furono i ceti alti, che andavano differenziando i loro valori dalla egemonia esercitata dal clero, specie nei Paesi cattolici, in campo intellettuale e religioso. Ad incoraggiare la crisi furono cause di ordine politico: l'ascesa dell'assolutismo in Francia, gli sconvolgimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento. Fu tale rivoluzione che diede vita a un 'corpus' di idee politiche, religiose e scientifiche, che gettò le basi di una nuova sintesi che definiamo illuminismo.

D'altra parte era avanzata nelle scienze e nella filosofia la nuova scienza cartesiana e quella newtoniana. Da queste nuove scienze dipenderanno ormai le culture alte. Il filosofo Hobbes nel Leviathan (1651) sostenne che il potere politico nasceva dalla stanchezza degli uomini stremati dall'incessante bellum omnium contra omnes (la guerra di tutti contro tutti). Esausti, avrebbero cercato la pace ricorrendo ad un contratto. I repubblicani inglesi nell'ultimo decennio del Seicento si rifacevano al Commonwealth degli anni di Cromwell per propugnare il governo repubblicano come unica alternativa allo stato oligarchico.

Il movimento culturale di grande portata come l'illuminismo e l'esempio innovatore di alcune nazioni europee portavano in Italia e in molti Paesi europei alla creazione delle 'Accademie'. A Berlino Leibnitz aveva fondato "La Società delle Scienze" (1700), trasformata in 'Accademia reale delle Scienze e delle lettere di Prussia'. In Svezia era nata l'Accademia reale delle Scienze. In Italia nascevano l'Accademia delle Scienze (Torino 1757) per opera dell'accademico Lagrange, che in seguito sarebbe stato membro, con Volta e Spallanzani, dell'Accademia dei Quaranta (1782), e la Società Patriottica di Milano del 1778.

Con l'accresciuto interesse per lo studio delle antichità nacquero le Accademie specializzate come 'L'Etrusca' di Cortona (1726), 'L'Ercolanense' di Napoli (1755).

Piccoli gruppi di letterati condizionarono la vita culturale italiana come quelli milanesi dei Trasformati (Pietro Verri e Giuseppe Parini) e dei Pugni (Verri). A Venezia i fratelli Gozzi diedero vita all'Accademia dei Granelleschi (1747-1762) con l'intento di coltivare la poesia satirica. L'Accademia letteraria più caratteristica e feconda fu l'Arcadia, nata a Roma il 5 ottobre 1690.

In Sicilia, parallelamente e contemporaneamente con quel che accade in Italia e in Europa, si avvia la formazione di Accademie, sul fondo della polemica letteraria contro il Barocco. Testimone prestigioso di questo periodo fu Domenico Scinà, la cui opera maggiore è il Prospetto della storia letteraria in Sicilia nel secolo XVIII, pubblicato in Palermo in tre volumi negli anni 1824, 1825, 1827. In tale opera lo Scinà dimostra che sicilianità ed europeismo coincidono. Il Prospetto può dirsi una compiuta enciclopedia del Settecento Siciliano (tale lo giudica Virgilio Titone nella introduzione alla edizione della Regione Siciliana dei tre volumi attuata nel 1961), nella quale trovano un posto onorevole le idee, le opere, le realizzazioni concrete e nessuna indulgenza per quella letteratura che si disse galante.

Polemizzò lo Scinà contro le "scritture che abbondano di fredde arguzie, di iperboli smoderate e di metafore viziose", invitando alla "purezza degli ameni studi e agli eleganti e belli esemplari degli antichi scrittori che sono onorati dell'eminente titolo di classici". Le Accademie e, quindi, i pubblici ginnasi, poterono, secondo Scinà, depurare lo stile e rendere più semplice il gusto e, ancora, "i grandi modelli diletano e ingentiliscono e raffinano l'animo e la mente".

Si propone pertanto anche come lo storico delle Accademie nel Capo V della sua opera, dedicato allo "studio delle lettere umane", narrando la fondazione della varie Accademie e la storia di esse con l'analisi delle produzioni letterarie realizzate.

Mi limito ad elencarne alcune: l'Accademia dei Geniali fondata da Gaetano Giardina; l'Accademia del Buon Gusto alla quale era aggregata Girolama Lorefice; l'Accademia degli Occulti di Trapani; l'Accademia dei Vaticinanti di Marsala; l'Accademia degli Ardenti di Modica; l'Accademia del Buon Gusto, che mosse guerra contro il Seicento e affrontò il discorso sulla nobiltà della lingua siciliana, nonché l'analisi sulle cause della corrotta eloquenza e poesia italiana; l'Accademia degli Accesi di Palermo, organizzata da Giovanni Battista Caruso; l'Accademia dei Pericolanti di Messina; l'Accademia degli Industriosi di Gangi; l'Accademia degli Aretusei di Siracusa; l'Accademia dei Giovali di Catania, guidata da Lorenzo Castiglioni; l'Accademia degli Ereini di Siracusa della quale uno dei fondatori fu Giacomo Petrelli.

È nel contesto descritto che nasce a Caltanissetta "L'Accademia dei Notturmi".

Non ripeterò quanto detto da altri studiosi sulla storia di questa Accademia e sulla felice iniziativa di sottrarre alla dimenticanza l'antica Accademia con il riscoprirla, ristudiarla, attraverso la fondazione della Novella Accademia, attorno alla quale si è determinata una attività culturale di varia materia e ispirazione, che ha rappresentato meritorio accadimento culturale nella nostra Città, e non solo.

Ma ho il dovere di chiedermi: bene le accademie e la ricerca culturale, ma nel frattempo cosa accade in Sicilia come conseguenza di questa nobilissima battaglia sui valori delle società del Settecento? Ci sono o no ripercussioni sugli antichi ordinamenti istituzionali, sulle economie, sulle classi sociali investite? Ci sono valori nuovi che avanzano?

Mi sono convinto che le ricerche messe in campo attorno al clima culturale e politico in occasione del contenzioso sulla Reintegrazione della Città di Caltanissetta al Sacro

Regio Demanio del Regno di Sicilia del 1756, consentono di portare nuova luce alla individuazione dell'alto livello politico e sociale raggiunto nella nostra Città, quasi a confermare la partecipazione di alcune città siciliane, e tra queste Caltanissetta, alla nobile battaglia per il superamento del feudalesimo.

A tale ricerca ha dato un notevole contributo la storiografa Fiorella Falci, che nel suo Élités urbane a Caltanissetta nel secolo XVIII, mette a disposizione i documenti della causa di reintegrazione e traccia una interpretazione delle ragioni politiche, sociali e storiche, che hanno portato nuova luce sulla fenomenologia sociale e poi politica che ha consentito la contestazione sulla Reintegrazione e che ha affondato la ricerca sulla geografia di gruppi sociali e le loro trasformazioni e innovazioni che hanno garantito il successo della richiesta.

Tento di farne una rassegna. Nel 1756 Caltanissetta chiede alla Corona il riconoscimento dello status demaniale e la fine della sottomissione feudale contro il feudatario Moncada. Apre pertanto il contenzioso sulla reintegrazione della città di Caltanissetta al Sacro Regio Demanio del regno di Sicilia. Il giurista incaricato del sostegno giudiziario è Francesco Peccheneda. Il leader portavoce del gruppo di notabili nisseni, con un dossier di documenti antichi a partire al 1272, a sostegno della tesi demanista di cui si sosteneva la legittimità, era Luciano Aurelio Barrile.

Quali sono le ragioni che hanno portato a questo gigantesco scontro nella società nissena del Settecento? Fiorella Falci utilizza Giarrizzo che nel suo capitolo su L'Illuminismo in Storia della Sicilia, Palermo 1980, V volume, racconta: "Nella Sicilia interna emergeva un insospettato dinamismo ed è soprattutto Caltanissetta a porre con forza una scommessa di egemonia e di prestigio nell'area non certo uniforme della Sicilia granaria. L'aspra lotta con i Moncada per la rivendica della città al demanio, che sarebbe durata mezzo secolo, è segno di questa vigorosa capacità espansiva".

Da dove veniva questa vigorosa capacità espansiva?

Bisogna tener presente che in altre aree d'Europa si era registrata una tensione di 'nazionalismo feudale' sotto forma di istanze regionalistiche. La Falci riprende talune analisi che avevano individuato che la struttura urbana policentrica aveva avviato la crescita di ceti sociali capaci di maturare posizioni politiche autonome consistenti nella opposizione all'autonomismo del baronaggio cui contrapporre l'ideologia della monarchia riformatrice. Nuove figure si erano affacciate nella vita sociale e politica della città. La nobiltà assumeva una nuova identità 'mutante', costruita sulla rivendicazione di modifiche istituzionali capaci di intervenire sulla rappresentatività politica. Si andava strutturando, peraltro, una grossa novità: un nuovo inedito rapporto tra la borghesia delle professioni (prevalentemente forensi) e la nobiltà. Tale rapporto troverà convergenze sulle questioni del contenzioso demaniale.

La provincia siciliana coinvolta nella tensione aggiornava i suoi gruppi dirigenti. Giarrizzo definisce quell'area come 'terza Sicilia' in cui "una nobiltà non assenteista ma più proterva si è lasciata crescere accanto una borghesia (della gabella, degli affari, delle professioni) altrettanto determinata e proterva".

Era cresciuto un patriziato urbano, cresciuto nella gestione del potere municipale. Tale patriziato comprendeva aristocratici e borghesi, e esprimeva cultura letteraria, predominanza delle leggi.

Di particolare rilievo, infine, il ruolo della Chiesa che andava favorendo un progetto di identità collettiva: un personaggio chiave di tale orientamento fu il canonico Giovanni Agostino Riva (è utile ricordare che proprio in quel periodo nasce la committenza al

pittore fiammingo Guglielmo Borremans di un grandioso ciclo di affreschi nella futura cattedrale di Caltanissetta).

Una documentazione interessantissima si ricava dalla lettura della Descrizione della città di Caltanissetta che nel 1756 Luciano Aurelio Barrile allegò alle Ragioni di Peccheneda (la famiglia Barrile dei Conti dei Marsi proveniente dal Napoletano, contado di Montederisi, si era stabilita a Caltanissetta alla fine del XVI secolo "pigliando amistà col principe Cesare Moncada").

Tale documento è riportato per intero nel volume di Fiorella Falci, Si tratta di una minuta catalogazione di tutti gli aspetti, capaci di delineare un affresco della 'magnificenza di Caltanissetta' tale da motivare la sua reintegrazione al regio demanio: "siccome le piccole Terre crescono sotto l'aura di un privato Barone, così le città ragguardevoli non è di bene che separate se ne stessero dalla Corona Regale, alla quale dalle leggi inviolabili furono aggregate".

Ne riporto alcuni passaggi, relativi al mondo delle professioni: esso è costituito da: "Dottori in legge 8, Medici fisici 10, Chirurghi 9, Aromatari 12, Notai 16, e 18 Dottori in Teologia, oltre il numero considerabile di Procuratori, Attuari, Scrivani & C.", Riporto inoltre l'analisi che fa dell'ambiente letterario per la fedeltà descrittiva di esso:

«Comincia con la "Eruditissima Accademia dei Notturni" dallo stemma evocativo di simboli illuministi: "un sole nascente, con molti pipistrelli, che fuggono, col cartellone fugabit".» Diciannove sono gli autori nisseni citati come esempio di eccellenza nelle discipline letterarie: «Della poesia Latina, Toscana, Siciliana: D. Antonio Cingalio, celebre per le sue Egloghe latine di Mimia e di Mimiano; D. Nicolò Aronica de' Baroni s. Nicola La Molarà, Giudice della G. C. per le stampe in Legale, e nelle poesie liriche; D. Mariano La Russa, Giudice della G. C.; D. Gio. Alberto Auristuto insigne Matematico ed Astrologo; D. Pietro Mancuso per le tante Poesie Sceniche stampate, e Liriche, e le Anagrammi letterali purissime su la Concezione; D. Pietro Scarlatti Gesuita, per le sue poesie eroiche; D. Gio. Domenico Bevilacqua per la sua bellissima traduzione del Ratto di Proserpina di Claudiano in ottava Rima, ed altre rime; Canonica D. Diego Lapadora; D. Camillo Genovese, D. Pietro Delugo.

Nella lirica varia: D. Niccolò Stizzia, D. Sebastiano Anzalone, D. Leonardo Orlandini, D. Gio. Girolamo Dattilo, D. Francesco Ventimiglia Ruiz & C.

Nella Siciliana: D. Niccolò Auristuto, per la sua prodigiosa memoria non meno che per la sua erudizione, ed integrità nell'amministrazione delli pubblici impieghi assai celebre; D. Stefano Guarneri, D. Gaspare Imperiali; tralasciando i viventi».

Concludo dicendo: ecco da dove viene questa Città. La sua storia denuncia una capacità di iniziativa culturale, di evoluzione economica e politica che deve inorgoglire ognuno di noi. La battaglia contro il feudalesimo fa parte della battaglia siciliana per la sua dignità e per i diritti della sua popolazione. Mi sembra giusto ricordare che l'ultimo episodio di questo lungo itinerario lo hanno concluso i contadini siciliani negli anni '45-'50 con la occupazione delle terre e la fine dei rapporti feudali nelle campagne.

Smagliante mi è sembrata la storia del Settecento, come fulcro di tutti gli avanzamenti culturali, politici e sociali. La Novella Accademia dei Notturni ha il compito di tener conto di tutto ciò. E nel momento che questa città, con questa storia, con quel periodo culturale senza precedenti, di Associazioni culturali come l'Accademia dei Notturni ha bisogno, nello sforzo doveroso per uscire da tale degrado. Abbiamo l'obbligo di ricordare che senza lo sviluppo culturale nessun riscatto è possibile».

Il rapporto di Mario Arnone con i libri.

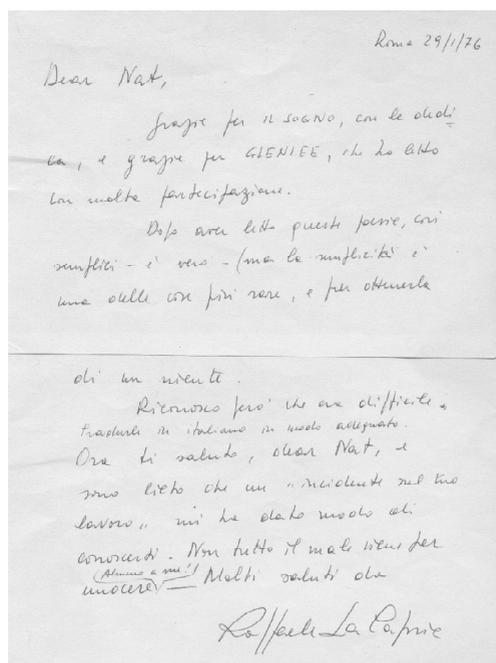
Una delle caratteristiche dell'esperienza culturale di Mario Arnone è data dal fatto che ogni sua partecipazione, attiva o da *auditor tantum*, soltanto da ascoltatore, partiva dai libri e si concludeva con la lettura o consultazione di un libro. Egli non dava nulla per scontato; era aperto ad ogni contributo, ma la sua curiosità intellettuale e la sua serietà di studioso lo portavano a verificare, a far sua ogni informazione, ogni stimolo nuovo; e questo lo induceva a consultare i suoi libri, compulsando, facendo raffronti, integrando con nuovi apporti documentali le conoscenze acquisite; collocando ogni dato conoscitivo particolare in una visione d'insieme in rapporto ad altri personaggi, ad altri temi collaterali, ad altre storie che avessero attinenza con il tema trattato.

Ne venivano fuori percorsi di lettura che arricchivano le conoscenze occasionalmente acquisite, e ciò avveniva con un apparato di citazioni bibliografiche che facevano puntuale riferimento ai libri della sua biblioteca, effettivamente consultati e letti. Non c'era argomento 'serio' che non lo interessasse; per fare un esempio, può apparire strano, per le caratteristiche del suo impegno culturale, che si occupasse con curiosità della poesia dell'Antigruppo, di cui il trapanese Nat Scammacca era uno dei maggiori esponenti. Sorprende ritrovare tra le sue carte una lettera autografa indirizzata dallo scrittore napoletano Raffaele La Capria allo scrittore trapanese nel 1976 (spedita da Roma il 29 gennaio 1976 e pervenuta a Trapani il 3 febbraio successivo). Fra i libri di Arnone si trovano quattro libri di Scammacca, tutti di data anteriore alla lettera: *Due mondi* (1979, n. 10098 dell'inventario), *Scammaccanat* (1985, n. 9757 dell'inventario), *Ericepeo I Inglese* (1990, n. 9742 dell'inventario) ed *Estetica filosofica populista dell'Antiguppo Siciliano* (1997, n. 9758 dell'inventario).

La lettera di La Capria era inserita tra le pagine dei *Due mondi*, ma si riferisce a precedenti pubblicazioni di Scammacca, *Il Sogno e Glenlee*:

«Dear Nat, grazie per Il Sogno, con la dedica, e grazie per Glenlee, che ho letto con molta partecipazione. Dopo aver letto queste poesie, così semplici – è vero – (ma la semplicità è una delle cose più rare, e per ottenerla o si ha un dono o ci vuole molta arte), così semplici, dicevo, e così tue, mi sembra di conoscerti meglio.

Sono poesie, a me pare, scritte più per essere cantate che per essere lette. E in fondo, per questo, sono molto vicine alla sensibilità del momento, aperte ad un apporto di questo tipo. In fondo,



Prima e ultima pagina della lettera di Raffaele La Capria a Nat Scammacca del 29 gennaio 1976.

la poesia è nata così, da Omero ai 'troubadours' c'è stata sempre una vena di 'cantautori', e oggi questa vena ha di nuovo i suoi cultori. Così la poesia esce dall'élite e diventa comunione, trasmissione quotidiana ad un livello più intimo di quello offerto dagli altri tipi di comunicazione; e più alto.

Sarebbe bello, davvero, che qualche moderno cultore di musica ci facesse sentire, sulla chitarra, le tue parole, i tuoi versi. Mi sono piaciute soprattutto le poesie dedicate alla tua Lee. Penso che quando sarà grande le piacerà di avere ricevuto un tale omaggio di amore da suo padre. Si sente dietro queste poesie un vero sentimento, le pene, le lontananze, le grazie, e la tua storia d'uomo.

E ci sono cose molto belle, come ad esempio:

*Oh golden lead – that fluff of gold
is the only weight
you can lightly
etc...*

*Ed ancora Midnight Lullaby e
The shortest spring and highest:
Oh, her tumished hair
In the shortest spring
We ever strolled
Anol high test
Etc.*

*E
I spier Nal hair (Che lingua è questa?)
Soon you shall forget all His
My Little heart of innocence,
It is only a hotry's bliss
To forget an auld acqvar dance
Etc.*

*E
"Your dad nith Core"
Tell her one letter or tho right now
World do the same for me -your Dad – nith love.*

Queste sono solo quelle due che mi sono piaciute di più, ma ce ne sono altre ancora. La traduzione cerca di adeguarsi alla tua 'semplicità' ma purtroppo non ci riesce. Diventa troppo elaborata, non più 'cantabile', e così quello che in te è sgorgato dal cuore nella traduzione nasce dall'intelligenza. La differenza è grande. Si perde tutta la vera grazia, che è fatta di un niente.

Riconosco però che era difficile tradurle in italiano in modo adeguato.

Ora ti saluto, dear Nat, e sono lieto che 'incidente sul tuo lavoro' mi ha dato modo di conoscerti. Non tutto il male viene per nuocere. Almeno a me. Molti saluti da Raffaele La Capria».

Diamo una traduzione libera delle strofe citate da La Capria:

Oh testa dorata – quel batuffolo d'oro

*è l'unico peso
tu vivace e leggera*

“Ninna nanna di mezzanotte”

*La primavera più breve e intensa:
oh scriminatura (testolina)
nella primavera più breve
Noi non l'abbiamo mai percorsa
E la più intensa...*

*Io accarezzo i capelli di Nal
subito tu dimentichi tutto ciò
Il mio piccolo cuore innocente,
è solo una intensa felicità
Dimenticare una antica danza*

*Il tuo papà dolce Cuore
Dille una lettera o due (?) proprio adesso
il mondo fa lo stesso per me – il tuo papà – dolce amore*

Rimane da comprendere come sia andata a finire tra le carte di Arnone una lettera di tale natura.

L'attenzione di Mario Arnone per il dibattito all'interno del mondo cattolico.

Laico dall'animo liberale e tollerante, Arnone fu sempre aperto e disponibile a sentire le ragioni degli altri. Il lungo percorso politico dal PCI al PD lo portò a prestare un attento ascolto al dibattito all'interno del mondo cattolico, non solo dal punto di vista strettamente politico, ma anche sui grandi temi esistenziali e valoriali.

Tra le carte di Arnone si trova un piccolo dossier sulla polemica Pignatone-Alessi che prende lo spunto da quanto scritto da Francesco Pignatone nel volume *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico* pubblicato dal Centro Studi Cammarata di San Cataldo nel 1994 (n. 9845 dell'inventario).

Già nel 1959 Arnone aveva prestato molta attenzione al processo di formazione del nuovo partito della Unione Siciliana Cristiana Sociale (USCS), nata dalle costole della DC, che tenne il suo congresso costituente a Palermo il 18 aprile 1959 e intendeva organizzarsi sul modello dell'Unione Cristiano-Sociale Bavarese. In quella occasione Francesco Pignatone illustrava la concezione del nuovo partito: un cenacolo di studi, centro permanente di elaborazione politica di larghi settori dell'opinione pubblica, strumento di costante incidenza e controllo dell'elettorato sull'attività degli eletti. Nei vecchi partiti vedeva vizi congeniti: il sistema democratico interno era inficiato da falsità e prepotenze e non era regolato da norme certe controllate da organi interni.

Arnone apprezzava il fatto che il nuovo partito di ispirazione cristiana rompeva il monopolio della DC in campo cattolico e chiariva in termini più moderni il rapporto tra Chiesa e partito politico, facendo la scelta di porsi a sinistra della DC come partito

autonomista e riformista. Il nuovo partito fu ritenuto nocivo per gli interessi della Chiesa; di fatto, esso iniziava il processo che avrebbe portato alla rottura dell'unità dei cattolici italiani.

Arnone apprezzava anche gli elementi di analisi critica dei partiti tradizionali; in particolare: a) per Pignatone all'interno dei partiti c'era una sorta di *selectio in peius*, in quanto nei posti di responsabilità nella vita pubblica i partiti scelgono le persone più sicure per chi comanda, anche se sono le più inette e le più spregiudicate. Ha perduto valore il cittadino senza tessera, moralmente indipendente, libero da legami di interessi e quindi idoneo a servire lo Stato. Si è affermato, invece, il carrierismo dei peggiori; b) si va sempre più assottigliando la possibilità di libera scelta degli stessi deputati da parte degli elettori, che si concretizza nel controllo nella formazione delle liste, sia nella scelta preferenziale, sia ancora per la pressione di gruppi parapolitici (in Sicilia, la pressione mafiosa).

Sono osservazioni critiche che hanno qualcosa di profetico rispetto alla crisi odierna del partito!

All'inizio della sua esperienza politica, Pignatone si sentì 'comandato' nella DC dall'indicazione di Mons. Jacono: transitare nella Democrazia cristiana e prendere posizione ovunque a favore della DC, entrando nelle sezioni e fornendo nomi per la formazione delle liste.

Problema di quegli anni era l'occupazione delle terre da parte dei contadini; il movimento diede una spallata distruttiva ad un sistema economico e politico – quello latifondistico – fatto di arretratezza, di vergognosa ingiustizia, di assurdi privilegi feudali. In questo campo, la Chiesa nissena fu silenziosa e inerte. La DC partecipò in maniera frammentaria e con scarsa rilevanza.

Altro problema, grave, di quel momento politico per i cattolici della DC provenienti dalle file dell'Azione Cattolica fu il dover constatare che all'interno del partito si erano insediati dei gruppi di connotazione mafiosa.

Calogero Volpe portò il "gruppo del Vallone" a confluire nella DC pretendendo che ciò avvenisse senza che dovessero essere esaminate le posizioni dei singoli; una sorta di confluenza, insomma. Di quel gruppo, punto di riferimento era Giuseppe Genco Russo.

Mario Arnone amava intensamente la storia della sua città. I suoi preziosi 'pizzini'.

La biblioteca di Arnone è ricchissima di testi che parlano della storia di Caltanissetta, più recente e meno recente. Ogni nuovo libro che usciva era una buona occasione per conoscere un periodo della storia della Città, approfondirne gli aspetti salienti, metterli in relazione con le vicende di altre città siciliane e dell'intera isola. La sua adesione all'Associazione Archeologica, alla Società Nissena di Storia Patria e alla Novella Accademia dei Notturmi sono una evidente dimostrazione di questo suo desiderio di conoscere fatti e uomini di Caltanissetta.

In questo ultimo trentennio, libri e convegni gli hanno offerto grandi opportunità in questo senso. La sua 'partecipazione' a questo nuovo fervore di studi non era passiva. Aveva un suo metodo personale di approccio a queste problematiche, come ad altre in generale. L'uscita di un nuovo studio, la partecipazione ad un convegno o ad una

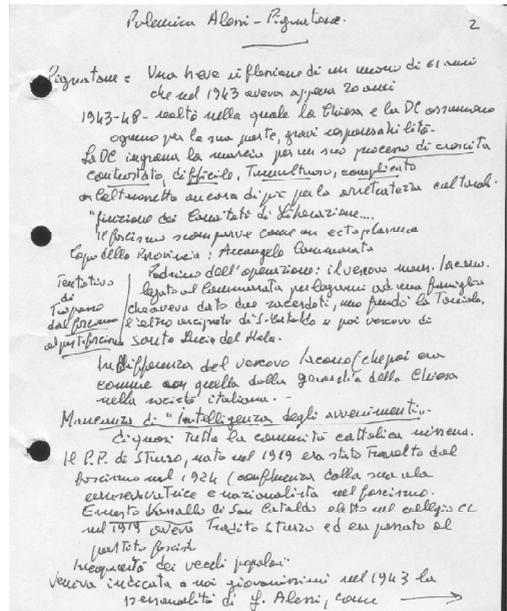
conferenza non erano, per lui, fatti occasionali, rituali direi, ma rappresentavano lo stimolo per soddisfare una curiosità, approfondire una conoscenza appena accennata, fare proprio o problematizzare un giudizio o una questione. Tutto ciò passava, in genere, attraverso la lettura di un libro o di un articolo di giornale.

Tra le pagine di molti suoi libri sono stati trovati tanti appunti, veri e propri ‘pizzini’ multiformi e di varia lunghezza, contenenti le sue riflessioni ‘a margine’ di un incontro o di una conferenza, o della lettura di un nuovo libro. Idealmente interloquiva con il relatore o lo scrittore, si poneva delle domande, sollevava delle questioni, voleva fare suo il tema trattato, testimoniare una sua adesione o partecipazione, anche emotiva. Ogni occasione di vita sociale o politica coinvolgeva il suo interesse o la sua ‘partecipazione’ ed aveva una ricaduta tra i libri della sua biblioteca.

Nel 2002 esce il prezioso lavoro di Rosanna Zaffuto su *Caltanissetta fertilissima civitas 1516-1650* (Sciascia, Caltanissetta 2002); è l’occasione per rivisitare due secoli di storia di cui non si sa molto a Caltanissetta. Arnone fa le sue riflessioni. È il periodo delle nuove fondazioni all’interno dell’isola, delle scelte fiscali che riguardano il settore granario. In questo campo i Moncada hanno un loro ruolo, aprendo la città a nuovi contatti e aumentando la produzione granaria; il mercato si apre ai genovesi, ai catalani, ai toscani, agli spagnoli.

Caltanissetta conquista il titolo di *Fertilissima civitas*; c’è conflitto tra le famiglie benestanti per le gabelle e gli incarichi pubblici (e non tra ricchi e poveri, annota Arnone). Caltanissetta vive in un relativo benessere ed è lontana dalle rivolte antispagnole. Il periodo trattato dalla Zaffuto si apre e si chiude all’insegna dei Moncada: nel 1516, una rivolta contro il conte Antonio Moncada porta i rivoltosi guidati dal notaio Naso a richiedere il passaggio al regio demanio; nel 1650, Luigi Guglielmo Moncada viene chiamato a corte a Madrid; i suoi discendenti non torneranno più a Caltanissetta. Anche in conseguenza dell’abbandono della contea, cresce nella città il movimento nobiliare che dagli anni ’30 del Settecento richiede più volte il ritorno sotto il regio demanio.

Arnone ammirava entusiasticamente la figura e l’opera del nisseno Mariano Auristuto e Barrese, uomo eruditissimo nelle Sacre Scritture e poeta latino raffinato. Delle due opere da lui scritte (*Le meraviglie nella Metamorfosi del verno in Primavera accaduta nella Sagra notte del Natale di Gesù Cristo*, del 1724, e *Le meraviglie della Primavera in verno accaduta nel sacro giorno della Morte di Gesù Cristo*, del 1728), egli prediligeva la seconda; scrive Arnone:



«In questa seconda opera, che ci è stato dato di poter leggere, si resta sorpresi della somma e profonda erudizione che l'Auristuto aveva dei libri della Scrittura Sacra, dei Santi Padri, degli Espositori del Vecchio e Nuovo Testamento, dei Contemplativi, degli Storici, dei Poeti, dei Cronologi, dei Geografi, dei Mitologi cristiani, degli Etnici, dei Vaticanii delle Sibille, che a lui servivano da fonti nella composizione, o, come egli stesso scriveva. "che han dato la materia alla tessitura di questa operetta, con le considerazioni dei Dogmatici e dei Critici".

Basti dire che egli comincia col dedicare il libro alla Vergine Maria, lodandone le più sublimi e pure doti, senza mettere una parola del suo, ma avvalendosi, con un nesso logico di frasi, di 397 citazioni di autori diversi; basti dire che in tutta l'opera egli maneggia con mano franca e sicura 218 autori sacri e profani, come si legge nella Tavola della pagina 179 e negli opportuni richiami».

Conclude Arnone:

«Nel suo Carme prevale la scuola dei suoi tempi, nella quale l'essenza della poesia si riponeva nell'enfasi continua, nelle ipotiposi, nelle perifrasi artificiose, nello assortimento di parole lunghe e brevi, nella loro onda armonica, nelle maestrali spezzature, e ammirasi la sorprendente assimilazione dei tanti e tanti scrittori sacri e profani, storici e mitologici, da parere spontaneità».

Arnone ammirava Mariano Auristuto e la sua poesia, espressione massima dell'attività culturale dell'Accademia dei Notturmi, che era stata fondata a Caltanissetta nel 1722 da Giovan Battista Di Martino, sotto gli auspici di Isidoro Moncada. Aveva per insegna il Sole nascente che fugge le tenebre con il motto *Fugabit*.

Arnone ci ricorda:

«Di Mariano Auristuto parla con lode Cesare Orlandi nell'opera Delle città d'Italia, accennando, oltre alle due opere drammatiche già citate, a molte altre manoscritte di Poesia, di Politica e di Storia di Sacra Scrittura lasciate dall'Auristuto: l'Amico lo addita, nel Dizionario topografico della Sicilia, fra gli uomini viventi, degno di rinomanza, poeta ingegnosissimo, versato grandemente nelle Sacre Scritture e nella loro Storia; ne fa le lodi il Narbone nella Bibliografia Sistemica; il Camillo Genovese lo dice poeta, storico e letterato celebre dei suoi tempi, e nella Epitome rerum Calatanissettensium ad Pirrum, ad Amicum et Mongitorem, Lib. III, De re letteraria, di Mariano Auristuto scrive: "Res domesticas neglexit penitus, publicas curavit recte, sacris studiis nimis. Memoria fuit admirabilis, historia, graeco et in hebraico idiomate versatissimus. Politicis et suae aetatis musarum sedulus cultor. Pietate etiam insignis. " (Tralasciò completamente gli affari di famiglia, si occupò onestamente delle questioni pubbliche, molto degli studi sacri. Fu ammirabile per la sua memoria, espertissimo di storia, della lingua greca e di quella ebraica. Cultore zelante della politica e della poesia della sua età. Fu famoso anche per la sua pietà.)».

Mario Arnone ammirava il Seicento nisseno; contro la comune opinione che lo ritiene un secolo di decadenza, egli ne parla in termini entusiastici per quanto avvenne a Caltanissetta: un nuovo spirito religioso alimentato dalle iniziative della reggente Donna

Aloysa de Luna e Vega, sposa di Cesare Moncada morto prematuramente, e tutrice del figlio, il principino Francesco Moncada; governò la contea per un quarantennio, lasciando in città segni tangibili della sua munificenza: chiamò a Caltanissetta i Gesuiti e costruì per loro il Collegio di studi; realizzò per i Cappuccini il nuovo convento di contrada Pigni, e nella attigua chiesetta dell'Immacolata volle essere seppellita.

Nel 1630 Caltanissetta aveva 10.600 abitanti raggruppati in 2650 fuochi (famiglie). Si consideri che nel 1570 la città ospitava 6780 abitanti; il forte incremento demografico fu dovuto anche al grande benessere del lungo periodo di governo di Luisa Moncada.

Arnone si sofferma su una vicenda poco conosciuta della storia della città: la questione delle terre comuni, mille salme sulle quali i cittadini avevano il diritto di far pascolare i propri animali, attingere acqua e raccogliere erbe e verdure selvatiche senza pagare pedaggio. I Moncada risolsero la questione a modo loro: ridussero tale diritto ad un solo anno su cinque. Il primo anno la terra era data *a strazzari*, il secondo e il terzo produceva frumento per i Moncada, il quarto anno veniva lasciato a pascolo per gli animali del feudatario e solo nel quinto anno era possibile far pascolare gratuitamente il bestiame dei nisseni.

I giurati decisero di suddividere le terre comuni in cinque parti, quattro delle quali sarebbero rimaste di piena proprietà del conte (circa 800 salme), mentre la quinta parte (poco meno di 200 salme) sarebbe stata di proprietà della città. Queste terre, date in affitto o in enfiteusi, avrebbero potuto fruttare una rendita che sarebbe andata a vantaggio di tutta l'amministrazione civica. I giurati, però, vendettero al principe la terra che spettava alla comunità; a sua volta il Moncada rivendette le terre comuni a diversi acquirenti, che erano gli stessi amministratori. Cosa poteva combinare la politica a quei tempi!

In questo modo furono privatizzate le terre comuni e i notabili diventarono proprietari terrieri.

Il ceto mezzano si svilupperà nella seconda metà del Seicento, quando i Moncada si trasferiranno in Spagna. Nel Settecento, gruppi sociali diversi, nobili titolati, grandi proprietari terrieri, professionisti, mercanti del grano arricchiti con gli appalti e le gabelle acquisiranno sempre maggiore autonomia..

Il conte Moncada era costretto a scegliere i giurati e gli altri ufficiali dentro una rosa di nomi gradita ai notabili (*la mastra nobile*). Francesco Rodrigo Aragona e Moncada, erede della contea, chiese al viceré Fogliani di ripristinare la sua autonomia, ma Luciano Aurelio Barrile riuscì ad ottenere, nel 1758, il riconoscimento della gestione da parte dei notabili dell'elenco degli eleggibili.

La storia rivisitata da Arnone.

Dei fatti storici più importanti, Arnone voleva conoscere le ragioni più vere e più profonde, non limitandosi ad accettare le versioni ufficiali, come nel caso della strage di Portella delle Ginestre (1947).

Egli fa le sue riflessioni. Gli Alleati erano sbarcati in Sicilia nel luglio del 1943; egli ritiene che, oltre all'esercito che combatteva contro gli italiani e i tedeschi, ce n'era un altro, segreto, che aveva il compito di combattere il comunismo nel nostro paese.

È ancora da scrivere una storia dei servizi segreti americani in Sicilia e della loro eventuale ‘partecipazione’ agli attentati contro dirigenti e militanti impegnati nelle lotte per l’applicazione dei decreti Gullo per l’assegnazione delle terre incolte ai contadini.

Mario Scelba dichiarò alla Costituente il 2 maggio 1947 che l’eccidio non poteva essere giudicato come una manifestazione politica, poiché nessun partito ne aveva rivendicato il merito. La strage era un comune delitto banditesco. Giuliano e la sua banda erano stati rinviati al giudizio della magistratura.

Li Causi, invece, accusava le destre politiche siciliane: in quel momento le sinistre stavano al governo, le destre all’opposizione, De Gasperi il 29 maggio estrometteva le sinistre dal governo nazionale. Li Causi richiese che venissero ricercati i mandanti politici della strage di Portella delle Ginestre, ma ottenne, annota Arnone, “un rifiuto abissale”.

Sulla scia della lettura del volume di Napoleone Colajanni, *Il capitalismo senza capitale* (Sperling & Kupfer, Milano 1991), Arnone fa una disamina delle particolari caratteristiche del nostro capitalismo.

Nel 1870 il sistema finanziario italiano era articolato tra banche di emissione, banche private, casse di risparmio e banche popolari o rurali. Le banche non riuscivano a finanziare gli investimenti per il decollo di un’impresa, limitandosi successivamente al credito d’esercizio.

Nel 1894 nascono la Banca Commerciale e il Credito Italiano; esse concorrono a sostenere una notevole espansione dell’economia; si sviluppano nuovi rami di industria in cui le imprese hanno bisogno di credito. Si sviluppano l’industria elettrica e quella ferroviaria.

Nei decenni successivi, le tracce del capitalismo concorrenziale si ritrovano nella forma assolutamente prevalente di finanziamento alle imprese, lo scoperto in conto corrente. È la sindrome del capitalismo senza capitale!

Un altro nutrito dossier delle carte di Arnone riguarda i fatti del 1968. Dagli scontri di Valle Giulia a Roma alla Facoltà di Architettura, ai moti studenteschi di Parigi, Arnone è convinto di trovarsi dinanzi a fenomeni di contestazione che sembrano avere una matrice marxista o libertaria.

A Praga, invece, la contestazione si ispira ai valori liberal-democratici propri dei sistemi occidentali; viene stroncata dall’invasione sovietica della Cecoslovacchia.

“In Italia le contestazioni studentesche tennero in scacco il governo per molti mesi”.

All’estero si videro i primi segnali di disgelo nella guerra USA-Vietnam, che portavano, nel 1973, alla firma di un accordo di pace.

In Europa, la Germania stava modificando la sua politica verso l’URSS e la Repubblica Democratica Tedesca. Un lungo processo politico all’interno di quel paese portò Willy Brandt alla cancelleria (1969); fautore di una politica più conciliante e più pragmatica verso i paesi dell’Europa comunista, egli giunse alla firma di un accordo con l’URSS. Fedele all’alleanza atlantica e alla presenza degli americani in Europa, Brandt era deciso a continuare la strada dell’Ostpolitik, che portò, fra l’altro, alla trattativa con l’URSS per la riduzione degli arsenali militari.

Anche in Italia mutava lo scenario politico della sinistra: Berlinguer lanciava la sua proposta di ‘compromesso storico’ tra comunisti e cattolici (1973-74). Ci fu una revisione

di fondo della politica del PCI: Berlinguer affermò che la costruzione del socialismo sarebbe stata più facile sul versante occidentale che sul versante orientale; e, inoltre, che si era esaurita la ‘spinta propulsiva’ della Rivoluzione d’Ottobre (1977).

Arnone vide con favore l’affermarsi della socialdemocrazia in Europa e i passi diplomatici che portarono l’URSS a riconoscere i fondamentali diritti civili dei propri cittadini. A piccoli passi si andava accentuando la crisi del sistema sovietico. I frutti più clamorosi di un tale processo furono la caduta del muro di Berlino (1989) e la riunificazione tedesca (3 ottobre 1990).

La lunga navigazione verso la socialdemocrazia.

Arnone si poneva continuamente il problema dell’arretramento nel godimento dei diritti politici e civili e del processo inarrestabile nel progressivo impoverimento delle classi più bisognose che cammina di pari passo con l’accumulo sempre maggiore di ricchezza attraverso l’uso spregiudicato degli strumenti finanziari.

La destra populista in Europa sta distruggendo la qualità della democrazia, la dignità di ciascuno e i valori della legalità, della cittadinanza e della partecipazione. Bisogna riproporre l’uso del consenso per governare bene: riformismo contro l’uso del governo per aumentare il consenso (populismo). Il pericolo maggiore, per Arnone, è un liberismo finanziario che lascia i ceti meno abbienti in balia di un mercato senza regole.

Mario Arnone fu attento ad ogni segnale o azione politica che portasse il vecchio PCI di osservanza sovietica verso i lidi del socialismo democratico di stampo occidentale.

Nei suoi appunti e nelle sue letture preferite si colgono tutti i segnali di un lungo cammino che vanno in questa direzione. È il caso dell’azione politica di Luigi Longo, rimasto in ombra nella considerazione degli storici per la sua gestione quasi burocratica del PCI dopo Togliatti, ma che dovette affrontare evenienze storiche per il suo partito, come l’occupazione della Cecoslovacchia e la pubblicazione del memoriale di Yalta di Togliatti.

Arnone riconosce a Longo il merito di queste ‘svolte’, operate perché era ineludibile l’esigenza di una navigazione su di una nuova rotta che portasse lontano da una URSS che aveva instaurato un “regime di limitazioni e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin”.

Si consideri che il PCI proveniva da un passato recente in cui le parole ‘Stalin’ e ‘URSS’ significavano agli occhi del popolo comunista un ideale di felicità assoluta, sintesi di moralità e benessere, in alternativa alle promesse inquietanti e corruttrici del capitalismo americano.

C’era stata, nel 1956, la dichiarazione programmatica dell’VIII Congresso del PCI, che riconosceva la necessità di un ancoraggio più stretto alla realtà italiana e l’opportunità di operare all’interno delle regole del sistema per giungere a ‘riforme di struttura’.

La difesa della Costituzione, l’applicazione del metodo democratico con il rispetto del principio di maggioranza, il pluripartitismo e le libertà civili, la consistenza tra forme di proprietà privata e pubblica, il rifiuto della rottura rivoluzionaria, sono alcuni dei cardini della rottura del 1956 (Lecture di Mario Arnone: Paolo Flores D’Arcais, *Oltre il PCI. Per un partito libertario e riformista*, Marietti, Genova 1990).

Pur assicurando una totale fedeltà alla linea politica del suo partito, il PCI, Arnone era fermamente convinto che bisognasse superare il vecchio modello di partito per giungere ad una nuova organizzazione politica che immettesse la sinistra italiana, e non solo, nel solco della socialdemocrazia europea. Per questo motivo vide con favore la lunga traversata dal PCI al PDS e poi ai DS fino a giungere al Partito Democratico.

Una sua presa di posizione nel 2006 (congresso-dibattito sul Partito Democratico, a Caltanissetta, 22 settembre 2006) testimonia la sua adesione convinta al nuovo soggetto politico che si stava costruendo. Riporto i passi salienti del messaggio inviato al convegno:

«Mi piace segnalare come finalmente siano partite le procedure per la costituzione del partito democratico e come questa iniziativa di oggi assume il significato di voler partecipare al necessario dibattito sui modi, tempi e contenuti della discussione che si svilupperà da oggi in avanti. L'iniziativa di oggi testimonia della consapevolezza che una questione di così elevato valore politico debba vedere la partecipazione di tutte le forze politiche interessate e in tutti i luoghi, in Sicilia, nei nostri comuni, nelle nostre organizzazioni (e quanto sia necessario questo confronto nella nostra Sicilia lo chiedono chi, come me, sono profondamente turbati dai rischi di drammatiche derive politiche, nonché della insicurezza delle linee politiche da adottare nella battaglia contro la drammatica condizione della vita politica siciliana).

Consentitemi di dichiarare quali sono le mie opinioni in relazione a una questione che ritengo importante in questa fase del dibattito, ben sapendo che dovrà essere affrontata, con serietà e responsabilità nelle occasioni che si presenteranno: è quella della collocazione internazionale del nuovo partito (nel quale credo fermamente). Il nuovo partito dovrà riunificare le tradizioni riformiste dei socialisti, dei popolari, dei cattolici democratici, dei liberaldemocratici e dei laico-repubblicani (sono d'accordo con Prodi). Per costruire quest'ampio campo progressista non si può prescindere da un organico rapporto con quella famiglia socialista, presente di tutti i paesi d'Europa. So bene che su tutto quanto sopra dovrà essere aperto un confronto, che è già partito con la lettera di Piero Fassino al quotidiano della Margherita del 20 settembre scorso.

Anche questo è il motivo per cui chiedo di considerarmi a disposizione per tutte le iniziative che l'Assemblea di oggi deciderà di avviare. Sono felice che si è aperto un confronto al quale intendo partecipare insieme, se avrà successo, con quello che Prodi ha definito il popolo delle primarie. Questo anche nella nostra Città e nella nostra Provincia.

Vi sarò grato se la Presidenza informerà l'assemblea di questo messaggio, leggendolo. Ancora una volta scusandomi e augurando buon lavoro, vi saluto con affetto. Mario Arnone».

Arnone si pone sullo stesso percorso ideale di Giorgio Napolitano di *Al di là del guado. La scelta riformista* (Roma 1990; n. 9453 dell'inventario):

«Già nel 1989 il PCI si era venuto distinguendo da un ruolo rivoluzionario di rovesciamento dell'ordine esistente per assumere i tratti di una prospettiva di graduale trasformazione democratica. Ci siamo liberati di ingenui messianismi e da mitici riferimenti al socialismo realizzato».

Il XVII Congresso (Firenze 1986) definì il PCI come “parte integrante della sinistra europea”. La sinistra deve prendere atto che la globalizzazione è un fatto acquisito. Essa offre grandi opportunità, a patto che non lasci mano libera al libero mercato, che in realtà è piegato agli interessi di una ristretta oligarchia finanziaria internazionale. Pericolo incombente è la finanziarizzazione dell’economia che affida il processo di arricchimento assai più alla speculazione finanziaria che alla produzione. Ne conseguono la precarizzazione del lavoro dipendente e la riduzione al minimo del *welfare state*.

Questo stato di cose mette in crisi lo Stato-nazione e la rigidità sociale e produttiva della vecchia società industriale e determina un profondo mutamento della identità di classi e ceti. Le conseguenze della globalizzazione e la finanziarizzazione dell’economia angosciavano la sensibilità di Mario Arnone.

Riferendosi alla particolare situazione italiana, Mario Arnone è convinto che la lunga transizione dalla prima alla seconda repubblica è stato un tentativo non riuscito di dare un assetto istituzionale e il necessario fondamento etico-politico ad una ‘seconda’ repubblica. A suo giudizio si tratta di riformare il patrimonio umano attraverso la formazione, incrementare l’occupazione e la produttività.

La lunga fase di transizione e di disorientamento ha provocato l’indebolimento delle vecchie istituzioni dello Stato di diritto e parlamentare. Si assiste ad una sorta di partitocrazia senza partiti, cioè senza popolo, con un ruolo crescente degli eletti attraverso un loro potere personale. Bisogna evitare che questa partitocrazia evolva verso forme di potere personale.

Arnone ha un’altra preoccupazione: la dispersione del patrimonio storico della sinistra e, con esso, dell’ossatura democratica dell’Italia.

«Sono un famelico lettore di poesia e letteratura, un famelico ascoltatore di musica».

Tra gli appunti di Arnone troviamo questa annotazione: una declaratoria che non era necessaria, perché avevamo già capito che la sua passione per la letteratura e la musica era grandissima. Lo dimostra il numero sterminato di testi di letteratura italiana e straniera, variamente e ampiamente annotati, e il ricco repertorio di libri e registrazioni musicali custoditi nella sua biblioteca.

La letteratura sulla Sicilia e degli scrittori siciliani lo affascina e lo rapisce. La lettura della *Letteratura italiana (L’età contemporanea)* di Einaudi (Torino 1989) gli consente di ripercorrere il lungo e tormentato cammino di ricerca degli scrittori isolani nel Novecento. Il disincantato realismo de *I vecchi e i giovani* di Pirandello, che ambisce a ricostruire un ambiente storico con evidente desiderio di giudicare, lo porta a ritenere che lo scrittore agrigentino abbia voluto narrare il disinganno di due generazioni sconfitte per il fallimento dell’esperienza garibaldina e di quella socialista dei Fasci dei Lavoratori (con quale simpatia ricostruisce l’orgogliosa vicenda della rivolta delle donne di Milocca!).

Rosso di San Secondo concepisce l’esistenza come ‘stupore vegetale’, contrasto tra gli uomini ‘mediterranei’ che conservano qualche memoria della ‘patria celeste’, e gli uomini del Nord, alla cui esistenza è negato il profumo misterioso della nostalgia solare.

Questa concezione mitica della Sicilia diviene l'immagine consolatoria della generazione tra le due guerre e vede i suoi cantori in Francesco Lanza e Nino Savarese. Vittorini propone di cogliere gli echi delle grandi mitologie siciliane da reinterpretare in funzione di un nuovo reggimento del mondo. La Sicilia, più che luogo geografico, è una regione dello spirito, dove le esperienze archetipiche (ritorno alla madre, rivelazione della donna) rimandano ad una indagine mai interrotta sui fatti della storia e sull'impegno morale.

Dalla lettura del migliore e più impegnato Brancati, Arnone apprende che il siciliano diffida di tutto, ma in particolare del Potere costituito e del luogo comune. Questo lo rende contemporaneamente antimoderno e anticonformista; in epoche di libertà, il siciliano è un cittadino sempre in stato di pericolo, perché diffida della libertà, le scuote continuamente davanti il muso storto la frase "*Mai, signuri!*".

Ma in epoche di servitù e di dittatura il Siciliano è un uomo prezioso, perché diffida della tirannide, non crede alle sue solenni affermazioni, le appiccica dietro i suoi sorrisetti.

I tanti libri della biblioteca di Arnone, accompagnati da foglietti zeppi di appunti e riflessioni, ci offrono l'opportunità di individuare le letture da lui preferite:

Charles Baudelaire, *Alchimia del dolore*, Corriere della sera, Milano 1912 (n. 11609 dell'inventario);

Giovanni Pascoli, *Poesie*, La Stampa, Torino 2003 (n. 11608 dell'inventario);

Sylvia Plath, *Poesie*, Corriere della sera, Milano 2004 (n. 11436 dell'inventario);

Gabriele D'Annunzio, *Alcyone*, Corriere della sera, Milano 2004 (n. 11435 dell'inventario);

Eugenio Montale, *Poesie*, L'Espresso, Milano 2006 (n. 11432 dell'inventario);

Guido Gozzano, *Poesie*, BUR, Milano 2006 (n. 9759 dell'inventario);

Arthur Rimbaud, *Illuminazioni*, Newton Compton, Roma 1994 (n. 9128 dell'inventario);

Ezra Pound, *Canti Pisani*, Corriere della sera, Milano 2004 (n. 11619 dell'inventario).

Particolarmente significativa è l'attenzione di Arnone per Baudelaire, di cui legge il saggio *Del vino e dell'ashish raffrontati come mezzi di moltiplicazione dell'individualità* (1851):

«Oh gioie profonde del vino, chi non vi ha conosciute? Chiunque abbia avuto un rimorso da placare, un ricordo da evocare, un dolore da annegare, o abbia fatto castelli in aria, tutti hanno finito per invocarti, o dio misterioso! celato nelle fibre della vite. Quanto sono gaudiosi gli spettacoli del vino, illuminati dal sole interiore. Quanto vera e ardente quella seconda giovinezza che l'uomo attinge da lui! Ma quanto terribili anche sono le sue folgoranti voluttà e i suoi snervanti incantesimi».

Les fleurs du mal contengono cinque componimenti dedicati al vino (dal 104 al 108). Arnone ne ha scelti due:

CIV, *L'anima del vino*.

Una sera, l'anima del vino dentro le bottiglie così cantava: Uomo, caro diseredato, da una prigione di vetro e ceralacca vermiglia levo a te un canto di luce e di fraternità! So

bene quanto occorre, sulla collina in fiamme, di fatica, di sudore e di sole cocente, per donarmi la vita e infondermi quest'anima, ma non sarò malvagio né irricoscente, perché provo una gioia immensa quando piombo nella gola d'un uomo logoro di fatica; per me il suo petto caldo è una dolce tomba e ci sto assai meglio che nelle mie fredde cantine. Senti come fervono i ritornelli delle domeniche e la speranza gorgheggia nel mio seno esultante?

I gomiti sulla tavola, rimbòccati le maniche: tu mi glorificherai e sarai contento; accenderò lo sguardo della tua donna invaghita; restituirò a tuo figlio la forza e i colori, sarò per questo fragile atleta della vita come l'olio che i muscoli rassoda ai lottatori. Dentro di te cadrò, vegetale ambrosia, prezioso seme gettato dall'eterno seminatore, perché dal nostro amore nasca la poesia che sprizzerà verso Dio come uno strano fiore!

CVIII, *Il vino degli amanti.*

*Oggi lo spazio che meraviglia!
senza morso, speroni o briglia,
partiamo a cavallo del vino
verso un cielo magico e divino!
Come due angeli sotto il martellare
di un'implacabile febbre solare,
nell'azzurro cristallo del mattino
seguiamo il miraggio lontano!
Cullati così mollemente
sull'ala di un turbine intelligente,
in un delirio parallelo, nuotando affiancati, sorella,
fuggiremo senza bisogno
di riposarci, al paradiso dei miei sogni!*

Queste letture di Mario Arnone sono coerenti con il suo spirito squisitamente conviviale.

Continua Baudelaire: «Adesso, parlerò di una sostanza che è diventata di moda: l'hashish...». Ma qui la lettura di Arnone si ferma.

Per D'Annunzio, un poeta che sembrerebbe molto lontano dalla sua cultura e dalla sua sensibilità, Arnone ha una particolare simpatia, almeno per l'estrema musicalità dei suoi versi. Di Gozzano coglie il senso dell'ironia del poeta che si adegua al mondo borghese delle piccole cose di pessimo gusto, che respinge la poesia come una minaccia al proprio ordine. L'amore e la poesia appartengono ad un altro mondo, quello del passato. Montale, invece, crede nel potere salvifico della parola. La scelta del 'correlativo oggettivo' fa sì che parlino le cose e da esse nascano le emozioni.

Le letture poetiche di Arnone non riguardano soltanto i poeti italiani, ma anche quelli stranieri. Oltre a Baudelaire, legge anche il Rimbaud di *Illuminazioni*: il poeta diventa veggente (*La lettera del veggente* – 1871) attraverso una lunga, immensa e ragionata sregolatezza di tutti i sensi. Tutte le forme di amore, di sofferenza, di follia... Ha bisogno di tutta la forza sovrumana, nella quale diventa fra tutti il gran malato, il gran criminale, il gran maledetto.

Ammira Ezra Pound, il poeta americano che ha fatto scandalo per le sue dichiarate simpatie per il nazifascismo, ma ammira, nonostante tutto, la poesia dei *Canti Pisani*, “la sua più grande opera e uno dei bastioni della poesia moderna” (Gianni Riotta, 2004). Quando la polvere del tempo avrà sommerso le drammatiche miserie della politica del suo tempo, emergerà un Pound grandissimo poeta.

Il dialogo interreligioso.

Tra i tanti libri di Arnone si trova *Cristianesimo e religioni universali* di Hans Küng (n. 9905 dell’inventario), su cui egli fa le sue riflessioni, perché il dialogo interreligioso lo interessa molto. Non c’è mai accordo stabile tra i popoli senza pace religiosa. Il messaggio di fondo del teologo tedesco è che un dialogo tra il Cristianesimo e le altre religioni universali, come l’islamismo, l’induismo e il buddismo, costituisce la premessa necessaria per risolvere i conflitti tra i popoli.

Küng è convinto che le lotte politiche più fanatiche e crudeli sono ispirate e legittimate dalle religioni. Di contro, rileggendo le linee portanti del pensiero religioso espresso dall’Islam, dall’induismo e dal buddismo, ci si rende conto che esiste realmente una unità di fondo, trascendente, delle religioni. Ed è quel che più conta. Da qui, l’impellenza d’un dialogo corretto, tollerante.

Conclude Küng: “È sempre l’intolleranza a tardare l’evoluzione dell’uomo”.

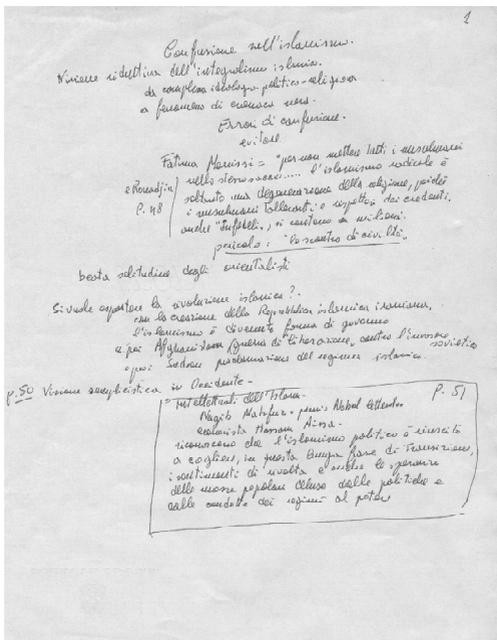
Un ampio dossier delle carte Arnone è dedicato al fondamentalismo islamico; gli appunti raccolti sono molti e particolareggiati: lo studioso vuol capire e chiarire a se stesso i molti punti oscuri e i fraintendimenti del problema Islam che impediscono agli occidentali una corretta conoscenza di questo grande movimento religioso. Prima di

tutto, definire l’Islam: è una complessa ideologia politico-religiosa e non fenomeno di cronaca nera; l’islamismo radicale è soltanto una degenerazione della religione.

L’Islam è religione e non Stato.

Il pensiero islamista radicale risale al movimento wahahista sorto in Arabia nel XVIII secolo: da esso nasce il regno del’Arabia Saudita, un islam ‘beduino’ contrapposto all’Islam ‘urbano’. L’estremismo islamista nasce con la rivoluzione iraniana che si ispira alla corrente sciita. Viene definito un progetto politico finalizzato alla costruzione di un regime o di uno Stato Islamico a vocazione globale.

L’islamismo radicale si sviluppa specialmente nei paesi ad economia debole o politicamente dipendenti da alcune potenze occidentali.



Appunti di Mario Arnone sull’Islamismo.

Per l'Islam, la *charia* è la guida fondamentale, 'la via, il cammino tracciato'; è il complesso delle norme derivanti dal Corano, dalla *Sunna* e dagli *Hadit* ("detti" riferiti alla tradizione del Profeta), sui quali si è verificato il consenso dei dottori della legge o della comunità (*umma*). All'interno dell'Islam c'è chi ritiene che la *charia* è l'insieme delle norme di ordine morale e culturale e non sono in alcun caso norme giuridiche.

Da qui il conflitto tra gli islamisti fautori dell'applicazione della *charia* e le forze del riformismo progressista; ne derivano vari punti di vista sul peso che la legge islamica esercita sulla società a discapito del diritto moderno.

Altro problema grave nell'Islam è il suo rapporto con la democrazia; gli islamisti radicali rifiutano il modello della democrazia parlamentare, perché le nozioni di democrazia popolare e di sovranità popolare rappresentano delle pericolose derive del secolarismo, poiché ignorano il fondamento divino del potere.

L'Islam rifiuta anche il concetto di 'laicità' intesa come principio di separazione fra religione e potere politico, fra Stato e confessione di fede: "La laicità è sinonimo di irreligiosità" ed è da intendere come concezione e pratica di vita materialistica e atea.

Le multiformi curiosità di Arnone.

Non c'era campo significativo del sapere che non interessasse Arnone; d'altronde la sua formazione classica lo portava ad apprezzare tutte le forme del bello: pittura, musica, poesia, cinema e altro.

Della sua biblioteca fanno parte moltissime opere che parlano di pittura e molte riviste che trattano le belle arti. Tra le tante opere, una collana della Rizzoli (1967-1969) sulle *opere complete* di 20 artisti illustrati da altrettanti critici; sei volumi de *L'arte moderna* dei Fratelli Fabbri (1967); altri 19 volumi monografici della Rizzoli sui più importanti pittori (1969-71); una ricca collana miscelanea su artisti e movimenti pubblicata dai Fratelli Fabbri nel 1966 (37 volumi); e tantissime altre opere sparse.

Sono migliaia i volumi di poesia, narrativa e storia presenti nella biblioteca Arnone e ne costituiscono l'ossatura fondamentale; riguardano principalmente la storia e la letteratura italiana, ma non solo, raccolti in collane o pubblicati singolarmente.

Oltre centocinquanta titoli parlano del cinema italiano e mondiale, in collane di registi e di film. A questi studi si rapportano le migliaia di film che costituiscono una parte integrante della raccolta.

Anche la cucina è presente con opere singole e con una collana di 24 titoli sulla cucina regionale italiana. Tra le riviste sono presenti numerosi fascicoli dell'"Accademia Italiana della Cucina", della "Cucina" e della "Civiltà della tavola".

Numerose le pubblicazioni periodiche sul cinema: "Ciak", "Ciakmania", "Ciak monografie", "Cineteca", "Film TV", "TV film". Anche la musica è presente con la *Enciclopedia della musica, I Grandi dell'Opera, Musica e Dossier, Amadeus*.

Tra i circa diecimila fascicoli delle riviste, numerosissimi sono quelli dedicati all'arte, all'archeologia, alla scienza, alla storia, ai viaggi.

Gli interessi scientifici di Arnone.

Gli studi di medicina e l'esperienza di medico portano Arnone ad approfondire alcuni aspetti della medicina, specialmente quelli di forte impatto sociale. È il caso della

fecondazione assistita; la legge che regola la procreazione medicalmente assistita non ha risolto, a giudizio di Arnone, alcune fondamentali contraddizioni. La legge 40/2004 usa un unico termine, 'concepito', considerando l'embrione, l'ootide e lo zigote un'unica entità.

Il problema dello statuto dell'embrione e dell'inizio della vita personale non è risolto: all'interno della cultura cattolica esistono differenti teorie, quali quella dell'ilomorfismo e quella del cosiddetto pre-embrione. La legge ha scelto, però, quella sostenuta dal magistero cattolico quando dice nel suo art. 1, comma 1, "secondo le modalità previste dalla presente legge, che assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito".

Il prof. Adriano Bompiani (*Fecondazione assistita e statuto ontologico dell'embrione. I primi sette giorni*, in AA. VV., *Fecondazione assistita. Una proposta di legge da discutere*, Roma 1997) scrive:

«Circa l'inizio dello sviluppo del nuovo essere (definito genericamente 'concepito') l'opinione diffusa tra i biologi pone questo evento nella fertilizzazione dell'ovocita, processo divisibile in vari stadi, ma che si svolge in un lasso relativamente breve di tempo e che dà luogo comunque ad un 'evento': il possesso, nell'entità che si è formata, di una informazione genetica unica e irripetibile. Volendo precisare il momento culminante all'interno di questo processo l'opinione dominante identifica nello stadio detto anfigmisi, l'inizio della nuova 'entità' o 'essere' a questo stadio dello 'zigote'».

Per Bompiani, pertanto, l'inizio della vita si colloca nel momento finale della fecondazione, l'anfigmisi: la mescolanza degli elementi ereditari che si attua, nella riproduzione sessuale, con la fecondazione, cioè con la fusione dei pronuclei dei gameti maschili e femminili. Gli appunti di Arnone ci dicono che altri problemi scientifici che lo interessavano da vicino erano la demografia, l'alimentazione, la genetica.

I film di Arnone.

Arnone ci lascia una raccolta di circa duemila film italiani e stranieri che si snodano in uno scrupoloso elenco alfabetico, da Allen ad Antonioni, Argento, Avati, Bellocchio, Bergman, Bertolucci, Blasetti, Bolognini, Brooks, Buñuel, Chabrol, Clair, Comencini, De Palma, Eastwood, Fellini, Ford Coppola, Hitchkoch, Kramer, Kubrich, Monicelli, Olmi, Polanski, Risi, Scola, Tornatore, Wilder, Zampa, Zeffirelli.

Accanto ai film, un'ampia enciclopedia sul cinema mondiale in 5 volumi (AA. VV., *Cinema e film*, Curcio, Roma s. d.).

Cucina e dietetica.

Da buongustaio e ammiratore della buona cucina, Arnone era attento alle ricette nuove ed elaborate; ne ricercava le origini e ne studiava la evoluzione nel tempo. Le mode culinarie si spostavano con le migrazioni, i commerci, ma anche con la politica, l'arte. I molteplici contatti tra Italia e Francia favorirono il progresso della cucina francese da secolo XVI in poi.

Annota Arnone:

«L'influsso dell'Italia (Firenze, Milano, Venezia) era palese sia nei piatti – il gallo al vino e il consommé sono di origine italiana – sia nelle usanze, con l'introduzione dei bicchieri di vetro e della forchetta. Particolarmente rilevante fu il ruolo della moglie di Enrico II, la fiorentina Caterina dei Medici, che promosse l'uso delle stoviglie di porcellana, l'abitudine di far mangiare uomini e donne nella stessa tavola e l'introduzione dell'uso dei fagioli.

Era proverbiale la voracità di Luigi XV (1638-1715). Durante un banchetto nel suo palazzo di Versailles, egli arrivò ad ingurgitare quattro minestre, un'insalata, un fagiolo, una pernice, una coscia d'agnello e varie portate di dolci, frutta e confetture».

Interessavano Arnone anche gli aspetti legati alla dieta; fra gli appunti sparsi, vi sono annotazioni particolareggiate sul bilancio idrico, sul metabolismo dei glicidi, sul bisogno calorico, sulla dietetica applicata, sui regimi dietetici, ma anche sugli errori e miti dell'alimentazione, sulle proprietà nutritive dei vari alimenti; e, inoltre, da buon medico, annotazioni sullo shock, sull'edema, sui problemi dell'apparato digerente, sull'ittero.

L'interesse e la fantasia di Arnone si esaltano quando la cucina, la storia cittadina e le esperienze di sofferita umanità s'incontrano. Intendo riferirmi agli stili alimentari degli zolfatari e al rito dello *schiticchio* del sabato sera.

In vista di una cena, *U schiticchio du surfararu*, egli si documenta scrupolosamente (cita Mottura, Pirandello, Rosso di San Secondo, Leonardo Sciascia, Mario Farinella, ma anche Mario Zurli, Giovanni Ruffino, Marina Castiglione). La cena si tenne il 15 marzo 2000, presso la trattoria Anzalone di San Cataldo per l'Accademia Italiana della Cucina.

In quella occasione, Mario Arnone sintetizzò le riflessioni che aveva raccolte in un suo studio: *Zolfare e zolfatai. Il mangiare sul lavoro e lo schiticchio del sabato sera. Ricordi e considerazioni.*

«Secondo Lévi-Strauss, fra tutti i comportamenti il modo di mangiare è quello che gli uomini scelgono più frequentemente per affermare la propria originalità, di fronte agli altri. La cucina, mentre da un lato resta connessa al versante naturale dell'uomo, dall'altro ne testimonia il versante culturale, enfatizzandone in sommo grado il carattere simbolico. Per cui, stante il riconosciuto valore simbolico della realtà umana, la cucina è un canale privilegiato per intender la nostra storia (A. Buttitta, in "Nuove Effemeridi", n. 10, 1990, pp. 51-54).

Esiste, inoltre, un rapporto tra cibo e linguaggio, in quanto entrambi si affidano a regole indiscusse assimilate sin dall'infanzia, condizionati entrambi dall'ambiente, dalle situazioni sociali, culturali e religiose. Linguaggio e alimentazione, infatti, sono stati definiti da Mircea Eliade degli atti 'ostentatori', ossia un sistema di simboli che favoriscono i processi di identificazione di un gruppo.

Ecco perché sembra utile e opportuno individuare usi, costumi, abitudini, compresi quelli alimentari, di un gruppo di lavoratori, gli zolfatari, che hanno avuto nella nostra storia di Sicilia, il ruolo di importanti protagonisti di quella che venne chiamata la civiltà dello zolfo. Per le grandi trasformazioni che indussero in molte comunità isolate spingendole in avanti nello sviluppo non solo sociale, ma anche culturale. Amo affermare che, nella mia città, Caltanissetta, non sarebbe stato possibile uno sviluppo culturale, quale quello che Sciascia definì come presente in una città simile ad una 'piccola

Atene', senza la civiltà dello zolfo e quella del grano duro, e pertanto senza gli operai delle miniere e i contadini produttori di grano. E se ad un certo punto iniziò un lento degrado della città, questo avvenne con l'esaurirsi di queste due fondamentali fonti produttive, e con l'estinzione di queste due classi lavoratrici.

Ripercorrere pertanto modi di vita, stili di vita compresi quelli alimentari, comportamenti sociali di questi gruppi sembra utile per recuperare una memoria da utilizzare per la strutturazione di nuovi valori ispirati a quelli positivi del passato. Non certo per tentare l'impervia e assurda avventura del loro ripristino, ma per farne modelli da adeguare alle esigenze del presente. Per far tesoro, insomma, di quella cultura.

Cominciamo col chiederci che cosa è stato lo zolfataio, l'operaio che, per un lunghissimo periodo, è stato uno dei protagonisti della economia e della civiltà dello zolfo. Serviamoci, per tentare di definirlo, di quello che dello zolfataio è stato detto da tecnici, artisti, poeti, scrittori, memorialisti, nel modo in cui lo hanno conosciuto.

Cominciamo con il giudizio del primo direttore della Regia Scuola Mineraria di Caltanissetta, Sebastiano Mottura: "Dedito a una vita di sacrificio e di fatica, isolato per intere settimane dal mondo, separato per più giorni dalla famiglia, l'operaio della miniera in Sicilia vuole ad ogni costo i suoi giorni di riposo e le sue feste; talora in questo è troppo spendereccio e cerca di compensare le durezza della vita di operaio, nella settimana, con un certo benessere e coi piaceri che più ama, nei giorni che è al paese.

Noncurante dei pericoli, ai quali è continuamente esposta la sua vita, conta poco questa per sé e per gli altri, anche quando è fuori dalla miniera; e malauguratamente spesso si lascia trascinare dall'impeto dell'animo a sacrificarla. Ma è per sua natura generoso, mai vile; affronta a viso alto dieci avversari, non soverchia col numero i deboli. Trattato bene, si affeziona a chi lo rispetta, a chi lo stima, ed è capace di ogni atto di coraggio; trattato con sprezzo e durezza, si ribella e si vendica. Riconosce la superiorità di chi vale più di lui, e pur coi suoi difetti, che l'istruzione mitiga, è un operaio di cui si può fare quello che si vuole, sapendolo trattare. Chi ne dice male, non lo conosce".

Scrive Leonardo Sciascia nell'articolo Civiltà dell'uomo solo di presentazione di Tuttitalia. Enciclopedia dell'Italia antica e moderna. Sicilia, Vol. II, De Agostini, Novara 1962, pp. 539-41: "E molti dei contadini che prima davano alle messi quella purezza quasi incredibile, nettandole con infinita costanza di ogni filo d'erba, sarebbero diventati zolfatai: gente che fuori della zolfara, la sera di ogni giorno e nelle giornate di festa, avrebbe dato alla vita della Sicilia un nuovo ritmo, un diverso senso. Nasceva dal contadino, l'operaio: un tipo umano diverso, nuovo: greve della tragedia giorno dopo giorno vissuta nella zolfara e al tempo stesso pieno di gioia di vivere: arrisicato, pronto di mano, rissoso là dove il contadino era prudente, paziente, rassegnato a subire l'offesa o a vendicarsene silenziosamente, oscuramente; fanatico dell'amor proprio, vivace e inquieto negli amori; solidale con gli altri nella sofferenza, nella pietà, nello sdegno; scialacquatore, amante del buon piatto e dell'abbondante vino, delle feste rutilanti e fragorose, delle superflue cose che adornano la casa e la vita. Una società remota e chiusa che per secoli non aveva prodotto che qualche isolato studioso di vecchie carte, qualche sparuto erudito, si preparava così a produrre finalmente l'artista, il poeta. Pirandello, diciamo; Rosso di San Secondo; Nino Savarese e Francesco Lanza: scrittori di questa Sicilia della zolfara, per secoli chiusa alla storia come le vene dello zolfo nella profondità della terra. La zona di cui parliamo è insomma quella del feudo e della zolfara".

È ancora di fortissimo impatto emotivo la scena della sintesi drammatica Il re della zolfara, così come sintetizzata da Francesco Flora nella sua Introduzione al Teatro di Rosso di San Secondo: “Una rivolta degli zolfatari è domata dal padrone con un richiamo ad uno stato di fatale disgrazia ch’egli ha in comune con essi. “È il destino! È il nostro destino! È quello il nostro nemico. Ci schiaccia, ci frantuma e non ci lascia scappare, ci tiene incatenati. Io vi domando che dobbiamo fare. Lo chiedo a voi che cosa si può fare. Se volete ammazzarmi, ammazzatemi; se volete bruciarla, bruciatela; ma se ora avete ben compreso che nessuna delle due cose può essere utile e giusta, allora non vi resta che tornare a lavorare”. Rosso così descrive le reazioni degli zolfatari: I volti degli zolfatari, finito il primo impeto che li accendeva, hanno ripreso il colorito bruno giallastro abituale. Silenzio. Negli occhi degli zolfatari si legge chiaramente l’incertezza, il dubbio, la titubanza. Guardando il padrone stupiti e scorati nello stesso tempo.

È un uomo come loro il padrone, un uomo che soffre, piange, si dispera come loro! Egli suda, si agita e quasi chiede perdono a loro poverelli: il re della zolfara è schiavo della zolfara come tutti loro!

Tutta l’eccitazione di cui era piena l’atmosfera della stanza e che pareva dovesse da un momento all’altra scoppiare, ora è caduta ed è uno spossamento pieno di sconforto sopravvenuto. Credevano di aver un nemico di fronte col quale poter lottare, che avrebbero potuto forse sconfiggere. Ma Sabucia non è un nemico, Sabucia non è un despota: è uno schiavo come loro. Con chi si dovrà combattere allora? Con chi? Con chi? – È lo stesso che voler sbattere la testa contro il muro per rompere il muro – ha detto Sabucia. È così? È proprio così?

La massa ribelle esce, stringendosi per l’angusta porta e si riversa sul piazzale. Muta, disfatta, vinta, disfatta. Ha veduto da vicino il re! Nessuno dunque è potente nella vita? Torna la massa ribelle, pei cento buchi della montagna, dentro la terra, torna rassegnata al suo destino...

Attenderà la zolfara che l’oro della Banca la puntelli? E basterà quell’oro a trattenere le forze della terra? E c’è forza umana che nella vita possa dire “Io vinco”? Gli zolfatari, già nelle buie gallerie spaventevoli, accompagnando col respiro asmatico la picconata dentro il buco dove esploderà la dinamite, sentono ora la potenza dell’Invisibile a cui ogni altra potenza è irrisione».

E infine il poeta Mario Farinella nella sua prima raccolta di poesie del 1951 *Tabacco nero e terra di Sicilia*:

“Compagno zolfatario.

*Quanta Sicilia dolora nei tuoi occhi,
ora che nel giorno sbiadisce il sole
freddo e giallo che scavasti
nel buio della terra:
Zolfo sole morto
sull’erba saziata di caldo e calpestata.
Tu non sai il sole,
compagno zolfatario,
e le cose della vita
che portano calura e hanno voce.*

*Solo la lampada che tieni nel ritorno
illumina il tuo mondo:
un passo dopo l'altro
prima della notte
e due scarpe aperte
nel breve cerchio della luce
che macchia il nero della strada.
La ruota del carretto sullo stradone
è sempre il cuore che batte
senza memoria
nella notte di Sicilia.
Ma quanto pane sognano i tuoi figli,
compagno zolfatario”.*

E ancora, ecco quel che scrive Mario Zurli (un uomo che ha vissuto molti anni della sua vita lavorativa nelle strutture minerarie, vicino ai minatori e alle loro famiglie), quando, dopo aver descritto gli aspetti negativi della condizione del lavoro, afferma: “In mezzo a questi aspetti negativi, il senso di dignità e dell’orgoglio dei minatori non fu mai intaccato. In loro era quasi innata una forza interiore, che consentiva di resistere con fierezza a tutte le circostanze avverse. Era come se, dentro di loro, convivesse, in piena tranquillità, il doppio sentimento amore-odio il quale permetteva di vivere sia nel dramma che nella gioia, alla stessa maniera. Ed è sempre così che rivedo i minatori, gonfi di dolore, racchiusi nel loro silenzio profondo, lo sguardo fisso come due lance a trafiggere tutto e tutti allorquando si verificava una disgrazia grave per qualcuno dei loro compagni. Li rivedo quando, sospeso il lavoro in segno di lutto, si radunavano sul piazzale dinanzi agli uffici, ricoperti di polvere di zolfo, gialli come un uovo, specie i martellisti, tutti in attesa che dall’interno arrivasse il malcapitato, avvolto nelle vecchie coperte militari, per trasportarlo al posto di soccorso Inail, vicino alla miniera, dove veniva allestita la camera ardente. Sembrava come se tutti avessero perduto la parola. Il silenzio era assoluto. Un grande senso di commozione e di dolore impresso nei volti pallidi e stanchi di ognuno di loro. Una città intera piangeva la scomparsa di un altro zolfataio.”

Per tornare al carattere dei minatori – continua Zurli – debbo porre in evidenza quel connubio amore-odio che, per quanto fu di mia conoscenza, certamente doveva albergare dentro la loro anima. Diversamente non è possibile spiegare la rabbia e l’odio, che trasparivano dai loro volti in situazioni drammatiche, come quelle prima descritte, e la gaiezza, il sorriso spontaneo e fluido nel momento in cui, tutte le domeniche, quasi tutti i minatori erano presenti, puntualmente, in piazza Garibaldi. Il vestito era quello della domenica: barba rasata, baffi alla perfezione e, su e giù, strata ranni e collegiu, parlando del più e del meno, quasi sempre di lavoro ma, almeno per quelle ore, lontani dalla miniera”..

Questo è lo zolfataio che incontrai durante la mia attività professionale (ho vissuto quei momenti di dolore quale medico al posto di soccorso della miniera Trabia Tallarita tra Riesi e Sommatino, avevo fatto parte delle squadre di soccorso durante il breve periodo di mia attività professionale presso il soccorso di quella miniera), l’ho incontrato ferito o con i polmoni bruciati dai gas tossici nelle corsie dell’ospedale, dove svolgevo l’attività di medico: questo lo zolfataio che incontrai durante la mia militanza politica quale iscritto e poi dirigente nelle sezioni politiche del PCI.

Ma anche questo zolfataio incontrai a tavola nelle taverne e nelle putii di vinu molte decine di volte, in anni in cui imparai moltissimo attraverso la lunga frequenza con essi in molti anni di lotte civili e sociali della mia città, Caltanissetta, e da questo zolfataio imparai la serietà e l'impegno della politica, imparai la fascia di comportamenti fieri e virtuosi, imparai persino il pudore dei fatti privati e anche il coraggio degli atteggiamenti pubblici, e, non sembri retorica, la serietà nella ricerca e negli studi.

Quali erano i suoi 'stili alimentari'? Nel caso degli zolfatai, il mangiare sul lavoro è caratterizzato da un elemento condizionante: la distanza della miniera dai centri abitati in cui risiedeva il minatore, insieme alla talvolta completa assenza dei collegamenti stradali (fatta eccezione in qualche caso del camion che al mattino raccoglieva i lavoratori per trasferirli da un punto di raccolta alla miniera) impediva il rientro quotidiano a casa, per cui era preclusa l'assunzione del cibo in famiglia, obbligando il lavoratore a trovare alloggio di fortuna presso lo stesso impianto minerario, e in condizioni assai precarie di accoglienza, sia dal punto di vista igienico che da quello dei più elementari conforti. L'assenza assoluta di mense nei luoghi di lavoro (esse comparvero soltanto dopo il passaggio della gestione privata degli impianti alla mano pubblica) obbligava, inoltre, le famiglie a predisporre povere colazioni per l'assunzione del cibo sul posto di lavoro, dal momento che il pranzo in famiglia era quello praticabile la domenica, al rientro settimanale, e con in tasca la paga settimanale. Perché solo la domenica, e non anche il sabato, giorno di paga e di rientro? Perché il sabato era per lo più destinato allo 'schiticchiu', cioè alla riunione in bettole o taverne con i compagni di lavoro, attorno al vino.

Lo schiticchiu assumeva, per i motivi che cercherò di illustrare in seguito, il significato di una sorta di rituale obbligatorio, nel quale veniva cementata la forte socialità del gruppo, nonché la "resa dei conti" sui disguidi e sulle violazioni che il gruppo aveva registrato durante i tempi di lavoro. È opportuno ricordare che le condizioni di lavoro erano estremamente rischiose, per quanto attiene la salute, e spesso anche la stessa vita e la sopravvivenza, per cui appariva necessario evitare ogni comportamento che non tenesse conto dell'obbligo di solidarietà, della necessità di tener lontana ogni inutile personale competitività nell'interno del gruppo, nonché della utilità di rendere comune ogni informazione, che potesse essere utilizzata per il sodalizio del gruppo.

Al lavoro il pasto, "rapido e povero, preparato a casa dalle mogli (maccicuni), spesso trasportato e conservato in un semplice strofinaccio (mappina)" veniva consumato "durante alcune pause non strettamente programmate (a cuntun nostru), durante le quali ci si poteva lavare con l'acqua del bummulu lasciata a scaldarsi nei pressi di qualche pipaloru (punti di zolfo fermentante)"; "il poco che si era portato da casa era pane e una sarda salata (lu pani e 'na sarda), lattuga (lattuca), un cocomero (culazzata), olive (aulivi), una cipolla (na cipudda). Chi provenendo da un paese non raggiungibile a piedi, dormiva in miniera era invece costretto a procurarsi erbe spontanee nei campi per accompagnarle con il pane". Tipica dei surfarara era la consuetudine di intingere la sarda nello zolfo fuso per facilitarne la cottura: si sigillava tutta, si incrostava completamente (di zolfo).

La storia dell'alimentazione ha un suo sviluppo, che viene scandito dai condizionamenti economici, dai procedimenti e dagli sviluppi della produzione degli alimenti, da prescrizioni religiose, dagli assetti fondiari, dalle colture e dalle differenti tecniche agricole, dalle differenze di ordine sociale, dalle modificazioni dei gusti e degli stili alimentari ecc.

A proposito del condizionamento indotto dalle differenze di ordine sociale, è opportuno ricordare come tali differenze siano fondamentali: i ricchi, “mangiatori di pane bianco” e “carnivori” consumano molto di più dei lavoratori della terra anche pesce, uova, salami, latticini, paste, olio, vino.

La letteratura degli studi storici sull'alimentazione è ricchissima di studi sulle differenze alimentari di ordine sociale. Basti citare gli studi di Massimo Montanari su La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa, La cucina italiana. Storia di una cultura, di A. Capatti e M. Montanari, La fame nella storia, a cura di R. J. Rotberg e T. K. Rabb, per convincerci come le differenze sociali e i rapporti economici hanno determinato preferenze alimentari, stili, gusti. Dal Medioevo in poi è stato possibile documentare come “il consumo di carne si era attestato come status-symbol del privilegio sociale: nobili e borghesi ne avevano fatto il principale (seppur non unico) segno distintivo del loro regime alimentare”; come la carne non era affatto una rarità sulle mense contadine del ‘Tre- ‘Quattrocento, sino a quando almeno rimase aperto l'accesso a boschi e foreste ai contadini, che utilizzarono tale accesso per procurarsi le carni alimentari (cinghiali, maiali, selvaggina) con la caccia. Si attenuò la presenza della carne sulla tavola contadina quando fu limitato l'uso di boschi e foreste e introdotto il concetto di “riserva” da parte dei ceti dominanti, per cui l'uso di carni rosse fu drasticamente limitato, per lasciare il posto alle carni bianche, ottenute attraverso allevamenti e domesticazione di volatili o altri animali (galline, oche, conigli, pecore, capre), che la comunità contadina riusciva a realizzare”.

Perché questi riferimenti? Per mostrare le ragioni per cui sulla tavola operaia dell'Ottocento e del Novecento fossero prevalenti le carni ovine, mentre dei bovini fosse prevalente il consumo di residui e frattaglie dei bovini, destinati al consumo delle classi subalterne, mentre ai ceti dominanti erano destinate le carni più nobili. Ma torneremo su questo aspetto.

La tavola del sabato sera. U schiticchiu du surfararu.

La tavola dello schiticchiu veniva convocata sabato sera. Eccone la descrizione. Nella cucina siciliana non esiste tradizione di antipasti. Essi non erano presenti neanche nella cucina ‘ricca’. La maggior parte dei piatti che oggi si vedono presentati come antipasti, rappresentavano nella cucina ‘povera’ come un intermezzo (l'entramé del dialetto siciliano) o come contorni. Al massimo potevano trovarsi a tavola un gruppo di cibi, per i quali veniva adoperato il termine isca di viviri (letteralmente ‘esca per bere’), o anche vucativi (espressione ‘vocativi’ quasi ad esprimere il richiamo a cibi aperitivi o che sollecitano la sete di vino. Questi erano l'anciovi (acciughe e sarde salate); l'aulivi, olive verdi e nere, ben salate; i carduna, cardì con gusto amarognolo, da consumare crudi e bagnati nel sale; il pruppu vugghiùtu, polipo lessato; semi secchi come la càlia, ceci abbrustoliti e tostati; le favi caliatì, fave tostate in forno; a siménza, semi di zucca essiccati, salati o lievemente tostati.

Il menu era costituito da un primo piatto, consistente in un piatto di legumi: minestra di lenticchie, brodo con ceci, macco di fave, con o senza pasta. Per maccu si intende un piatto costituito da fave secche, fatte cuocere a lungo, insieme a finocchietti, finché le fave non si riducono a poltiglia, cioè fatte maccare, termine del tardo latino che significa schiacciare. Di un secondo piatto consistente o in trippa con sugo e formaggio, ovvero a stricasale, e poi carmagnola o garri (con quel termine si intendono tutti i garretti degli animali, e, per estensione, tutte le parti cartilaginee dell'animale), di cui si consumano

le cartilagini rese tenere dalla cottura prolungata). Talora la stigliola, piatto costituito da un avvolgimento di budelline di agnello o di capretto e soltanto questo, ovvero avvolgimento di budelline attorno ad un ripieno di trito d'aglio, prezzemolo, formaggio pecorino a tocchetti e uova sode affettate. Sulla tavola talora potevano trovarsi anche lo zinènu, zirènu o ginènu, che non è altro che la prima parte dell'intestino tenue dei bovini; talaltra u gaudùmi o caudùmi, termine che indica genericamente tutte le interiora commestibili dell'animale (deriva dal greco cholàdes (koladeV), con il significato di budellame, trippe, intestini), nonché altre interiora usate nella cucina 'povera': 'a vrina (mammella), 'u gargianili (mandibola), 'u lattuniddu (ghiandole salivari).

Risulta chiara la prevalenza delle interiora nella cucina operaia, come residuo dello storico stile alimentare che destinava ai ceti poveri le interiora e i tagli peggiori della carne bovina, e ai ceti ricchi le parti più nobili di dette carni.

Per quanto attiene ad altre carni erano presenti frequentemente la carni ovine (di pecora o capra), la pecora come agnidduzzu, poi agneddu, e dopo ancora agnidduni; infine finalmente pecora, le cui carni non sono gradite. Il montone viene allevato solo per far razza. Il crastu o crastatu è l'agnello castrato e destinato all'ingrasso veloce: è noto come crastagneddu.

A proposito delle carni è da ricordare come si sia determinata storicamente la diffusione delle carni ovine, anche in Sicilia. Gi interventi di deforestazione o di utilizzazione di vaste aree boschive per dar posto ad aree coltivabili lasciarono il posto a vasti prati naturali, terreno propizio alle pecore più che ad altri animali. D'altronde di questi animali aveva bisogno l'industria laniera, che fu settore in espansione anche in Sicilia, anche se in quantità minore che in altre parti d'Europa. Per cui nei secoli XIV e XV gli ovini divennero di moda nella società urbana, anche se non li si stimava granché dal punto di vista alimentare (si leggeva allora che la loro carne è adatta solo a persone dai gusti poco raffinati). Il desiderio di mangiar carne fresca infine indusse gli strati popolari delle città italiane ed europee ad "adottare" la carne di pecora.

Altra presenza sulla tavola degli zolfatai è quella del baccalà fritto o alla pastetta. Il baccalà e lo stoccafisso costituiscono presenza frequente nella cucina popolare, perché il pesce viene considerato come il surrogato della carne. L'uso del pesce come surrogato della carne nasce in epoca medievale, per motivi di ordine religioso. Ad una società di 'carnivori', l'autorità ecclesiastica impose la normativa del 'digiuno' quaresimale e di quello da rispettare nei giorni di passione e morte di Gesù, cioè il venerdì. Tale normativa che investiva all'inizio soltanto le comunità monastiche e religiose, si estese successivamente a tutti i fedeli. Se si considera che la astensione dalla carne riguardava un periodo di almeno 140-160 giorni all'anno, si presentò la necessità di cibi alternativi che vennero individuati nei legumi, nel formaggio, nelle uova e nel pesce. I motivi della scelta dell'astensione dall'uso della carne erano legati non soltanto ai motivi penitenziali, che obbligavano alla rinuncia ad un significativo piacere quotidiano, ma anche alla necessità di ostacolare la persistenza di una immagine 'pagana' del consumo della carne (si ricorda che quella religiosità affidava al sacrificio di animali e al loro consumo rituale notevole significato), e alla convinzione che il consumo di carne favorisse l'eccesso di sessualità, grande nemico del perfetto cristiano, il pesce entrò nella cucina popolare non subito, dal momento che si trattava di alimento rapidamente deteriorabile, e perciò con valore economico elevato, ma successivamente, quando alla fine del '400 fu introdotta la 'salagione' per la conservazione del merluzzo,

rendendone meno costoso l'acquisto, il pesce rimase il surrogato della carne perché 'cibo leggero', che non riempie, e pertanto non raccomandabile a chi deve fare i conti con la fame quotidiana. Tuttavia entrò nell'uso popolare perché prodotto ricco di proteine capace di sostituire la carne, insieme ai legumi, per il loro contenuto proteico. Il pesce salato infine restò nello stile alimentare delle classi popolari, al di là delle motivazioni religiose che lo avevano lanciato.

Al pranzo si accodavano come contorni carduna e cacocciuli (carciofi lessi o arrostiti) e esso si concludeva con ravanella (ravanelli), accia, (sedano) e finocchi. Ma perché non la frutta?

Per spiegare le ragioni della conclusione della cena con radici e non con la frutta, bisogna rivisitare il concetto di parallelismo tra cibi e società, fra gerarchia degli alimenti e gerarchia degli uomini, quale si era radicata nella cultura e nell'immaginario del potere. Fra le varie classificazioni dell'ordine naturale del mondo – informa Montanari ne La fame e l'abbondanza: “larga fortuna aveva avuto quella che descriveva gli esseri viventi – piante e animali – come anelli di una catena verticale, o come gradini di una scala. Per quanto riguarda il regno vegetale, intermedio tra il minerale e l'animale, si riteneva che bulbi e radici, essendo a più stretto contatto con l'elemento terragno e avendo la parte commestibile affondata nel suolo, occupassero i posti più bassi; poi venivano le erbe, gli arbusti e infine gli alberi, i cui frutti svettavano nel cielo assieme ai rami e alle fronde. La maggiore nobiltà di questi prodotti (i frutti degli alberi) rispetto ai bulbi e alle radici, era giustificata non solo in senso metaforico, con riferimento alla minore o maggiore vicinanza al cielo, ossia alla divina perfezione, ma anche in termini scientifici: si pensava infatti che la 'digestione' del cibo da parte delle piante, vale a dire l'assimilazione dei poteri nutritivi, avvenisse con tanta maggiore compiutezza, quanto più la pianta si spingeva verso l'alto, consentendo di perfezionare il processo. Analogamente i volatili erano posti al vertice dell'universo animale”. Questo immaginario spiega come i frutti degli alberi siano stati destinati ai signori e le radici ai contadini. La presenza delle radici nella cucina povera può essere accreditata a questo residuo culturale.

Il dominio del vino. *Il rituale della cena del sabato sera, lo schiticchiu, è dominato dalla presenza degli zolfatai e soprattutto dal vino. Che partecipa del rituale come personaggio principe, per complesse simbologie che attorno ad esso si accompagnano, dal momento che il vino del tavolo della taverna non è soltanto bevuto, ma è anche 'giocato'. Ma questo non solo perché nella storia delle civiltà, l'immaginario carica il vino di diversi significati, trasformandoli in riti e miti, come accade ormai da millenni, ma perché ha accompagnato e continua a farlo ancora oggi, ogni esperienza complessa umana, attorno a tradizioni che in modo vario celebrano i misteri del vino. Ma un significato prevalente esso assume nel mondo mediterraneo, dove è insieme segno e simbolo di amicizia fra gli uomini, ma talora fra gli uomini e gli dei o fra l'uomo e Dio. Cosa c'è in aggiunta su quel tavolo di cui stiamo parlando? In più c'è un valore che attribuisce al vino la capacità di trasformare alcune persone in amici, con i quali condividere la bevuta, o anche di trasformarli in rivali da tenere esclusi dal consumo. Questo valore viene aggiunto con il cerimoniale complesso del tocco.*

Il termine toccu deriva da tucari, cioè tirare a sorte per mezzo di un numero, con il quale si stabilisce chi debba avviare il gioco. Nel tocco, si mette a ghiochu una quantità di vino pagata da tutti. Dopo di che si tira a sorte, sommando le dita che hanno partecipato al tocco, e facendo la conta. Sarà individuato così la prima delle tre figure che devono condurre il gioco: il patruni d'uscita (padrone d'uscita), il quale nomina

un patruni (padrone) e un sutta (un sottostante o sotto). Però prima di fare le dette designazioni il patruni d'uscita fa valere i suoi diritti, che consistono nel bere e nel riservarsi una o più eventuali bevute. Se decide di bere, versa nel suo bicchiere la quantità di vino, cui può essere aggiunto, durante la bevuta, altro vino versato nel bicchiere, senza staccare però il labbro dal bicchiere (viviri a cannulicchiu). Se rinuncia a bere, può tuttavia riservarsi una bevuta con tutti i diritti del gioco (mi riservu na vippita cu tutti i me diritti). A questo punto è il patruni che invita a bere alcune persone, ma è il sutta che decide se le persone proposte possono bere, o se invece debbano essere autorizzate altre in sostituzione di quelle proposte. Se accetta la proposta del patruni, dice 'po' biviri', se invece sostituisce i destinatari, afferma 'e bivi Minicu e Turiddu'.

Appare chiaro come attraverso la sapiente utilizzazione di questi poteri articolati, si possono avvantaggiare alcuni e, di contro, impedire ad altri di bere, pervenendo così alla individuazione di amici da ammettere alla bevuta e a rivali da punire con il rifiuto della bevuta. A questi eventi possono essere attribuiti significati riferiti a contrasti nel gruppo che devono essere censurati o corretti, o favorire soluzioni mediate nei casi in cui è necessario rafforzare la solidarietà di gruppo. Nelle molteplici varianti del gioco si possono utilizzare tutte le strategie, che in ultima analisi pervengono a strutturare meglio il gruppo o a sanare eventuali fratture che nel gruppo per vari motivi abbiano potuto indebolire il sodalizio di gruppo.

Sono eccezionali i casi in cui il gioco abbia potuto essere utilizzato per ragioni diverse da quelle descritte, e, ove qualcuno alla fine fosse rimasto in secco, la conseguenza era soltanto quella di beffare quello che fosse rimasto urmu (cioè come l'albero o il legno dell'olmo, secondo l'interpretazione di alcuni etnoantropologi, con cui si designava chi non avesse ricevuto una divisione ereditaria, oppure in relazione all'albero dell'olmo, sotto il quale, nell'Occidente medievale, si esercitava la giustizia dei giudici senza tribunale).

È utile segnalare come chi avesse lasciato il bicchiere di vino sul tavolo, avrebbe corso il rischio di esserne privato, essendo considerato quel bicchiere come vippita abbannunata (bevuta abbandonata).

Ripercorrere le memorie di una civiltà ricca e preziosa come quella rappresentata dalla zolfare e dagli zolfatai, ci aiuta intanto a valutare come ancora validi quei valori, che colla presente memoria ho tentato di fare rivivere, con il riaffiorare con avvolgenti nubi di nostalgia un mondo scomparso, ricco di valori positivi, ricco di uomini veri e di lavoratori fieri e orgogliosi. Per i quali ambiremmo il ritorno, anche se in forme nuove aggiornate. I tempi che viviamo sono tali che dobbiamo invocare questi ricordi per trovare la forza di uscire dai dubbi e dalle paure del presente.

Ancora una volta il nostro zolfataio ci può suggerire etiche politiche necessarie per uscire dalla crisi».

Per dare un'idea documentata del lavoro scrupoloso di studio e di ricerca che stava alla base dei suoi lavori, trascriviamo la bibliografia da lui fornitaci per quest'ultimo saggio; si precisa che tutti i libri indicati fanno parte del "fondo Arnone" della nostra Biblioteca:

Antonino Buttitta, *I sapori di una cultura*, in "Nuove Effemeridi" n. 10, Palermo 1900.

A. Capatti-M. Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Laterza, Roma-Bari 1999.

Marina Castiglione, *Parole del sottosuolo. Lingua e cultura delle zolfare nissene*, Univ. Palermo 1999.

Giuseppe Coria, *Profumi di Sicilia. Il libro della cucina siciliana*, Cavallotto, Catania 1982.

Michele Curcuruto, *I signori dello zolfo*, Lussografica, Caltanissetta 2001.

Salvatore D'Onofrio, *Il tocco*, in "Nuove Effemeridi", n. 37, Palermo 1997.

Emilio Faccioli, *La cucina*, in "Storia d'Italia. I documenti 5", Einaudi, Torino 1973.

Mario Farinella, *Tabacco nero e terra di Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1951.

Tullio Gregory, *Vino, storia religiosa e sociale*, Il Sole 24 ore, 17 ottobre 1999.

C.Lombardo e A. Lo Maglio (a cura), *Storie di Zolfara*, ARCI, Caltanissetta 1996.

Massimo Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1988.

Massimo Montanari, *La fame e l'abbondanza*, Laterza, Roma-Bari 1993.

Francesca Ponticello, *L'industria mineraria dello zolfo in Sicilia*, Lussografica, Caltanissetta 1999.

Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1880 al 1970*, Sellerio, Palermo 1987.

Rosso di San Secondo, *Teatro*, Bulzoni, Roma 1976.

R.I. Rotberg-T.K. Rabb (a cura), *La fame nella storia*, Editori Riuniti, Roma 1987.

Vito Teti, *Le culture alimentari nel Mezzogiorno continentale in età contemporanea*, in *Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione*, Einaudi, Torino 1998.

Mario Zurli, *Luci e ombre di miniera*, Lussografica, Caltanissetta 1997.



LUIGI MONACO
 “BUONO, DOTTO E CARO AMICO”

Uno dei meriti di Mario Arnone è quello di aver salvaguardato la memoria di Luigi Monaco e le sue ‘cose’ più care, i libri e i manoscritti.

La Biblioteca delle Biblioteche “Mario Arnone” accoglie 436 libri sicuramente appartenuti a Luigi Monaco e un altro centinaio probabilmente appartenuti a lui. Li ha custoditi gelosamente per alcuni decenni suo nipote Mario Arnone, che li ha consegnati alla Società Nissena di Storia Patria assieme alle migliaia dei propri. Di essi costituiscono la parte storicamente più preziosa.

Luigi Monaco è caro alla memoria dei Nisseni che ne hanno onorato degnamente la memoria intitolandogli una scuola media e un bel viale, quello che congiunge la città al suo presidio ospedaliero. Egli era zio di Mario Arnone poiché aveva sposato Rita Elena Arnone, sorella di Arturo Leonardo Arnone, papà di Mario.

Monaco era nato nel 1892 ad Enna, allora Castrogiovanni; probabilmente il cognome della famiglia era Lo Monaco, divenuto successivamente Monaco (come lascia intendere una firma autografa del 21 giugno 1920 sul frontespizio di un libro di Corrado Barbagallo, *Giuseppe Fraccaroli e l'opera sua*, Zanichelli, Bologna 1919 [n. 7.868 dell'inventario] *Luigi (Lo) Monaco 21/06/20*).

Monaco fu ‘il preside’ per eccellenza; dal 1935 al 1937 ricoprì questo incarico presso l'Istituto Magistrale “IX Maggio” di Caltanissetta, quando vi insegnava Vitaliano Brancati e lo frequentavano Leonardo Sciascia e Stefano Vilaro. Prima di diventare preside del Magistrale aveva insegnato italiano e latino al Liceo Classico “Ruggero Settimo”, dove tornò come preside nel 1937, conservando quell'incarico fino alla sua morte (13 novembre 1958).

I coniugi Monaco ebbero una sola figlia, Lucia (1927-2016), che sposò a Palermo Benito Camillo, da cui ebbe tre figli: Luigi, Mario e Amalia. Lucia è stata la custode della memoria paterna; il padre le aveva raccomandato di non pubblicare alcun suo manoscritto. Lucia mantenne fede a questa volontà del proprio genitore. Le ragioni per cui Luigi Monaco non volle che si pubblicassero i suoi manoscritti neppure postumi non le conosciamo; possiamo supporre che tale scelta era coerente con il suo stile di vita: vivente, non volle mai pubblicare nulla; qualche suo scritto apparve firmato con uno pseudonimo. Forse la scelta fu determinata da una sua profonda disillusione per essere stato sottoposto a processo di epurazione per i suoi trascorsi da fascista (vedi lo studio di Sergio Mangiavillano in questo stesso fascicolo); uscì da quella vicenda in maniera limpida, ma essa provocò in lui un *vulnus* profondo, perché ritenne quel procedimento una offesa grave alla sua onorabilità.

Dopo 58 dalla morte del padre, quando quelle vicende del dopoguerra divennero storia molto lontana dalla sensibilità dei nostri tempi, la figlia Lucia si convinse, dietro forti sollecitazioni del cugino Mario Arnone, a consegnargli tutti i manoscritti e ad autorizzarne la pubblicazione a insindacabile giudizio del cugino. Qualche mese prima di lasciarci, Mario affidò a Sergio Mangiavillano e a me quei manoscritti; fece quel gesto pienamente consapevole di aver contribuito a salvaguardare la venerata memoria dello zio, lasciando liberi i consegnatari di fare la scelta più opportuna ai fini della pubblicazione.

Possiamo anticipare che i manoscritti saranno pubblicati in apposito volume; come si potrà intuire dall'elenco dei titoli che trascriverò più avanti, tutto il materiale è degno di essere tramandato, perché testimonia un intenso percorso di studi di Luigi Monaco e alcuni aspetti della sua esperienza di studioso e di uomo delle istituzioni come preside del prestigioso Liceo Classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta.



I libri di Luigi Monaco.

Non è stato difficile individuare, all'interno della biblioteca personale di Mario Arnone, il fondo librario di Luigi Monaco; esso è costituito da 436 testi, in gran parte segnati dalla dicitura "Dalla Biblioteca di L. Monaco", impressa probabilmente quando i libri 'passarono' al nipote; altri sono firmati "Luigi Monaco"; altri ancora, 12 in tutto, con dedica autografa a Monaco da parte dell'autore.

Comincio da questi ultimi. Quattro di essi sono di Luca Pignato: *Saggio sullo Stato religioso*, Ed. d'Autore, Palermo 1926 (n. 750 dell'inventario); altri due editi a Palermo, ma stampati a Caltanissetta: *Metafisica dello Stato di Platone*, Ed. Ciclope 1935 (n. 7.541); *Eticità e religiosità nel concetto di Stato*, F. Ciuni, 1935 (n. 7.542); *L'idea nell'arte*, Ed. Ciclope, 1935 (n. 7.543). Probabilmente Monaco seguì il percorso di studi del suo ex allievo e ne curò anche gli aspetti editoriali; questo sarà il suo impegno preminente nel primo decennio di vita editoriale di Salvatore Sciascia.

È del 1939 una curiosa dedica di Enrico Longi sul frontespizio del proprio libro *Tra l'antico e il moderno. Sofocle, Ennio*, Remo Sandron, Palermo 1939 (n. 7.555 dell'inventario): *A Luigi Taciturno*, con un esplicito riferimento al carattere riservato di Monaco. Nel 1959, quattro mesi dopo la sua morte, Luigi Monaco veniva ricordato dall'Università Popolare e dal Liceo-Ginnasio. Per il discorso commemorativo fu chiamato proprio Enrico Longi, amico di Monaco da lunga data, che nel frattempo era

diventato ispettore centrale del Ministero della Pubblica Istruzione. In quella occasione, Alongi riprendeva il concetto espresso nella brevissima dedica: "*Per la sua ritrosia dello scrivere e del mettersi in mostra, egli apparteneva alla generazione che aveva fatto la prima guerra mondiale, alla generazione, cioè, che io chiamerei dei taciturni, di cui non si è scritto ancora la storia vera*".

Renato Composto gli invia, con dedica, una propria traduzione del *De Bello* di Plotino, Ed. Piraino, Palermo 1952, (n. 7.544 dell'inventario); nel 1955, Antonietta Gaglio fa lo stesso con la sua *Lettura dell'Adelchi* del 1955 (V. Manfredi editore, n.7559 dell'inventario); Giorgio Santangelo gli dedica *Il Bembo critico e il principio d'imitazione*, Sansoni, Firenze 1950 (n. 7.560 dell'inventario); Vincenzo Marmorario gli invia i suoi versi latini *Sirenes*, editi da Riccardo Riccardi a Napoli nel 1925, con una dedica affettuosa: *Al Prof. Monaco, buono, dotto e caro amico* (n. 7.556 dell'inventario).

Un altro ex allievo, Gamaliele Bonavia, figlio di Calogero, che vive lontano da Caltanissetta, gli manda le sue *Questioni di Pedagogia*, edite a Milano nel 1929 da Mondadori (n. 7859 dell'inventario). Altri due libri con dedica sono di Filippo Puglisi: *L'estetica del riso ne 'I Promessi Sposi'*, Cedam, Padova 1951 (n. 7.779 dell'inventario) e *La Pedagogia di G. Gentile*, Edizioni B, Catania 1954 (n. 7.780 dell'inventario). Possiamo legittimamente pensare che i motivi che spingevano gli autori a mandare i libri a Monaco fossero prevalentemente di carattere affettivo per l'amico e il maestro, ma, per quelli pubblicati dopo il 1949, è lecito pensare che siano collegati alla sua funzione di consulente editoriale di Salvatore Sciascia.

Dicevo che Luigi Monaco non pubblicò nulla di suo in vita; in verità ebbe un'importante esperienza editoriale negli anni '50, quando, assieme a Pietro Leone, curò l'antologia *L'Approdo* per la scuola media presso un editore nazionale, Le Monnier di Firenze (1953). La raccolta ebbe grande successo e giunse alla terza edizione. L'antologia *L'Approdo* rispecchia molto da vicino da visione che egli ebbe dei fatti culturali e della loro rilevanza nel campo educativo.

Nella premessa. Monaco e Leone scrivono:

«Abbiamo tentato di dar vita ad un libro nel quale pagine di vario tono e contenuto assumessero forma organica attorno ad alcuni vasti centri d'interesse, tenendo presente che la raccolta avrebbe dovuto essere giustificata non solo dalla dignità letteraria, ma anche dai valori umani del materiale prescelto».

È una dichiarazione esplicativa del modo in cui Monaco concepiva la funzione della letteratura, perché si capisce bene che le finalità della ponderosa antologia le ebbe a definire Monaco, mentre Leone si sarà occupato, molto verisimilmente, della selezione dei brani. L'antologia è suddivisa in sei sezioni; il titolo di ognuna di esse viene enunciato e non spiegato: *Dolce incanto*, i cui brani riguardano il rapporto dell'uomo con la natura, con gli animali in particolare; *In fondo alle memorie*: i ricordi sono quelli, mitici, dell'età infantile; *Linee di volti*: ritratti di persone care alla memoria dei bambini; e molti epigrammi, un genere caro a Monaco; *I doni del Signore*: è la sezione religiosa; il 'dono'

più importante è il messaggio evangelico; *Dalla storia dell'uomo*: non la storia dei 'grandi', ma quella vissuta e sofferta dalle persone semplici; *Cara Italia*: è la sezione patriottica, con richiami alle vicende risorgimentali, senza le enfasi retoriche del ventennio.

I brani sono intervallati da tavole di pittori prevalentemente del Novecento, a colori, fuori testo; una presenza discreta, austera, ben lontana dalle odierne antologie della civiltà delle immagini, in cui le illustrazioni prevaricano sui testi.

Gli autori presenti nell'antologia sono 162, in gran parte italiani; le note biografiche che li riguardano sono molto poche ed essenziali; a predominare sono i brani antologici e l'uso che ne potranno fare i docenti e gli alunni.

Spulciando l'elenco dei libri di Monaco, notiamo subito la prevalente presenza di testi di letteratura italiana, con una spiccata preferenza per le opere dell'amato Dante, per Alfieri, Foscolo, Leopardi e Pascoli; poche le opere che riguardano la letteratura latina, assenti gli autori latini; pochi testi di scrittori francesi, pochissimi di filosofia; c'è poi qualche eco del ventennio fascista: Telesio Interlandi, *Pane bigio*, L'Italiano Ed., Bologna 1927 (n. 7.581 dell'inventario); Luigi Madaro, *Bibliografia fascista*, Mondadori, Milano 1935 (n.7.577 dell'inventario); Benito Mussolini, *Discorsi*, Zanichelli, Bologna 1935 (n.7.590 dell'inventario).

I manoscritti di Luigi Monaco.

I manoscritti (dattiloscritti o autografi) sono in tutto 52, così suddivisi: Poesie n. 13, esercitazioni metriche giovanili 1910-1914; n. 7 ballate; n. 16 epigrammi; n. 4 elegie; n. 2 fantasie; una canzone scherzosa. Prose: n. 13 scritti letterari; n. 4 traduzioni; un discorso.

Con le sue "esercitazioni metriche", composte tra i 18 e i 22 anni, Monaco si lega fortemente alla tradizione italiana, scegliendo l'endecasillabo e il settenario e, in misura minore, altre tipologie di versi. Gli epigrammi e le elegie si ispirano prevalentemente alla tradizione classica; le fantasie, alla letteratura italiana del secondo Ottocento. Un giudizio critico su queste composizioni verrà espresso quando tutti i manoscritti saranno pubblicati in un unico volume.

Sono da considerare esercitazioni le tre traduzioni presenti nella raccolta. Tra i manoscritti vi sono studi su Carducci (1926), Manzoni (1929), Parini (1929), Momigliano, Virgilio, Dante, Asclepiade e Baudelaire; e due "discorsi", uno commemorativo nel 25° anniversario della morte di Francesco Crispi e l'altro per l'inizio di un anno scolastico.

Non possiamo considerare un 'manoscritto' in senso stretto tutto il fascicolo relativo alla vicenda del procedimento di epurazione promosso contro Monaco nel 1945, di cui parla ampiamente l'amico Sergio Mangiavillano nello studio pubblicato qui di seguito. Il fascicolo comprende due 'memorie' del preside Monaco, una indirizzata al Ministro della Pubblica Istruzione e l'altro alla sottocommissione provinciale per l'epurazione, che insieme rappresentano un documento di eccezionale valore umano e culturale per comprendere l'adamantino carattere di Luigi Monaco.

Luigi Monaco moriva a Caltanissetta il 13 novembre 1958, lasciando di sé un ricordo molto vivo nei suoi ex allievi e in coloro che ne avevano apprezzato la cultura e la gentilezza d'animo, anche fuori Caltanissetta. Qualche anno prima della sua morte,

L' "Ora" di Palermo aveva scritto di lui: «Un uomo che non ha mai scritto un libro guida la vita culturale della città». Commovente fu il ricordo che ne scrisse Leonardo Sciascia, che si ritenne un suo discepolo; di Monaco ebbe a dire: «L' esistenza di una casa editrice deve molto a lui: al suo entusiasmo, al suo rigore, al suo intuito».

Luigi Monaco morì inaspettatamente il 13 novembre 1958. "La Sicilia" (14 novembre 1958) ne diede la notizia con il seguente servizio:

«Ieri è morto il Preside Monaco. Stroncato da un male improvviso, nella notte di ieri è deceduto il preside del Liceo-ginnasio "R. Settimo" prof. Luigi Monaco. La notizia, sparsasi nelle prime ore di ieri mattina, in tutti gli ambienti cittadini con rapidità incredibile, ha suscitato grande impressione, anche perché non era assolutamente prevedibile. Il giorno precedente, infatti, lo scomparso si era recato al suo lavoro e si era trattenuto sino a sera in una libreria cittadina, come era solito nelle sue abitudini, conversando piacevolmente.

Nato nel 1892, Luigi Monaco aveva partecipato attivamente alla guerra dimostrandosi ottimo ufficiale, e meritandosi la medaglia d'argento e il posto di aiutante di campo. Dopo la guerra egli vinse la cattedra di lettere italiane e latine nel liceo-ginnasio di Caltanissetta, che occupò per parecchi anni, sino a quando nel 1935 non fu chiamato alla presidenza dell'istituto magistrale della nostra città. Nel 1937 egli era tornato al liceo quale preside, posto che ha occupato ininterrottamente con grande competenza fino alla morte.

Profondo conoscitore di svariati problemi, egli aveva occupato numerose importanti cariche pubbliche, sempre con la competenza e la dirittura morale che gli erano caratteristiche. Per i suoi eccezionali meriti nel campo scolastico, qualche tempo fa era stato promosso al grado quinto.

Particolarmente feconda è stata la sua attività nel campo della cultura: apprezzato e valido collaboratore dell'editore nisseno Sciascia sino a poche ore prima della morte, Luigi Monaco era direttore della collana "Lo Smeraldo". Fine dicatore, egli era noto per le sue dotte conferenze. La sua scomparsa lascia un vuoto incalcolabile nella nostra vita sociale, e nell'animo di quanti lo ricordano, come noi, loro maestro e soprattutto in seno alla sua famiglia, dove fu sposo e padre esemplare.

Nella mattinata di ieri, poche ore dopo che si era diffusa la feroce notizia, il sindaco di Caltanissetta, Calogero Traina ha fatto pervenire alla vedova il seguente telegramma: «Profondamente addolorato per repentina scomparsa indimenticabile consorte cui nome resta legato ogni degna et seria manifestazione culturale nostra città esprimole nome cittadinanza et amministrazione sensi profondo cordoglio».

I funerali avvengono il 14 novembre 1958:

«Solenni onoranze funebri, alle quali ha partecipato una folla enorme, sono state fatte ieri al preside del Liceo ginnasio Luigi Monaco. Un solenne elogio funebre ha pronunciato il prof. Saverio D'Angelo» ("La Sicilia", 15 novembre 1958).

Ci rammarichiamo di non aver potuto rintracciare l'elogio funebre del prof. Francesco Saverio D'Angelo, che gli succederà come preside del Liceo-Ginnasio "Ruggero Settimo".

L'11 dicembre 1958, "La Sicilia" annunciava così la messa di suffragio per il trigesimo:

«Il trigesimo della scomparsa messa di suffragio del Preside Monaco. Ricorrerà sabato prossimo il trigesimo della scomparsa del prof. Luigi Monaco già preside del Liceo-Ginnasio "Ruggero Settimo" e illustre componente della nostra cultura. Per l'occasione gli insegnanti dell'istituto hanno deciso di far celebrare una messa in suffragio presso la Cattedrale. Al sacro rito assisteranno tutti gli alunni dell'istituto per i quali il Prof. Monaco durante la sua lunga e luminosa carriera fu come un padre».

Qualche mese dopo la sua morte, Leonardo Sciascia lo ricordava così:

«Ne ho un ricordo particolarmente vivo e profondo che sempre mi capita di confrontare a lui ogni persona severa e serena, veramente colta, veramente giusta, veramente ragionevole che (raramente) incontro... Le serate passate in un angolo della libreria Sciascia conversando con Luigi Monaco, sono state un po' la mia università: su nessuna cattedra, e in nessun salotto o caffè letterario, ho mai incontrato un uomo come lui».



LUIGI MONACO EPURATO E REINTEGRATO

di SERGIO MANGIAVILLANO*

Il 13 novembre 1958 moriva Luigi Monaco, preside del Liceo Classico “Ruggero Settimo”, personaggio centrale della società nissena del secolo scorso, uno dei protagonisti della “piccola Atene”, colto, aristocratico, riservato. Nato nel 1892, incarnava l’esemplare modello di capo di istituto che Giovanni Gentile aveva delineato nella sua riforma della scuola: “non visse che per la scuola, non amò che la scuola”, disse di lui nell’orazione funebre il suo successore Francesco Saverio D’Angelo. Sotto la sua guida si formarono generazioni di giovani ai quali la figura austera incuteva timore e rispetto, ma nello stesso tempo suscitava stima e affetto perché, dietro la scorza burbera, si celava un animo buono e gentile. Quando morì, gli alunni lo piansero come un padre, manifestando lo smarrimento del momento nelle commosse testimonianze riportate sulla voce del liceo classico *Lanx satura* del 17 dicembre 1958.

Poco prima Monaco aveva finito di leggere il manoscritto di Massimo Colesanti *Stendhal fra eruditi e poeti*, consigliandone la pubblicazione nella collana “Lo smeraldo” dell’editore Salvatore Sciascia, da lui diretta. Il saggio, pubblicato nel maggio 1959, è preceduto da una nota di Leonardo Sciascia che di Monaco, conosciuto nel 1935, quando lo scrittore frequentava l’Istituto Magistrale IX Maggio, si considerava discepolo: “*Da quell’anno lontano Luigi Monaco è stato per me maestro ed amico. Quel che di buono avrò fatto o farò nella vita, lo debbo a lui. E non dico soltanto del fatto di aver scritto o di dover scrivere dei libri: dico del fatto di vivere secondo ragione, di aver fede nei principi essenziali della vita morale e della civiltà. E non sono il solo a dover tanto a Luigi Monaco. Gli amici scrittori ed artisti che venivano a Caltanissetta, con una certa frequenza in questi ultimi anni di manifestazioni culturali, restavano colpiti dalla personalità di Luigi Monaco, e riuscivano così a spiegarsi perché Caltanissetta – “lontana e sola” come dice Caproni in un suo affettuoso articolo – fosse così culturalmente viva. L’esistenza stessa di una casa editrice, attiva e presente in campo nazionale, deve molto a lui: al suo entusiasmo, al suo rigore, al suo intuito*”.

La commemorazione dell’Università Popolare.

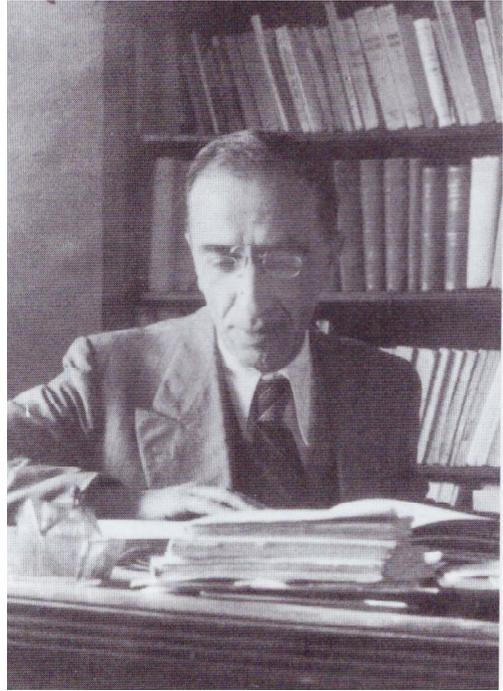
Quattro mesi dopo la morte, l’Università Popolare, di concerto con la presidenza del Liceo Classico “Ruggero Settimo”, ne celebrava la figura. “*Lo ricordiamo – disse il presidente dottor Giuseppe Lupo – prima di tutto nello splendore del magistero educativo, come docente di lettere italiane e latine nel nostro Liceo-Ginnasio, come preside dell’*

* Condirettore editoriale di “Archivio nisseno”. s.mangiavillano@alice.it.

Istituto Magistrale e ancora, sino al suo ultimo giorno di vita, come fervido animatore del Liceo Classico". La commemorazione ufficiale fu affidata al professor Enrico Longi, ispettore centrale del Ministero della Pubblica Istruzione, da quasi mezzo secolo legato a Monaco da *"un sodalizio di fraterna comunione di ideali"*, che ne delineava un nitido ritratto: studioso geniale, maestro insuperabile, valoroso combattente, amministratore della cosa pubblica severo e acuto, preside inimitabile per altezza di prestigio e originalità di iniziative, *"uno dei migliori uomini che l'istruzione statale possa vantare nell'ultimo quarantennio"*.

Luigi Monaco non amava parlare di sé, ma, sotto l'apparenza di compassata riservatezza e di equilibrata fermezza, celava ricchissimi fermenti, vastissimi interessi e una grande apertura verso tutti i problemi del nostro tempo. Nulla era più estraneo al suo spirito serio e meditativo degli atteggiamenti snobistici e nulla gli ripugnava più delle mode effimere: penetrava nel profondo delle cose degli uomini, ne coglieva l'essenza e ne sviscerava gli aspetti. Conosceva, oltre che quelle classiche, le principali lingue e letterature moderne, ma il campo nel quale più signoreggiava era quello della letteratura italiana. Uomo di vastissime letture alle quali resisteva per lunghissime ore con immutata freschezza, se a queste avesse avvicinato una più calma attività di scrittore, avrebbe certamente lasciato qualche ampio e originale lavoro di critica. *"Per la sua ritrosia dello scrivere e del mettersi in mostra – ricordò l'amico Longi – egli apparteneva alla generazione che aveva fatto la prima guerra mondiale, alla generazione, cioè, che io chiamerei dei taciturni, di cui non si è scritto ancora la storia vera"*.

Di quella generazione che, abbandonate le aule universitarie, dopo un'affrettata preparazione venne scagliata sulle trincee di prima linea per educarsi a morire e per insegnare anche ad altri a morire per un dovere sacro, Luigi Monaco aveva concentrato in sé i caratteri più spiccati. Longi, ricorda che ambedue, coetanei e originari di Enna, con la mobilitazione generale del maggio 1915, ancora universitari furono arruolati e spediti ai reparti di formazione condividendo la stessa tenda nel 6° Fanteria dove Luigi si mostrò il più bravo della compagnia per la sicurezza nel comando in piazza d'armi, per la disinvoltura con cui accudiva ai vari servizi, per la risolutezza nei momenti gravi e per lo sprezzo del pericolo. Aveva conquistato tra i superiori e i commilitoni popolarità e prestigio divenendo aiutante maggiore del valorosissimo colonnello Strega con cui ebbe in comune la responsabilità e l'onore di tenere saldo il comando in ore



difficili e in frangenti terribili, meritando due medaglie di bronzo al valore militare per azioni di guerra nel novembre 1917 e nel giugno 1918. Congedatosi, dopo avere svolto l'incarico di commissario al comune di San Fratello, si impegnò nel risveglio dal ristagno e dal torpore politico e amministrativo della sua città natale, nel cui ginnasio insegnò da incaricato. Superato il concorso a cattedra per l'insegnamento di italiano e latino nei licei, Monaco e Longi si erano ritrovati insieme docenti nel liceo classico di Caltanissetta.

Nel suo appassionato intervento, dopo avere esaltato dell'amico *"il rigore morale, la sdegnosa ma buona ira verso ogni conformismo, il carattere adamantino e la sempre amabilissima conversazione che rivelava il perfetto equilibrio delle sue profonde doti intellettuali, delle sue interpretazioni umane, della sua altissima moralità"*, Longi si lasciò andare a un fuggevole accenno a una vicenda dolorosa: *"Travolto il fascismo, egli, come tanti di noi, venne scacciato dalla scuola che aveva altissimamente onorato e sopportò quell'esilio con dignitosa rassegnazione. La sua reintegrazione col ritorno nella scuola venne salutata con trionfale entusiasmo"*.

Il "doloroso ricordo" di Mario Arnone.

Mario Arnone, recentemente scomparso - intervenendo sul dibattito su Caltanissetta "piccola Atene", secondo la definizione che ne diede Leonardo Sciascia - richiama un ricordo personale di un adolescente rimasto orfano di padre nel 1935. *"Monaco era mio zio, avendo sposato una sorella di mio padre, ed ebbi il privilegio di essere oggetto di attenzione affettuosa di quest'uomo: io andavo da lui e lui mi metteva tra le mani dei libri (ricordo tra essi con l'andare degli anni, il teatro di George Bernard Shaw, il teatro di Friedric Schiller), dicendomi 'leggi questi libri, quando lo avrai fatto vieni da me e ne parliamo assieme ..."* Questi incontri mi fecero capire il valore dello studio, della curiosità, della ricerca, valori che divennero mio patrimonio per il resto della mia vita. Un ricordo doloroso: negli anni di liceo, il mio docente di filosofia, un prete, Piccillo, un mestatore politico, avido di carriere, denunciò il preside Monaco al Comitato di Liberazione Nazionale di Caltanissetta, per le sue attività a favore dell'organizzazione fascista. Questa denuncia procurò una sospensione dal lavoro per cui restò tappato a casa per moltissimi mesi, sino a quando il Comitato accertò ogni assenza di responsabilità politica nel fascismo. Ricordo ancora con commozione il pianto nostro e dei nostri professori, quando, alle otto del mattino, vedemmo entrare il preside dal portone del liceo, che aveva radunato docenti e discenti nel cortile. Lo applaudimmo piangendo tutti.

Le sanzioni.

Il R.D.L. 28 dicembre 1943 n.29 b applicò l'epurazione a tutti gli appartenenti alle amministrazioni civili e militari dello Stato, ai dipendenti di ogni altro istituto pubblico o sottoposto a tutela o vigilanza dello Stato che avevano militato nel partito fascista con la qualifica di "squadrista", "marcia su Roma", "sciarpa littorio" o di gerarca. Per gli alti gradi, i provvedimenti venivano demandati al Consiglio dei Ministri; tutti gli altri a speciali commissioni.

Monaco vi incappò in un primo tempo con un provvedimento preso e revocato prima ancora che gli fosse stato comunicato dall'Ufficio scolastico regionale della

Commissione Alleata di controllo e, successivamente, per decisione del ministro della Pubblica Istruzione, nel giugno 1944 venne sospeso dalle funzioni di preside del R. Liceo Ginnasio “Ruggero Settimo”, ai sensi del R.D.L. 28 dicembre 1943 n.29 b, perché in possesso della qualifica di sciarpa littorio, tra quelle soggette a sanzioni. La sciarpa littorio – che veniva indossata con la grande uniforme o con l’uniforme di gala – veniva attribuita a coloro che avevano partecipato alla marcia su Roma o ricoperto cariche politiche per almeno dieci anni, di cui cinque come gerarca del P.N.F. (Partito Nazionale Fascista) o dei G.U.F. (Gruppi Universitari Fascisti) o dei Fasci Giovanili di combattimento o erano stati in servizio come ufficiale della Milizia (M.V.S.N.) o ufficiale della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littore) Per quanto riguardava Monaco, la qualifica di sciarpa littorio derivò principalmente dalla durata in carica nell’opera balilla, alla cui organizzazione il personale della scuola fu prima tenuto per desiderio e sollecitazione dell’autorità scolastica, poi obbligato con norme che regolarono i rapporti tra scuola e organizzazioni giovanili. Ma, contrariamente ad altri che la ostentavano orgogliosamente, pavoneggiandosi sulla scena, lui quell’onorificenza, una “fantasia decorativa”, non l’aveva mai esibita.

Il 25 ottobre 1945 il presidente della sottocommissione provinciale per l’epurazione per gli insegnanti dell’ordine medio presso il Regio Provveditorato agli Studi di Caltanissetta, Vincenzo Campo, gli comunicava l’apertura del procedimento di epurazione a suo carico, contestandogli gli addebiti, ai sensi del D.L.L. 25.10.1944 n.285 e lo invitava a presentare le deduzioni entro dieci giorni. Monaco era stato sospeso dalle funzioni di preside del Regio Liceo Ginnasio “Ruggero Settimo” di Caltanissetta per avere partecipato attivamente alla vita politica del fascismo, rendendosi indegno di servire lo Stato, per avere ricoperto le cariche di presidente del comitato provinciale dell’O.N.B (Opera Nazionale Balilla) dal 1930 al 1936, di comandante in 2^a del comando federale giovani fascisti, di componente del direttorio che affiancò il federale Berengario Giarrizzo in un momento di fiacchezza e di inerzia del partito fascista nella provincia di Caltanissetta nel 1934 e, successivamente, nel 1939, di presidente dell’Istituto di Cultura fascista, di vicepresidente delle corporazioni e, infine, per avere rivestito la qualifica di sciarpa littorio e per essere stato per oltre dieci anni seniore della MVS.N.

L’autodifesa.

Monaco fece pervenire alla sottocommissione le proprie dettagliate deduzioni nelle quali chiariva i rapporti con il fascismo e, contemporaneamente, inviava una lettera al ministro della Pubblica Istruzione del governo Badoglio, l’insigne storico della filosofia Guido Di Ruggiero, *“uno sfogo del cuore”* di chi confidava nell’umanità *“illuminata dallo studio sul pensiero di tutti i secoli e da grande esperienza della vita”*. Ne viene fuori, oltre che l’angoscia della tristissima ora che stava attraversando, un icastico e veritiero ritratto di sé: *“Chi Vi scrive, e certamente Vi importuna, e non vorrebbe, è un uomo che una gran pena affligge perché strappato dal lavoro che era la ragione della sua vita, ma che non sente di essere, non è colpevole di nulla perché da italiano e da galantuomo ha sempre pensato, agito e sofferto”*. *“Non so se desiderare e sperare - scriveva al ministro - che in un momento in cui l’esacerbazione degli animi può spingere*

a una ricerca e designazione di responsabili o pretesi tali non sempre meditata, che il caso di un oscuro capo di Istituto medio sia esaminato alla luce di una umana comprensione". È questo il leit-motiv che percorre tutta la sua autodifesa.

Luigi Monaco era un uomo di scuola, non un professionista della politica. Non era un fascista della prima ora, lo era diventato soltanto nel 1925, dopo avere superato contemporaneamente due concorsi, banditi due anni prima per l'insegnamento delle lettere nei ginnasi superiori e delle lettere italiane e latine nei licei, non potendosi sottrarre a quell'opera di reclutamento che dalla persuasione all'invito perentorio doveva infine sfociare, almeno per i dipendenti statali, nella costrizione. Un'adesione non tempestiva per quanti finirono per trovare in una data di iscrizione *"una somma di capacità creatrice di inalienabili diritti, uno dei tardivi che non poterono avere e forse non ebbero mai altro che parti di secondo piano o addirittura di nessuna importanza"*.

La presidenza del comitato provinciale dell'*Opera balilla* non era stata da lui concepita come partecipazione alla vita politica attiva, ma come prosecuzione di quell'impegno educativo che già aveva svolto tra i soldati in guerra, dove aveva meritato due medaglie, e che proseguiva nella scuola. Essa *"non ebbe mai nulla di comune con forme inintelligentemente militaresche quali andarono presto affermandosi, né con la tendenza vastamente diffusa a una svalutazione dell'educazione culturale a vantaggio, attraverso una specie di ossessione sportiva, della cosiddetta educazione guerriera"*.

Non aveva sgomitato per ottenere cariche, ma non poté sottrarsi ogni qualvolta gli venivano offerte a titolo di servizio. Così dovette occuparsi per breve tempo, quale comandante in 2^a, dei fasci giovanili; senza essere preventivamente informato fece parte due volte del direttorio federale e ricoprì la carica di vicepresidente del soppresso consiglio provinciale delle corporazioni, presieduto dal prefetto, comunque sempre antepoendo il bene comune a ogni particolaristica mira di persone o di gruppi.

Rivendicava la peculiarità del "suo" fascismo, *"non quello che della violenza fece un metodo, della coreografia un modo di vita, dell'ignoranza aggressiva una virtù, della cultura un segno di scarsa sensibilità attivistica, che credette socialmente sistemato il popolo italiano perché lo affermava e costruito un impero perché lo proclamava"*. Il fascismo che egli vagheggiava avrebbe dovuto assicurare dignità al paese, elevare le condizioni di vita del popolo, vigilare sull'ordine morale, garantire giustizia, educare a probità e schiettezza, obiettivi nominalisticamente proclamati, ma disattesi dall'azione di governo e di partito, che resistettero *"come aspirazione e attesa di anime ingenuie, che furbi e maneggioni guardavano forse con l'ironia sufficiente e maliziosa di chi sa trovare ben più facili strade al suo cammino"*.

Nella sua vita, egli ha considerato importante solo la scuola, a cui ha dato il meglio di sé, sforzandosi, da professore e da preside, di conferirle la dignità necessaria affinché tutti la accostassero come istituzione da accettare con rispetto e fiducia, elevandone il tono, evitando che meschine contingenze ne inquinassero l'atmosfera. Nel suo liceo *"non accadde mai che si insinuasse o formulasse l'opportunità di studiare pensatori o scrittori al lume di un credo politico né di interpretare la storia come un lungo faticoso cammino della nostra gente approdante sul declinare del 1922 alle rive della felicità. Il preside non si mise mai le mani sui capelli se si leggeva Tacito non omettendo di chiarire,*

come era doveroso, lo spirito antitirannico di talune pagine, e non passò mai per la testa a nessuno, per acquistare facili meriti di fervente zelo, stupire i ragazzi dicendo loro che il duce aveva avuto parte nella creazione del mondo e che il sole sorgeva ogni mattina per interessamento delle autorità locali”.

Di qui i contrasti con la GIL e con la sua pretesa di monopolizzare l’educazione dei giovani, con le gerarchie fasciste in occasione degli esami di maturità svoltisi dopo la dichiarazione di guerra e poi ancora nel 1943, allorquando nella scuola da lui diretta oltre mille candidati delle province di Caltanissetta e di Palermo presero parte agli esami di ammissione al liceo e di maturità classica e non pochi tentarono di arraffare titoli con un esame di burla con l’appoggio della malintesa politica. Il suo non fu doppiogiochismo: pur militando nel partito, egli contrappose, nell’interesse generale della scuola, *“il maggior buon senso possibile, la maggior possibile larghezza di vedute ad ogni angustia e durezza, la maggior larghezza possibile di orizzonte ad ogni sterile conformismo, la severità del compito educativo ad ogni accomodante faciloneria”.*

Una autodifesa a tuttotondo, quella di Monaco, incentrata sulla orgogliosa legittimazione del proprio operato e protesa alla vigorosa riaffermazione della propria autentica identità, come aveva sottolineato nella commemorazione l’ispettore Longi: *“era professore per primordiale vocazione e tale rimase, e fu franco, leale, assolutamente obiettivo e acuto nel giudicare meriti e torti”.*

Le testimonianze di colleghi ed estimatori.

Le deduzioni inviate alla sottocommissione del R. Provveditorato agli Studi furono accompagnate da una serie di testimonianze e di attestazioni di stima di colleghi, ex alunni e personalità di varia estrazione politica e ideologica che vale la pena riportare. In primo luogo quella dei docenti *“di antica e recente data”* del R. Liceo Ginnasio “Ruggero Settimo” di Caltanissetta, tra i quali spiccano nomi prestigiosi che hanno lasciato un’orma duratura nella storia della scuola e della società nissena: il can. Giovanni Magrì e il can. Salvatore Petix, i professori Luigi Cascino, Francesco Saverio D’Angelo, Giuseppe Granata, Gaetano Amato, Benedetto Mangiavillano, Salvatore Falzone Pietro Leone. Del preside Monaco venivano evidenziati la ricca umanità di maestro cordiale, le doti di intelligenza e dottrina, l’integrità morale, il distacco da ogni particolare interesse di fazione e di parte, lo scrupolo, la rettitudine, la libertà di critica, la comprensione verso insegnanti e scolari quando questi sentissero di non potere obbedire a ordini e norme che ripugnavano alla loro coscienza.

Seguono le dichiarazioni di due superiori di Monaco, il provveditore di Ascoli Piceno, Monti e del preside del R. Liceo Ginnasio di Comiso, Andrea Amarù, che si firma anche come *“presidente della sezione di Comiso del Partito Liberale Italiano”*, il primo capo degli studi della provincia di Caltanissetta dall’ottobre 1941 al gennaio 1943, il secondo predecessore del prof. Monaco nella presidenza del R. Liceo Classico dall’anno scolastico 1934–35 al 1937–38. Ambedue ne attestano, oltre che lo spessore culturale, l’obiettività e la cura nella difesa dei giovani e della scuola da ogni influenza politica.

A sua volta il prof. Francesco Dolce, socialista, supplente di italiano e latino presso il Regio Liceo Ginnasio “Ruggero Settimo”, ricorda che, grazie all’intervento del preside

Monaco, si impedi che un provvedimento disciplinare a suo carico, in quanto professante principi non concordanti con quelli del regime, avesse conseguenze negative sulla sua carriera.

Due dichiarazioni recano la firma di ex alunni, Enzo Russo e Gino Cortese. Il primo ricorda che nel 1938, a seguito di un incidente avuto con alcuni dirigenti della GIL, fu espulso dalle organizzazioni giovanili del partito e minacciato di essere inviato al confino di polizia quale elemento sobillatore e indesiderabile. Il prof. Monaco diede la propria solidarietà e promise di intervenire a sua difesa presso le autorità fasciste. Tale circostanza è confermata anche dalla dichiarazione del padre del giovane, l'avvocato Giuseppe Russo, il quale aggiunge che il preside creò nella scuola un'atmosfera di sereno equilibrio, preoccupato solo della preparazione culturale degli studenti e dell'educazione alla rettitudine e all'onestà.

Cortese, che intrattenne rapporti con Monaco anche dopo aver conseguito la maturità classica, mettendolo al corrente dei suoi orientamenti politici antitetici a quelli fascisti, ricevendone sempre attenzione e rispetto, ne sottolinea le doti di equilibrio e di misura, l'assenza di toni apologetici e di vaniloquio nazionalistico, il contegno correttissimo verso chiunque.

Il prof. Dolce diventerà ordinario di italiano e latino e preside del liceo scientifico, Enzo Russo insegnerà italiano e storia negli istituti tecnici e sarà preside a Torino, Gino Cortese verrà eletto deputato per il partito comunista all'Assemblea Regionale Siciliana e insegnerà filosofia alla facoltà di Magistero di Palermo.

Monaco ricevette anche il sostegno dell'avvocato Rosario Pasqualino Vassallo junior, consultore nazionale, figlio del deputato demosociale eletto nel listone governativo del collegio unico regionale dl 1924 e dichiarato decaduto due anni dopo, avendo progressivamente accentuato il suo dissenso nei confronti del governo. Due stralci delle lettere vengono inviate da Monaco alla sottocommissione quali "utili elementi di giudizio" sul suo operato. L'avvocato Pasqualino Vassallo, ammiratore di Monaco, del quale apprezza l'alta intelligenza, la vasta e varia cultura e, soprattutto, la signorilità e bontà che ne fanno oggetto di stima e affetto da tutta Caltanissetta, si dice addolorato, come tanti altri nisseni, del provvedimento che lo ha allontanato dalla scuola. E' sicuro, tuttavia, che la legge sulla defascistizzazione offre il mezzo perché i galantuomini di alto valore intellettuali siano salvati perché il paese possa ancora avvalersi di una personalità come quella di Monaco, preannunciando che si farà promotore di una petizione al governo.

Più avanti, il 12 febbraio 1946, prevedendosi una possibile soluzione del caso e quindi la restituzione alle funzioni, Pasqualino Vassallo scriveva a Monaco: *"Ella dunque ritornerà alla presidenza del "Ruggero Settimo" con grande beneficio della scuola, con gioia degli scolari tutti. Questa mia non è un'adulazione, ma la schietta espressione del sentimento generale dei Nisseni, perché lei in Caltanissetta conta innumerevoli simpatie ed ivi è circondata da vero affetto da parte di tutti. Sia stata ella o no fascista, sciarpa littorio o meno, quel che importa nei suoi confronti è che lei non ha fatto mai male ad alcuno, ha sparso invece larga messe di bene, e soprattutto è stata nell'adempimento del suo ministero, un perfettissimo galantuomo e gentiluomo"*.

Due mesi dopo, il 28 aprile 1946, la sottocommissione provinciale, presieduta dal magistrato Vincenzo Campo e composta dai professori Vito Sferrazza e Nicolò Cesareo, in applicazione della nuova legge sull'epurazione (D.L.L. 9 novembre 1945 n.702), non riscontrando nella condotta di Monaco elementi di grave faziosità fascista né alcuno dei casi di incompatibilità previsti dall'art. 2, preso atto della richiesta di proscioglimento avanzata dalla Delegazione Provinciale dell'Alto Commissario per l'Epurazione, dichiarava il non luogo a procedere in ordine agli addebiti ascrittigli.

Con la comunicazione, trasmessa il 7 giugno 1946, accompagnata dalle congratulazioni del provveditore agli studi Antonio Russo, il preside Monaco veniva reintegrato nelle sue funzioni. Si chiudeva, così, una parentesi dolorosa della sua vita che lo aveva profondamente segnato.

I VILLAGGI MINERARI SICILIANI DEL XIX SECOLO. IL VILLAGGIO SANTA BARBARA DI CALTANISSETTA*

di MARILISA PIA SANTAGATI**

I villaggi operai minerari della Sicilia.

A cavallo dei secoli XIX e XX, il 90% della produzione mondiale dello zolfo era concentrato in Sicilia, quasi esclusivamente nelle due province limitrofe di Agrigento e particolarmente di Caltanissetta che, sino al 1° gennaio 1927, comprendeva anche una gran parte dell'attuale provincia di Enna¹, allora Castrogiovanni, e quindi, tra gli altri, anche il grande bacino minerario ricadente tra i territori di Enna e Piazza Armerina comprendente la miniera Floristella.

La letteratura ci ha fatto conoscere le miserabili condizioni di vita dei minatori: la figura dei carusi è centrale in alcune delle migliori opere di autori siciliani come Verga, Capuana e Pirandello².

I minatori vivevano rintanati durante la settimana lavorativa in alloggi di fortuna presso le miniere, spesso grotte ricavate nei cumuli di materiale di scarto, dove lavoravano andando e venendo rigorosamente a piedi, d'estate e d'inverno, con qualunque condizione meteorologica, dalle case e dai luoghi dove abitavano già dal lunedì mattina e facendovi ritorno il sabato pomeriggio.

Le conseguenze sociali di tale maniera di vivere sono facilmente comprensibili: il distacco dalle famiglie ma, soprattutto, le malsane condizioni sanitarie dei precari rifugi in cui erano costretti a lavorare e dormire, causavano malattie endemiche³ come malaria, rachitismo, deformazioni ossee legate alle posizioni assunte e ai carichi elevati trasportati rigorosamente a spalla e la diffusissima anchilostomiasi⁴ oltre ad un evidente, enorme disagio sociale.

* Tratto dalla tesi di laurea in Architettura magistrale *Ricoverione del complesso ex Ente Zolfi Italiano al Villaggio Santa Barbara di Caltanissetta*, Facoltà di Architettura di Palermo, sede di Agrigento, 2014.

** Architetto di Caltanissetta, Socio della Società nissena di storia patria. marilisantagati@gmail.com.

1 Facevano allora parte della provincia nissena anche le località di Aidone, Barrafranca, Calascibetta, Castrogiovanni (Enna), Piazza Armerina, Pietraperzia, Valguarnera Caropepe e Villarosa oggi tutte ricadenti nel territorio della provincia di Enna.

2 Ricordiamo, uno per tutti, la novella *Ciaula scopre la luna* di Luigi Pirandello.

3 Renato Malta, *Cercavano la luce*, Plumelia edizioni, Palermo 2012.

4 Renato Malta, *Storia delle parassitosi nelle Zolfare di Sicilia*, Plumelia edizioni, Palermo 2013. L'anchilostomiasi è una malattia legata a minuscoli vermi parassiti che penetrano nella pelle e che portano anemia ed ulcerazioni. I parassiti prosperavano nelle feci emesse dai minatori nelle miniere, prive di servizi igienici, e si tramettevano, passando tra il fango, dai piedi che venivano tenuti scalzi come, del resto, l'intero corpo, per via del calore eccessivo.

Con l'avvento di nuove tecniche d'estrazione ma, soprattutto, delle nuove condizioni sociali legate ai cambiamenti epocali della seconda metà dell'Ottocento confluite nei movimenti operai di estrazione cattolica e socialista, le condizioni di vita dei minatori migliorarono. La consapevolezza di dover dare a tutti i lavoratori minerari delle sane e dignitose condizioni di vita, portò alla decisione, maturata all'inizio degli anni '30 del secolo scorso, di costruire dei villaggi per tutti gli addetti del settore siti in alcuni dei luoghi in cui era maggiore la densità operaia.

Anche se, successivamente alla fine della II Guerra mondiale, furono costruiti altri insediamenti di case popolari destinate alle famiglie dei minatori, il piano originario prevedeva solo una serie sperimentale limitata di interventi. Furono pertanto scelte le città di Agrigento, Caltanissetta, Lercara Friddi (in provincia di Palermo) e Villarosa (in provincia di Enna), non sappiamo con quale criterio, ma con l'intenzione di costruire ulteriori insediamenti in altre località.

La progettazione e la realizzazione dei villaggi minerari venne affidata all'*Istituto Fascista autonomo per le Case Popolari*, costituito nel 1931, che negli anni successivi alla II Guerra mondiale cambiò la propria denominazione in IACP ovvero Istituto Autonomo per le Case Popolari⁵.

Il Villaggio Santa Barbara di Caltanissetta fu il maggiore dei quattro villaggi costruiti in Sicilia. Gli altri furono quelli di Lercara Friddi (*Villaggio Albavilla*), Agrigento (*Villaggio Mosè*) e Villarosa (*Villaggio Cantiere*) per un totale di 368 alloggi e, quindi, destinati ad ospitare almeno 2.200 persone calcolando, secondo la media del tempo, una media di n. 6 elementi a famiglia (due genitori più quattro figli).

I quattro villaggi hanno in comune la localizzazione in prossimità di importanti bacini minerari siciliani e quella di essere costituiti da una serie di abitazioni isolate pluripiano e plurifamiliari, con copertura a falde realizzata con struttura portante in travi di legno e tavolato, disposte talvolta a schiera; talora, invece, senza un disegno aggregativo preciso ma dotate, per l'epoca, di idonea ed ampia viabilità anche in assenza di autovetture.

I villaggi erano però carenti, specie nella fase iniziale, delle infrastrutture di base (centri di aggregazione, centri commerciali, botteghe artigianali, chiese, scuole elementari e medie, uffici comunali distaccati, caserme delle forze dell'ordine, farmacie, bar, ecc.) che furono costruite solo successivamente (dopo il 1960), rendendoli, nella pratica, specie i due villaggi di Caltanissetta ed Agrigento, costruiti lontano dalle città e collegati solo dai mezzi pubblici, dei quartieri ghetto in cui collocare un proletariato spesso turbolento e non sempre, socialmente, facilmente controllabile.

Il progetto degli alloggi operai sembra presentare analogie stilistiche, non sappiamo se volontarie, con le case doppie dei quartieri operai dell'Ottocento europeo⁶. In

5 Gli Istituti Autonomi per le Case Popolari hanno avuto avvio con la Legge n. 254 del 31.05.1903 nel quadro di una politica sociale a beneficio dei ceti meno abbienti.

6 Nel tempo, da parte di alcuni studiosi locali, si sono voluti trovare accostamenti ai tipi abitativi legati alle vicende costruttive degli alloggi popolari realizzati in Francia, a Noiseil (1874-1911), costruite dall'imprenditore liberale Émile-Justin Menier; dalla ditta Solvay (1872); alle case doppie di Saint Michel presso Berlino (1889), Margarethen-hohe, vicino Essen in Germania, costruite dall'Acciaierie Krupp (1912); le case doppie progettate dall'ingegner Emile Muller a Mulhouse (1860); ed infine alle abitazioni di

particolare va citata la tipologia di casa con giardino annesso, adiacente alla strada di servizio, unica in Sicilia, realizzata nel 1950-2, che introduce a volte l'uso, contemporaneamente portante e decorativo, della pietra locale collocata a vista.

La struttura degli edifici iniziali è in muratura portante realizzata perlopiù con pietra squadrata, a volte a faccia a vista, oppure mattoni; i solai sono realizzati in latero-cemento, armato con ferri e cordoli colleganti i pilastri alla muratura. Gli intonaci interni utilizzano la calce (tonachina) come elemento a rifinire mentre gli intonaci esterni, a colori perlopiù tenui (prevalenti il beige e l'albicocca), sono realizzati a Terranova.

Le pavimentazioni sono prevalentemente realizzate con mattoni di cemento colorati e viene collocato un unico servizio igienico interno collegato alla fogna collettiva, costituito da lavabo e lavandino. Solo con l'evolversi dei tempi si inizia a porre il bidet ed una vasca a sedile.

Le scale esterne hanno alzate e pedate in cemento armato vibrato a graniglia minuta, uguale a quello delle pile e dei lavabi collocati nelle cucine. Il focolare è costruito in muratura poiché viene utilizzata la legna per cucinare sino a tutti gli anni '50.

Le abitazioni, altresì, sono dotate di impianto idraulico costruito in tubi tipo mannesman con rubinetti a rotazione e l'impianto elettrico a vista con cordoni rivestiti in cotone; non esiste alcun impianto di riscaldamento.

Non c'è praticamente letteratura scientifica sui villaggi minerari. Liliane Dufour, pur attenta studiosa dell'architettura siciliana tra le due Guerre mondiali, non ne parla assolutamente⁷. Altrettanto vale per il ricercatore statunitense Joshua Samuels⁸ che si è occupato recentemente della costruzione dei borghi agricoli d'epoca fascista.

Villaggio Mosè di Agrigento.

Il Villaggio, la cui immagine attuale è legata ad una irresponsabile politica costruttiva successiva, prosecuzione della stessa che causò il cosiddetto sacco di Agrigento del

Crespi D'Adda (1894); in pratica un continuo riferimento alle tipologie elaborate dalla *Società per il miglioramento delle classi lavorative* fondata in Inghilterra nel 1852, in cui si portava avanti l'idea della casetta unifamiliare dotata di un orticello.

Per il Villaggio Santa Barbara si è arrivati a supporre che: “*Nel tetto e nelle forme del comignolo si arrivano a leggere gli influssi delle case progettate dall'architetto Erich Muller per il villaggio Koclin e Molhouse nel 1835 nella Francia del nord, che divenne il prototipo delle residenze operaie in tutta l'Europa, riprendendo l'esperienza delle abitazioni operaie realizzate nell'800 nel nord Europa e nell'Italia settentrionale denominata Mulhousienne.*”, in Casseti, *Schedatura dei beni culturali ecc.*, pp 34-55

Ovviamente si possono trovare tutti i riferimenti che si vogliono. Personalmente ritengo che la costruzione di edifici per operai, in due realtà così distanti nel tempo e nella collocazione geografica, abbiamo avuto ben poco in comune. Nel primo caso, la costruzione di alloggi legati alla fabbrica ed al mecenatismo liberale, se non all'utopia, di alcuni illuminati capitalisti ottocenteschi, offre una realtà totalmente diversa rispetto agli esempi siciliani: la costruzione di alloggi, è qui legata a motivi diversi, come le nuove condizioni sociali e politiche; soprattutto portavano direttamente la firma dello Stato. Inoltre sono totalmente diverse le spazature degli alloggi e le divisioni interne, legate anche ai climi totalmente diversi tra loro.

⁷ Liliane Dufour, *Nel segno del Littorio. Città e campagne siciliane nel ventennio*, Lussografica, Caltanissetta 2006.

⁸ Ho potuto avere alcune notizie sulla Tesi di dottorato di ricerca di Joshua Samuels, *Reclamation: The Archaeology of Agricultural Reform in Fascist Sicily*, Stanford University, Stanford, California 2010.



Figura 2 e 3. Le costruzioni sono tutte realizzate su due elevazioni con un piccolo giardino attorno che alcuni assegnatari, oggi quasi tutti proprietari a riscatto, hanno coltivato. Altri hanno preferito, invece, utilizzare il giardino come suolo edificabile per allargare le proprie abitazioni o costruire garage e box per autovetture. Altri ancora hanno costruito alloggi indipendenti.

I colori originali delle costruzioni sono stati nel tempo sostituiti e non esiste una maniera comune relativa alle recinzioni che sono d'ogni tipo: si va dalla semplice rete metallica, al muretto di dimensioni e materiali vari.



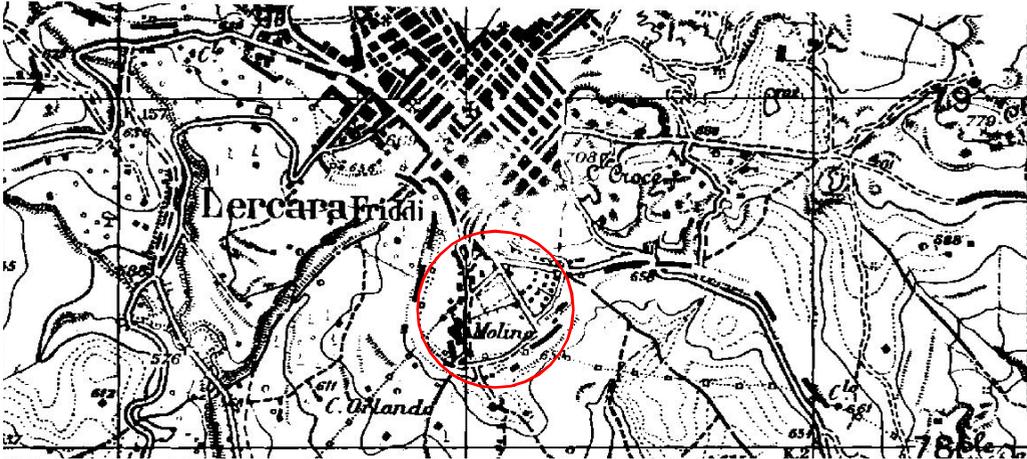


Figura 4. Il Villaggio Albavilla (anni 1960-70) di Lercara Friddi prima che fosse assorbito dall'espansione del paese. Estratto IGM 259.III.SE Lercara Friddi a scala 1:25.000.

L'impianto urbanistico iniziale prevedeva uno sviluppo ben più ordinato così come si può vedere dallo stralcio planimetrico IGM in cui il Villaggio Mosè è evidenziato.

Costruito interamente dopo la II Guerra mondiale, il Villaggio, dotato di 112 alloggi totali, con una possibilità di contenere circa 600 abitanti, venne consegnato ai minatori nel 1952. Ad esso erano annessi un giardino, uno spaccio di generi alimentari ed articoli per la casa, una lavanderia comune, una chiesetta ed una scuola elementare con 5 aule dotata di una cucina per la refezione scolastica.

Villaggio Albavilla di Lercara Friddi (PA).

Il Villaggio fu costruito lungo la strada provinciale collegante Lercara Friddi Alta all'omonima stazione Bassa, situata in una zona vicina agli impianti di estrazione.

La vicinanza del centro abitato ha fatto sì che in pochi anni il Villaggio fosse assorbito dall'espansione del paese.

Iniziato nel 1940 e terminato già nel 1945, il Villaggio, consistente in 56 alloggi totali, dotato di un forno, una lavanderia collettiva, una chiesetta dedicata a Sant'Antonio di Padova costruita nel 1950 ed una sezione staccata della Scuola elementare dotata pure dell'alloggio per il custode, con una possibilità abitativa per circa 300 abitanti, venne consegnato ai minatori solo il 6 Gennaio 1951.

Infatti, nonostante fosse stato terminato sei anni prima, il Villaggio fu utilizzato dai Carabinieri del Nucleo regionale per la repressione del banditismo e riconsegnato totalmente all'IACP solo dopo l'uccisione del bandito Salvatore Giuliano. Tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso vi furono condotti dei lavori di ampliamento con la costruzione di nuovi alloggi popolari.

Villaggio Cantiere di Villarosa (EN).

Il Villaggio, costruito alla periferia Ovest del paese, è stato totalmente inglobato dall'abitato di Villarosa.



Figura 5. Planimetria di Villarosa con il Villaggio Cantiere localizzato a sinistra, nel cerchio.



Figura 6 e 7. Il Villaggio Cantiere è l'unico costruito su terreni parzialmente in pendenza. Le foto offrono una realtà di degrado e di abusivismo edilizio.



Divenuto dapprima una contrada e poi un quartiere a tutti gli effetti, è comunque rimasto nelle espressioni degli abitanti come *u Cantiri* (il *Cantiere*) ricordo del cantiere edile che servì per costruirlo.

Costruito interamente dopo la II Guerra mondiale, il Villaggio, dotato di 48 alloggi totali, con una possibilità di accogliere circa 300 abitanti, venne consegnato ai minatori nel 1952. A esso erano annessi un giardino ed una palazzina adibita a Centro sociale dotata di servizi collettivi come una lavanderia comune.

Villaggio Santa Barbara di Caltanissetta.

Il villaggio costruito a Caltanissetta, l'insediamento più grande tra i quattro villaggi minerari siciliani, fu denominato dapprima *Quartiere Capinto* dal nome di un tecnico minerario defunto in servizio e successivamente, dal 1950 circa, *Santa Barbara* dal nome della santa protettrice dei minatori.

Il quartiere fu localizzato in contrada Gibara (probabilmente dall'arabo *gib'al ran'* o *collina del podere*) o Cibbaria (m 510 slm) detta anche Terrapilata per via della presenza dei cosiddetti vulcanetti, simili alle *maccalubbe* di Aragona, che immettono con continuità fango misto a gas, che impediscono nell'intorno la crescita della vegetazione, situato lungo la Strada Statale 122 (oggi via Xiboli) che, dalla periferia di Caltanissetta, distante circa 4 km dal Villaggio, conduce a Capodarso, Enna e Catania.

La strada nazionale serviva, al tempo, alcune tra le miniere più grandi ed importanti dell'Isola come la Gessolungo, la Juncio-Tumminelli, la Iumentaro, la Saponaro, la Stretto e la Trabonella incastrate tra il monte Sabucina ed il monte Capodarso, lungo le due rive del fiume Salso.

Costruito con criteri abbastanza avanzati per l'epoca, il Villaggio si sviluppava, come già accennato, in lunghezza lungo la Strada Statale ed era composto, inizialmente, da alcune decine di costruzioni plurifamiliari, collocate a schiera, a due o quattro alloggi a due elevazioni serviti da una scala esterna e tetto a falde con struttura in legno, ricoperto con tegole in cotto tutto relazionato ad un po' di verde privato.



Figura 8. Villaggio Santa Barbara. Casa a due livelli con scala esterna.



Figura 9. Il Villaggio Santa Barbara ripreso dalla collina della Gibara a Sud-Ovest, oggi via Archimede, intorno al 1960.

La costruzione del villaggio iniziò con i primi tre alloggi riservati agli operai, nel 1940, subito dopo la costituzione dell'I.F.A.C.P. di Caltanissetta avvenuta nel 1938, proseguendo nel 1946 con ulteriori 28 alloggi, ognuno della superficie lorda di poco più di mq 60,00, anch'essi destinati ai soli operai e consegnati solo nel 1952 per un totale di 152 alloggi. Dopo la metà degli anni '50 del XX secolo, si proseguì con la costruzione di palazzine a 3 livelli con scala interna, dotate di tetto piano da destinare ad abitazione anche dei quadri dirigenti (funzionari, direttori, capisquadra ed impiegati), qualitativamente anonime rispetto alle precedenti costruzioni.

A partire dal 1950 l'Ente Zolfi Italiani, subentrato nella realizzazione del Villaggio all'Istituto Fascista per le Case Popolari, realizzò nel 1950, proprio all'inizio dell'abitato, lungo la Strada Statale venendo da Ovest, degli uffici direzionali e professionali, alcuni magazzini per uso logistico e le officine per la riparazione dei mezzi meccanici, per lo più sonde meccaniche collocate su automezzi industriali (camion) spesso a quattro ruote motrici, impiegati nelle ricerche minerarie effettuate in tutta la Sicilia. L'intero complesso è stato abbandonato a metà degli anni '90 del secolo scorso ed è pervenuto dapprima in possesso del Comune di Caltanissetta da cui è stato e poi concesso in uso alla Protezione Civile che ha però deciso di non utilizzarlo.

Nel 1955 venne realizzato l'edificio della scuola elementare costruito con struttura portante in muratura composto da dieci aule, stanze di servizio ed alloggio per il custode. L'edificio è stato dichiarato inagibile nel 2008 ma si presume possa essere riaperto nel 2017.



Figura 10. L'aerofotogrammetria del Villaggio Santa Barbara oggi.

Nel 1957 fu iniziata la costruzione della chiesa parrocchiale intitolata a Santa Barbara, prima ospitata in un locale di piazza Sebastiano Mottura, poi divenuto l'attuale Centro per anziani "Santa Maria". La costruzione della chiesa definì meglio la cosiddetta "piazza" come punto di snodo tra l'asse di Viale del Minatore e quello di Corso Italia.

A partire dal 1963 furono realizzati da parte dell'IACP altri 17 edifici a valle della chiesa, costruiti con struttura portante in muratura e tetto piano. L'intervento dell'IACP fu concluso nel 1965 con la costruzione di altri 18 edifici uguali ai precedenti collocati lungo l'asse di corso Italia fino a piazza delle Zolfare. Dopo il 2005 tutti questi edifici sono stati ristrutturati creando il tetto a falde e collocando un cappotto termico alle pareti. Nel 1973 è stato realizzato l'edificio per la scuola media e, successivamente, la

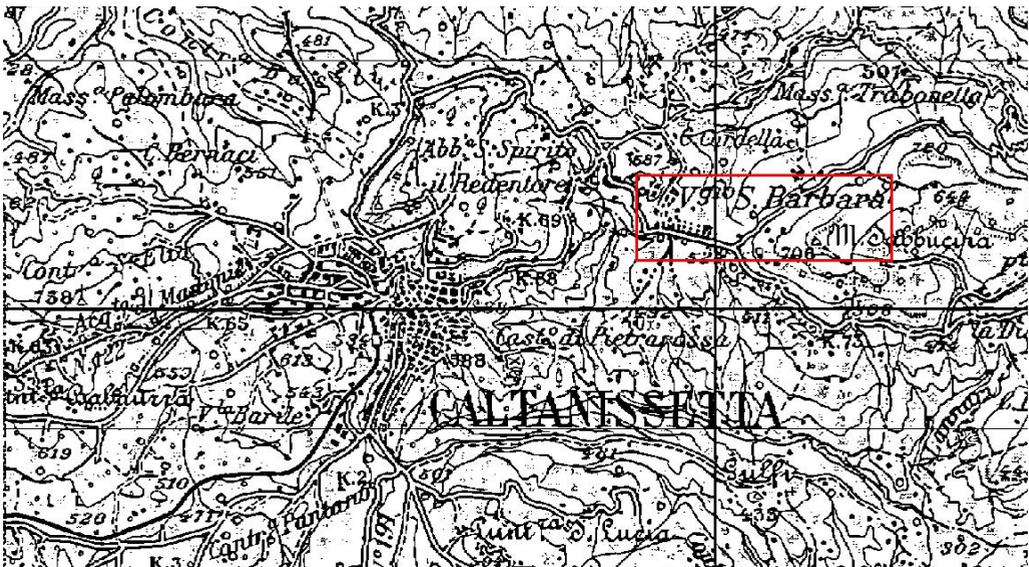


Figura 11. La posizione del Villaggio Santa Barbara (anni 1960-70) rispetto a Caltanissetta. Estratto IGM 268 Caltanissetta-Enna a scala 1:100.000.



Figura 12. Abitazioni duplex (a due piani) indipendenti.

nuova scuola materna e l'asilo-nido utilizzato anche come scuola elementare poiché quella costruita precedentemente è stata nel frattempo dichiarata pericolante.

All'inizio degli anni '70, proprio sulla zona dei cosiddetti vulcanelli, fu realizzato dal Comune un campo scuola di atletica leggera che non tenne in alcun conto la particolare



Figura 13. La Chiesa ed il complesso parrocchiale.

natura del suolo che non poteva sopportare carichi. La naturale ed ovvia conclusione ha visto il totale dissesto delle piste del campo e delle sue strutture complementari (tribuna e spogliatoi) ed il loro immediato abbandono.

Negli anni successivi, e sino ai giorni nostri, il quartiere si è sviluppato arrivando ad oltre 2.500 abitanti con gli interventi dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari che ha costruito diverse decine di palazzi con centinaia di alloggi (circa 300) in condominio a tre livelli con tetto piano e superficie singola sempre inferiore ai mq 70-80, mentre la qualità edilizia è velocemente scaduta sempre più verso il basso.

A questi interventi si sono aggiunti negli anni quelli effettuati a varie riprese dal Comune di Caltanissetta (edifici di edilizia collettiva come scuole e spazi aggregativi a verde pubblici), della Chiesa (struttura dell'Aula vera e propria, abitazione del Parroco, campetto di calcio, spazi collettivi esterni ed edifici collettivi di contorno) e quelli, decisamente mediocri, di alcuni imprenditori privati ai margini orientali dell'abitato.

L'intero Villaggio si presenta oggi in maniera decisamente anonima, un quartiere dormitorio a cui manca una precisa caratterizzazione e, soprattutto, un'identità: le costruzioni, pur differenziandosi, sono monotonamente di eguale colore e manca un polo urbano d'aggregazione e un luogo in cui siano concentrati i pochissimi esercizi commerciali.

La “piazza” *Sebastiano Mottura*.

Impropriamente definito *piazza*, lo slargo informe a più livelli realizzato tra il Viale del Minatore e Corso Italia ha decisamente ben poco per essere definito tale.

Almeno, la *piazza* come la definiscono i migliori esempi, quel luogo a misura d'uomo circondato da edifici che creano una cortina continua e donano un'identità allo slargo che si è andato realizzando e, soprattutto, luogo e centro della vita comunitaria del Villaggio. In parole povere, quello che potrebbe altrimenti definirsi l'*agorà* o il *forum*.

Di tutto questo, purtroppo, piazza Mottura non possiede nulla. Non è circondata da edifici in grado di darle un'identità riconoscibile, non possiede negozi, uffici, locali di intrattenimento e di riferimento; non ha nemmeno portici o ripari; non possiede le caratteristiche che la possa far definire luogo e centro della vita comunitaria del Villaggio. Insomma un *non luogo*, una *non piazza*; solo uno slargo senza “*un'anima*”, adatto



Figura 14. Il monumento al minatore.



Figura 15. La planimetria del Villaggio Santa Barbara negli ultimi anni del XX secolo. Nel cerchio rosso il complesso ex Ente zolfi.

semplicemente al posteggio degli autoveicoli e con al centro un monumento anonimo a quanti, nei secoli, hanno pagato con la vita la necessità di “buscarsi”, letteralmente, un tozzo di pane.

Lo slargo, abbiamo detto, è definito dall’incrocio dei due assi viari del Villaggio; su due lati gli danno una definizione tre palazzine a tre livelli con tetto piano; di fronte c’è la prosecuzione dello slargo che è definito, sul quarto lato, da altre due anonime palazzine uguali e ancora limitato, in fondo, dal complesso della chiesa e dei suoi edifici collegati. La pavimentazione è formata da un comune conglomerato bituminoso, ovviamente grigio, ed i marciapiedi ed i livelli stradali sono definiti da un’orlatura di pietra lavica scura e piastrelle cementizie grigie. Il monumento al minatore, anch’esso senza identità e non ben riuscito, è una specie di piccolo obelisco grigio, probabilmente in marmo di Billemi, dotato di un basamento formato da quattro gradini in pietra lavica nera, costantemente circondato da autoveicoli che ne impediscono una qualunque, corretta visione.

Il complesso dell’ex Ente Zolfi Italiano.

A partire dal 1950 l’Ente Zolfi Italiani, subentrato sino al 1960 all’Istituto Fascista per le Case Popolari nella proprietà e nella gestione del Villaggio Santa Barbara di Caltanissetta, realizzò a più riprese nella parte iniziale del borgo, dalla parte verso la Città e in confine con la SS 122 (oggi via Xiboli), un complesso edilizio destinato ad uffici direzionali, studi tecnici, magazzini per uso logistico ed officine per la manutenzione



Figura 16. Veduta dell'ingresso su via Xiboli già Strada Statale. A sinistra la guardiola.

e riparazione dei mezzi meccanici, prevalentemente sonde, camion, mezzi fuoristrada e macchine per il movimento terra, impiegati nelle ricerche minerarie effettuate in tutta la Sicilia, della superficie coperta di circa m^2 1.850 e della superficie recintata di circa m^2 6.800. L'intero complesso è stato abbandonato a metà degli anni '90 del secolo scorso ed è pervenuto dapprima in possesso del Comune di Caltanissetta ed oggi è in uso, ma non utilizzato, della Protezione Civile.

Quando fu costruito il complesso edilizio dell'Ente Zolfi Italiano, l'industria zolfifera siciliana, pur in un periodo di grande trasformazione, era comunque ancora un settore trainante dell'economia.

Ma soprattutto erano gli anni in cui, avvalendosi di nuove tecniche d'indagine geologica, decisamente più sofisticate rispetto a quelle in uso precedentemente, si era scoperto che il sottosuolo dell'interno dell'Isola, praticamente in coincidenza della zona mineraria zolfifero-gessosa, era ricco anche di salgemma e di sali potassici da utilizzare, previo trattamento, in fertilizzanti per l'agricoltura. Tale scoperte dettero luogo, negli



Figura 17. Una visione generale dell'insediamento. Sullo sfondo la collina di Sant'Anna che domina Caltanissetta da Nord-Est ed a destra la collina Gibara (l'attuale via Archimede).

anni tra il 1950 e 1960, all'apertura ed alla coltivazione delle miniere di salgemma di Racalmuto, Petralia Soprana e Realmonte, quest'ultime tuttora in sfruttamento.

Negli stessi anni veniva iniziata l'apertura e la coltivazione delle miniere di sali potassici di Pasquasia sita nei pressi del fiume Salso in territorio di Enna e di Borgo Palo sita in territorio di San Cataldo (CL). Quest'ultima miniera era collegata con una teleferica agli impianti di lavorazione e trasformazione di Campofranco (CL) siti nei pressi del fiume Platani. Ambedue le miniere, dopo passaggi di proprietà e nuovi assetti societari, furono definitivamente chiuse quasi in coincidenza con la fine del secolo scorso, pur essendosi accertata la grande qualità del minerale, la notevole grandezza dei giacimenti e la possibilità di uno sfruttamento in attivo per almeno ulteriori 200 anni ai valori di scavo del tempo, senza tenere conto delle nuove tecniche che, oggi, permetterebbero un riutilizzo dei materiali di scavo e di risulta accatastati ai piedi dei due insediamenti estrattivi.

La politica industriale della Regione Sicilia, in quelli anni, fu quella d'incrementare le ricerche minerarie in tutta l'isola anche perché negli stessi anni venivano scoperti anche i giacimenti petroliferi tra Ragusa e Gela, dando l'illusione di un futuro dell'economia orientata verso lo sfruttamento delle risorse minerarie.

Nel tempo una politica totalmente errata e non certo lungimirante, ha deciso di abbandonare il settore estrattivo ma, soprattutto, di abbandonare il gran patrimonio di miniere ed impianti esterni, condannandolo all'abbandono e lasciandolo alla mercé di ladri e vandali e permettendone l'utilizzo, fraudolento, come deposito di scorie tossiche e rifiuti di qualunque natura.

Quasi identica sorte ha conosciuto negli anni il complesso dell'ex Ente Zolfi Italiano: gli interni ed anche gli esterni non sono stati fortunatamente spogliati: l'aver costruito a suo tempo una recinzione metallica tutt'intorno al luogo ne ha impedito la sua spoliazione. Ma il suo stato di abbandono non ha impedito, nei primi giorni di luglio 2012, che un incendio scoppiato nei pressi della città ed arrivato sino al Villaggio portato nell'arco di tre giorni da forti e costanti venti, facesse prendere fuoco alle sterpaglie di cui l'intero complesso era pieno. La mancata manutenzione ha fatto sì che il forte calore sviluppatosi in una parte dei capannoni annerisse di fumo gli interni ma, soprattutto, portasse allo scoppio di alcuni tratti delle parti inferiori delle pignatte dei solai costruiti in laterocemento ed alla parziale bruciatura degli infissi esterni in legno ancora presenti. Fortunatamente non si sono lamentati danni alle strutture portanti degli edifici.

L'intero complesso, come si è già detto, si presenta purtroppo in stato di grave abbandono. Oltre alla presenza delle piante infestanti ed all'opera decennale dei vandali,



Figura 18. Una veduta della parte interna del complesso. Al centro il ponte per l'alzata dei mezzi.

Consumo di carburante ciclo misto (litri/100km) 4,8 - 8,5; emissioni CO2 (g/km) 127 - 197.
BMW Finanzi Services: la più avanzata realtà nei servizi finanziari.

▶ **BMW EFFICIENT DYNAMICS.**
MENO EMISSIONI. PIÙ PIACERE DI GUIDARE.

Nuova BMW Serie 7



www.bmw.it

Piacere di guidare

NUOVA BMW SERIE 7. DRIVING LUXURY.

THE NEXT
100 YEARS

Nell'attesa che le tecnologie permettano di controllare le automobili con un gesto.
Nell'attesa che comodità significhi comandare tutto dal sedile posteriore.
Nell'attesa di un futuro in cui le auto si guidino a distanza, e la strada da seguire sia chiara per tutti.
La Nuova BMW Serie 7 ha già ridefinito gli standard della sua categoria.

BMW Gesture Control, BMW Touch Command, BMW Remote Parking, BMW Laser Light,
scoprite l'innovazione a bordo della Nuova BMW Serie 7 nella nostra Concessionaria BMW AD Pugliese.

BMW
CONCIERGE

Nuova BMW Concierge. Il servizio di cortesia evoluto a Vostra disposizione.

Esperti di prodotto saranno lieti di garantirvi un'esperienza di lusso personalizzato per offrirvi il più alto grado di soddisfazione. Il personale, altamente qualificato, vi presenterà l'intero gambo BMW ed i servizi ad esso dedicati. Il Concierge è raggiungibile al numero dedicato 02 61810 007 e tramite l'indirizzo email BMWConcierge@bmw.it.
Dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 20 ed il sabato dalle 10 alle 19.

AD Pugliese

Concessionaria BMW

Via Santo Spirito, 102 - Calariscote (CL) - Tel. 0934 568186
S.R.L. Ex. SS 114 - Mellilli (SR) - Tel. 0931 765560
www.adpugliese.bmw.it



Figura 19. La “piazza” Sebastiano Mottura vista dal Viale del minatore. A sinistra, il monumento al minatore.

il complesso ha subito un ulteriore danno parziale dall’incendio, precedentemente citato, che lo ha interessato nel Luglio del 2012 ma che, nella sua devastazione, ha almeno fatto pulizia delle piante infestanti mai tolte, che avevano invaso piazzale e depositi aperti e liberando da insetti, rettili e topi l’intero aggregato. Purtroppo, sono anche bruciate due palme alte non meno di sei metri, che facevano bella mostra di sé lungo la Strada Statale.

Scadenti appaiono le condizioni della recinzione esterna composta da paletti metallici e rete metallica che appare in più punti strappata e divelta, permettendo il passaggio ad uomini ed animali. Tutte le parti metalliche interne, perlopiù paletti e recinzioni, appaiono in pessimo stato, corrose prevalentemente dalla ruggine.

Anche i tre cancelli posti lungo la Strada Statale, due con pilastri portanti in muratura ed uno con pilastri portanti metallici, appaiono ceduti e devastati dalla ruggine.

Anche il resto della recinzione sulla Strada Statale, composto da pannelli di rete metallica collocata tra un pilastro e l’altro, costruiti in c.c.a. utilizzando come cassaforma tubi quadrati in eternit di cm 20x20, appaiono in stato precario: i pilastri sono in parte scoppiati e, spesso, presentano i ferri interni scoperti.

Positivamente, l’intero complesso poggia su un unico piano di campagna leggermente in pendenza, da Ovest (lato città) ad Est (lato villaggio), con una pendenza che non supera quasi mai l’1%.

Le acque meteoriche defluiscono con facilità anche perché le caditoie e le fogne sembrano ancora perfettamente funzionanti, e la pavimentazione, realizzata in

conglomerato bituminoso con marciapiedi addossati agli edifici realizzati con orlatura in pietra lavica e pavimentazione in piastrelle di cemento, fa ancora la parte a suo tempo richiestale. Un'ulteriore porzione di terreno è invece a fondo naturale ed assorbe con facilità eventuali eccessi di pioggia.

Gli edifici si compongono essenzialmente di due tipi: quelli che appaiono con struttura portante in muratura mista e quelli con evidente struttura portante in c.c.a. realizzata con ferri tondi lisci. I solai sono tutti realizzati in latero-cemento con struttura portante in travetti prefabbricati.

Ovviamente quanto sopra descritto presuppone due fasi costruttive diverse: la prima dovrebbe essere stata quella con struttura in muratura portante mentre la seconda, sicuramente realizzata a distanza di pochi anni dalla prima, dovrebbe essere stata quella con struttura portante in c.c.a..

Nel secondo caso ci troviamo, invece, di fronte a strutture anche sofisticate: l'oggetto in c.c.a. di uno dei capannoni, sicuramente realizzato per permettere il carico e scarico



Figura 20. Veduta della parte più recente del Villaggio dalla collina Gibbara. In primo piano le palazzine a tre livelli recentemente ristrutturare. Sullo sfondo le due brutte torri di appartamenti (12 livelli) realizzate dal Comune di Caltanissetta e dall'IACP, totalmente fuori scala. A breve, secondo le intenzioni degli stessi enti, potrebbe aggiungersene una terza.

con condizioni metereologiche difficili, misura uno sporto di ben m 3,80 con un'altezza in punta di cm 20 ed una all'incastro di cm 80 con una larghezza, degli elementi portanti, che non supera i cm 20, presentandosi di fattura comunque elegante.

Vi sono due scale di servizio: una interna inserita nell'edificio sito lungo la Strada Statale. L'altra, esterna, costruita in c.c.a. è localizzata nella parte più ad Ovest del lotto.

Anche le altezze degli edifici sono estremamente variabili talché è impossibile trovare un riferimento comune. D'altronde il loro posizionamento, che sembra dettato solo dalla casualità, non avrebbe permesso un'uniformità, d'altronde non cercata. Le altezze interne sono stabilite, sembra, solo dall'altezza che dovevano avere i mezzi meccanici come meglio dimostra l'edificio isolato posto al centro del cortile utilizzato come fossa d'elevazione coperta per il controllo della parte inferiore dei veicoli.

Spesso alle finestre sono installate delle grate metalliche per evitare possibili intrusioni esterne. A tale uso deterrente è stata a suo tempo costruita la guardiola posta quasi all'esterno del complesso, accanto al cancello principale d'ingresso, dotata anche d'ingresso pedonale.

Sembrerebbero esservi state più fasi costruttive, almeno tre, che partono dal 1950 ed arrivano all'incirca al 1970, in un continuo sovrapporsi di volumi fra di loro contrastanti e slegati nella tipologia, nelle altezze, nelle aperture legate solo dall'uniforme colore dell'intonaco esterno.

Recuperare l'intero complesso e destinarlo all'uso del Villaggio creandovi il "centro" che manca, sembrerebbe oggi l'ipotesi vincente.

Bibliografia

- AA.VV., *Spazi nuovi della città contemporanea*, Medina, Palermo 1999.
- Bonasera Francesco, *Un comune dell'ennese minerario e rurale, Villarosa* - Papiro Editrice, Enna 1993
- Candura Giuseppe, *Miniere di zolfo in Sicilia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta 1990.
- Cassetti Mario:
- *Fascismo e controllo operaio. I villaggi minerari (1937-42)*, sta in *Economia e società nell'area dello zolfo (Secoli XIX e XX)*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1989.
- *Schedatura dei beni culturali della provincia di Caltanissetta. Siti minerari*, volume I, Provincia regionale di Caltanissetta, Caltanissetta 199, pp 34-55.
- Dalli Cardillo Attilio e Sciangula Nino, *Agrigento. La città della valle e della collina*, Sarcuto, Agrigento 1997.
- Dufour Liliane, *Nel segno del Littorio. Città e campagne siciliane nel ventennio*, Lussografica, Caltanissetta 2006
- Malta Renato:
- *Cercavano la luce*, Plumelia edizioni, Palermo 2012.
- *Storia delle parassitosi nelle Zolfare di Sicilia*, Plumelia edizioni, Palermo 2013.
- Naselli Francesco Paolo, *Villarosa. Le emergenze architettoniche del territorio: manufatti e siti da valorizzare*, Villarosa 2007.
- Ponticello Francesca, *L'industria mineraria dello zolfo in Sicilia (secoli XIX-XX)*, Lussografica, Caltanissetta 1999.
- Santagati Luigi, *Storia di Caltanissetta*, 2^a edizione, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2002.

TRE COMUNICAZIONI DALL'ANTICO VAL DEMONE

di FILIPPO IMBESI*

Il versante tirrenico dell'antico Val Demone evidenzia numerosi luoghi ricchi di misteri e di valenze storico-archeologiche. Tre siti ricadenti su questo versante sono stati recentemente interessati da indagini conoscitive, di cui si comunicano, di seguito, i risultati.

Prima segnalazione.

Il primo sito oggetto di recenti rinvenimenti è l'area megalitica denominata Argimusco, vasto altopiano ricadente nei territori comunali di Montalbano Elicona, Tripi e Roccella Valdemone. Nella estesa superficie che caratterizza questa contrada sono presenti conformazioni rocciose antropomorfe e zoomorfe (Fig.1), a cui vari studiosi (Gaetano Maurizio Pantano¹, Giuseppe Todaro², Paul Devins e Alessandro Musco³, Andrea Orlando e altri) hanno collegato significati astronomici, interpretazioni simbolico-mitologiche e funzioni rituali.

Secondo alcuni studiosi le conformazioni delle rocce sarebbero naturali e dovute all'erosione, mentre altri le riferiscono all'età neolitica o all'epoca medievale.



Fig. 1 - Alcune conformazioni antropomorfe e zoomorfe che caratterizzano la contrada Argimusco.

* Architetto libero professionista di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), ha condotto ricerche storico-archeologiche ed esplorazioni in diversi territori della Sicilia nord-orientale. Animatore del gruppo di ricerca storica *Ricerche nel Val Demone* ed organizzatore di Convegni specializzati, è autore di varie pubblicazioni in diversi ambiti specialistici. filippoimbese@email.it.

¹ PANTANO GAETANO MAURIZIO, *Megaliti di Sicilia*, Ed. Fotocolor, 1994.

² TODARO GIUSEPPE, *Montalbano Elicona e i megaliti d'Argimusco*, 1994.

³ DEVINS PAUL, MUSCO ALESSANDRO, *Argimusco decoded*, Officina di studi medievali, Palermo 2014.



Fig. 2. Reperti che sono stati rinvenuti nella contrada Argimusco.

Nessuna indagine archeologica, tuttavia, è stata mai effettuata a supporto di queste ipotesi⁴.

La contrada Argimusco⁵ è stata recentemente interessata da alcune ricognizioni effettuate dal gruppo *Ricerche nel Val Demone*⁶. Le indagini (condotte nella porzione che racchiude i megaliti denominati *guerriero*, *teschio*, *cratere* e *aquila*) hanno permesso di rinvenire quattordici reperti archeologici così costituiti: due frammenti di ossidiana (tra cui un bulino), tre frammenti di età preistorica e nove reperti riferibili all'età paleo-greca (Fig. 2).

Le esplorazioni effettuate nell'area hanno anche consentito di censire alcune evidenze note e altre poco conosciute (cinque escavazioni, una probabile iscrizione, alcune simbologie su roccia, varie cospicue e numerose sfere collegabili al culto solare - Figg. 3 e 4).

Queste evidenze⁷ e i vari indizi raccolti attestano l'esistenza di antiche stratificazioni storico-archeologiche e la presenza di stazionamenti umani.

Altre indagini più estese e approfondite, da aggiungere alla base cognitiva generata dalle esplorazioni, potranno sicuramente permettere di dettagliare cronologicamente gli stazionamenti antropici della contrada Argimusco e di riscontrare azioni umane nella realizzazione delle conformazioni antropomorfe e zoomorfe che caratterizzano questa area, denominata la *Stonehenge di Sicilia*.

Seconda segnalazione.

Un'altra segnalazione riguarda la cosiddetta *chiesa bizantina* di Rometta (Fig. 5), nota anche come Gesù e Maria, Badia vecchia o Santa Maria dei Cerei.

⁴ Alcuni casuali reperti archeologici rinvenuti nella contrada (una punta di freccia e scaglie di ossidiana) hanno fatto rimandare ad un'antica zona di caccia e di transito.

⁵ Varie ricerche sul toponimo Argimusco sono state divulgate dallo studioso Giuseppe Pantano. Vedi anche LUIGI SANTAGATI, *Argimusto non Argimusco. Emergenze toponomastiche d'origine araba nel Val Demone*, sta in Atti del Convegno di studi di Montalbano Elicona (ME) *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione Mediterranea* del 9, 10 e 11 ottobre 2015, di prossima pubblicazione.

⁶ Gruppo di ricerca: Francesco Coiro, Piero Gazzara, Filippo Imbesi (capogruppo e coordinatore), Enrica Saporito e Antonino Saya.

⁷ I rinvenimenti sono stati segnalati al comune di Montalbano Elicona (Prot. 6857 del 13 luglio 2015) e alla Soprintendenza di Messina (N. Racc. 14941766653-6 del 21 luglio 2015).

Varie considerazioni della storiografia novecentesca su questo monumento - riguardanti l'impianto a croce greca inscritta (generante quattro ambienti angolari nettamente distinti e separati), le presenze delle volte a botte e a crociera, l'arcaicità espressa dagli archi a testa di chiodo e la distribuzione su base quadrata (sormontata da un prisma ottagonale culminante in una cupola a gradoni molto depressa) - hanno fatto ritenere la fabbrica come un prodotto espresso dall'architettura tardo-romana e bizantina (V-VI secolo), avente nella sua primitiva facies la funzione di battistero, edificio termale o martyrium⁸.

Queste tre ipotesi funzionali, fondate sul confronto con antichi modelli sopravvissuti, furono anche generate dall'orientamento occidentale del monumento romettese, che contrasta con le note dottrine bizantine che prescrivevano l'obbligo di rivolgere la preghiera a est.

La stretta connessione formale, spaziale e distributiva tra battistero, struttura termale e martyrium, e i resti di un esonartece che sono presenti sul lato orientale (individuati e indagati dall'archeologo Giacomo Scibona nella seconda metà del secolo scorso - Fig. 5A) hanno però creato, soprattutto nel corso degli ultimi decenni, impossibilità conoscitive e di discernimento.

Inoltre, la presenza di accessi (leggibili e occultati) sui prospetti del monumento, le evidenti intromissioni e ricostruzioni presenti, le superfici interne totalmente intonacate,

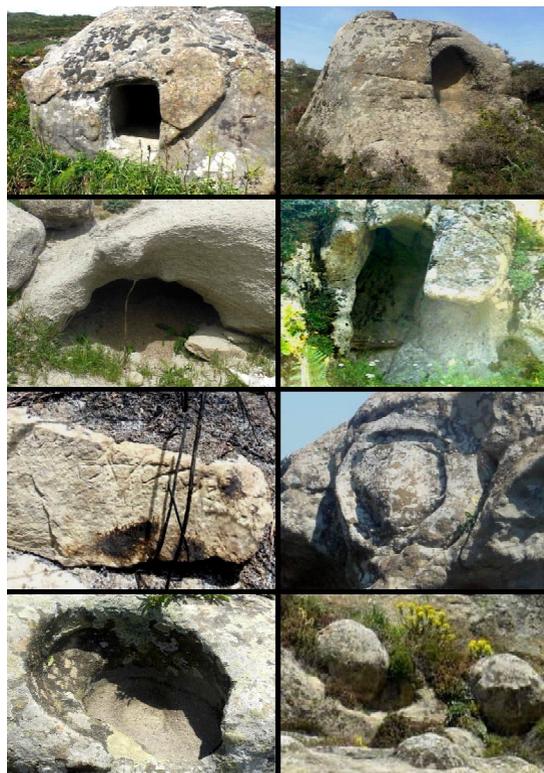


Fig. 3. La contrada Argimusco e alcune evidenze che la caratterizzano.

⁸ Tra i numerosi autori che hanno trattato questo monumento si vedano: AUTORE CAMILLO, *La chiesa del Salvatore in Rometta*, in «Archivio storico messinese», s. II, XXIII-XXXV, 1935, pp. 54-63; BOTTARI STEFANO, *Il S. Salvatore di Rometta e la persistenza di forme romane nell'architettura medioevale*, in «Rinascita», II, 3-4, Messina, 1933, pp. 95-103; SCIBONA GIACOMO, *Per la chiesa bizantina di Rometta: il nome*, in «Archivio storico messinese», s. III, XXVI-XXVII, 1976, pp. 279-285; GIGLIO SALVATORE, LO CURZIO MASSIMO, *Il San Salvatore di Rometta alla luce dei moderni studi sull'Architettura altomedievale*, in «Archivio storico messinese», s. III, XLVII, 1990, pp. 55-78; DI BENNARDO ALESSANDRO, *La Chiesa di S. Maria dei Cerei a Rometta. Trasmissione dei modelli sepolcrali orientali nella Sicilia tardo antica*, tesi per il Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici, XX ciclo (S.S.D. ICAR 18, tutors prof. Arch. M. Giuffrè, prof. Arch. E. Pagello); GAZZARA PIERO, GIGLIO SALVATORE, IMBESI FILIPPO, SANTAGATI LUIGI, *Rometta e la chiesa bizantina di S. Maria dei Cerei*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2013.



Fig. 4. La contrada Argimusco e alcune evidenze che la caratterizzano.

l'estrema regolarità del rivestimento protettivo che sovrasta la cupola a gradoni e vari elementi leggibili chiaramente moderni impediscono anche di poter conoscere le originarie caratteristiche storico-architettoniche della struttura.

Per indagare questi e altri aspetti la chiesa romettese, dopo alcune sintetiche analisi condotte nel 2010⁹, è stata recentemente interessata da una campagna di indagini conoscitive da me dirette ed effettuate dall'Associazione SiciliAntica (sedi di Messina, Milazzo e Sant'Angelo di Brolo)¹⁰ su commissione dell'arciprete Salvatore Perdichizzi.

In ottemperanza all'autorizzazione concessa dalla Soprintendenza di Messina¹¹, le nuove indagini hanno permesso di indagare sia la muratura interna (su cui, attraverso la stonacatura di piccoli brani, sono state individuate inserzioni di *opus mixtum* entro muratura a sacco - Fig. 5F), sia una piccolissima porzione della

gradonata estradossale, dove, sotto un recente strato impermeabile in cocciopesto, sono state intercettate orlature (Fig. 5B) riempite con materiale leggero (che sembrerebbero evidenziare il distacco tra la calotta sferica della cupola e il sistema gradonato).

Le più importanti informazioni sono state ottenute con un saggio pavimentale che ha permesso di rendere leggibile, a circa 90 centimetri di profondità, un vano interrato, alto circa un metro e con dimensioni massime di 1,90 m. x 1,00 m. circa, che fu incavato nel basamento roccioso sottostante (Figg. 5D e 5E). Il vano individuato, posto sotto la sala cupolata, è collegato ad un canale rupestre (indagato in parte nelle indagini del 2010 – Fig. 5C) che caratterizza la mezzeria della chiesa.

Ai corpi sepolti portati alla luce nelle indagini e situati al centro della struttura, appare connessa, nello stato delle attuali conoscenze, la primitiva facies funzionale del

⁹ IMBESI FILIPPO, *Indirizzi e obiettivi progettuali per il recupero della chiesa di S. Maria dei Cerei di Rometta*, sta in *Rometta e la chiesa bizantina di S. Maria dei Cerei*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2013, pp. 53-70.

¹⁰ Membri di SiciliAntica che hanno eseguito le indagini: Antonio D'Angelo, Giuseppe Ferlazzo, Alessandro La Spada, Daniela Meli, Alfredo Pintaudi, Dino Rapisarda e Basilio Segreto.

¹¹ Prot. 12221 del 2015.

Consumo di carburante ciclo misto (litri/100km) 4,8 - 8,5; emissioni CO2 (g/km) 127 - 197.
BMW Finanzia Services: la più avanzata realtà nei servizi finanziari.

BMW EFFICIENT DYNAMICS.
MENO EMISSIONI. PIÙ PIACERE DI GUIDARE.

Nuova BMW Serie 7



www.bmw.it

Piacere di guidare

NUOVA BMW SERIE 7. DRIVING LUXURY.

THE NEXT
100 YEARS

Nell'efficienza che le tecnologie permette di controllare le automobili con un gesto.
Nell'efficienza che comodità significhi comandare tutto dal sedile posteriore.
Nell'efficienza di un futuro in cui le auto si guidano a distanza, e le strade da seguire sia chiare per tutti.
La Nuova BMW Serie 7 ha già ridefinito gli standard della sua categoria.

BMW Gesture Control, BMW Touch Command, BMW Remote Parking, BMW Laser Light,
scoprite l'innovazione a bordo della Nuova BMW Serie 7 nella nostra Concessionaria BMW AD Pugliese.



Nuova BMW Concierge. Il servizio di consulenza esclusiva a Vostra disposizione.

Esperti di prodotto saranno felici di garantirvi un'esperienza di lusso personalizzata per offrirvi il più alto grado di soddisfazione. Il personale altamente qualificato, vi presenterà l'auto di gamma BMW ed i servizi ad essa dedicati. Il Concierge è raggiungibile al numero dedicato 82 01610 007 e tramite l'indirizzo email BMWConcierge@bmw.it. Dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 20 ed il sabato dalle 10 alle 19.

AD Pugliese

Concessionaria BMW

Via Santo Spirito, 102 - Cellianico (CL) - Tel. 0934 568186
S.P.E.c. SS 114 - Mottoli (SR) - Tel. 0931 765560
www.adpugliese.bmw.it

monumento¹².

Terza segnalazione

L'ultima comunicazione riguarda una lapide dispersa che un tempo era custodita nel monastero di rito greco di Santa Maria di Gala, del quale sopravvivono i resti nel territorio di Barcellona Pozzo di Gotto¹³.

Il sacerdote barcellonese Carmelo Biondo, nel 1986, collegò al campanile della chiesa di Santa Maria di Gala¹⁴ una lapide marmorea (Figg. 6A e 6C) recante l'anno 1604, su cui, sotto un «cappello cardinalizio», risultava leggibile soltanto il seguente testo:

¹² La reale funzione dei corpi sepolti (che sembrerebbero essere stati interessati, in via ipotetica, da pratiche battisteriali) potrà essere conosciuta, con altre indagini, solo dopo aver scavato e indagato il vano interrato con l'intero sviluppo del canale rupestre.

¹³ Fulcro e centro propulsore della presenza bizantina nel territorio di Barcellona Pozzo di Gotto fu il monastero di rito greco di Santa Maria di Gala, del quale sopravvivono gran parte delle strutture monastiche in condizioni di notevole degrado. Secondo tradizioni divulgate dai monaci, il cenobio di Gala era stato fondato sul sito in cui sorgeva «un colosso di marmo bianco d'ignota divinità» (ROSSITTO FILIPPO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto descritta e illustrata con documenti storici*, Tip. Giuseppe Crupi, Messina, 1911, p. 48). Sebbene il monastero fosse dotato di «cinque privilegi in lingua Moresca co(n)cessigli da Re Mori» (MAUROLICO SILVESTRO, *Historia Sagra intitolata Mare Oceano di tutte le religioni del mondo*, Stamperia di Pietro Brea, Messina, 1613, p. 66), il più antico documento conosciuto che lo riguarda è però il privilegio di rifondazione che fu concesso dalla reggente Adelasia nell'anno bizantino 6613 (1 settembre 1104-31 agosto 1105), su richiesta del camerario Nicola di Mesa. Le concessioni che Adelasia confermò ed effettuò al monastero (tali da renderlo il più importante cenobio di rito greco fondato o rifondato dai Normanni prima dell'Archimandritato del SS. Salvatore in Lingua Phari) furono le seguenti: il possesso di un vasto territorio disposto attorno al monastero, le paludi dette Gatiri, le chiese di S. Filippo di Furnari e della Genitrice di Dio di Oliveri, il castello di Sant'Euplo nella penisola di Milazzo, un bosco sito presso Castiglione di Sicilia, il tempio con le sue terre posto davanti la chiesa di S. Michele nel porto di Milazzo, la chiesa di S. Giovanni Teologo presso Castiglione di Sicilia, un mulino nella fiumara di Raneri, la facoltà di costruire mulini nelle fiumare del Plati e di Santa Lucia del Mela, le terre dette Marci con tutte le loro pertinenze, il luogo detto Barnava dove allevare le api, la facoltà di poter pescare liberamente presso Taormina e Milazzo e di entrare ed uscire senza impedimenti dal porto di Milazzo, quindici barili di tonnina dalla tonnara di Milazzo, la chiesa di San Pantaleone nel porto Schisò (con la facoltà di tenere le barche con cui pescare), la facoltà di poter estrarre liberamente dalla città di Messina ogni cosa fosse necessaria, il diritto di pascolare in tutte le terre del regno e un numero elevato di villani (IMBESI FILIPPO, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche» 17, 2009, pp. 603-607, 616-619, 633-634).

¹⁴ Due iscrizioni quasi interamente leggibili sui resti del campanile attestano la data «1694» e la presenza dell'abate Dionisio Castelli («mag(iste)r d(on) Dionysiu (C)astelli abb(as)»). Questo abate fu oggetto di un singolare episodio avvenuto «nel 1683» a Mezzojuso. Come si riporta in un atto custodito nell'Archivio di Stato di Palermo, il «Rev.mo Don Dionisio Castelli, Abbate di San Cristoforo della Città di Palermo, dell'Ordine di S. Basilio Magno», predicò nel primo giorno di quaresima del 1683 nella chiesa di Santa Maria delle Grazie di Mezzojuso, contravvenendo ad un accordo stipulato nel 1661 con il quale era stato stabilito che la «prima predica» del periodo quaresimale doveva avvenire «nella Maggiore Chiesa di Latini». A causa delle numerose proteste, l'abate Dionisio Castelli fu costretto a fare pubblica ammenda, dichiarando formalmente che, «nel predicare che (egli) fece nel primo giorno di quaresima [...], non intese offendere la preheminenza che tiene la madre latina di potersi predicare solamente in quella in detto giorno», e che restava «intatta e illibata e senza nessun pregiudizio la suddetta preheminentia di d.ta Madre Latina» nella terra di Mezzojuso (GATTUSO IGNAZIO, *Un mazzolino di giorni*, Edizioni Centro Culturale L. Pirandello, Agrigento-Palermo, 1977, pp. 26-27; ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Notaio Giuseppe Schirò, 10 aprile 1683, vol. 5, c. 125).

(STOR – TROCINATOR) (H.C.) ... VIVS - PA[RAVICINUS]
 S.R.E (*Sanctae Romanae Ecclesiae*) ALEXII - PRES[BYTER] - S - ROMANI
 [IMP]ERII - PROTECTOR - ABBA[S] & PERPETUUS - COM. -
 S. [M]ARIA - DE GALA MDCIV»¹⁵

Nonostante la lastra marmorea si connetta al periodo in cui, secondo il Pirri, fu abate commendatario di Gala un certo «*Joannes Baptista Paravicinus*» (cardinale titolare di Sant' Apollinare)¹⁶, alcune indicazioni contenute in essa - tra cui il titolo di Sant' Alessio e lo stemma raffigurante un cigno (Fig. 6C) - orientano verso un diverso riferimento.

Analizzando infatti i titoli cardinalizi di Sant' Alessio collegabili all'epoca in cui fu realizzata la lapide si evince che l'unico titolato corrispondente al cognome *Paravicinus* risulta essere Ottavio Paravicino¹⁷, alto prelato nominato nel 1592¹⁸ e noto, tra l'altro, per essere stato amico di San Filippo Neri e per aver espresso un giudizio sulla pittura di Michelangelo Merisi¹⁹.

¹⁵ BIONDO CARMELO, *Chiese di Barcellona Pozzo di Gotto*, Grafiche Scuderi, Messina, 1986, pp. 150, 152.

¹⁶ «*Joannes Baptista Paravicinus*», cardinale titolare di S. Apollinare («*Presbyter Card. Tit. S. Apollinaris*») e abate commendatario di Gala, morì nel 1610 (PIRRI ROCCO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, apud aeredes Petri Coppulae, Palermo, 1733, vol. II, p. 1045).

¹⁷ CRESCIMBENI GIOVANNI MARIO, *L'istoria della chiesa di S. Giovanni avanti porta latina*, per Antonio de Rossi alla Piazza di Ceri, Roma, 1716, p. 388; PIAZZA CARLO BARTOLOMEO, *La gerarchia cardinalizia, nella Stamparia del Bernabò*, Roma, 1703, p. 673; QUADRIO FRANCESCO SAVERIO, *Dissertationi criticostoriche*, Stamperia della Società Palatina, Milano, 1756, vol. III, pp. 291-295.

¹⁸ CHENNA GIUSEPPE ANTONIO, *Del vescovato de' vescovi e delle chiese della città e diocesi d' Alessandria*, tipografia d' Ignazio Vimercati, Alessandria, 1785, vol. I, p. 299; CRESCIMBENI GIOVANNI MARIO, *L'istoria della chiesa*, cit., p. 388; www.araldicavaticana.com (Octavius Paravicinus).

¹⁹ «Il nome del cardinale Ottavio Paravicino è da anni diventato familiare negli studi su Caravaggio. Una ormai celebre lettera dell'agosto 1603 a monsignor Paolo Gualdo conteneva infatti una definizione

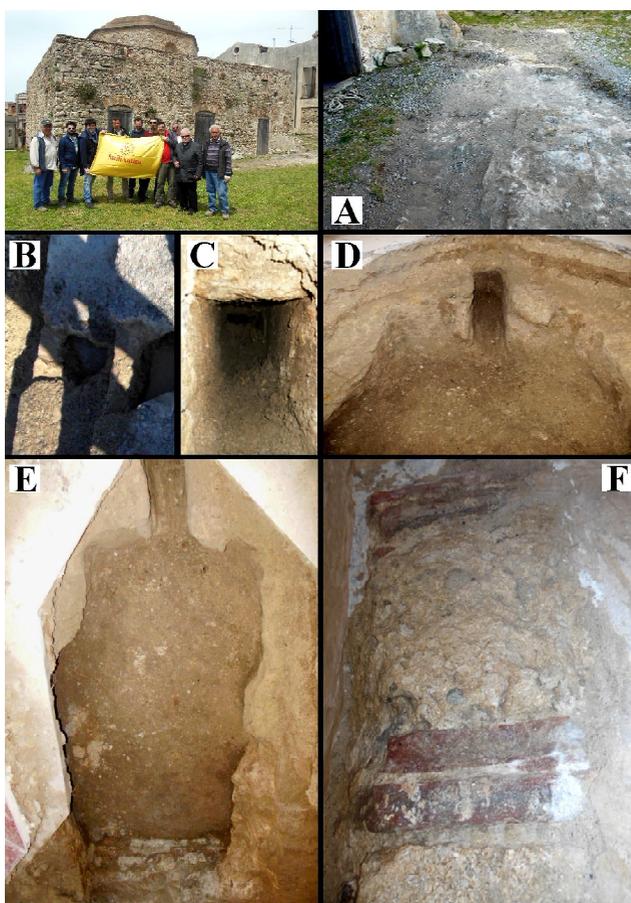


Fig. 5. La chiesa bizantina di Rometta e le indagini recentemente eseguite.

Inoltre, confrontando la lastra marmorea attenzionata dal Biondo (Figg. 6A e 6C) con la lapide sepolcrale di Ottavio Paravicino (custodita nella chiesa dei Santi Bonifacio ed Alessio di Roma – Figura 6B)²⁰ e con l’insegna araldica vaticana di questo importante prelato (Fig. 6D)²¹, si desumono identiche raffigurazioni nella rappresentazione del cigno sormontato superiormente e lateralmente da un cappello con nappe laterali²².

Infine la caratterizzazione

... VIVS - PA(RAVICINUS)
S.R.E (Sanctae Romanae Ecclesiae) ALEXII

che risultava leggibile sulla lastra marmorea di Gala, si connette alla designazione «*don Ottavij Paravicinj tituli S.ti alexij S.te Romane ecc.[lesi]e*» che compare in alcuni atti riguardanti il cardinale Paravicino²³.

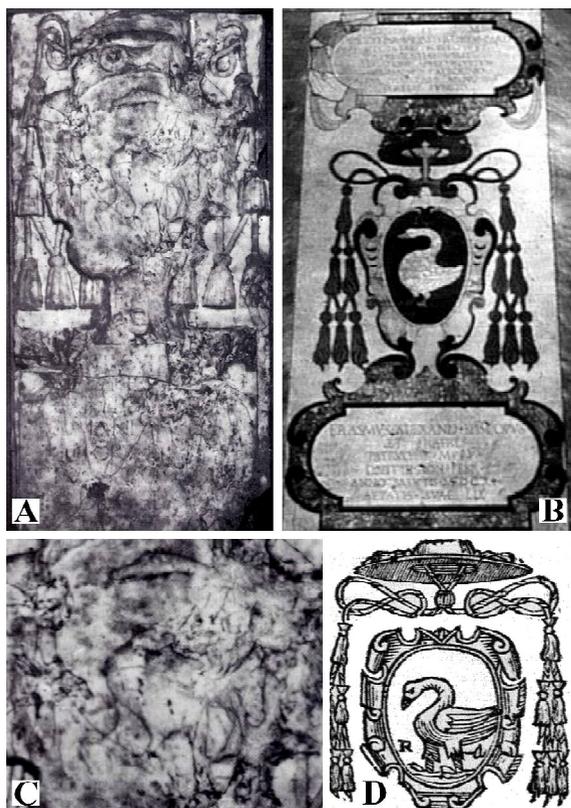
della pittura di Michelangelo Merisi che per la sua icasticità - “*qualche quadro, che fusse in quel mezzo tra il devoto, et profano, che non l’haveria voluto vedere da lontano*” -, da quando nel 1973 in una relazione all’Accademia dei Lincei Ferdinando Bologna ebbe il merito di valutarne appieno l’importanza, ben si è prestata ad assurgere a testimonianza, vero e proprio giudizio critico, del tipo di reazione che i dipinti di Caravaggio provocavano agli occhi di un esponente della curia pontificia. Il cardinale Ottavio Paravicino nel 1603 è ormai al culmine della carriera ecclesiastica. Nato a Roma l’11 luglio del 1552, Ottavio era stato educato dal futuro cardinale Cesare Baronio, oratoriano, e da quando aveva appena quattro anni aveva avuto dimestichezza con Filippo Neri, il futuro santo e fondatore della Congregazione dell’Oratorio. Paravicino nel 1584 viene nominato vescovo di Alessandria e, poco dopo, nel 1587 inviato da papa Sisto V in Svizzera con la carica di nunzio. Qui, nel corso della sua attività durata fino al 1591, ha modo di distinguersi propagando un vivace slancio religioso in un’area di forte diffusione della riforma protestante. Nominato cardinale nel 1591 da papa Gregorio XIV, assume il titolo di San Giovanni a porta Latina, per poi optare per quello dei Santi Bonifacio e Alessio, con il quale è normalmente ricordato. Rientrato stabilmente a Roma, sarebbe stato durante il pontificato di Paolo V investito del ruolo di Camerlengo, ovvero tesoriere, del Collegio Cardinalizio dal gennaio 1608 al gennaio 1609. Morto il 3 febbraio 1611, probabilmente a seguito di una breve malattia, è sepolto nella chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio a Roma. Una biografia, quella di Paravicino, come si vede coerente e caratterizzata dall’incontro con alcuni dei maggiori esponenti della controriforma: Filippo Neri, Baronio ed anche Carlo Borromeo che lo consacra vescovo nel 1584» (PINTO VALTER, *Dipinti chiaramente devoti: le scelte artistiche del cardinale Ottavio Paravicino*, in «Kronos» 13, Scritti in onore di Francesco Abbate, vol. I, 2009, p. 153). Alcuni documenti custoditi presso l’Archivio di Stato di Enna precisano che il cardinale Ottavio Paravicino, «fra il 1607 e il 1611», fu «priere di Sant’Andrea a Piazza Armerina» (PINTO VALTER, *Dipinti chiaramente devoti*, cit., p. 156). Secondo Antonio Chenna, Ottavio Paravicino, nel 1584, era associato all’abbazia «del Pedale nella diocesi di Cifalù in Sicilia dell’ordine di S. Benedetto» (CHENNA GIUSEPPE ANTONIO, *Del vescovato de’ vescovi e delle chiese della città e diocesi d’Alessandria*, cit., pp. 298-299).

²⁰CERRATO EDOARDO ALDO, *Tra anniversari e recenti pubblicazioni: ricordo dei cardinali Ottavio Paravicini e Silvio Antoniano amici di Filippo Neri e del suo Oratorio*, Procura Generalis Confoederationis Oratorii S. Philippi Nerii-Res oratoriana, 2011; PINTO VALTER, *Dipinti chiaramente devoti*, cit., p. 158.

²¹ www.araldicavaticana.com (Octavij Paravicinus).

²² Lo stemma di Ottavio Paravicino («cappello da cardinale che sormonta l’arme con il cigno dal lungo collo torto») è presente anche in un ritratto che fu inciso da Philippe Thomassin (PINTO VALTER, *Dipinti chiaramente devoti*, cit., pp. 157-158).

²³ Così si riporta in un atto del 1608: «Ill.mi et R.mi don Ottavij Paravicinj tituli S.ti alexij S.te Romane ecc.[lesi]e primus cardinalis prioris novit[er] electi priorato sancti andrea huius civitatis Platiae» (PINTO VALTER, *Dipinti chiaramente devoti*, cit., pp. 156-157).



Tutti questi elementi inducono quindi a riferire la lapide dispersa a Ottavio Paravicino, probabile patrocinator del monastero di Gala e forse consanguineo dell'allora abate commendatario «Joannes Baptista Paravicinus»²⁴.

Fig. 6. Lastra marmorea un tempo custodita nel monastero di Santa Maria di Gala (A e C), lapide sepolcrale (B) e insegna araldica vaticana (D) di Ottavio Parravicino.

²⁴ In virtù di questa attribuzione la parziale epigrafe riferita dal Biondo potrebbe essere stata interamente la seguente: [PA]STOR [ET] [PA]TROCINATOR H[ONORIS] C[AUSA] [OCTA]VIUS PA(RAVICINUS), S(ANCTAE) R(OMANAE) E(CCLE)SIAE [SANCTI] ALEXII PRES(BYTER), S[ACRI] ROMANI (IMP)ERII PROTECTOR. ABBA(S) [ET] PERPETUUS COM[MMENDATARIUS] S[ANCTAE] (M)ARIA[E] DE GALA, MDCIV» (*Pastore e patrocinator, per motivo di stima, Ottavio Paravicino, presbitero della santa chiesa romana di S. Alessio, protettore del sacro romano impero. L'abate e perpetuo commendatario di Santa Maria di Gala, 1604*).

L'INSEDIAMENTO ARABO-NORMANNO E SVEVO NEL TERRITORIO DI FAVARA PRESSO AGRIGENTO*

di FILIPPO SCIARA**

Attraverso i dati provenienti dalle rare fonti scritte, da campagne di scavi archeologici, dallo studio della toponomastica e dalla esplorazione scientifica delle varie contrade che recano ancora oggi i segni della cultura umana, cercheremo di tracciare un quadro circa la presenza degli abitati nel territorio di Favara, presso Agrigento, dal periodo Arabo-Normanno a quello Svevo. Naturalmente si tratta di dati provvisori, basati principalmente su una indagine di superficie dei siti archeologici individuati che, per i limiti che questa comporta, costituiscono un contributo per uno studio più sistematico. Per la ricerca abbiamo fatto riferimento agli attuali confini amministrativi del territorio di Favara, che si estende, in linea d'aria, per 17 km in direzione sud-nord e mediamente 6 km in direzione est-ovest, con la porzione nord che si dilata per 11 km, racchiudendo un'area di 81 km quadrati. Coscienti che si tratta di un confine con valore solo strumentale, che spesso non corrisponde a quello storico, per i continui mutamenti socio-economici e politici nel corso dei secoli, siamo andati oltre, laddove lo abbiamo ritenuto opportuno, coprendo un'area di ricerca superiore ai 100 km quadrati.

Nel periodo Bizantino e in quello precedente imperiale Romano, il territorio di Favara era utilizzato a scopo agricolo tramite numerosi insediamenti sparsi, con il sistema organizzativo delle ville rustiche e delle masse con relativi fondi, che occupavano posizioni amene, in prossimità di sorgenti d'acqua e lungo le strade di grande percorrenza.¹

Con l'arrivo degli arabi, si verificò, come sicuramente in altre parti della Sicilia, una frattura con il periodo precedente, con scomparsa di molti insediamenti, che non presentano continuità di vita. Tuttavia, in questo periodo, nel territorio di Favara, nacquero nuovi insediamenti in aree con spiccate caratteristiche strategiche e difensive, che erano state emarginate dal precedente insediamento romano-bizantino. Solo l'archeologia potrà chiarire se questo fenomeno di arroccamento sui siti fortificati d'altura è avvenuto nella fase finale del periodo Bizantino, a causa delle incursioni piratesche dei popoli

* Questo intervento, in questa sede totalmente rivisto, corretto e integrato è già stato pubblicato, monco di diverse parti, nel volume *Nelle terre dei Normanni. La Sicilia tra Ruggero I e Federico II*, Atti dell'XI convegno di studi di SiciliAntica svoltosi a Caltanissetta il 24 maggio 2014, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2015, pp 115-139.

** Socio della Società nissena di storia patria. philippo.xara@libero.it.

¹ F. Sciara, *La massa Cinciana, il monastero di santo Stefano di Gregorio Magno papa e l'insediamento bizantino nel territorio di Favara*, in *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Convegno internazionale di studi, a cura di F. Imbesi e G. Pantano, Montalbano Elicona, 9-11 ottobre 2015, in corso di stampa.



Fig. 1 Rocca Stefano vista da ovest.

nordafricani sulle coste siciliane, o in pieno periodo Arabo, forse in relazione con il famoso rescritto del 967 del califfo fatimida al-Mu-izz, con il quale ordinava all'emiro 'Ahmad di rifabbricare le mura della capitale e di costruire per ogni distretto della Sicilia una città fortificata, che spinse, forse, gli abitanti delle campagne ad occupare i siti d'altura con spiccate caratteristiche strategiche e difensive.²

È il caso della Rocca Stefano, (fig.1) che si presenta come una cresta rocciosa dalle pareti molto impervie nei versanti nord, est, ovest e accessibile solo da sud, sulla cui sommità è presente un abitato fortificato del periodo Arabo-Normanno, come la ceramica invetriata policroma e monocroma verde solcata testimonia. Si scorgono cumuli di pietre informi, forse in relazione con delle abitazioni. Questo sito, che domina tutta la valle di contrada Stefano, risulta molto vicino alle Rocche del Vento, due piccole cuspidi rocciose in cui è ricavata una grande necropoli paleocristiana, dove in fase di scavo, tra le due rocche, è stata messa in luce, la base di una struttura rettangolare, realizzata con pietre informi, confezionate a secco, delle dimensioni di 8 m x 16 m, con uno spessore murario di circa 1 metro, che ha restituito ceramica invetriata monocroma verde del periodo Normanno e una moneta di Guglielmo II. A circa 300 metri a nord della necropoli, in prossimità di un abitato tardo romano, dei secoli IV-V, recentemente messo in evidenza da Giuseppe Castellana,³ segnaliamo un grande insediamento arabo-normanno, come la ceramica invetriata policroma e monocroma verde solcata ivi rinvenuta testimonia (fig.2). Appartiene al periodo Arabo un frammento di lucerna del tipo chiuso con canale allungato,

² M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880-81, vol. II, p. 135; A. Molinari, *La Sicilia islamica, riflessioni sul passato e sul futuro della ricerca in campo archeologico*, in *La Sicile à l'époque islamique. Questions de méthode et renouvellement récent des problématiques*. Actes de la table ronde de Rome, 25 et 26 octobre 2002, réunis par A. Molinari et A. Nef, in *Mélanges de l'école française de Rome, Moyen Âge*, tome 116-1-2004, pp. 37-38.

che presenta sulla superficie una decorazione con archetti in bruno manganese, che racchiudono delle aree campite in verde ramina, del tutto identica a quella di una lucerna ritrovata a Castello S. Pietro a Palermo, databile tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo.⁴ Il casale è documentato nel 1320, quando risulta proprietà degli eredi del *quondam Iacobi de Baldizono*⁵ e nel 1408,⁶



Figura 2. Casale Stefano, ceramica invetriata policroma e monocroma verde solcata del periodo arabo-normanno.

quando risulta diviso in quattro parti, appartenenti rispettivamente a Bernardo Berengario de Perapertusa barone di Favara, a Baldinzono de Baldizono, a Matteo de Palmerio e a *Masius et Antonius Pancita*. Nella limitrofa contrada Bagli, rileviamo un altro piccolo abitato arabo-normanno con ceramica invetriata policroma. A est di Stefano segnaliamo la limitrofa contrada San Gregorio, dove, nel sito bizantino della massa Cinciana di Gregorio Magno papa, abbiamo riscontrato ceramica invetriata monocroma verde, forse del periodo Normanno, il cui casale *Juraninum*, è menzionato nel IV decennio del XIII secolo.⁷ Al confine, tra le contrade Sollazzo e Cianciana, segnaliamo il toponimo Castelluccio, da mettere forse in relazione con una piccola costruzione, ridotta a rudere, di forma rettangolare, che abbiamo riscontrato in una piccola altura nei pressi, che rimane ancora da indagare. A est di Sollazzo è presente la contrada Margioitali, nel 1369 detta forse Marginali,⁸ oggi territorio di Castروفилippo, dove abbiamo riscontrato i segni di un abitato arabo-normanno con ceramica invetriata policroma e monocroma verde solcata.

A sud di Stefano, segnaliamo un insediamento del periodo Arabo-Normanno, posto alla base di una cresta rocciosa, detta Pietra Perciata (fig.3), dove in un pianoro, a ovest del foro presente nella stessa, abbiamo riscontrato un frammento di catino emisferico con orlo a tesa, in ceramica invetriata policroma (fig.4), dal repertorio decorativo

³ G. Castellana, *Favara. Caltafaraci, contrada Saraceno, contrada Stefano*, in *B C A Beni Culturali e Ambientali Sicilia*, IX-X, 3, 1989, pp. 52-55.

⁴ L. Arcifa, E. Lesnes, *Primi dati sulle produzioni ceramiche palermitane dal X al XV secolo*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du VI congrès de l'AIECM2, Aix-en-Provence (13-18 novembre 1995), sous la direction de G. Démians d'Archimbaud, Aix-en-Provence 1997, p. 409.

⁵ L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della corona d'Aragona (1188-1347)*, Palermo 1994, pp. 181-185.

⁶ R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere eam uti accessionem ad historicam bibliothecam Carusii*, voll. II, Panormi 1791-1792, tomo II, p. 491.

⁷ P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento*, Palermo 1961, p. 311.

⁸ G. L. Barberi, *I Capibrevi*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1879-1888, vol. III, p. 208.



Figura 3. Pietra Perciata, sede del *Castrum Petre Perzate* del XIV secolo.

interessante, caratterizzato, sulla superficie interna, da bande di linee in bruno manganese, oblique e parallele, disposte in modo disordinato, racchiuse sempre da linee in bruno manganese (motivo che verrà poi ripreso nella decorazione della invetriata monocroma verde solcata del primo quarto del XII secolo, prodotta nelle fornaci agrigentine, riscontrata in contesti archeologici che racchiudono tutto il XII secolo), alternate da fasce in verde e verde-giallastro, il tutto racchiuso da una fascia in verde, delimitata da due linee in bruno manganese, che circonda tutta la circonferenza all'interno. La decorazione della tesa riprende lo stesso motivo e sulla superficie riscontriamo linee in bruno manganese oblique e parallele con alternate fasce in verde-giallastro e verde. Sulla superficie esterna del catino sono presenti dei motivi a V e U in bruno manganese,

disposti parallelamente sul campo, che si presenta di colore biancastro. Abbiamo inoltre riscontrato frammenti di una brocca con filtro e frammenti invetriati monocromi verdi, databili, come il frammento policromo prima descritto, nell'ambito dell'XI secolo. L'insediamento si trova oggi distrutto da lavori di movimento terra, eseguiti per motivi agricoli, che hanno sconvolto completamente l'area. In un documento del 1320 viene indicato come «*casale seu tenimentum terrarum Gibilfindini*», confinante con i casali di Stefano e Favara,⁹ di proprietà di Leonardo Incisa. Nel 1408 viene ricordato, come *feudis Gibilisindi*, appartenente, assieme alla *Turri Fabarie* e ai feudi «*Rayalsese, Falsarabie et certa parte casalis Stephani*», a Bernardo Berengario Perapertusa, barone di Favara.¹⁰ Falsarabie, che si identifica con il «*casalis Faczarabie in pertin. Agrigenti, olim Simonis Faczarabie*», nel 1272 proprietà di *Iohanne Russo et Guillelmo Raimundo Bellomonte, militibus*,¹¹ è oggi rintracciabile, forse, nella contrada Falso, presente alle porte est dell'aggregato urbano di Favara. Il toponimo *Gibilfindini* deriva dall'arabo *gabal*¹² con significato di monte e dal latino *findere* con significato di fendere, quindi monte con fenditura, da cui Pietra Perciata. Questa Pietra potrebbe, a nostro avviso, identificarsi con il *Castrum Petre Perzate* di cui si ha notizia in un documento del 1355 circa, presente presso l'Archivio di stato di Pisa, in cui sono elencati numerosi castelli

⁹ Sciascia, cit., pp. 181-185.

¹⁰ Gregorio, cit., tomo II, p. 491.

¹¹ AAVV., *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri, con la collaborazione degli archivisti Napoletani*, voll. I-L, Napoli 1950-2010, vol. VIII, p. 71.

¹² G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo 1993, vol. I, p. 721.

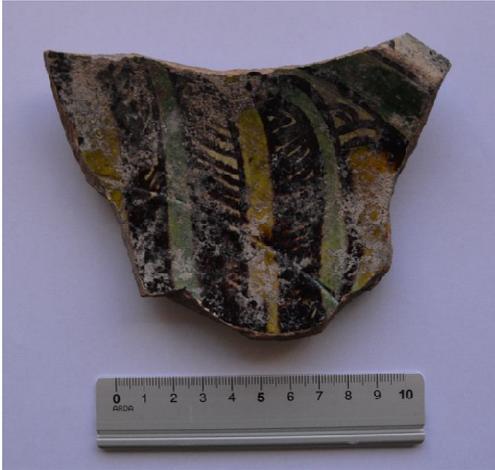


Figura 4 Frammento di catino invetriato policromo, sec. XI, proveniente da Pietra Perciata.

questo si aggiunga che viene a trovarsi nel contesto territoriale nord-est di Agrigento, dove erano posti tutti gli altri castelli di pietra menzionati nel sopra ricordato documento pisano. Essi erano il *Castrum Petre amicj*, nei pressi di Alessandria della Rocca, che non ci è stato possibile indagare perché immerso in parte nelle acque della diga artificiale Castello, il *Castrum Petre Jancasij*, che si identifica con la rocca limitrofa all'aggregato urbano di Joppolo Giancaxio, nei pressi della quale abbiamo riscontrato i segni di un abitato arabo-normanno con ceramica invetriata policroma e monocroma verde solcata, il *Castrum Petre Calathansuderj*,¹⁵ cuspide rocciosa imponente, di circa 30 m di altezza, descritta di recente, da Vittorio Giustolisi,¹⁶ oggi in contrada La Pietra, nel territorio di Comitini, nei pressi del confine nord del territorio di Favara. Anche questo castello di pietra presenta nei pressi a sud i segni di un abitato arabo-normanno con ceramica invetriata policroma e monocroma verde solcata.

Nel 1453, il feudo della *Pietra di Caltasuldemi*, assieme al feudo di Comitini e al territorio di *lu ponti Blasi et Subii*, risulta proprietà di Giovanni de Perapertusa Castellar, barone di Favara.¹⁷ Ricordiamo inoltre il *Castrum Petre Sancti Benedicti* che si identifica

siciliani.¹³ Recentemente, tale castello è stato localizzato nel territorio palermitano, tra Camporeale e Corleone, in contrada Cozzo Pernice o Perciata, dove è presente una masseria fortificata moderna, che ha forse sfruttato la sede del castello medievale, del quale però non viene riportata nessuna testimonianza, a parte il toponimo.¹⁴ Noi, in questa sede, proponiamo la Pietra Perciata di Favara, come sede del *Castrum Petre Perzate* del XIV secolo, perché oltre alle spiccate caratteristiche strategiche e difensive del sito, posto a dominio della strada medievale che da Favara portava a Naro, sono presenti tracce di un abitato arabo-normanno, indicato come casale ancora nel 1320. A

¹³ E. Librino, *Rapporti fra Pisani e Siciliani a proposito d'una causa di rappresaglie nel sec. XIV. Note ed appunti*, in "Archivio storico siciliano", anno XLIX, 1928, p. 209; Il documento, privo di data, risulta inserito tra quelli della fine del XIV secolo; H. Bresc, in *Motta, Sala, Pietra : un incastellamento trecentesco in Sicilia*, in "Archeologia medievale", II, 1975, pp. 428-432, propone una datazione del 1355 circa.

¹⁴ H. Bresc, *Motta*, cit.; E. Lesnes, *Petra Perciata*, in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, p. 350; L. Santagati, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Caltanissetta 2012, p. 95.

¹⁵ Librino, cit., p. 209.

¹⁶ V. Giustolisi, *La Petra di Calathansuderj e la statio Pitiniana*, Palermo 1988.

¹⁷ A. Costa, *La Recognitio dei feudi di Sicilia del 1453-1454*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", anno LXXXIII, 1987, p. 175.

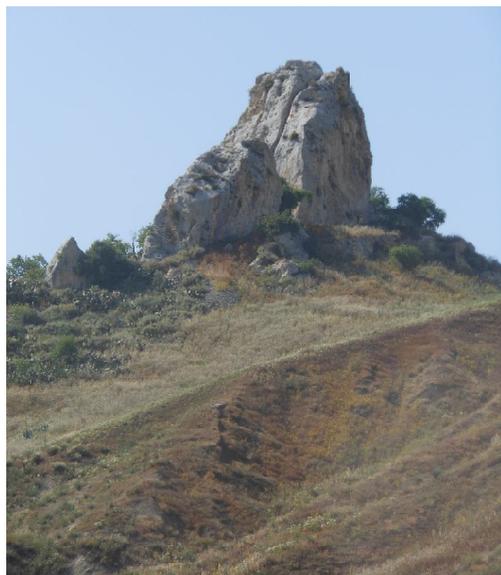


Figura 5. Rocca San Benedetto, sede del *Castrum Petre Sancti Benedicti* del XIV secolo.

con la Rocca San Benedetto (fig.5), dell'omonimo ex feudo, in territorio di Favara.¹⁸ Precisiamo che nel XV secolo il feudo veniva detto *Sancti Benedicti sive Ambula* o *Ambuali*,¹⁹ binomio toponomastico che recentemente ha generato confusione, infatti il *Castrum Petre Sancti Benedicti* è stato associato e confuso con un altro castello di pietra menzionato nel documento pisano, cioè il *Castrum Petre Bualis*.²⁰ Il Librino, che pubblicò per primo il documento nel 1928, distinse nettamente i due castelli e noi, per fugare ogni dubbio, abbiamo esaminato il documento originale presso l'Archivio di stato di Pisa, riscontrando che i due castelli, come riportato dal Librino, erano distinti e separati.

La Rocca San Benedetto si presenta come una cuspide di roccia che si erge fuori terra per circa 25 metri, con pareti inaccessibili nei lati sud, est, ovest e con il versante nord molto dirupato, che pone grande difficoltà e richiede molta destrezza sia nella salita verso la sommità che nella discesa a terra, verificata personalmente. Le caratteristiche strategiche e difensive del castello sono elevatissime. Sul versante nord è presente, nella parte alta, una scala con scalini intagliati nella viva roccia, facilmente difendibile dall'alto del piccolo pianoro presente sulla sommità della Rocca. Qui riscontriamo parecchi segni di escavazioni, eseguiti al fine di livellare le estremità della roccia, che servivano per accogliere il muro di cinta, oggi completamente crollato, che doveva essere forse confezionato con pietre a secco. Nel lato nord, sulla sommità della Rocca, dove era la porta d'ingresso del castello, è presente una risega scavata sulla roccia, di 7,20 m di lunghezza e con una larghezza varia da 30 a 50 cm, che accoglieva il muro di cinta. A est il castello utilizzava una parete della roccia, che si presenta regolarizzata, lunga 7 metri e alta 2,40 m, dove si riscontra una piccola edicola di 25 cm x 20 cm, scavata nella pietra dalla mano dell'uomo, che serviva per alloggiare la lucerna. Sopra a questa parete di roccia, al centro, è presente un incavo che accoglieva la trave di legno che sosteneva il tetto. Nel lato sud e ovest della sommità, sono pure presenti segni di escavazioni. La sommità

¹⁸ Librino, cit., p. 209.

¹⁹ Barberi, cit., vol. III, pp. 105-108.

²⁰ Bresc, *Motta*, cit., pp. 428-432; H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Paris-Rome-Palermo 1986, vol. II, p. 877; Giustolisi, cit., p. 65; F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio di Agrigento: inventario preliminare degli abitati (XI-XV secolo)*, in "Sicilia Archeologica", XXVI, anno 1993, n. 83, pp. 57-58; E. Lesnes, *Petra Bualis o Petra Sancti Benedicti*, in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, p. 129; M. S. Rizzo, *L'insediamento medievale nella Valle del Platani*, Roma 2004, pp.100-101; Santagati, cit., p. 95.

della roccia ha la forma di un piccolo rettangolo di 7 m x 5 m, ma con una rientranza di 3 m x 2 m all'angolo sud-ovest, per cui la superficie utile risulta di 29 mq. Tracce di escavazioni sono presenti anche alla base nord della Rocca, dove rileviamo tre piccoli anelli scavati nella pietra, che servivano per legare i cavalli, che ci suggeriscono la presenza di massimo tre custodi nel castello. In un piccolo pianoro a sud della Rocca segnaliamo l'abitato arabo-normanno, come la ceramica invetriata policroma e monocroma verde sparsa sul terreno testimonia.

Il castello di pietra detto *Bualis*,²¹ potrebbe essere messo in relazione, come hanno fatto i diversi studiosi prima ricordati, con l'altro toponimo del feudo San Benedetto cioè *Ambuali*, visto che i due toponimi sono simili. In questo caso, come

sede del *Castrum Petre Bualis*, proponiamo la Rocca Perniciara (fig.6), posta sempre all'interno del feudo San Benedetto o *Ambuali*, con caratteristiche morfologiche simili alle altre rocche utilizzate come castelli di pietra. Interposta tra i castelli di San Benedetto e Calathansuderj, la Rocca Perniciara presenta alla base sud, come tutte le altre pietre sin qui menzionate, i segni di un piccolo abitato arabo-normanno, come la ceramica invetriata policroma e monocroma verde solcata ivi ritrovata testimonia.

Tutti questi castelli di pietra, a nostro modesto avviso, non ebbero, nel quadro generale dei *castra* del *regnum Siciliae*, almeno nel XIV secolo, quando vennero menzionati per la prima volta, un grande valore strategico e difensivo, anzi siamo del parere che la loro funzione primaria fosse quella di vedetta e protezione, da eventuali razzie, dei prodotti agricoli, grano prima di tutto, dei feudi dove erano posti, che ancora oggi si pongono ad alta vocazione cerealicola. L'altro ruolo di questi castelli era, forse, quello di controllo delle strade che da nord-est portavano ad Agrigento, risultano, infatti, posizionati tutti lungo le strade principali. Nel periodo Arabo vennero utilizzati, molto probabilmente, come *qal' a*, termine arabo²² che diventa *qala' at* davanti al genitivo, da cui origina il siciliano *calta* o *calata*, con significato di castello, in questo caso sempre di pietra, posto a difesa degli abitati che erano presenti alla base e forse anche per il territorio circostante. Uno di questi rivela infatti, nel toponimo, la sua antica origine di *qal' a*, cioè la *Petra di Calathansuderj*. Anche Caltafaraci, presso Favara, si presenta come una



Figura 6. Rocca Perniciara, sede del *Castrum Petre Bualis* del XIV secolo.

²¹ Librino, cit., p. 209.

²² G. B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia 1972, vol. I, pp. 316-317.

cuspidi rocciosa, con le stesse caratteristiche morfologiche dei castelli di pietra sin qui menzionati, con alla base sempre un abitato arabo-normanno. Numerosi sono inoltre i siti siciliani, che nel toponimo presentano il prefisso *calta* o *calata* e risultano legati a una emergenza rocciosa, con la medesima conformazione dei castelli di pietra ora elencati. Per tutti ricordiamo la cuspidi rocciosa del castello di Caltabellotta e quella di Caltanissetta, presso il castello di Pietrarossa. Sappiamo che nei territori dell'Andalusia araba²³ e del Magreb,²⁴ i *qilâæ*" (al plurale), indicavano generalmente delle fortezze di grandi dimensioni, vere e proprie cittadelle fortificate, poste in siti particolarmente inaccessibili, dallo spiccato valore strategico e difensivo. Per la Sicilia abbiamo una realtà diversa, come riferisce pure Ferdinando Maurici: «*Nell'isola la sfumatura di significato relativa al sito è sempre confermata, mentre non può dirsi lo stesso, come si vedrà meglio, per le dimensioni e l'importanza di almeno alcune qila siciliane*».²⁵ Siamo del parere che i *qilâæ*" del periodo Arabo, in Sicilia, furono in genere dei piccoli castelli di pietra al naturale inaccessibili, in qualche caso modificati da escavazioni e costruzioni di pietra a secco affiancate alla base, posti in zone impervie e dirupate, dallo spiccato valore strategico e difensivo. Interessante è in merito il significato che, già nel 1723, Giovanni Battista Caruso dava al termine *calata*. Nella prefazione alla *Cronaca di Cambridge*, il Caruso, nella sua *Bibliotheca Historica regni Siciliae*, riporta: «*Calata locus est natura potius quam arte munitus qui aliquo modo arx potest dici; huius conditionis multa sunt Oppida in Sicilia adhuc habitata; talia sunt Calatafimi, Calatanissetta, Calatajeronos, Calataxibetta, et inter alia Calatabuturum, et Calatabillotta, sive Calatabellut, quae in Chronico citata reperiuntur*».²⁶ Al momento della conquista normanna della Sicilia, i *qilâæ* del periodo Arabo vennero in parte abbandonati, in parte mantenuti con le stesse caratteristiche morfologiche e funzionali, in parte incrementati con strutture in muratura che vennero affiancati alla emergenza rocciosa, che era stata la loro originale essenza. Vedasi gli esempi citati di Caltabellotta e Caltanissetta.

Come abbiamo ricordato prima il feudo San Benedetto era detto, nei documenti del XV secolo, anche Ambula o Ambuali. Dei due toponimi il più antico è il secondo e San Benedetto è da mettere in relazione con un luogo di culto, come confermato da un documento del 1553. Proprio in questo anno, l'imperatore Carlo V ordinava al viceré di Sicilia, Giovanni de Vega, di redigere un censimento di tutte le abbazie siciliane di diritto regio patronato. Da questo censimento ricaviamo: «*De abbatia S. Benedicti De Ambuario in agro agrigentino ad Orientem sita. Et auctor et Sacra Aedes, prorsus arantur, unde evenit, ut oblitterata Abbatiae nomenclatura, feudum Sancti Benedicti nominatur; Cuius census auri est unciae 94*».²⁷ Appare molto evidente che si tratta del nostro feudo San

²³ V. Dallièrè-Benelhadj, *Le Chateau en al-Andalus: un probleme de terminologie*, in *Habitats fortifiés et organisation de l'espace en Méditerranée médiévale*, Table Ronde tenue à Lyon les 4 et 5 mai 1982, Maison de l'Orient 1983, p. 64.

²⁴ F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, pp. 66, 217, nota 125.

²⁵ *Ibidem*, p.66.

²⁶ G. B. Caruso, *Bibliotheca historica Regni Siciliae*, Panormi 1723, vol. II, p. 4.

²⁷ T. Fazello, *De rebus siculis decades duae*, Panormi 1560, p. 662.



Figura 7. Abazia benedettina di contrada San Benedetto-Ambuali, muro orientale con presenza di monofore medievali.

evidenzia un tratto di muro, ancora originale, di 36 metri di lunghezza e con altezza, oggi, di circa 6 metri (fig.7), dove sono presenti ben 20 monofore, realizzate in calcarenite conchigliifera, di chiara origine medievale, che si conservano alcune in tracce, altre decapitate nella parte superiore e altre per intero, da noi già rilevate in passato.²⁸ L'abazia, interamente conservata fino agli anni 60 del XX secolo, nel suo schema d'impianto che era rettangolare con corte pure rettangolare, nel 1970 circa veniva privata della chiesa, che si affacciava all'angolo nord-ovest della corte e che si presentava ad unica navata con diversi archi diaframma e della grandezza di 6 m x 12 m, che veniva, assieme a tutta la porzione ovest dell'abazia, completamente distrutta. Tale abazia, il cui ricordo è assente, almeno fino a oggi, nei documenti dell'Archivio capitolare di Agrigento, doveva già esistere nella prima metà del XIV secolo, considerato che il *Castrum Petre Sancti Benedicti*, posto a circa 800 metri a est dalla stessa, dalla quale ha preso il nome, è menzionato nel documento pisano riferibile al 1355 circa. Sappiamo che il feudo *Ambuali*, assieme a quelli di *Rayalbachiti et Andichigalli*, era proprietà di Gilberto Talamanca nel 1408.²⁹ Nel 1453, è Maria de Ventimiglia, figlia di Aloisio Montaperto, che possiede i feudi *Rakhalgididi et Ampuali*.³⁰ Probabilmente, i monaci dell'abazia dovevano possedere solo una porzione del detto feudo.

Rimanendo nell'ex feudo San Benedetto segnaliamo due abitati aperti, del periodo Arabo e Normanno, uno posto nei pressi dell'abitato romano-bizantino, che occupava

Benedetto, posto a nord-est di Agrigento, con la variante del toponimo Ambuario al posto di Ambula o Ambuali. A tutto questo fa riscontro la presenza di una struttura architettonica in contrada San Benedetto riferibile alla sopra menzionata abazia. Si tratta di una costruzione, inglobata nella masseria ottocentesca che fu dei Cafisi di Favara, in cui si



Figura 8. Frammento di bacino smaltato e decorato a lustro metallico, XII secolo, proveniente da San Benedetto.

²⁸ F. Sciara, *Favara, guida storica e artistica*, Agrigento 1997, pp. 19-20.

²⁹ Gregorio, cit., tomo II, p.490.

³⁰ Costa, cit., p. 178.

una piccola altura in prossimità di una sorgente d'acqua oggi estinta e l'altro in contrada Ciavola, nei pressi di un piccolo poggio e vicinissimo ad una sorgente, oggi estinta, che hanno restituito entrambi ceramica invetriata policroma e monocroma verde solcata. Dell'abitato, posto nei pressi di quello romano-bizantino, segnaliamo una lucerna del tipo chiuso, con becco allungato, che richiama per forma e decorazione, quella riscontrata nell'insediamento di contrada Stefano e databile tra la fine del X e la metà dell' XI secolo. Segnaliamo, inoltre, un piccolo frammento di bacino a calotta emisferica, con labbro appiattito, del tutto simile, per forma e spessore, ad altri frammenti riscontrati in contrada Saraceno che sono in invetriata monocroma verde, che si presenta smaltato sia all'interno che all'esterno, con piccole linee solcate sulla parete interna, decorato da una patina a lustro metallico, databile forse al XII secolo, che nel panorama della ceramica arabo-normanna rinvenuta in Sicilia, almeno fino ad oggi, costituisce un *unicum* (fig.8). Non ci risulta, infatti, che sia noto un simile ritrovamento. L'analisi petrografica potrebbe forse fornirci elementi circa la provenienza da paesi, come l'Egitto e l'Andalusia araba, che producevano ed esportavano, in quel periodo, ceramica smaltata e decorata a lustro metallico.

Interposto tra l'abitato di Rocca Perniciara e quello di Racalmari, rileviamo il sito posto sul Poggio Blasi, nel 1453 detto territorio di *lu ponti Blasi*,³¹ per la presenza di un ponte nei pressi, sicuramente posto sul torrente Racalmari, dove oggi è presente un ponte moderno, che si trovava lungo la strada medievale, che proveniente da Agrigento portava a nord, fino a Palermo. In questo periodo, il territorio di *lu ponti Blasi* era legato alla baronia di Favara, come ricordato prima. Si trova nell'ex feudo Granarelli, oggi territorio di Comitini, che si incunea nel territorio di Favara tra gli ex feudi San Benedetto e Scintilia, arrivando vicino al confine con l'ex feudo Ramalia. La ceramica ritrovata sul versante est del poggio, in parte risparmiato da una grande cava di sabbia ivi aperta negli anni 70 del XX secolo, testimonia un abitato arabo-normanno con invetriata policroma e monocroma verde. Interessante è in merito un documento del 1189 in cui si apprende che Mabilia, moglie di Ruggero de Cantore, dona alla Chiesa di Agrigento il territorio denominato *Ramelia*, già appartenuto al fratello Guglielmo de Paulo, posto nella contrada di Agrigento.³² Da un documento successivo, del IV decennio del XIII secolo, si ha notizia del *casale Ramelie quod dicitur Granarella*³³ e poi nel 1266 del *casale Ain-ramil*,³⁴ entrambi proprietà della Chiesa di Agrigento, che si identificano, a nostro avviso, con lo stesso luogo posto su Poggio Blasi. Infatti il binomio toponomastico Ramalia-Granarelli è ancora oggi presente e indica due ex feudi, oggi divisi da una porzione di terra dell'ex feudo Scintilia, che nel Medioevo dovevano forse costituire un unico grande feudo. Ain-ramil è di origine araba con *ayn*,³⁵ con significato di sorgente e *raml*³⁶ della sabbia o sabbiosa (*ramliyyah*)³⁷ e stratificazioni sabbiose sono oggi

³¹ Ibidem, p. 175.

³² Collura, cit., pp. 85-86.

³³ Ibidem, p. 311.

³⁴ Ibidem, pp. 194-196.

³⁵ Caracausi, cit., vol. I, pp.91-92.

³⁶ G. B. Pellegrini, cit., vol. I, p.324.

³⁷ Caracausi, cit., vol. II, p. 1325.

presenti sia in contrada Ramalia, alle porte di Favara, che nel Poggio Blasi. Questo ci suggerisce che non possiamo scartare l'ipotesi che possono essere esistite due contrade vicine con lo stesso toponimo Ramelia, ma distinte fra loro. Della sorgente d'acqua oggi non abbiamo traccia. Rileviamo la presenza di un altro piccolo abitato, forse del periodo Normanno, nei pressi di Rocca Daniela, all'interno dell'ex feudo Ramalia di Favara, dove abbiamo riscontrato invetriata monocroma verde. A ovest di Ramalia, negli immediati dintorni a nord di Favara, segnaliamo l'insediamento arabo-normanno e svevo di Saraceno, recentemente indagato da Giuseppe Castellana,³⁸ che rappresenta la continuazione di un grande abitato romano-bizantino.



Figura 9. Rocca Caltafaraci, sede di un abitato arabo-normanno con castello.

Dall'ex feudo Ramalia, ci spostiamo in quello limitrofo di Scintilia, dove in contrada Racalmari, nei pressi di una grande cresta rocciosa alla cui base si trova l'abitato romano-bizantino con la necropoli paleocristiana, sono presenti segni di vita anche del periodo Arabo-Normanno, come la ceramica invetriata policroma e monocroma verde solcata ivi rinvenuta testimonia. L'insediamento è vicino a una grande sorgente d'acqua detta di Racalmari. Nel 1335 è documentato un casale detto *Rachalmali* appartenente a Mariano Capizzi,³⁹ che nel 1408 ridotto a feudo popolato, detto *Rayalnari*, risulta di proprietà

³⁸ G. Castellana, B. E. McConnel, *I livelli medievali del Saraceno di Favara presso Agrigento ed il commercio granario dai caricatori agrigentini*, in *Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardo-medievale*, Ravello, 3-4 maggio 1993, a cura di S. Gelichi, Mantova 1998, pp. 127-141.

³⁹ Gregorio, cit., tomo II, p. 468; Sulla datazione della *Descriptio feudorum sub rege Friderico* del 1335, si veda A. Marrone, «Sulla datazione della *Descriptio feudorum sub rege Friderico* (1335) e dell'«*Adohamentum sub rege Ludovico*» (1345) in «*Mediterranea. Ricerche storiche*», anno I, n. 1, Palermo, 2004, pp.123-168.

⁴⁰ Gregorio, cit., tomo II, p.491.



Figura 10. Torre di Caltafaraci, XIII secolo, oggi inglobata in una masseria del XIX secolo.

di Federico de Leto.⁴⁰ Sempre nell'ex feudo Scintilia, segnaliamo l'insediamento di Rocca Pizzo, formazione rocciosa a forma di cuspidi, sul tipo dei *qilâœ* del periodo Arabo, alla cui base abbiamo riscontrato ceramica invetriata policroma e monocroma verde del periodo Arabo-Normanno. Rileviamo inoltre l'insediamento di Rocca Torretta, alla cui base si trova ceramica monocroma verde, forse del XII secolo.

Ci trasferiamo adesso in contrada Caltafaraci, nei pressi a ovest di Favara, dove alla base di una cuspidi rocciosa (fig.9), posta a circa 450 metri d'altitudine, in una zona molto impervia, rileviamo una struttura quadrangolare realizzata con pietre informi, confezionate a secco, rinzaffate di terra battuta, delle dimensioni di 13 m x 13 m, con uno spessore murario, in alcuni punti di 0,80 m, in altri di 1,50 m,

con una altezza media di 1,50 m, in alcuni punti anche 2 m. La struttura, che aveva forse l'ingresso posto in alto, utilizzabile tramite una scala di legno retrattile, come lato sud, sfrutta proprio la cuspidi rocciosa, con un richiamo evidente ad un'altra simile struttura presente sulla Rocca Castelluccio di cui tratteremo più avanti. È presente un recinto in pietra a secco, affiancato a est dove abbiamo riscontrato ceramica invetriata policroma e monocroma verde del periodo Arabo-Normanno. La struttura quadrangolare in pietra a secco assieme alla cuspidi rocciosa di Caltafaraci, si identifica, a nostro avviso, con il *qalœ* arabo, che aveva significato di castello. Questo abitato con il castello, abbandonato forse nel periodo Svevo, si spostò a valle, nei pressi di una sorgente d'acqua, attorno a una torre, in relazione con un casale detto sempre di Caltafaraci, di cui si ha notizia nel 1299. Nel documento si legge: «*In primis casale unum, quod vocatur Caltayaragiu, situm et positum in territorio Agrigenti, et in contrata quae dicitur Fabaria, cum omnibus juribus et pertinentiis suis, quod dividit ab una parte cum praedicto casale Fabariae, ab altera cum casale Suega, et cum terris haeredum quondam don Ordoi de Augustino, et aliis confinibus*». ⁴¹

La torre di Caltafaraci,⁴² (fig.10) sebbene inglobata in una masseria ottocentesca, presenta ancora oggi evidenti caratteristiche architettoniche medievali, come i cantoni agli angoli in pietra calcarea marnosa in *opus quadratum*, resti di monofore, un portale ogivale all'interno, un *armarium* e resti della volta della scala che dal piano terra portava

⁴¹ G. Picone, *Memorie storiche agrigentine*, Girgenti 1866, documento n. XI, p. XXXVIII.

⁴² Sciarra, *Favara*, cit., pp. 11-18.

⁴³ *Ibidem*, p. 109.



Figura 11. Torre di Grancifone, XIII secolo.

al primo piano. Ha la forma di un piccolo rettangolo di 8,10 m x 10,50 m che si sviluppava in due elevazioni con una altezza oggi di circa 12 m, del tutto simile, per dimensioni e forma alla torre di Grancifone,⁴³ che si presenta di 8,10 m x 14,40 m, con circa 12 m di altezza (fig. 11), nei pressi a sud-est del territorio di Favara, in relazione con un abitato menzionato nel 1270 come *casale de Garancifuni*, appartenuto a Rainiero di Piombino che, ritenuto filosevevo e quindi traditore, ne veniva spogliato, proprio in quell'anno, da Carlo I D'Angiò che lo cedeva alla Chiesa di Agrigento.⁴⁴ Il casale di Caltafaraci veniva donato, come dote, al monastero cistercense di santo Spirito di Agrigento, nel 1299, da parte della fondatrice Marchisia Prefolio, genitrice dei famosi fratelli Giovanni, Federico e Manfredi Chiaromonte, vissuti tra la seconda metà del XIII e la prima metà del XIV secolo in Sicilia. Le due torri di Caltafaraci e Grancifone, ancora sconosciute agli studiosi, sono state da noi scoperte e rese note nel 1983.⁴⁵ Per la ubicazione del *casale Suega*, confinante con quello di Caltafaraci, dalla parte opposta rispetto a

Favara, proponiamo la limitrofa contrada Gasena, detta anche *a Sena*, dove in un pianoro abbiamo riscontrato ceramica invetriata monocroma verde. Altri due piccoli abitati devono essere esistiti, almeno nel XII secolo, a ovest di Favara, di cui uno posto in contrada Burgilamone, alla base sud della Rocca Lunga e l'altro nella limitrofa collina San Pietro, sul costone roccioso che guarda a sud, dove abbiamo ritrovato ceramica invetriata monocroma verde.

Spostandoci a sud del territorio di Favara, rileviamo un importante insediamento fortificato del periodo Arabo-Normanno, ancora in vita nel XIV secolo. Si tratta della Rocca Castelluccio, toponimo riportato in una mappa del 1892, in contrada Terreforti, nell'ex feudo Burrariti, territorio di Favara, dove abbiamo rinvenuto i resti di una piccola struttura castellare, da cui è derivato il toponimo Castelluccio. Si tratta di una struttura quadrangolare, presente sulla sommità, realizzata in pietra informe, confezionata a

⁴⁴ Collura, cit., p. 215.

⁴⁵ U. Re, *Ritrovata nella campagna la torre di Grancifone. Non è più soltanto un nome in un documento del 1270. Un'altra costruzione medievale è stata individuata in contrada Caltafaraci*, in *Giornale di Sicilia*, del 7 settembre 1983, p. 6.

secco, nei lati sud, est, ovest e con il lato nord che utilizza la parete della Rocca alla quale è affiancata, ripetendo una tipologia edilizia e uno schema d'impianto identico a quello della Rocca di Caltafaraci e delle Rocche del Vento di contrada Stefano, di cui abbiamo riferito prima. Il castelluccio ha una forma di rettangolo irregolare, perché segue l'andamento della roccia su cui è adagiato, di 11 m x 15 m, le cui mura, con uno spessore variabile da 1,30 m a 1,50 m, non dovevano superare 2 metri d'altezza, oggi in buona parte crollate. Il resto delle pareti, con il tetto del castelluccio, dovevano essere completate con legna e tegole, di cui qualche frammento, si rinviene ancora *in situ*. Il castelluccio doveva forse essere affiancato a ovest da un recinto, realizzato sempre in pietra a secco, di cui residua a nord un tratto di 23 m, con uno spessore di 1,40 m, e a sud un tratto di 8 m con uno spessore di 1,20 m, che racchiudevano un'area di 45 m x 35 m, che rappresenta tutta la sommità della Rocca, dove era l'abitato medievale e dove si rinviene invetriata policroma del periodo Arabo-Normanno e monocroma verde solcata del XII secolo. Segnaliamo una lucerna, del tipo chiuso con becco allungato, in invetriata monocroma verde, che per la forma rimanda a quelle ritrovate a Castello San Pietro, a Palermo, databile tra la fine del X e la metà del XI secolo.⁴⁶

Il centro indicato come *casali Burraidi*, in un documento del 1335 e appartenente agli eredi del *quondam Manfredi Colari militis*,⁴⁷ si trova nel 1374 ridotto a semplice feudo spopolato⁴⁸ e dopo numerosi passaggi di proprietà, nel corso del XV secolo, venne inglobato nel territorio di Favara dai Perapertusa,⁴⁹ famiglia arrivata in Sicilia al seguito di re Martino I. È importante ricordare un documento del 1305, in cui riferendo dei confini della foresta regia Miseti e della zona sottostante alla collina, dove è posta la struttura castellare sopra descritta, viene riportato il toponimo *portellam Castellarij*, col chiaro riferimento al nostro castelluccio.⁵⁰

Tra gli insediamenti medievali del territorio di Favara dobbiamo segnalarne diversi, menzionati dalle fonti, che devono ancora essere individuati sul terreno. Si tratta del casale *Chanziria*, di cui si ha notizia nel 1320,⁵¹ il cui toponimo prende origine dall'arabo *'anzâriyyah*,⁵² con significato di luogo dove si allevano i porci o cinghiali, da cui Canzerocca, oggi Fanzirota, ex feudo posto tra quelli di Stefano, Perciata, Gelardo, Pioppitello e Burraiti. Il casale di *Rachalsayd*, menzionato sempre nel 1320, assieme a quelli di *Chanziria* e *Gibilfindini*, di proprietà di Leonardo Incisa di Sciacca, che si dice confinante con i casali di Stefano e Favara, da porre forse in contrada Gelardo.⁵³ Il toponimo Gelardo, Gilardo, Ghilardo o Ilardo, con cui viene indicato l'ex feudo, si riferisce, molto probabilmente, al nome Leonardo.

⁴⁶ Arcifa, Lesnes, cit., p. 409.

⁴⁷ Gregorio, cit., tomo II, p.468.

⁴⁸ Barberi, cit., vol. III, p. 185.

⁴⁹ Ibidem, pp.185-190.

⁵⁰ Picone, cit., documento n. XII, p. XLVI.

⁵¹ Sciascia, cit., pp. 181-185.

⁵² Caracausi, cit., vol. I, p. 283; C. Avolio, *Saggio di toponomastica siciliana*, estratto dai *supplementi periodici dell'archivio glottologico italiano*, 1899, ristampa Siracusa 1988, p. 56.

⁵³ Sciascia, cit., pp. 181-185.

⁵⁴ Collura, cit., p. 311.

A nord di Favara ricordiamo il *casale Machaluba*, posto nella omonima contrada, menzionato in un documento del IV decennio del XIII secolo,⁵⁴ il *casale Rachalgididi*⁵⁵ menzionato nel 1271, ubicato nella contrada detta Ranciditi, oggi nel territorio di Aragona, mentre a sud segnaliamo, nei pressi del fiume Naro, il toponimo Misilina, che prende origine dall'arabo *manzil*,⁵⁶ con significato di casale e altri abitati documentati nel periodo Normanno e Svevo. Sappiamo che il vescovo di Agrigento, Gentile (1154-1171), comprò molti casali dai saraceni, quando questi furono espulsi dalla Sicilia: «*Gentilis episcopus emit a gaito Abdisalemo, filio Abdiliabar, omne ius sub dominio eius existens in toto casali, quod dicitur Muccarin, et totum casale quod dicitur Michalchife. Predictus etiam Gentilis episcopus emit a pluribus et diversis Saracenis, quando fuerunt expulsi de Sicilia, multa alia casalia, ut casale Misceti et casale Ra(hal) Sulle, qui videntur fuisse inter Agrigentum Narum et Licatam*». ⁵⁷ Se ne ha notizia anche in un documento del IV decennio del XIII secolo, in cui si riferisce che «*Gentilis Tuscus, [...] Adquisivit Ecclesie casale qui dicitur Rahalcharres et in flumine Nari locum qui dicitur Misidacubayt et terras circumquaque et cannetum*». Continuando, nel documento, si ha notizia del «*casale Misceti et casale Muccarini, Misidelcubayt, et terras alias ultra flumen Nari, subtus viam Licate usque Adrasi et si qua sunt alia ibi cum mandra*»,⁵⁸ sempre proprietà della Chiesa di Agrigento, che rimangono tutti da individuare sul terreno. Rileviamo che *Misidacubayt* deriva dall'arabo *masid*⁵⁹ con significato di moschea e da *qubbah*⁶⁰ con significato di volta a cupola, quindi moschea coperta a cupola, che era presente nei pressi del fiume Naro, lungo la strada medievale che da Agrigento portava a Licata; una contrada Cubba viene ancora ricordata dai contadini della zona.

Tuttavia, grazie a un prezioso documento del 1305, che tratta della restituzione della foresta regia Miseti, da parte del «*magnificum dominum Manfridum de Claromonte, dei gratia comitem Mohac, et praedicti domini nostri regis siniscalcum*», alla Chiesa di Agrigento, «*vigore capituli regij initi in contractu pacis, in civitate Messane*»,⁶¹ riusciamo a individuare l'area dove erano posti i casali sopramenzionati. Nel descrivere i confini di questa foresta, che nel documento si riferisce essere stata riserva di caccia reale appartenuta all'imperatore Federico II di Svevia e al figlio Manfredi, «*forestary, qui pro tempore fuerunt, tempore bonae memoriae quondam imperatoris Friderici, quondam regis Manfredi, exercuerunt et procuraverunt praedictam Forestam, non permittendo ibidem incidere ligna, nec intrare cum aucubus vel cum canibus*», si menziona il monte Mocerini posto a settentrione, al confine nord-ovest della foresta, che si identifica, a nostro parere, con la collina oggi detta Cozzo Mosè, dove era posto il casale *Muccarin*. Il monte Mocerini era confinante con il casale *Rachalsife*, che si identifica, forse, con il casale *Michalchife* sopra ricordato, che è l'unico ancora attivo nel 1305, tra quelli menzionati nel periodo Normanno-Svevo, a nostro parere, perché

⁵⁵ Registri angioini, 1957, vol. VIII, p. 65.

⁵⁶ Caracausi, cit., vol. II, p. 1040.

⁵⁷ Collura, cit., p. 61.

⁵⁸ Ibidem, pp. 308-311.

⁵⁹ Caracausi, cit., vol. II, pp. 1040-1041.

⁶⁰ G. B. Pellegrini, cit., vol. I, pp. 155 e 258.

⁶¹ Picone, cit., documento n. XII, pp. XLII-LIV.

era posto fuori, sebbene al confine, della riserva di caccia imperiale di Federico II, che risulta già istituita nel 1239. Sempre nel documento del 1305, si riferisce che a Oriente del monte Mocerini era presente il monte Miseti, che si identifica, a nostro parere, con una collina oggi detta Serra Sala, che ha dato il nome a tutta la foresta e dove era posto il casale *Misecti*, sul cui versante nord, abbiamo rinvenuto un'area con pochi blocchi di pietra in *opus quadratum*, forse sede del casale. Il toponimo medievale Miseti è oggi conservato nella variante Misita e indica una contrada a est del fiume Naro, che nel XIII secolo costituiva il centro della riserva di caccia imperiale di Federico II di Svevia. Il casale *Misidelcubayt* era posto nei pressi del fiume Naro e del *cannetum*, oggi contrada Cannatello, dove era presente, come ricordato prima, la moschea araba coperta a cupola. Il casale *Rahal Sulle*, che il documento normanno pone tra Agrigento, Naro e Licata, doveva forse essere ubicato nella contrada «*Adrasi [...] cum mandra*», ricordata nel documento svevo, che oggi si identifica con le contrade Trasi e Mandrascava, nell'Ottocento Mandra degli Schiavi, tra loro confinanti.

La riserva di caccia imperiale di Federico II, grazie a questo importante documento del 1305, è totalmente rintracciabile nei suoi confini territoriali,⁶² di cui ricordiamo quello occidentale che coincideva con l'attuale corso del fiume San Leone e del vallone San Biagio, quello orientale con il vallone Mintina, ancora oggi detto tale, che scorre a est di Monte Grande. Il limite meridionale era dato dalla spiaggia del mare Mediterraneo, che, dalla foce del fiume San Leone arrivava fino allo sbocco a mare del ricordato vallone Mintina. IL confine settentrionale era rappresentato da diverse creste di monti, tra cui i ricordati Miseti e Mocerini, la via pubblica che da Agrigento portava a Licata e un tratto del fiume Burraiti. Quest'ultimo, che costituisce l'attuale confine sud del territorio di Favara, viene riportato in un documento angioino del 1278⁶³ e ancora del 1306-1307,⁶⁴ dove sono elencate tutte le riserve di caccia in Sicilia appartenute a Federico II imperatore «*finis debitos et stabilitos tempore quondam Frederici imperatoris in ipsis defensis seu forestis*», rispettivamente, con il toponimo *flomaria Burraido* e *Flomaria Marrayde* che indicava una riserva di caccia imperiale corrispondente, naturalmente, alla *foresta regia Miseti* sopra descritta. Questa riserva, assieme a quelle presenti presso Sciacca e Licata, sempre appartenute a Federico II, vengono ricordate dallo stesso, in un documento del 1239, sebbene non ne indichi i toponimi ufficiali con i quali erano conosciute. L'imperatore, con una lettera diretta «*ad justiciarum Siciliae ultra flumen Salsum*», nella persona di *Roggerio de Amicis*, ordina di far proteggere le riserve di caccia, poste nelle parti di Agrigento, Sciacca e Licata: «*Quod vero significasti fideles nostros ipsarum partium habere penuriam aratorum propter loca defensarum nostrarum in quibus non audent incidere, propter quod bonum esse scripsisti ut certius locus aliquis statueretur eis pro incidentis aratris, ex quo nulla defensis nostris lesio*

⁶² Sciarda, *Favara*, cit., p. 34.

⁶³ C. Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo I D'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, in *Archivio storico italiano*, tomo I, anno 1878, pp. 3-4.

⁶⁴ Registri angioini, 1980, vol. XXXI, pp. 68-71.

⁶⁵ J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, voll. VI, Parisiis 1852-1861, tomo V, pp. 504-506.

*inferretur, placuisset nobis et mandavissemus hoc fieri, si distincte locum ipsum et nominatim nostro culmini nunciasses».*⁶⁵

Il termine *defensa*, al pari di *foresta* e *parco*, indicava delle riserve di caccia reali nel regno di Sicilia, nel periodo Normanno-Svevo.⁶⁶

Le riserve di caccia presso Sciacca erano il luogo di *Misolfora*, oggi Piana di Misilifurmi, nell'Ottocento detta Misoloformi, tra Sciacca e Menfi e il *Canneto* presso il castello di Misilino, da porre, a nostro parere, in contrada Cannitello, vicino alla quale abbiamo il toponimo Parco, nei pressi di Santa Margherita Belice, ricordate nel documento del 1278.⁶⁷ Il castello di Misilino si identifica con il *Casali Misilini*, menzionato nel 1335 ed appartenente a *Joannes de Incisa de Xacca*,⁶⁸ che nel 1320 viene ricordato come casale di Misilindino,⁶⁹ sempre proprietà di Giovanni Incisa, oggi Santa Margherita Belice. Un'altra riserva di caccia reale doveva essere in territorio di Caltabellotta, come il toponimo Parco ivi presente suggerisce, legata, a nostro parere, al *Casale Misilicassini*, nel 1335 appartenente al *miles* Matteo Maletta,⁷⁰ menzionato, nel 1398, come «*feudi et baronie Misilcassimi cum Castro*»,⁷¹ ricordato come «*Turri et feudo Misilicassimi*» nel 1408,⁷² di proprietà di Bernardo Berengario Perapertusa, barone di Favara, oggi castello di Poggio Diana presso Ribera, sul quale torneremo più avanti. Presso Licata era presente la riserva di caccia detta «*Foresta regia Millacha, Regii solatii membrum antiquitus fuerat, et ad ipsum Regium solacium spectans*», ricordata nel 1398,⁷³ che aveva il suo centro nella contrada *flumicelli*, ancora oggi detta contrada Fiumicello, nei pressi della piana a ovest di Licata, dove si rinviene anche il toponimo Mollaga, famosa come luogo di caccia ancora nel XVI secolo: «*in littore turris sequitur Millayha. Haec ora aucupis, et venatione nobilitatur, alit enim perdices, et attagenes prestantissimas*». ⁷⁴ Un'altra riserva di caccia reale, sempre del periodo federiciano, nell'Agrigentino, doveva essere presente tra Racalmuto e Milena, dove riscontriamo i toponimi Parco e Difesa, il cui sollazzo di riferimento era forse il vicino castelluccio di Racalmuto, che presenta, come il palazzo medievale di Favara, caratteristiche architettoniche residenziali, che prevalgono su quelle strategico-difensive, riferibili al XIII secolo. Ritornando al nostro documento del 1305, che tratta della foresta regia

⁶⁶ F. Sciara, *Ritrovate le residenze di caccia di Federico II imperatore a Cisterna (Melfi) e presso Apice*, in *Arte medievale. Periodico internazionale di critica dell'arte medievale*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, anno XI, nn. 1-2, 1997, pp.125-131; F. Sciara, *Le dimore e riserve di caccia di Federico II in Campania*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*. Atti del convegno di studi, Reggia di Caserta, Cappella Palatina, 30 novembre -1 dicembre 1995, a cura di A. Gambardella, Roma 2000, pp. 377-393.

⁶⁷ Minieri-Riccio, cit., pp. 3-4.

⁶⁸ Gregorio, cit., tomo II, p. 468.

⁶⁹ V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da G. Di Marzo, Palermo 1855-1856, vol. II, p. 137.

⁷⁰ Gregorio, cit., tomo II, p. 468.

⁷¹ R. Lentini, G. Scaturro, *Misilcassim seu Poggiodiana, un castello a Ribera. Il feudo, il casale, la fortezza tra storia e restauro*, Palermo 1996, p.44.

⁷² Gregorio, cit., tomo II, p. 490.

⁷³ Barberi, cit., vol. I, pp. 219-220.

⁷⁴ T. Fazello, cit., p. 124.



Figura 12. Palazzo medievale di Favara, residenza di caccia dell'imperatore Federico II di Svevia, fotografato in una rara giornata invernale con la neve.

Miseti, un altro particolare importante attira la nostra attenzione. In esso, con riferimento al conte Manfredi Chiaromonte, si riferisce: «*dictus dominus comes tenuit et possedit et tenet et possidet Forestam regiam, quae fuit et est de demanio regio, ex concessione sibi facta per majestatem regiam de Foresta et solacijs regys, racione officij senescalciae, quae est in territorio Agrigenti, subscriptis finibus limitata*». ⁷⁵ Questo passo del documento testimonia che alla riserva di caccia, detta foresta regia Miseti, erano affiancati dei sollazzi reali, che nel 1305 erano in possesso di Manfredi Chiaromonte. Il termine latino *solacium* o *solatium*, che aveva un significato di sollievo, consolazione, compenso, rifugio, nel periodo Svevo diveniva sinonimo di divertimento venatorio e *loca solaciorum* indicavano le residenze di caccia dell'imperatore Federico II. In verità, nel periodo federiciano, il termine assumeva un significato più ampio e per *loca solatiorum* si intendevano quelle aree dove, oltre alle dimore di caccia, erano presenti anche sorgenti, peschiere, laghetti artificiali, giardini, vigneti, un paesaggio naturale, cioè, creato secondo le esigenze di *amoenitas* per l'uomo. I *loca solatiorum*, ubicati in genere in zone panoramiche, in prossimità di sorgenti d'acqua, erano sempre affiancati da riserve di caccia reali fossero essi parchi, foreste o difese. ⁷⁶ Importante si pone, in merito, il citato documento del 17 novembre 1239, con il quale l'imperatore ordinava a Ruggero de Amicis, di fare custodire le ricordate riserve di caccia, ma anche di fare costruire tre residenze venatorie nel territorio agrigentino: «*apud Burgimill ad opus nostrum tantum habitatio fieret super fontem magnum qui ibi est, et inter Saccam et Agrigentum in flumine Sancti Stephani prope mare per miliarium casale fieret ex hominibus Arcudachii et Andranii, et etiam inter Agrigentum et Licatam apud Cunianum casale aliud fieret,*

⁷⁵ Picone, cit., documento n. XII, p. XLIX.

⁷⁶ F. Sciarra, *Ritrovate le residenze*, cit., pp.125-131. F. Sciarra, *Le dimore e riserve*, cit., pp. 377-393.

*cum et ad nostra solatia et ad curie nostre commoda pervenire deberent, de eis per predictum quondam justiciarum nichil extitit ordinatum; volumus et mandamus ut ea fieri facias in locis ipsis, sicut melius videris debere nostro culmini complacere».*⁷⁷ La

conferma che l'ordine di Federico II sia stato eseguito, circa la costruzione di questi sollazzi nell'Agrigentino, la ricaviamo, oltre che dal ricordato documento del 1305, da un altro di re Giacomo I di Sicilia, in cui si riferisce della presenza di sollazzi reali, oltre che di riserve di caccia reali, nella Valle di Agrigento. Questi, in un documento del 25 febbraio 1288, ordina a Riccardo de Passaneto, Giustiziere della Valle di Agrigento, di pubblicare, nelle terre di sua giurisdizione, un bando per il divieto di caccia ai daini ed altri animali, nelle

*foreste, defense e sollazzi reali, da maggio a luglio, tanto con le reti che con i cani: «per terras et loca iurisdicionis tue, ex parte nostre celsitudinis, sub certa pena pluries inhibeas et iniungas quod nullus, cuicumque condicionis et status existat, in forestis, defensis et solaciis nostris iurisdicionis tue ad filum, seu cum canibus, vel alio quocumque modo, ad daynos et alia eciam animalia aliquatenus venari presumat».*⁷⁸

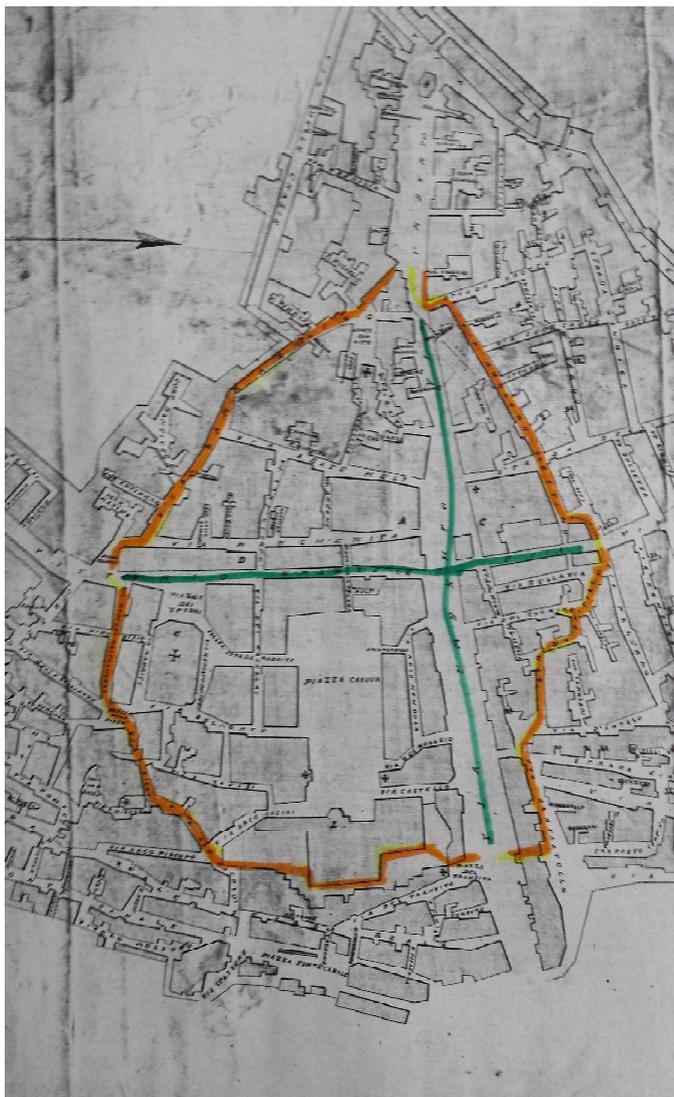


Figura 13. Impianto urbanistico medievale di Favara, di forma romboide, con la *crux viarum* principale, in una pianta dei primi decenni del XX secolo.

⁷⁷ Huillard-Breholles, cit., tomo V, pp. 504-506.

⁷⁸ G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, vol. I, Palermo 1917, p. 393.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 395-397.



Figura 14. Visione aerea del centro storico di Favara. Si noti il palazzo medievale quadrato con affiancato il recinto fortificato e la grandiosa piazza centrale. Foto di Danilo Squali.

Lo stesso bando veniva divulgato il 18 marzo 1288, dal baiulo Riccardo de Orlando, nella Terra di Sciacca.⁷⁹ Qui era presente, oltre al sollazzo di *Burgimill*, che si identifica con la torre medievale di Menfi, oggi ridotta a un piccolo rudere, al quale era affiancata la riserva di caccia *Misolfora*, prima ricordata, anche il *castello di Misilino*, prima menzionato, che si identifica, a nostro parere, con la torre con fortilizio del casale Misilino o Misilindino, nel 1392 semplice feudo detto Misirindini,⁸⁰ oggi Santa Margherita Belice. Tale torre con fortilizio, nel XVI secolo, veniva inglobata nel palazzo Corbera, poi Filangeri e Gattopardo, che veniva quasi completamente distrutto dal terremoto del 1968. Il sollazzo che Federico II ordinava di costruire tra Sciacca e Agrigento, «*in flumine Sancti Stephani prope mare per miliarium*», si identifica, a nostro parere, con la torre di *Misilicassini*, che presenta caratteristiche architettoniche riconducibili al periodo Svevo, nel Medioevo legata alla Terra di Caltabellotta, dove riscontriamo, come già detto, il toponimo Parco e le contrade Vigna di Corte e Regia Curti, col chiaro riferimento al demanio regio. Il fiume Santo Stefano corrisponde, a nostro parere, all'attuale Verdura, nei pressi del quale è posta la torre di Misilcassini, che nasce proprio nei pressi di Santo Stefano, oggi di Quisquina, ricordato come *Casale Sancti Stephani* in un documento del IV decennio del XIII secolo.⁸¹

A questo punto rimane da affrontare il problema delle origini del casale di Favara, per noi strettamente legato al sollazzo fatto costruire da Federico II imperatore, presso

⁸⁰ Barberi, cit., vol. III, pp.8-9.

⁸¹ Collura, cit., p. 305.

Cuniano, affiancato alla riserva di caccia reale ricordata come *flomaria Burraido e foresta regia Miseti*, posta al confine sud del nostro territorio. Il casale di Favara è documentato nel 1299,⁸² nel 1320 e nel 1335,⁸³ quando risulta proprietà di Giovanni Chiaromonte, fratello del ricordato conte Manfredi, ma numerosi sono gli indizi che ci riportano al periodo di Federico II imperatore, nella prima metà del XIII secolo. Molti sono i dati che ci inducono a ritenere che il palazzo medievale di Favara (fig. 12), più comunemente detto castello, venne edificato per volere di Federico II imperatore, come residenza di caccia. Nella sua forma regolare quadrata di circa 31 m di lato e nel suo schema d'impianto con il recinto fortificato, con il quale forma un ottagono irregolare, richiama, come modulo costruttivo, alcuni edifici di Federico II quali la *habitatio* di Burgimilluso, oggi torre di Menfi e il castello di Gela, entrambi oggi quasi scomparsi. Nel suo nucleo centrale di circa 31 m di lato, con corte interna pure quadrata di circa 12,50 m di lato, richiama, in maniera evidente, alcune costruzioni di caccia dell'imperatore in Italia meridionale, come il palazzo di Lucubante, presso Apice, un quadrato di circa 28 m di lato, con corte interna pure quadrata di circa 13 m di lato, il palazzo di Lucera, un quadrato di circa 34 m di lato, con corte interna pure quadrata di circa 14 m di lato, la torre di Monteserico e la torre della Cisterna, presso Melfi, che presentano lo stesso rapporto metrologico. Rispettivamente, Monteserico è una torre quadrata di circa 13 m di lato, inserita in un recinto quadrato di circa 28 m di lato e Cisterna è una torre quadrata di circa 12 m di lato, inserita in un recinto quadrato di circa 32 m di lato.⁸⁴

Segnaliamo all'interno del palazzo medievale di Favara alcuni stemmi da noi recentemente scoperti, con i segni araldici propri di Federico II, cioè l'aquila imperiale che con gli artigli ghermisce la lepre.⁸⁵ Occorre inoltre considerare il primitivo impianto urbanistico medievale di Favara (300 m x 400 m), di forma romboide (fig. 13), caratterizzato da una *crux viarum* principale e da una grandiosa piazza centrale (fig. 14), come progetto indipendente rispetto al resto dell'aggregato urbano e totalmente subordinato al castello, che per quanto riguarda i moduli costruttivi, ricalca in maniera sorprendente quelli presenti nella Terra di Eraclea, poi Terranova ed oggi Gela⁸⁶ (300 m x 800 m), di sicura matrice federiciana, essendo stata fondata dallo stesso imperatore nel 1233.⁸⁷ La piazza di Favara di 58,10 m x 125 m, ripete la forma e le dimensioni di quella di Gela che è di 65 m x 120 m, sebbene quest'ultima si presenta oggi rimpicciolita per l'inclusione della chiesa di santa Maria della Platea, costruita posteriormente, forse nel primo periodo Angioino. In un documento del 17 dicembre 1270, si ha notizia di un

⁸² Picone, cit., documento n. XI, p. XXXVIII.

⁸³ Gregorio, cit., tomo II, p. 468.

⁸⁴ F. Sciara, *Ritrovate le residenze*, cit., pp.125-131; F. Sciara, *Le dimore e riserve*, cit., pp. 377-393.

⁸⁵ F. Sciara, *Favara*, cit., pp. 35-39

⁸⁶ *Ibidem*, pp.35-39 e 88-89.

⁸⁷ Nicolai de Jamsilla, *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apulie et Sicilie regum*, in G.Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti*, Napoli 1868, vol. II, p. 106; *Registri angioini*, vol. XI, p. 142; I. Nigrelli, *La fondazione federiciana di Gela ed Augusta nella storia medievale della Sicilia*, in *Siculorum Gymnasium*, anno VI, n. 2, 1953, pp. 165-187.

⁸⁸ P. De Luca (a cura di), *Documenta Pactensia. L'età sveva e angioina*, Messina MMV, p. 279.



Figura 15. Frammento di protomaiolica del periodo Svevo, proveniente dagli sterri di uno scavo nei pressi del recinto fortificato del castello di Favara.

di circa 50 m, adoperato ad Eraclea, ma anche ad Augusta (300 m x 800 m), altra Terra fondata da Federico II,⁸⁹ come lato minore degli isolati di circa 50 m x 150 m⁹⁰ e per distanziare le diverse strade parallele, che con una trama ortogonale ne caratterizzano l'impianto urbanistico, lo ritroviamo anche a Favara dove è presente sempre una trama ortogonale con strade parallele, ma con isolati più piccoli di circa 50 m x 50 m, dettati forse dalla piccola forma romboide che, rispetto a quella rettangolare di Eraclea e Augusta, non consentiva la formazione di grandi isolati. Il modulo adoperato ad Eraclea e Augusta è 1/3, a Favara 1/1, mentre nelle piazze sopra considerate risulta 1/2.

Significativa è la presenza di una contrada, del feudo Pioppitello, oggi limitrofo all'aggregato urbano, che in un documento del 18 febbraio 1748 veniva ancora detta *Rocca dell'Imperatore*. In esso si legge che Onofrio Zuppardo di Favara, dichiara di «tenere et possidere tumulos sex terrarum utilis sitis et positus in hoc statu fabarie in pheudo nominato lo Chiuppitello contrata nominata della Rocca dell'Imperatore confinanti cum terris huius statu et alijs confinibus».⁹¹

Rilevante si pone anche l'esistenza nei secoli XVI e XVII, nel feudo di Favara, nella periferia ovest dell'aggregato urbano medievale, del toponimo *Sollazzo*, termine con il quale, come abbiamo prima visto, nel periodo federiciano venivano indicate le dimore

⁸⁹ Si veda Nicolai de Jamsilla e I. Nigrelli cit.

⁹⁰ L. Dufour, *Gela e Augusta: due città, due castelli*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro meridionale*, Atti delle giornate di studio a cura di S. Scuto, Gela 8-9 dicembre 1990, Agrigento 1991, pp. 85-91.

⁹¹ Archivio di stato di Agrigento, *Atti notarili di Favara, notaio Giovanni Battista Belmonte*, vol. anni 1747-1748, f. 85.

quarterio sancte Marie de Platea, nella Terra di Eraclea.⁸⁸ Nello stesso documento si apprende che era presente in Eraclea una *magistra ruga puplica*, cioè la via maestra della *crux viarum* principale, oggi corso Vittorio Emanuele e un *fossato puplico*, che, dalla parte sud, doveva circondare le mura urbane. Posta in posizione obliqua, rispetto al rettangolo della piazza, la chiesa di santa Maria della Platea, oggi dedicata a Maria Assunta, ricostruita nel XVIII secolo, ne altera il primitivo disegno regolare. Il modulo

di caccia. Ricordiamo un documento del 12 gennaio 1576, in cui si riferisce che «*Josephi Milioto Fabarie [...] concessit et concedit venerabili ecclesie sancte marie Itrie venerabili ecclesie sancti Rocci huius terre Fabarie [...] tumminos quatuor terrarum scilicet tumminos duos pro qualibet ecclesia existentis in feudo huius terre et in contrata dello sulazo confinatum*». ⁹² Ricordiamo ancora un documento del 1593, in cui si ha notizia di una «*vigna scapula nello territorio della terra Favara nella contrata di lu Sulazzu*» ⁹³ e un altro del 1607, in cui si riferisce che «*Mastro Disiato Sinatra [...] tiene una vigna consistenti in migliara cinque con tummina dui di terra scapula esistente in lo fegho di la Favara et nella contrata della grutta dello Solazzo*». ⁹⁴ Una contrada Grotta è ancora oggi riscontrabile in pieno centro storico, confinante con la periferia ovest dell'impianto medievale, che nel catasto urbano del 1838 riporta una via Grotta, ancora oggi presente. Il toponimo Sollazzo lo riscontriamo anche a sud, nell'ex feudo Burraitì, vicinissimo alla riserva di caccia imperiale *flomaria Burraido* o *foresta regia Miseti*, come testimonia un documento del 1922 che riporta il toponimo *Piano di Sollazzo*, ⁹⁵ e a est di Favara, nell'ex feudo Poggio di Conte, dove ancora oggi è presente la contrada *Sollazzo*, documentata nel 1870.

Di grande rilievo si pone il rinvenimento, negli sterri provenienti da uno scavo in prossimità del recinto fortificato del castello di Favara, per la nuova fognatura, nel 2010, di un frammento di protomaiolica del periodo Svevo (fig.15), che per le caratteristiche formali, una serpentina in bruno manganese affiancata da due linee rette e verticali in verde ramina, su superficie smaltata, richiama in maniera molto evidente la decorazione presente in un bacino di protomaiolica pugliese (qui le linee verticali sono di colore blu, anziché verdi), databile tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo, forse un prodotto brindisino, che era collocato nel campanile di san Paolo all'Orto, nella città di Pisa e oggi ivi conservato al museo nazionale di san Matteo. ⁹⁶ Questo motivo decorativo lo ritroviamo anche nei prodotti ceramici ritrovati a Segesta, Castello di Terra a Trapani e Castello san Pietro a Palermo, di importazione campana, con decorazione detta *spiral ware*, dove, oltre alle spirali in bruno manganese, troviamo interposta la serpentina in bruno manganese delimitata da due linee rette e verticali in verde ramina, con una datazione, sempre tra la fine del XII e la prima metà del XIII

⁹² Archivio chiesa Madre di Favara, *libro esiti ed introiti chiesa di san Rocco*, anni 1600-1634, f. 33 r. e v.; Lo stesso documento è riportato nel *libro di introiti ed esiti della chiesa dell'Itria*, f. 86 v. e f. 87 r.

⁹³ Archivio di stato di Palermo, T. R. P., *Riveli di Favara*, anno 1593, vol. 341, f. 405.

⁹⁴ *Ibidem*, anno 1607, vol. 342, f. 1. Ricordiamo, inoltre, anno 1607, vol. 342, ff. 129, 311, 339, 711; Anno 1616, vol. 344, fascio I, ff. 152, 299, 459; Anno 1623, vol. 344, fascio II, f. 237; Anno 1623, vol. 345, fascio I, ff. 314, 483.

⁹⁵ Relazione del 2 aprile 1922, del perito agrimensore Antonio La Russa di Favara. Archivio privato.

⁹⁶ G. Berti, L. Tongiorgi, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma 1981, pp. 234-237, bacino n. 305, tavv. VIII e CLVII.

⁹⁷ A. Molinari, M. de Cesare, C. Michelini, M. A. Vaggioli, *Segesta, ceramiche e vetri*, in *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona, archeologia, architettura*, a cura di C. A. Di Stefano e A. Cadei, Palermo 1995, pp. 213-232, pp. 218-219, ciotola n. A201; *Ibidem*, p. 221, ciotola n. A205; E. Lesnes, *Trapani: Castello di Terra*, in *Federico e la Sicilia, cit.*, pp. 233-238, coppa n. A224; E. Lesnes, P. Tisseyre, *Castello San Pietro, materiale ceramico e vitreo*, in *Federico e la Sicilia, cit.*, pp. 320-324, coppa n. P20.

secolo.⁹⁷ Dagli sterri sono emersi anche frammenti in invetriata monocroma verde, di bacini emisferici con piede ad anello, alcuni con tesa, altri decorati da una linea in bruno manganese, riferibili al XII secolo. Sono usciti fuori pure frammenti di ceramica, cosiddetta araldica riferibile al XIV secolo e frammenti di ceramica a lustro metallico del XV secolo, di importazione spagnola, per la presenza a Favara della famiglia Perapertusa, che era arrivata dalla Catalogna.

Rileviamo, infine, la significativa presenza del castello di Favara, nello *statutum castrorum* delle provincie siciliane, del 3 aprile 1281, in cui si dichiara appartenente al demanio regio. Nel documento della cancelleria angioina, in cui si legge «*Forma statuti regionum castrorum Sicilie, que custodiuntur per curiam, cum numero castellanorum*», nella provincia *ultra flumen salsum*, interposto tra i castelli di Vicari e Licata, viene riportato: «*castrum Favare custoditur per castellanum militem ad expensas suas*».⁹⁸ È questo un documento di eccezionale valore storico, perché colloca il castello di Favara tra quelli di appartenenza regia, e smentisce, in maniera evidente, la tesi della sua costruzione da parte dei Chiaromonte, sostenuta dagli storici quali Fazzello,⁹⁹ Inveges,¹⁰⁰ Pirro¹⁰¹ e Amico,¹⁰² per citarne solo alcuni, che in merito non riportano alcuna prova documentale. L'Amico ne indicò, addirittura, senza prove, la data di costruzione intorno al 1270. In verità, il castello di Favara, regio sollazzo presso Agrigento, sarebbe passato nell'orbita dei possedimenti dei Chiaromonte, durante la guerra dei Vespri Siciliani, iniziata nel 1282, quando Manfredi I Chiaromonte si impossessava della riserva di caccia reale Miseti o Flomaria Burraido e del sollazzo regio ad essa pertinente, come sopra abbiamo visto. Il ricordo di Favara, come luogo abitato nel periodo Svevo, ricorre, forse, in un documento del 20 giugno 1260, in cui si ha notizia di un certo *Homodeus de Favara*, menzionato come testimone a favore della Chiesa di Agrigento, contro il monastero di s. Giovanni degli Eremiti di Palermo, per il possesso della chiesa di s. Maria di Rifesi, presso Burgio.¹⁰³

Alla luce di tutto questo, siamo del parere, in definitiva, che Favara, con il suo palazzo medievale, si identifica con il casale «*apud Cunianum [...] ad nostra solatia et nostre cure commoda pervenire deberent*», cioè una grande residenza venatoria che Federico II, nel 1239, ordinava di costruire tra Agrigento e Licata. Naturalmente, fino ad oggi, non abbiamo traccia di questo toponimo nel territorio di Favara, o in quelli limitrofi, ma il ricordo di Cuniano ricorre in un documento del 1290, in cui si ha notizia di un certo «*Johannes de Cuniano, habitator Castrinovi*».¹⁰⁴

⁹⁸ E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995, pp.155-156.

⁹⁹ T. Fazello, cit., p. 231.

¹⁰⁰ A. Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651, p. 230.

¹⁰¹ R. Pirro, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, vol. I, p.750.

¹⁰² V. M. Amico, *Lexicon topographicum siculum*, Cataniae MDCCLIX, tomus secundus, p. 257.

¹⁰³ Collura, cit., pp. 155-171.

¹⁰⁴ La Mantia, cit., vol. I, p. 515.

¹⁰⁵ Gregorio, cit., tomo II, p.468; Picone, cit., doc. n. XI, p. XXXVIII; Sciascia, cit., pp. 181-185.

¹⁰⁶ Librino, cit., p. 208.

Nel '300, Favara fu proprietà dei Chiaromonte e nel '400, elevata a baronia, dei Perapertusa. Nel 1299, 1320 e 1335 indicata come casale,¹⁰⁵ viene ricordata nel 1355 circa come «*Castrum Fabarie Agrigenti cum habitacione*»¹⁰⁶ e nel 1375 come «*casali de La Favara in quo fuerunt reperte domus LI*»,¹⁰⁷ quindi con circa 255 abitanti. Nel 1392 viene detta *casale Fabariae*,¹⁰⁸ nel 1395 viene menzionata «*Castrum et Terram Fabarje*»¹⁰⁹ e nel 1478 *terra fabarie*,¹¹⁰ termine quest'ultimo col quale, nel Medioevo siciliano, si designava un abitato, in genere, protetto da mura. A tale proposito è interessante rilevare che, nel 1607, un *quarteri della porta vecchia* viene ricordato in prossimità del castello e della sottostante chiesa, oggi detta Madonna del Transito, indicata come *eclesia madre antica* e all'inizio del decumano massimo, della *crux viarum* principale dell'impianto urbanistico medievale, oggi via re Umberto, nel XVI secolo e ancora nell'Ottocento menzionato come *strada lunga*. Nel documento si riferisce che «*Mastro Gioseppe Cuttitto della città di Girgenti abitante in questa terra della Favara tiene quattro corpi di casi con un pullaro esistenti nello quarteri della porta vecchia*». ¹¹¹ Da un precedente documento del 19 marzo del 1593 ricaviamo che «*Joseppi Cuttitto tiene tri casi terrani nella contrata di la strata longa*». ¹¹² Da un altro ancora del 20 marzo 1593, sappiamo che «*Francisco Cuttitto tiene una casa terragna ne lo quartero di la madre eclesia antica confinante con le case di gioseppe Cuttitto*». ¹¹³ Nel 1611, la stessa zona, viene detta *contrata vocata della porta nova*, perché la porta era stata sicuramente restaurata. Nel documento si riferisce che «*Joseph Cottitto civis huius terre fabarie [...] suspirando dicit et declaravit ac dicit et declarat tenere et possidere duas domos teraneas simil giunctas et coniunctas sites et posites in hac praedicta terra fabarie in contrata vocata della porta nova*». ¹¹⁴ Rileviamo, inoltre, tracce di mura fortificate, appaerchiate con pietre, parte ad *opus incertum*, parte ad *opus quadratum*, agli angoli sud-est e nord-est del castello di Favara e del suo recinto fortificato, di probabile origine medievale. ¹¹⁵

Dalle tasse imposte ai Favaresi, ricaviamo che nel 1439 erano presenti a Favara circa 60 famiglie con circa 300 abitanti, nel 1464 erano presenti circa 18 famiglie con circa 90 abitanti, nel 1478 erano presenti 28 famiglie con circa 142 abitanti e nel 1497, circa

¹⁰⁷ J. Glénisson, *Documenti dell'Archivio vaticano relativi alla collettorìa di Sicilia (1372-1375)*, in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, II, 1948, p. 259.

¹⁰⁸ R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Palermo 1805-1816, tomo V, p. 53, nota 24.

¹⁰⁹ G. Sorge, *Mussomeli*, Catania 1910, vol. I, p. 374.

¹¹⁰ R. Starrabba, *Il conte di Prades e la Sicilia (1477-1479). Documenti inediti*. Palermo 1872, doc. XII, p. XXIII.

¹¹¹ Archivio di stato di Palermo, T.R.P, Riveli di Favara, anno 1607, vol. 342, f. 351.

¹¹² *Ibidem*, anno 1593, vol. 341, f. 167.

¹¹³ *Ibidem*, f. 549.

¹¹⁴ Atto del notaio Giuseppe Alfieri di Favara, del 19 ottobre 1611. Archivio privato.

¹¹⁵ F. Sciara, *Favara*, cit., pp. 29-35.

¹¹⁶ S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia, secoli XIII-XVI*, Torino 1996, p. 40, tabella 2.I. Il dato riportato, relativo al 1277, con la tassazione di 2 onze, che viene assegnato alla nostra Favara, è da riferire, in verità, al casale di Favara presente in Val di Noto, nel periodo Angioino, riportato nella *Sicilia citra flumen salsum*. Si veda *Registri angioini*, 2002, vol. XLVI, anni 1274-1294, pp. 264-272.

30 famiglie con circa 150 abitanti.¹¹⁶ Per sopperire al grave calo demografico verificatosi intorno al 1464, quando la popolazione si era ridotta di circa due terzi, per motivi che oggi ci sfuggono, nel 1465, vennero emanate misure con privilegi a favore degli immigranti,¹¹⁷ ma senza alcun successo a giudicare dalla popolazione presente nel 1478 e nel 1497. Fu nel corso del XVI secolo, sotto i De Marinis, che Favara, conobbe un grande sviluppo demografico e urbanistico. Sappiamo, infatti, che contava 500 abitanti con 90 case nel 1548 e 1726 abitanti con 441 case nel 1570. Dopo 13 anni, nel 1583, la popolazione era già di 2095 anime con 562 case¹¹⁸ e il piccolo centro medievale, già elevato a marchesato, aveva ormai assunto l'aspetto di una cittadina.

Da quanto sopra esposto emerge chiaramente che il territorio di Favara, nel Medioevo, era molto ricco di insediamenti umani (fig.16), i cui motivi vanno sicuramente ricercati nelle sue fertili contrade, dotate di numerose sorgenti d'acqua e di una rete stradale sviluppata, ereditata dal periodo tardo antico, nonché nella vicinanza alla città di Agrigento che consentiva frequenti scambi commerciali, con approvvigionamento di quanto poteva servire al mantenimento di una comunità.

¹¹⁷ Ibidem, p. 59, tabella 2.5.

¹¹⁸ G. Lentini, *Favara dalle origini ai nostri giorni*, Agrigento 1965, p.126.



Figura 16. Carta del territorio di Favara, con gli insediamenti medievali.

Bibliografia

- AA.VV., *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri, con la collaborazione degli archivisti Napoletani*, voll. I-L, Napoli 1950-2010.
- M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, voll. II, Torino Roma 1880-81.
- V. M. Amico, *Lexicon topographicum siculum*, Cataniae 1759.
- V. A. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da G. Di Marzo, voll. II, Palermo 1855-1856.
- L. Arcifa, E. Lesnes, *Primi dati sulle produzioni ceramiche palermitane dal X al XV secolo*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du VI congrès de l'AIECM2, Aix-en-Provence (13-18 novembre 1995), sous la direction de G. Démians d'Archimbaud, Aix-en-Provence 1997, pp. 405-418.
- C. Avolio, *Saggio di toponomastica siciliana*, estratto dai "Supplementi periodici dell'archivio glottologico italiano", 1899, ristampa Siracusa 1988.
- G. L. Barberi, *I Capibrevi*, III volumi, a cura di G. Silvestri, Palermo 1879-1888.
- G. Berti e L. Tongiorgi, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma 1981.
- H. Bresc, *Motta, Sala, Pietra: un incastellamento trecentesco in Sicilia*, in *Archeologia medievale*, II, 1975, pp. 428-432.
- H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, voll. II, Paris-Rome-Palermo 1986.
- G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, voll. II, Palermo 1993.
- G. B. Caruso, *Bibliotheca historica Regni Siciliae*, voll. II, Panormi 1723.
- G. Castellana, *Favara. Caltafaraci, contrada Saraceno, contrada Stefano*, in *B C A Beni Culturali e Ambientali Sicilia*, IX-X, 3, 1989, pp. 52-55.
- G. Castellana e B. E. McConnel, *I livelli medievali del Saraceno di Favara presso Agrigento ed il commercio granario dai caricatori agrigentini*, in *Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardo - medievale*, Ravello, 3-4 maggio 1993, a cura di S. Gelichi, Mantova 1998, pp. 127-141.
- P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento*, Palermo 1961.
- A. Costa, *La Recognitio dei feudi di Sicilia del 1453-1454*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, anno LXXXIII, 1987, pp. 153-199.
- V. Dallièrè-Benelhadj, *Le Chateau en al-Andalus: un probleme de terminologie*, in *Habitats fortifiés et organisation de l'espace en Méditerranée médiévale*, Table Ronde tenue à Lyon les 4 et 5 mai 1982, Maison de l'Orient 1983, pp. 63-67.
- M. de Cesare, C. Michelini, A. Molinari, M. A. Vaggioli, *Segesta, ceramiche e vetri*, in *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona, archeologia, architettura*, a cura di C. A. Di Stefano e A. Cadei, Palermo 1995, pp. 213-232.
- G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti*, voll. II, Napoli 1845-1868.
- P. De Luca (a cura di), *Documenta Pactensia, L'età sveva e angioina*, Messina 2005.
- L. Dufour, *Gela e Augusta: due città, due castelli*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro meridionale*, Atti delle giornate di studio a cura di S. Scuto, Gela 8-9 dicembre 1990, Agrigento 1991, pp. 85-93.

- S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia, secoli XIII-XVI*, Torino 1996.
- T. Fazello, *De rebus siculis decades duae*, Panormi 1560.
- J. Glénisson, *Documenti dell'Archivio vaticano relativi alla collettorìa di Sicilia (1372-1375)*, in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, II, 1948, pp. 225-262.
- R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere eam uti accessionem ad historicam bibliothecam Carusii*, voll. II, Panormi 1791-1792.
- R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, tomi VI, Palermo 1805-1816.
- V. Giustolisi, *La Petra di Calathansuderj e la statio Pitiniana*, Palermo 1988.
- J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, voll. VI, Parisiis 1852-1861.
- A. Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651.
- G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, vol. I, Palermo 1917.
- G. Lentini, *Favara dalle origini ai nostri giorni*, Agrigento 1965.
- R. Lentini, G. Scaturro, *Misilcassim seu Poggiodiana, un castello a Ribera. Il feudo, il casale, la fortezza tra storia e restauro*, Palermo 1996.
- E. Lesnes, *Trapani: Castello di Terra*, sta in *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona, archeologia, architettura*, a cura di C. A. Di Stefano e A. Cadei, Palermo 1995, pp. 233-238.
- E. Lesnes e P. Tisseyre, *Castello San Pietro, materiale ceramico e vitreo*, in *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona, archeologia, architettura*, a cura di C. A. Di Stefano e A. Cadei, Palermo 1995, pp. 320-324.
- E. Lesnes, *Petra Perciata*, in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, p. 350.
- E. Lesnes, *Petra Bualis o Petra Sancti Benedicti*, in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, p. 129.
- E. Librino, *Rapporti fra Pisani e Siciliani a proposito d'una causa di rappresaglie nel sec. XIV. Note ed appunti*, in *Archivio storico siciliano*, anno XLIX, 1928, pp. 179-213.
- A. Marrone, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico» (1335) e dell'«Adohamentum sub rege Ludovico» (1345) in Mediterranea. Ricerche storiche*, anno I, n. 1, Palermo, 2004, pp.123-168.
- F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992.
- F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio di Agrigento: inventario preliminare degli abitati (XI-XV secolo)*, in *Sicilia Archeologica*, XXVI, anno 1993, n. 83, pp. 7-71.
- C. Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo I D'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, in *Archivio storico italiano*, tomo I, anno 1878, pp. 1-13.
- A. Molinari, M. de Cesare, C. Michelini, M. A. Vaggioli, *Segesta, ceramiche e vetri*, in *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona, archeologia, architettura*, a cura di C. A. Di Stefano e A. Cadei, Palermo 1995, pp. 213-232.
- A. Molinari, *La Sicilia islamica, riflessioni sul passato e sul futuro della ricerca in campo archeologico*, in *La Sicile à l'époque islamique. Questions de méthode et*

renouvellement récent des problématiques. Actes de la table ronde de Rome, 25 et 26 octobre 2002, réunis par A. Molinari et A. Nef, in *Mélanges de l'école française de Rome, Moyen Âge*, tome 116-1-2004, pp. 19-46.

I. Nigrelli, *La fondazione federiciana di Gela e Augusta nella storia medievale della Sicilia*, in *Siculorum Gymnasium*, anno VI, n. 2, 1953, pp. 165-187.

G. B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, voll. II, Brescia 1972.

G. Picone, *Memorie storiche agrigentine*, Girgenti 1866.

R. Pirro, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733.

U. Re, *Ritrovata nella campagna la torre di Grancifone. Non è più soltanto un nome in un documento del 1270. Un'altra costruzione medievale è stata individuata in contrada Caltafaraci*, in *Giornale di Sicilia*, del 7 settembre 1983, p. 6.

M. S. Rizzo, *L'insediamento medievale nella Valle del Platani*, Roma 2004.

L. Santagati, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Caltanissetta 2012.

F. Sciara, *Favara, guida storica e artistica*, Agrigento 1997.

F. Sciara, *Ritrovate le residenze di caccia di Federico II imperatore a Cisterna (Melfi) e presso Apice*, in *Arte medievale. Periodico internazionale di critica dell'arte medievale*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, anno XI, nn. 1-2, 1997, pp. 125-131.

F. Sciara, *Le dimore e riserve di caccia di Federico II in Campania*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*. Atti del Convegno di studi, Reggia di Caserta, Cappella Palatina, 30 novembre-1 dicembre 1995, a cura di A. Gambardella, Roma 2000, pp. 377-393.

F. Sciara, *L'insediamento arabo-normanno e svevo nel territorio di Favara presso Agrigento*, in *Nelle terre dei Normanni. La Sicilia tra Ruggero I e Federico II*. Atti del XI Convegno Internazionale di Studi, Caltanissetta 24 maggio 2014, a cura di M. Congiu e S. Modeo, Caltanissetta 2015, pp. 115-139.

F. Sciara, *La massa Cinciana, il monastero di Santo Stefano di gregorio magno papa e l'insediamento bizantino nel territorio di Favara*, in *Sicilia millenaria*, convegno internazionale di studi a cura di F. Imbesi, Montalbano Elicona, 9-10-11 ottobre 2015, in corso di stampa.

L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della corona d'Aragona (1188-1347)*, Palermo 1994.

G. Sorge, *Mussomeli*, voll. 2, Catania 1910.

E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995.

R. Starrabba, *Il conte di Prades e la Sicilia (1477-1479). Documenti inediti*. Palermo 1872.

UN CONVEGNO DI STUDIO
SU LA DIASPORA SICILIANA DI OSCAR CARNICELLI

La Società Nissena di Storia Patria ha voluto riproporre all'attenzione dei Nisseni il grande affresco realizzato dal proprio Socio Oscar Carnicelli nell'Aula Magna dell'ITET Rapisardi-Da Vinci di Caltanissetta tra gli anni 1968 e 1971. L'iniziativa è stata promossa in collaborazione con l'Associazione "Amici del Rapisardi" e si è svolta nella mattinata del 13 Aprile 2016.

L'opera dell'artista adorna la parete di fondo dell'Aula Magna dell'Istituto ed è il più grande affresco moderno mai realizzato a Caltanissetta. Ne ha illustrato il significato il critico d'arte palermitano Aldo Gerbino.



Oscar Carnicelli, *Diaspora siciliana*, affresco (1971) m 9,20x4,70.

Hanno presenziato alla cerimonia la dirigente dell'istituto Santa Iacuzzo, il presidente dell'associazione "Amici del Rapisardi" Mario Bruno, l'assessore alla cultura del comune di Caltanissetta Marina Castiglione e il soprintendente ai BB. CC. Lorenzo Guzzardi. Ha moderato l'incontro il Presidente della Società Nissena di Storia Patria Antonio Vitellaro.

“Il tema affrontato - scrive Franco Grasso - è quello dell'emigrazione siciliana, della fuga delle migliori energie, della dispersione per il mondo delle intelligenze, che l'artista con allusione biblica chiama 'diaspora siciliana'. Un cavallo – ricorrente nell'antica e moderna simbologia mediterranea – scatena verso sinistra la sua fuga disperata, mentre una complessa folla di figure, braccia protese, chiome ondegianti, volti doloranti, madri strette ai figli, corpi volteggianti nell'aria, avanza verso il primo piano e si proietta in volo verso l'alto, a destra, presa in un vortice incontenibile. La natura partecipa al dramma: in basso agavi attorte e cardi irti di aculei, uccelli risucchiati dal gorgo, alberi piegati dalla tempesta”.

Oscar Carnicelli è nato nel 1932 in Puglia; “emigrato” in Sicilia nel 1940, vive e opera a Caltanissetta esercitando anche la professione di insegnante e di architetto. Ha

un curriculum artistico di grande rilievo. Ha esposto in Italia e all'estero; tra i tanti che hanno scritto di lui vi sono Leonardo Sciascia e Renato Guttuso.

ASSEMBLEA ORDINARIA ANNUALE

Il giorno ventinove (venerdì), del mese di aprile, dell'anno duemilasedici, alle ore 19,00, presso la sede della "Società Nissena di Storia Patria", posta in Caltanissetta, via Xiboli n. 383 (Villaggio Santa Barbara), si è riunita l'Assemblea dei Soci, come previsto dall'articolo 14 dello Statuto, in seconda convocazione, per discutere e deliberare sul sottospecificato Ordine del giorno:

- 1) Relazione del Presidente;
- 2) Conto consuntivo 2015;
- 3) Bilancio preventivo 2016;
- 4) Nomina componente del Collegio dei Probiviri;
- 5) Comunicazioni relative al riconoscimento della personalità giuridica ed al cambiamento dello Statuto;
- 6) Comunicazioni relative al 5x1.000 ed al nuovo 2x1.000 sulla cultura;
- 7) Programmazione attività futura;
- 8) Varie ed eventuali.

Sono presenti i soci: Alcamisi Giuseppe, Amato Campanile Maria, Carnicelli Oscar, De Cristoforo Giorgio, Granata Calogero, Guarino Antonio, La Mendola Salvatore, Lo Maglio Angelo, Lo Vetere Giuseppe, Mangiavillano Sergio, Miccichè Calogero, Mosca Anna, Mosca Vitalia, Salpietro Franco, Sanguinè Carmela, Santagati Luigi, Sciara Filippo, Sedita Marisa, Spena Francesco, Varsalona Luigi, Visconti Grazia e Vitellaro Antonio.

I partecipanti, preliminarmente, nominano per acclamazione Presidente dell'Assemblea, la socia Carmela Sanguinè, la quale, dopo avere ringraziato i partecipanti assume la funzione e, constatata la regolarità della convocazione della riunione odierna, dichiara aperta l'Assemblea della "Società Nissena di Storia Patria". Chiama, quindi, il socio Antonio Guarino a svolgere le funzioni di Segretario ed elenca gli argomenti posti all'ordine del giorno.

La Presidente dell'Assemblea invita alla trattazione del primo punto dell'ordine del giorno "Comunicazioni del Presidente", il Presidente dell'associazione Antonio Vitellaro; il punto 1) viene abbinato al punto 7) "Programmazione attività futura", che si anticipa, e gli concede la parola.

Il Presidente Vitellaro comunica all'Assemblea che dopo la firma del contratto d'affitto dei locali dell'ex convento di Santa Maria degli Angeli con il Demanio dello stato, è stato avviato tutto quanto necessario al trasferimento della sede (contratti con ENEL e Caltaqua, pulizia, arredamento) mentre nel frattempo propone il trasferimento della Sede legale presso il nuovo indirizzo di via Angeli, 213. La proposta viene approvata all'unanimità.

Sarà necessario, successivamente, catalogare tutto il patrimonio librario, audiovisivo, dei giornali e delle riviste: a ciò si spera di provvedere con personale del Servizio civile a cui si potrà attingere dopo che la Società otterrà il riconoscimento giuridico di cui si

sta chiedendo lo *status*. Informa i soci delle attività da realizzare nel secondo trimestre dell'anno: il 28 maggio, presentazione del volume di Calogero Rotondo su Rosso di San Secondo (Teatro Rosso di San Secondo); presentazione del libro di Italo Angilella, *All'ombra del Carrubo*; convegno-commemorazione sulla figura e l'opera del prof. Gaetano Amato e del volume sulla corrispondenza Amato-Mons. Mario Sturzo.

Ultimate le comunicazioni del Presidente dell'associazione Antonio Vitellaro, la Presidente Sanguinè introduce il secondo punto dell'ordine del giorno: "Approvazione conto consuntivo 2015" e concede la parola al Tesoriere Luigi Santagati che illustra il conto, spiegandone le singole voci, le caratteristiche e i contenuti e, sinteticamente, evidenzia il seguente risultato:

Entrate	€	5.010,00
Uscite	€	5.670,00
Sbilancio	€	<u>- 577,87</u>

Dopo la relazione del Tesoriere, il Presidente invita l'Assemblea a discutere e deliberare in merito. Nessuno dei soci chiede di intervenire, e la Presidente pone a votazione l'approvazione su quanto proposto ed esposto al punto 2 dell'ordine del giorno. Soci presenti n. 22; voti favorevoli 22; voti contrari: nessuno. L'Assemblea approva il conto consuntivo dell'esercizio 2015 della Società Nissena di Storia Patria, che si allega al presente verbale per farne parte integrante e sostanziale come allegato 1.

Successivamente la Presidente Carmela Sanguinè invita l'Assemblea dei soci ad esaminare e votare il terzo punto dell'ordine del giorno: "Approvazione bilancio preventivo 2016". Invita ancora il Tesoriere ad illustrare il bilancio di previsione 2016 che, sinteticamente, di seguito si riporta nei risultati totali:

Previsioni d'incasso	€	15.497,07
Previsioni di spesa	€	15.497,07

Conclusa la relazione del Tesoriere, la Presidente invita i soci presenti ad intervenire e deliberare. Nessuno dei soci chiede di intervenire e la Presidente, pertanto, mette ai voti l'approvazione del bilancio preventivo 2016. Presenti e votanti n. 22 soci; voti favorevoli 22; contrari nessuno. Il bilancio preventivo dell'esercizio 2016 della Società Nissena di Storia Patria viene approvato e si allega al presente verbale per farne parte integrante e sostanziale come Allegato 2.

Chiusa la votazione, il Presidente invita l'Assemblea alla trattazione del quinto punto posto all'ordine del giorno dei lavori: "*Comunicazioni relative al riconoscimento della personalità giuridica ed al cambiamento dello Statuto*".

I Componenti del Direttivo della Società comunicano che le Associazioni, le Fondazioni e le altre istituzioni che operano per specifiche finalità previste dalla legge, acquistano la personalità giuridica di diritto privato mediante il riconoscimento determinato dall'iscrizione, previo decreto del Presidente della Regione siciliana, nel Registro delle persone giuridiche. La personalità giuridica comporta la totale separazione economica tra l'ente e le persone che lo compongono. L'associazione riconosciuta opera, dal punto di vista giuridico patrimoniale, in modo pienamente autonomo rispetto ai loro membri. Il Socio Santagati comunica all'Assemblea che è prossima l'approvazione

definitiva della proposta di legge sul riordino del Terzo Settore, che comprende i soggetti organizzativi di natura privata volti a produrre beni e servizi di pubblica utilità ed anche a potere gestire il volontariato civile. La Società di Storia Patria è uno di questi “soggetti”, ma deve prima ottenere il riconoscimento della personalità giuridica, adeguando lo Statuto alle prescrizioni indicate dalla legge. Pertanto, non appena vi saranno le condizioni, lo Statuto della Società verrà modificato secondo quanto richiesto dall’iter per il riconoscimento della Personalità giuridica e secondo quanto richiesto dalla nuova normativa di Legge e previa approvazione dell’Assemblea. Anche questo punto viene approvato all’unanimità dei presenti.

Alle ore 20,40, non essendoci altri argomenti da trattare, la Presidente dichiara chiusa l’Assemblea e sciolta la riunione, previa redazione, lettura ed approvazione del presente verbale.

Il Segretario *Antonio Guarino*

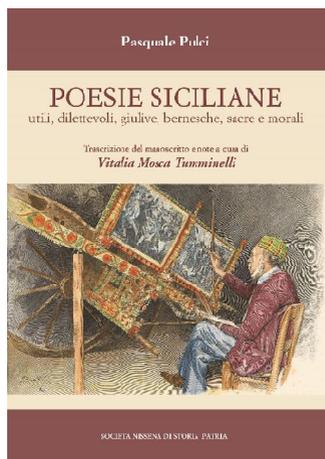
La Presidente *Carmela Sanguinè*

IL TRASFERIMENTO DELLA SOCIETÀ NISSENA DI STORIA PATRIA NELL’EX CONVENTO DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI

Come anticipato in altra parte della rivista, la Società Nissena di Storia Patria ha trasferito la propria sede da via Xiboli, dove per tre anni abbiamo usufruito di un grande locale datoci gratuitamente da Salvatore Amorelli, all’ex convento di Santa Maria degli Angeli, accanto al castello di Pietrarossa ed al cimitero.

Per noi, ma anche per i tanti nisseni che sono venuti a trovarci volutamente o per caso durante i lavori di pulizia esterna ed interna, è stato un riappropriarsi di parte dell’identità cittadina, da troppi anni dispersa.

La Società resta in attesa che, a breve, si concretizzi la cessione degli altri locali del piano terra per trovarvi una sistemazione definitiva e, soprattutto, adeguata alle grandi iniziative in corso di realizzazione, prime fra tutte l’apertura dell’auditorium interno (84 posti) e la sistemazione della Biblioteca delle Biblioteche. Nel frattempo sarà anche necessario iniziare il reversaggio di migliaia di cassette videoregistrate su supporti DVD e di cassette audio su CD, dono di alcuni dei tanti donatori che hanno voluto contribuire alla creazione del nostro patrimonio. Nel tempo coinvolgeremo anche le scuole superiori con *stages* per la catalogazione e sistemazione.



PASQUALE PULCI, *Poesie siciliane utili, dilettevoli, giulive, berbeche, sacre e morali*, trascrizione del manoscritto e note a cura di Vitalia Mosca Tumminelli, Società nissena di storia patria, Collana Scarabelliana n. 20, Caltanissetta 2015, pp 282, formato 17x24, Euro 20,00.

Succede, di tanto in tanto, che, rovistando tra le polverose carte di un archivio o di una biblioteca, si faccia una scoperta interessante. E' quanto è accaduto ad Antonio Vitellaro, presidente della Società Nissena di Storia Patria, instancabile ricercatore di inediti, che, a un secolo di distanza, ha tirato fuori dalla biblioteca "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta il manoscritto contenente le poesie di Pasquale Pulci. Centotrenta componimenti poetici dialettali dei quali soltanto diciotto dati alle stampe

dall'autore, un avvocato nisseno nato nel 1789 e morto nel 1875, nonno del più noto canonico Francesco Pulci, autore di pregevoli studi sulla storia della Chiesa nissena, collaboratore delle prestigiose riviste *Archivio storico siciliano* e *Sicilia sacra*.

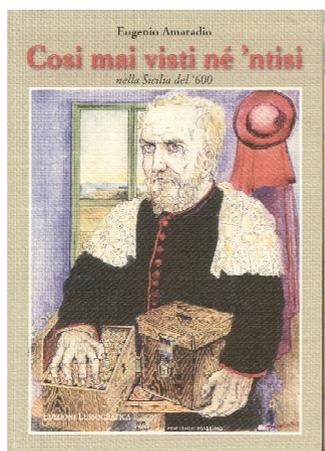
Recuperato il manoscritto, bisognava por mano alla trascrizione e all'interpretazione dei testi; operazione complessa, dal momento che si trattava di inediti. Di tanto si è incaricata Vitalia Mosca Tumminelli, già docente di lettere negli istituti superiori e vice presidente della Società Nissena di Storia Patria, che vi si è applicata con impegno attento, diligente, intelligente e puntuale acribia filologica, consentendo in tal modo a uno sconosciuto poeta dialettale di uscire dall'anonimato e di aggiungersi alla schiera dei rimatori siciliani della seconda metà del secolo XIX che si ispirarono alle personalità più significative della poesia siciliana, Giovanni Meli e Domenico Tempio.

Le note esplicative, preziose per comprendere il testo, sono state curate con dovizia di riferimenti storici, antropologici e linguistici, valorizzando l'importante studio di Giuseppe Lombardo *Saggi sul dialetto nisseno*, edito nel 1901 e ristampato recentemente

Il dialetto nisseno, dai suoni aspri e chiocci, è poco adatto all'uso poetico; è un idioma dalla vocali cupe, di gente taciturna, abituata ai silenzi: E una certa ruvidezza queste poesie ce l'hanno, levigata, talora, dal tocco lento e meditativo che l'autore sa imprimere alla parola sulla scie delle esperienze di vita che essa comunica.

Fatica meritoria, dunque, questa di Vitalia Mosca Tumminelli, che, attraverso le poesie del Pulci, ha ricostruito uno spaccato di storia sociale dell'Ottocento nisseno.

Sergio Mangiavillano



EUGENIO AMARADIO, *Così mai visti né 'ntisi nella Sicilia del '600*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2015, formato 15x21, pp 222, Euro 16,00.

Se questo libro si potesse paragonare ad un'opera cinematografica, lo definirei un cortometraggio. Troppo larga gli va la definizione di romanzo; pertanto *Così mai visti né 'ntisi nella Sicilia del '600* sta ad un romanzo come un film sta ad un cortometraggio.

E del cortometraggio, e non del film, ha la sceneggiatura: dialoghi contati sulle dita di una mano, nessuna descrizione di paesaggi, figure umane, di stati d'animo, d'emozioni e di quant'altro si voglia. Sembra solo esserci una voce fuori campo che descrive ed accompagna i movimenti dei protagonisti, in verità attori di una storia che valeva davvero la pena sceneggiare nella maniera migliore possibile. Il volume sarebbe si divenuto di 400 o 500 pagine, ma ne sarebbe valsa la pena.

La storia, dicevo, è notevole: di quelle che, se l'avesse conosciuta, sarebbe piaciuta a Leonardo Sciascia che n'avrebbe ricavato un nuovo *Il Consiglio d'Egitto*.

Torniamo a noi: nella Sicilia feudale della metà del XVII secolo, Castrogiovanni (la Enna attuale) è soggetta alla cupidigia del vescovo di Catania pur essendo città demaniale che risponde direttamente al governo del vicerè. Su questa avvincente storia Amaradio aveva pubblicato nel 2006 il volume, illustrato con disegni di Bruno Caruso, *La Rivolta del 1627 contro il Vescovo di Catania*, un saggio storico sulla rivolta del 1627 di Castrogiovanni contro il Vescovo di Catania, Innocenzo Massimo che, venuto a Castrogiovanni in visita pastorale, aveva imposto delle gravose pene per "coloro che si erano praticati prima del loro sponsalizio". In realtà, chiamando in causa una disposizione ai più sconosciuta del Concilio di Trento tenutosi dal 1545 al 1563, quello della Controriforma, per intenderci, l'avidio Vescovo cercava solo una maniera per sfilare un po' di soldi da una popolazione composta perlopiù da poveracci che non avevano neanche di che comprarsi il pane. Non riuscendo a sfilare granchè, il Vescovo, appoggiato da parte della piccola nobiltà locale ansiosa di vendette, inizia a far imprigionare soprattutto le donne ed anche i bambini, convinto così di piegare gli uomini riottosi a pagare. Da tale stato di cose vien fuori una rivolta che vedrà l'intera Città cacciare il Vescovo ed i suoi sgherri ed anche qualche morto tra i suoi bravacci.

La storia possiede diversi piani che s'intersecano tra loro, ma Amaradio non sembra voler scavare più di tanto per capire avvenimenti e personaggi; e dire che il materiale era lì, ben disposto, da applicarsi solo per sentirlo parlare da solo.

Per il resto nulla da dire sullo stile e sulla qualità del linguaggio molto sobrio e molto composto. Un libro che, insomma, al di là delle possibilità inesprese si fa comunque leggere con piacere.

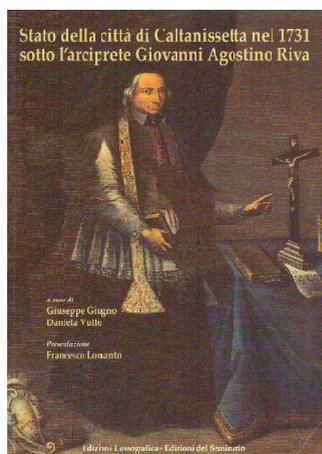
Luigi Santagati



CARMELA SANGUINÈ, *Una vicenda millenaria. La chiesa di San Giovanni Battista di Caltanissetta*, pagine 112, formato 15,5 x 21,5, Paruzzo editore, Caltanissetta 2015, Euro 10,00.

Libretto agile che cura poco l'aspetto storico dell'edificio (l'autrice si è dichiarata non portatata a tale

ricerca) pur ricordando che la chiesa esiste almeno dal XII secolo (molti documenti del periodo ne attestano la presenza), ma soprattutto la parte di evangelizzazione e la quotidianità della vita parrocchiale. San Giovanni, d'altronde, si trova nel cuore del rione più antico della città, gli Angeli, in cui la vita della popolazione è sempre stata abbastanza grama e dove anche oggi non ci si esalta per una quotidianità poco brillante.



GIUSEPPE GIUGNO E DANIELA VULLO, *Stato della città di Caltanissetta*, Lussografica, Caltanissetta 2016, formato , pp 368, Euro 18,00.

Chi si occupa di storia di Caltanissetta attendeva da anni la pubblicazione dello *Stato della città di Caltanissetta nel 1731*, manoscritto composto da centinaia di pagine colme di una scrittura non sempre leggibile, dapprima conservato nella Cattedrale cittadina e, poi, trasferito all'Archivio diocesano in cui era difficile ma non impossibile da consultare. Il manoscritto contiene notizie sulla città e particolarmente delle istituzioni ecclesiastiche (chiese, monasteri, conventi, oratori, benefici, ecc.) ed addirittura riporta tutti i nomi dei religiosi cittadini ed il nome di tutti gli abitanti della città.

Il manoscritto è sempre stato intestato all'arciprete Agostino Riva, all'epoca parroco della Città, ma nella realtà è stato scritto a più mani per essere poi inviato alla Diocesi di Agrigento da cui la nostra Città all'epoca dipendeva sotto il profilo religioso.

All'epoca le cosiddette visite apostoliche assumevano un grande significato e, anche se questa del Riva è un'altra cosa, sicuramente, presso l'Archivio diocesano di Agrigento vi saranno altri manoscritti relativi alla nostra Città, se non anche più antichi; ma la difficoltà di ricerca è aggravata dall'apertura impossibile dell'Ufficio (solo una volta alla settimana, di mattina, per due ore) e dall'altrettanta difficoltà di ottenere copie. Aspettiamo invece un lavoro sui *Riveli* (censimenti) del XVII secolo da parte di un noto studioso (non fatemi fare ancora il nome, per carità) che porterà probabilmente notizie ed indicazioni integrative di quelle contenute in questo volume.

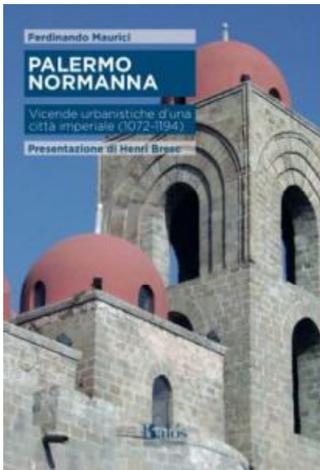
Ma ritorniamo a noi. Il testo del manoscritto presenta un aspetto difficilmente veritiero di Caltanissetta: per gli estensori del volume tutti i Nisseni erano santi cristiani. “*Non vi sono scomunicati nè sospesi o interdetti ... Non s'intende esservi pubblici usurarij ... Non vi sono prontamente concubinarij nè adulteri ... Non vi sono giocatori scandalosi ... Nè meno s'intendono inimicizie gravi in ogni sorte di persone ...*”. Difficile da credere ad una simil versione edulcorata di un contesto in cui sappiamo lavorare a pieno ritmo il carnefice e la sua mannaia e dove la presenza della Chiesa diveniva ossessiva nel controllo di ogni aspetto della vita sino a sfociare nella denuncia all'Inquisizione. E sarebbe da chiedersi dove i giovani dell'epoca calmassero i propri spiriti bollenti in un'epoca in cui la *rota* del monastero dell'Abbadia girava tutte le notti per accogliere i neonati abbandonati. Ma, anche se non ci crediamo, va bene anche così.

E poi ci chiediamo, anche, dove fosse quella che oggi definiamo la “società civile”. L’intero secolo XVIII fu per Caltanissetta un momento di scontro tra la nobiltà locale ed i principi Moncada, in quel tempo esautorati dal governo della Città per contrasti di eredità. Il contrasto sfociò nel 1754 con la richiesta di restituzione della Città al regio demanio; ma di tutto questo non ve ne è traccia.

Il libro, dovuto alla perseveranza di Salvatore Granata, titolare della Lussografica, si presenta da subito bene. Il testo è trascritto secondo i canoni dovuti ed i commenti all’intero manoscritto, tutto sommato, corretti. Un appunto sulla leggibilità: a volte il testo è “impiccicato” mentre alcuni *corsivi* e *grassetti* avrebbero potuto favorire una migliore lettura, a volte un po’ confusa.

Tutto sommato, quindi, un buon lavoro. Si consiglierebbe però, per la 2ª edizione, di colmare alcune lacune per rendere il volume più leggibile: a nostro giudizio sarebbero da aggiungere un po’ di note al testo per meglio chiarire le localizzazioni (ad esempio dove si trovassero le chiese scomparse) ed altri aspetti non sempre limpidi per i non addetti ai lavori; oppure indicazioni che rimandassero meglio il lettore al nome delle attuali vie, ovviamente dove possibile e, soprattutto, un indice dei nomi più significativi e dei luoghi perchè, altrimenti, non è facile raccapezzarsi in questa gran quantità di notizie.

L. S.



FERDINANDO MAURICI, *Palermo normanna. Vicende urbanistiche d’una città imperiale (1072-1194)*, Edizioni d’arte Kalos, Palermo 2016, pp 192, formato 207x300, Euro 18,00.

Ferdinando ormai ci ha abituato bene e raramente sbaglia un colpo. Anche questa volta, nel suo scrivere scientificamente ma non troppo e colloquialmente ma non troppo, ha sfornato un libro ch’è lo stato dell’arte per gli studi storici sulla Palermo arabo-normanna.

Oggi oltre non si può, anche se questo resta un libro ovviamente riservato ai palermitani o a chi conosca la città come capita al sottoscritto, per gli studi architettonici ed urbanistici in essa condotti in diversi anni d’Università.

Diviso in quattro capitoli: *Dall’Urbs inimica Deo alla città mudejar e comitale; La PaLermo di Ruggero II e aL-idrisi; La città dei Guglielmi e di Tancredi*; ed infine *Visioni di Palermo alla fine del XII secolo*, gode dell’introduzione leggera di Henri Bresc; chi però non sa chi sia non si prenda altrimenti pena.

Il testo è piacevole, scorrevole, ricco di note puntuali ed attente, pieno di quell’arguzia che rende sempre piacevole sentir parlare Maurici vuoi quando chiacchiera tra amici, specie a tavola, o tiene conferenze dal pulpito.

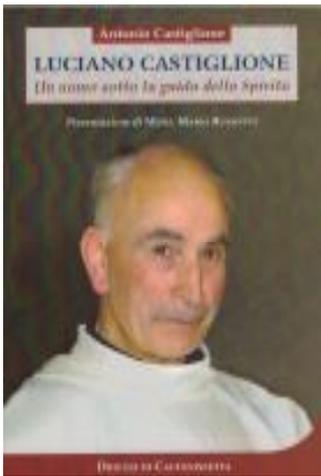
A completamento necessario del gran lavoro auspico che qualche buon disegnatore e topografo palermitano metta meglio su carta le buone indagini condotte da Maurici e

faccia toccare *de visu* la forma topografica ed altimetrica della Palermo normanna. Di certo in quella Università (forse) non mancano le capacità.

Marginalmente, ma non cambiano il buon giudizio sull'opera, non mi piacciono l'impaginazione sforzata del testo e delle immagini con l'inutile creazione di una fascia esterna vuota della pagina e la scelta del carattere tipografico difficile a leggersi specie nella confusa indicazione dei nomi all'interno delle piantine (davvero minuscole) della città. Ma questo è problema dell'editore: contento lui ... Di mano di Maurici, invece, non apprezzo la mancata traduzione in italiano di alcuni testi e le indicazioni biografiche difficili (molto ricche, invero) che costringono il lettore attento ad uno sforzo dannato.

Ma questa è una mia antica *querelle* che tende a non riservare le letture solo a chi conosce di latino, greco, inglese, tedesco e francese tutti assieme. Ma tant'è.

Luigi Santagati



ANTONIO CASTIGLIONE, *Luciano Castiglione, un uomo sotto la guida dello Spirito*, collana "Lo scrigno della memoria", pp 220, formato 14x21, Diocesi di Caltanissetta, 2012.

Il 14 aprile di dieci anni fa moriva don Luciano Castiglione, parroco di Santa Flavia in Caltanissetta. E' doveroso fare memoria di questo sacerdote, che è stato uno dei sacerdoti più carismatici tra quelli espressi dal presbiterio nisseno, perché don Luciano ha svolto il suo ministero con assoluta dedizione e coerenza, a servizio della Chiesa e della società.

A riproporne la figura e la missione è il fratello Antonio, autore del volume *Luciano Castiglione, un uomo sotto la guida dello Spirito*, un attento studio ricco di riferimenti teologici, scritturali ed ecclesiologici, che ripercorre minutamente la biografia, la formazione, la spiritualità e l'azione pastorale di questo autentico testimone della fede.

Personalità forte e schietta, per oltre cinquant'anni (1955–2006) don Luciano è stato la guida e il riferimento prima di tanti giovani da lui formati all'interno dell'esperienza associativa dell'Azione Cattolica, del Movimento Studenti, del Centro Sportivo Italiano e dei fedeli del cammino neocatecumenale, delle comunità parrocchiali di Santa Croce, San Giuseppe e di Santa Flavia nelle quali ha svolto il suo servizio pastorale.

La sua esperienza umana e sacerdotale, vissuta con radicalità evangelica e con adesione incondizionata alla sequela di Cristo, è stata contrassegnata dal dinamismo di un'evangelizzazione protesa alla promozione dell'uomo.

S. M.

Indice del fascicolo

- 3 Editoriale
- 5 Antonio Vitellaro, *La “Biblioteca delle biblioteche Mario Arnone” della Società Nissena di Storia Patria*
- 6 1. *L'ex convento di Santa Maria degli Angeli è la nuova sede della Società Nissena di Storia Patria e della “Biblioteca delle Biblioteche” Mario Arnone*
7 2. *La “Biblioteca delle biblioteche” è una realtà*
17 3. *Profili dei donatori*
74 4. *Mario Arnone. La multiforme curiosità di un intellettuale*
141 5. *Luigi Monaco “Buono, dotto e caro amico”*
- 147 Sergio Mangiavillano, *Luigi Monaco epurato e reintegrato*
- 155 Marilisa Pia Santagati, *I villaggi minerari siciliani del XIX secolo. Il villaggio Santa Barbara di Caltanissetta*
- 175 Filippo Imbesi, *Tre comunicazioni dall'antico Val Demone*
- 184 Filippo Sciara, *L'insediamento arabo-normanno e svevo nel territorio di Favara presso Agrigento*
- 214 Attività della Società
- 218 Rassegna bibliografica



Convento di Santa Maria degli Angeli
Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta
Fax 0934.595212

Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>
E-mail: caltanissetta@storiapatria.info

La Società Nissena di Storia Patria ONLUS è nata il 9 Marzo 2007. Ha sede legale a Caltanissetta, presso il Convento di Santa Maria degli Angeli in via Angeli 213, nel nucleo più antico della Città.

È formata da più di cento Soci, studiosi e appassionati di storia, lettere, arti e problemi della società e promuove la storia e la cultura del territorio nisseno e siciliano.

Pubblica la rivista "Archivio Nisseno", la collana di libri "La Scarabelliana" ed organizza convegni a carattere scientifico.

Organi della Società

Consiglio direttivo

Presidente	Antonio Vitellaro
VicePresidente	Vitalia Mosca Tumminelli
Segretario	Antonio Guarino
Tesoriere	Luigi Santagati
Consigliere	Francesca Fiandaca Riggi
Consigliere	Sergio Mangiavillano
Consigliere	Francesco Giuseppe Spena
Consigliere	Salvatore Lamendola
Consigliere	Grazia Visconti

Collegio dei Sindaci revisori

Presidente	Massimo Bellomo
Sindaco	Luigi Messina
Sindaco	Giuseppe Mirabella
Supplente	Ubaldo Alù
Supplente	Martina Maria Antonia Alù

Collegio dei Probiviri

Presidente	Oscar Carnicelli
Proboviro	Anna Mosca Pilato
Proboviro	Rosa Emma Corvo

Per aderire alla Società

L'adesione alla Società Nissena di Storia Patria è aperta a tutti coloro che amano la cultura del proprio territorio. La quota annuale di associazione è di Euro 50,00, gratuita per i giovani senza reddito di qualunque età, e comprende l'abbonamento ai due numeri semestrali della Rivista "Archivio Nisseno".

Per maggiori informazioni, rivolgersi a:

Antonio Vitellaro	389.9191892	ant.vitellaro@gmail.com
Antonio Guarino	339-7759997	guarino.an@gmail.com ,
Luigi Santagati	328.8627216	luigisantagati@virgilio.it